

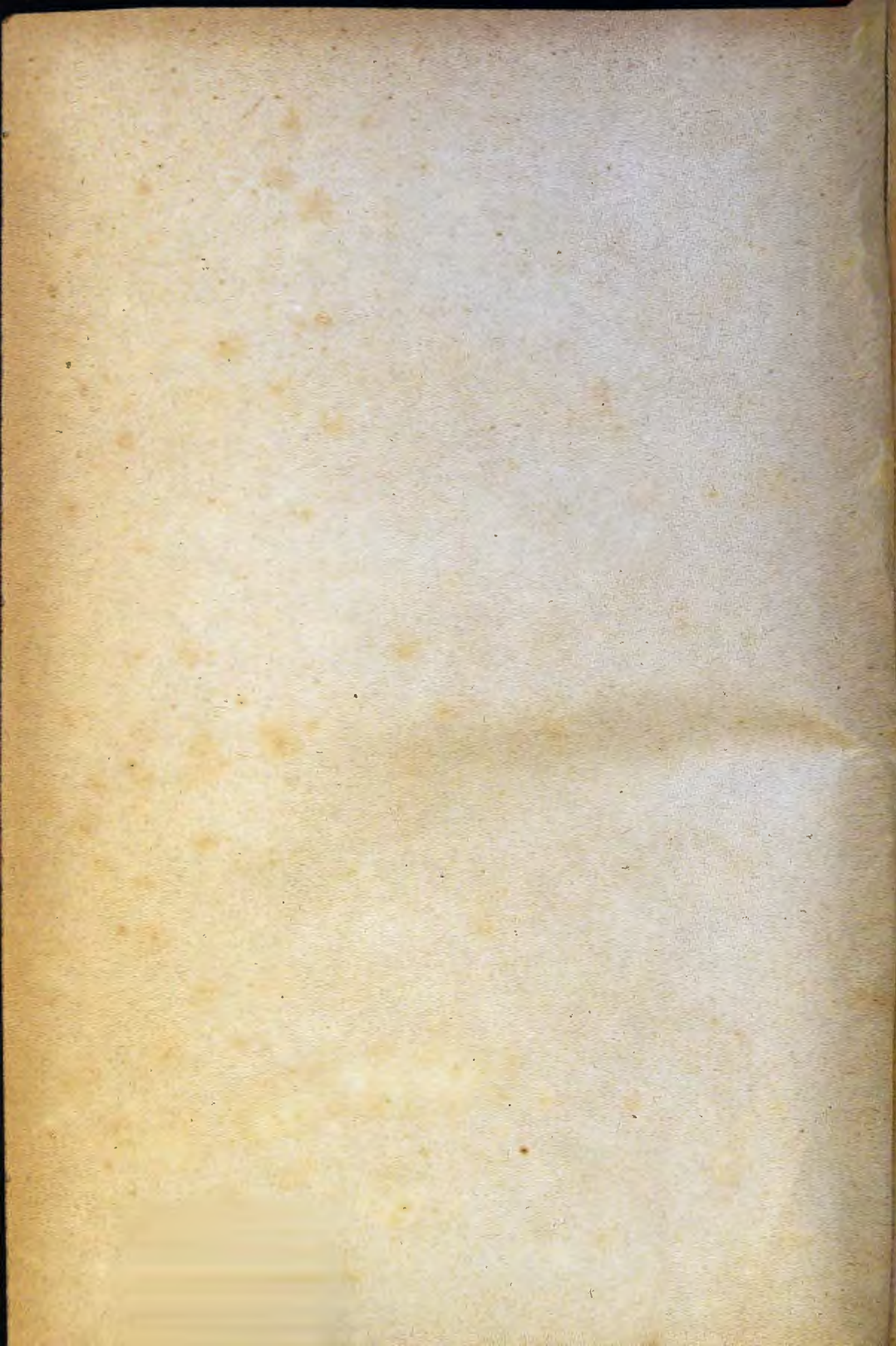
IN

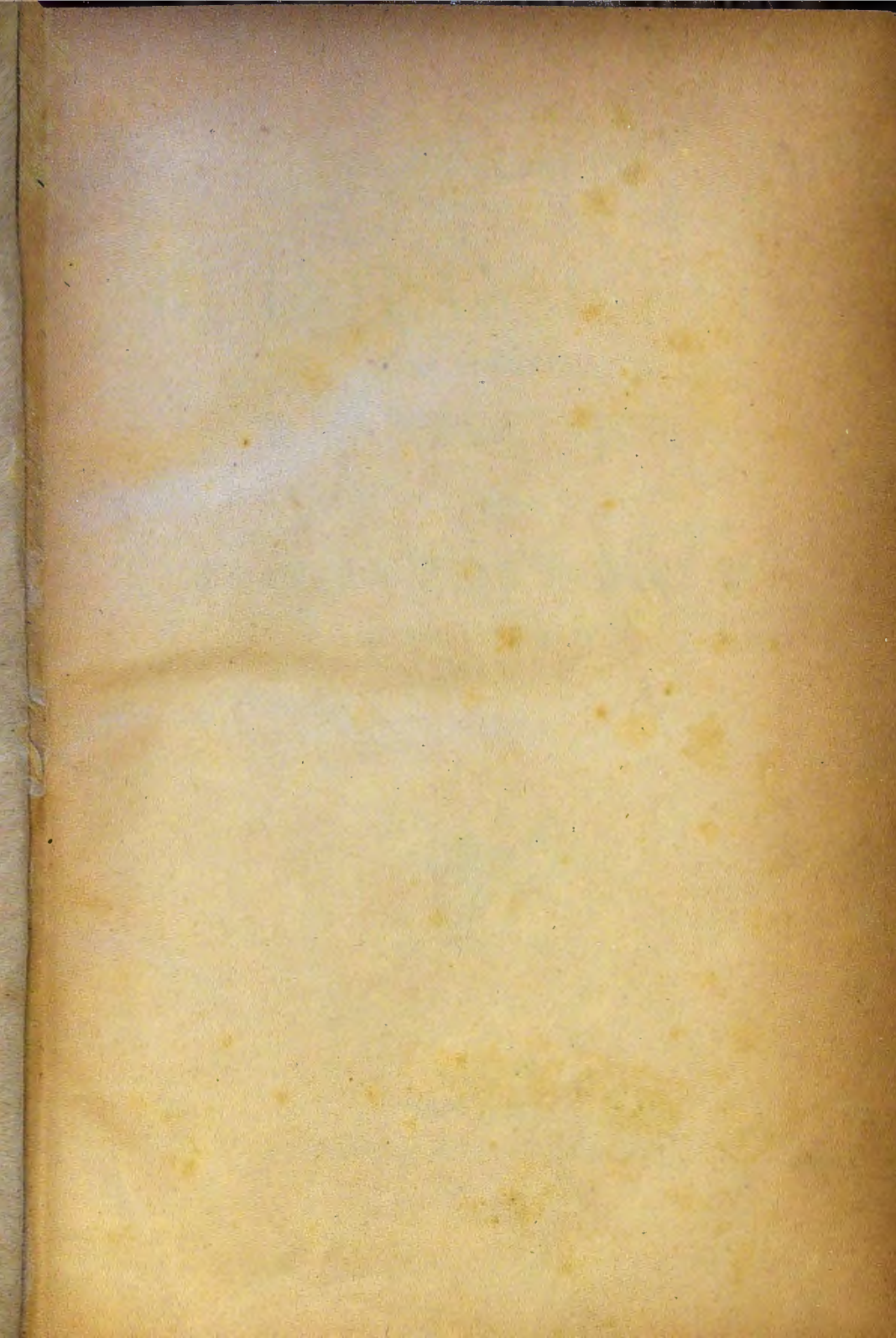
TORINO
TO
RZE
CHE
OLARI,,

Libri di
GIOELE SOLARI

TOΦ0165834

11.090





15233
ANTONIO STOPPANI

GL' INTRANSIGENTI

ALLA STREGUA

DEI FATTI VECCHI NUOVI E NUOVISSIMI

NOTE POSTUME

ad un'Appendice sull'Indirizzo del Clero Italiano al Papa

NEL 1862



MILANO

FRATELLI DUMOLARD EDITORI

1886.

Proprietà letteraria.



Milano, Tip. Lombardi, Fiori Oscuri, 7.

INDICE

PREFAZIONE Pag. IX.

CAPITOLO I. — L' *Appendice* incriminata e lo scopo di quella mia pubblicazione Pag. 1

SOMMARIO. — 1. Testo dell' *Appendice*. — 2. Scandalo farisaico. — 3. Ingiurie ed accuse. — 4. Dichiarazione ai benevoli. — 5. Opportunità di far conoscere l'Indirizzo del 1862. — 6. L'onore del Clero italiano rivendicato. — 7. Le glorie del Clero italiano. — 8. Ingiuria fatta dagli intransigenti a Pio IX. — 9. Valore pratico relativo della parola intransigente.

CAPITOLO II. — Il nipotismo dei Papi e la Bolla di S. Pio V. Pag. 21.

SOMMARIO. — 1. Arbitrarie interpretazioni. — 2. Un articolo della Rassegna italiana. — 3. Argomento *ad hominem*. — 4. La morale delle intenzioni. — 5. *Abbici* d'un trattato *de Censuris*. — 6. Pio V e il suo secolo. — 7. Il *nipotismo* e il poter temporale dei Papi nel secolo XV. — 8. Da Giulio II a Paolo IV. — 9. Il secolo XVI e l'epoca dei Santi. — 10. Il concilio di Trento e le due riforme. — 11. Pio IV e S. Carlo Borromeo. — 12. S. Pio V e la Costituzione *Admonet Nos*. — 13. Suoi effetti salutarì. — 14. Ragioni speciali della sua rigorosa interpretazione nel secolo XVI. — 15. Temperamento decretato da Gregorio XIV. — 16. Viva reazione di Clemente VIII. — 17. Come questa si spieghi e giustifichi. — 18. La Costituzione *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, e i sottoscrittori all'Indirizzo del 1862. — 19. Conclusione del Capitolo.

CAPITOLO III. — Dal 1848 al 1870 o dalle Cinque Giornate alla breccia di Porta Pia Pag. 45.

SOMMARIO. — 1. Il 1848. — 2. Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria. — 3. Impulso religioso all'italiano risorgimento. — 4. La disfatta fatale al dominio

Proprietà letteraria.



Milano, Tip. Lombardi, Fiori Oscuri, 7.

INDICE

PREFAZIONE Pag. ix.

CAPITOLO I. — L' *Appendice* incriminata e lo scopo di quella mia pubblicazione Pag. 1

SOMMARIO. — 1. Testo dell' *Appendice*. — 2. Scandalo farisaico. — 3. Ingiurie ed accuse. — 4. Dichiarazione ai benevoli. — 5. Opportunità di far conoscere l'Indirizzo del 1862. — 6. L'onore del Clero italiano rivendicato. — 7. Le glorie del Clero italiano. — 8. Ingiuria fatta dagli intransigenti a Pio IX. — 9. Valore pratico relativo della parola intransigente.

CAPITOLO II. — Il nipotismo dei Papi e la Bolla di S. Pio V. Pag. 21.

SOMMARIO. — 1. Arbitrarie interpretazioni. — 2. Un articolo della Rassegna italiana. — 3. Argomento *ad hominem*. — 4. La morale delle intenzioni. — 5. *Abbici* d'un trattato *de Censuris*. — 6. Pio V e il suo secolo. — 7. Il *nipotismo* e il poter temporale dei Papi nel secolo XV. — 8. Da Giulio II a Paolo IV. — 9. Il secolo XVI e l'epoca dei Santi. — 10. Il concilio di Trento e le due riforme. — 11. Pio IV e S. Carlo Borromeo. — 12. S. Pio V e la Costituzione *Admonet Nos*. — 13. Suoi effetti salutarì. — 14. Ragioni speciali della sua rigorosa interpretazione nel secolo XVI. — 15. Temperamento decretato da Gregorio XIV. — 16. Viva reazione di Clemente VIII. — 17. Come questa si spieghi e giustifichi. — 18. La Costituzione *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, e i sottoscrittori all'Indirizzo del 1862. — 19. Conclusione del *Capitolo*.

CAPITOLO III. — Dal 1848 al 1870 o dalle Cinque Giornate alla breccia di Porta Pia Pag. 45.

SOMMARIO. — 1. Il 1848. — 2. Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria. — 3. Impulso religioso all'italiano risorgimento. — 4. La disfatta fatale al dominio

temporale dei Papi. — 5. Riscossa del partito intransigente. — 6. Rosmini e Antonelli. — 7. Il Papa a Gaeta. — 8. Il piano degli intransigenti. — 9. Prime peripezie dei liberali. — 10. Decennio dal 1849 al 1859. — 11. Il potere temporale in urto coll' Italia. — 12. Condizioni di massimo eccitamento. — 13. Un eco fedele del Clero italiano. — 14. Straordinario eccitamento di questo. — 15. Fatali esorbitanze della stampa cattolica. — 16. La discordia tra i cattolici al parossismo. — 17. Il Clero dell'alta Italia e la festa dello Statuto. — 18. Situazione impossibile. — 19. La lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. — 20. Sconfitta di Lamoricière. — 21. Roma proclamata capitale d'Italia. — 22. Siamo alla vigilia d'una catastrofe. — 23. Il Clero domanda una parola di pace. — 24. L'ultimo atto del dramma. — 25. Chi aveva ragione?

CAPITOLO IV. — Idea di una soluzione pacifica della questione romana, conforme allo spirito di Pio IX ed alle intenzioni dei sottoscrittori all'Indirizzo del 1862 Pag. 71.

SOMMARIO. — 1. Significato dell'Indirizzo del 1862. — 2. Ingiustizia del supposto degli intransigenti circa le sue intenzioni. — 3. Due partiti e due dilemma. — 4. Il *non possumus* sulla bocca degli intransigenti. — 5. Animo mite e arrendevole di Pio IX. — 6. Missione del Rosmini a Roma. — 7. Sua memoria sul progetto di una *Confederazione*, auspice Pio IX. — 8. Nuovi tentativi d'una soluzione pacifica del Rosmini a Gaeta. — 9. Gli intransigenti la vincono. — 10. Il R Padre Tosti. — 11. Trattative con Cavour. — 12. Quanto i sottoscrittori siano stati discreti.

CAPITOLO V. — Se il rispetto alla Santa Sede escluda ogni più subordinato intervento dei fedeli nei consigli del Papa . Pag. 93.

SOMMARIO. — 1. Parole del Capecelatro. — 2. S. Pier Damiano e S. Bernardo. — 3. Il Cardinal Cesarini. — 4. Urbano V e il Petrarca. — 5. Urbano V e gl' intransigenti d'allora. — 6. Capo del partito liberale nel secolo XIV. — 7. Il poter temporale in pericolo. — 8. Lettere di S. Caterina da Siena a Gregorio XI. — 9. Avvicinamento storico. — 10. Continuano le lettere di S. Caterina da Siena. — 11. Un'objezione degli intransigenti d'adesso. — 12. Due pesi e due misure. — 13. Indirizzo dei cattolici francesi a Pio IX nel 1860. — 14. Confronto tra questo Indirizzo e quello del 1862.

CAPITOLO VI. — Una domanda della Scuola Cattolica. Pag. 109.

SOMMARIO. — 1. *Basta Roma?* — 2. Pronti a virare di bordo! — 3. La domanda non è nuova. — 4. Dialogo tra un uomo di Stato e un mortale qualunque. — 5. È forse un po' tardi. — 6. L'unità d'Italia difesa da un intransigente. — 7. L'ajo nell'imbarazzo. — 8. L'intransigente alle prese cogli intransigenti. — 9. *Alea jacta est*. — 10. Adagio Biagio. — 11. *Crescit eundo*. — 12. *Exitus inopinatus*. — 13. L'intransigente transige. — 14. *Deus ex machina*. — 15. Parliamoci fuori dei denti.

CAPITOLO VII. — L'Indirizzo del 1862 e l'Indirizzo del 1880. Pag. 127.

SOMMARIO. — 1. Altro che dar pareri al Papa! — 2. Gl'intransigenti nel marzo 1878. — 3. Il pellegrinaggio della scienza. — 4. Preparativi per un colpo di Stato. — 5. L'Indirizzo del 1880. — 6. Si naviga a gonfie vele. — 7. I due partiti giudicati alla stregua dei due indirizzi. — 8. Un articolo degno di Lucifero. — 9. *Cum lanternis et facibus et armis*. — 10. *Pusillus grex*. — 11. Un grand'atto di Leone XIII. — 12. Scoppio satanico. — 13. Umile interpellanza ai reggitori della Chiesa cattolica. — 14. Una parabola del Vangelo.

CAPITOLO VIII. — In cui l'Autore si difende dalle accuse de' suoi benevoli Pag. 153.

SOMMARIO. — 1. Una grande mistificazione. — 2. *Unicuique suum*. — 3. La storia ha i suoi doveri. — 4. Gl'intransigenti e i liberali davanti al tribunale della storia. — 5. Un morto che fa più fracasso d'un vivo.

CAPITOLO IX. — La ritrattazione Pag. 163.

SOMMARIO. — 1. Che cosa ritrattare? — 2. Chi rompe paga. — 3. Un sospetto molto ragionevole. — 4. Senza macchie e senza rughe. — 5. Quale poteva essere la risposta di Pio IX all'Indirizzo del 1862. — 6. Analogia di casi nel Vangelo e risposte di Cristo. — 7. Che cosa avrebbero voluto gli intransigenti. — 8. Non ci fu legge. — 9. Un *Monitum* della S. Penitenzieria. — 10. Primo imparaticcio di un trattato *De legibus*. — 11. Una coda che ci mette il buon senso. — 12. Una ritrattazione che ha almeno il merito di essere coraggiosa. — 13. Un fatto che vale per tutte le ragioni.

CAPITOLO X. — Il problema odierno del Poder temporale del Papa Pag. 191.

SOMMARIO. — 1. Figura in iscorcio del partito intransigente. — 2. Ragioni della sua potenza. — 3. Conseguenze fatali. — 4. Che cosa si fa? — 5. Se il programma degli intransigenti sia conforme allo spirito di Cristo? — 6. Se conforme alla cristiana prudenza? — 7. Scuse meschine dopo tristi esperienze. — 8. La questione romana come questione teorica. — 9. Come questione pratica. — 10. Tempo era e tempo è. — 11. La questione romana come questione politica e come questione religiosa. — 12. Sua importanza sotto quest'ultimo aspetto. — 13. Il problema odierno. — 14. Sulla sufficienza del poder temporale allo scopo. — 15. Programma di una soluzione pacifica. — 16. Di un accordo spontaneo tra il Papa e l'Italia. — 17. L'opuscolo *Il Papato e l'Italia*. — 18. Sogni dorati ma cristiani. — 19. *Conditio sine qua non*.

CAPITOLO XI. — La riconciliazione tra il Papa e l'Italia. Pag. 231.

SOMMARIO. — 1. Necessità della riconciliazione tra il Papa e l'Italia. — 2. Lettera di A. Rosmini al Cardinal Castracane. — 3. Deplorabile apatia del laicato. — 4. Quanto sia stato e sia fatale il sistema degli intransigenti. — 5. Apologia degli avversari di questo. — 6. Il programma della riconciliazione secondo S. Paolo. — 7. Papato e Principato civile dei Papi. — 8. Il principio della nazionalità come principio cattolico. — 9. Il principio della nazionalità nell'Antico Testamento. — 10. Nuovi destini della Nazione italiana. — 11. Sentimento della nazionalità negli inviati da Dio al popolo Ebreo. — 12. Eccellenza del laicato cattolico. — 13. Condizioni di un primo istradamento alla riconciliazione tra il Papa e l'Italia. — 14. La malaria al piede della rocca di S. Pietro. — 15. Un po' di color di rosa. — 16. S. Pietro *in vinculis* per troppo zelo dei Cristiani. — 17. Un teologo che vuol esser profeta. — 18. Lasciatelo in pace!!! — 19. Un lampo improvviso di luce. — 20. La Lettera pontificia del 19 giugno 1883. — 21. Fra speranze e timori.

PREFAZIONE

In un mio discorso sulla *Santità del linguaggio*, pubblicato per la prima volta negli *Atti dell'Accademia della Crusca* e che ebbe poi l'onore di due ristampe (1), dopo aver considerate le parole dal lato oggettivo della verità che contengono, venendo al soggettivo del bene morale che sono ordinate a produrre, e considerando dapprima in astratto i mali spaventosi a cui può essere condotta la società dall'abuso del linguaggio, poi questo medesimo abuso, quando appena si universalizzi, come indizio di una profonda corruzione della società medesima, venivo a dire così: « Non soltanto cogli
« aperti eccitamenti alla rivolta, colle sfacciate professioni d'ateismo,
« con ingiurie e calunnie (altrettante forme d'abuso del linguaggio),
« si possono violare tutti i diritti umani e divini, e produrre il to-
« tale pervertimento di una nazione: basta che le cose non si no-
« minino più coi vocaboli che le significano. Torna a proposito un
« periodo di quel valente, troppo presto rapito alla letteratura ed
« alla filosofia, che fu Paolo Perez, che suona così: — Quando
« Tucidide, per esprimere la grande mutazione e corruzione dei
« costumi che apparve in Atene al fine della guerra del Pelopon-

(1) *La santità del linguaggio*, Discorso letto all'Accademia della Crusca in Firenze il 25 novembre 1883; stampato nelli *Atti* della stessa Accademia, quindi nella *Rassegna Italiana* di Firenze nel 1884, poi a parte a Modena coi Tipi Vincenzi nel 1884.

« neso, dice che le cose avean cangiato nome, e le virtù col nome
 « di vizi, e i vizi col nome di virtù si designavano, esprimeva lo
 « stato più orribile della società; quello in cui la parola, falsatrice
 « di tutte le definizioni delle cose morali, ritrae la universale falsità delle idee e degli affetti. — (1). Alle parole di Tucidide faceva
 « eco Catone in Sallustio, quando additava al Senato, come effetto
 « dello stravolgimento delle parole, il miserando stato in cui era
 « caduta la Repubblica già agonizzante ai tempi della Congiura di
 « Catilina: — *Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus*;
 « — Noi delle cose abbiamo smarriti i veri vocaboli; talchè lo spreco
 « dell'altrui si chiama liberalità, e fortezza l'audacia d'ogni mis-
 « fatto. Ecco perchè, conchiudeva il severo filosofo, la Repubblica
 « è ormai ridotta agli estremi — (2). »

Questi periodi mi tornano alla mente oggi, mentre sto per gettare al pubblico un libro, che in fondo si riduce a ripristinare il vero significato di due sole parole. Veramente per chi ciò fare volesse, basterebbe il *Vocabolario*. Questo però non direbbe nulla nè dell'immenso abuso che si è fatto e si fa di quelle parole; nè dei danni immensi che da tale abuso scaturirono, e vanno tuttodì scaturendo a grosse ondate; nè della natura e della mala fede di quel partito che lo stesso abuso ha introdotto ed è interessato a mantenerlo; nè finalmente della suprema necessità che tutti gli onesti sorganano una volta a combatterlo. — *Nos vera rerum vocabula amisimus:... eo res publica in extremo sita.*

Se realmente il non più nominare le cose col loro vero nome è indizio di corruzione dei costumi, quanto vasta e profonda dev'essere questa ai tempi nostri, in cui non si può ormai più nemmeno comprendere un discorso, se prima non ci siamo abituati a sostituire i nomi veri a quella folla di nomi falsi con cui si indicano al giorno d'oggi le cose! Ma tra le moltissime parole abusate od abusive che potrebbero citarsi, le due a cui si accenna, quelle, voglio dire, di *liberale* ed *intransigente*, sono forse, soprattutto in bocca di certa

(1) *Pensieri e dottrine*, pag. 133.

(2) « *Jampridem equidem nos rerum vocabula amisimus; quia bona aliena largiri, liberalitas; malorum rerum audacia fortitudo vocatur: eo res publica in extremo sita.* » Sallustio, nel LII della *Catilinaria*.

setta, le più maltrattate, cioè destituite del loro vero significato, e costrette a mentire talmente, che il levar di mezzo, se non l'abuso, l'effetto di esso, mostrando che razza di gente sia quella che l'ha principalmente introdotto, e se ne serve ad oltranza pei biechi suoi fini, potrebbe adirittura bastare a ricondurre le menti, spesso anche in buona fede traviate, a giudicare più rettamente di certe persone e di certe cose, di cui invece si giudica fatalmente a sproposito, e a togliere, almeno in gran parte, quei due grandi mali che sono la discordia tra il Clero, e il distacco del laicato dalla cattolica Chiesa.

Già s'intende che dove massimo è l'abuso di quelle due parole è precisamente nella bocca di quella setta, che, falsando dapprima la seconda di esse, s'intitola degl'*intransigenti*. È dessa appunto che le ha messe in corso, falsificandone il conio, facendo in modo cioè, a furia di adoperarle nei loro discorsi e nei loro scritti in un senso ben diverso dal genuino, che significassero tutt'altro da quello che significano realmente, cioè indicando con una sè stessi, coll'altra i loro avversari che essi accanitamente combattono. Da ciò tutta un'lliade di quei tristi effetti che produce sempre la falsificazione delle parole, principalmente se queste esprimono un giudizio molto sintetico in ordine all'essenza ed al valore morale delle cose o delle persone.

A proposito di codesta falsificazione, mi torna opportuno di richiamare un fatto storico, ch'io ho pure notato nel mio discorso sulla *Santità del linguaggio* con queste parole: « A proposito di « storia, osservate come tutti i partiti politici e le sette religiose, « la prima cosa che cercarono, quasi prima ancora di nascere, fu « sempre di trovare, per darsi un nome, una parola che suonasse « legittimità di origine, verità di dottrine, nobiltà d'intenti, gene- « rosità d'aspirazioni. » *Intransigente* infatti che vuol dire? Non c'è forse parola che esprima più sinteticamente, in ordine alla morale, il massimo elogio che si possa fare di un uomo che possieda ciò che negli uomini è più difficile a trovarsi; l'altezza, la nobiltà, la veracità, e più di tutto la fermezza del carattere nel servire alla verità e nel praticare la virtù. — *Frangar non flectar.* — *Justum et tenacem propositi virum* ecc. — Incrollabile, come rupe, contro cui vanno a frangersi le ire della tempesta. — Saldo come quercia che

non piega al soffiare dell'uragano, ecc. ecc. — Sono questi altrettanti motti e similitudini, con altri non meno enfatici o sublimi, inventati e ripetuti le cento volte da poeti, oratori e panegiristi, per indicare e caratterizzare quello che indica e caratterizza, nel suo genuino significato, la parola *intransigente*. Accordiamo alla setta il merito d'aver saputo scegliere assai bene la moneta di cui voleva falsare il conio, per spender con essa, con sicuro guadagno, sè stessa, le proprie idee, e tutto l'orribile sistema entro il quale è riuscita ad irretire, non solo gl'indotti e i poveri di spirito, ma molti fra dotti e sapienti; molti animi generosi, capaci di grandi sacrifici e di grandi azioni, e persone che, per la loro posizione e pel loro ufficio, sono necessariamente destinate ad esercitare una grande influenza.

Se ci fosse in Italia un altro partito nel Clero o nei cattolici in genere, in opposizione a quello che si intitola degli *intransigenti*, avrebbe fatto lo stesso: avrebbe cioè cercato del pari di darsi un nome, che suonasse legittimità di origine, verità di dottrine, nobiltà d'intenti, generosità d'aspirazione. Ma un altro partito non c'è, e non ci fu mai; esso non poteva quindi darsi un nome. Il così detto *partito liberale* è una pretta invenzione degli *intransigenti*, per significare in massa, non solo i loro effettivi avversari, ma tutti quelli che, pur dichiarando di essere e rimanere cattolici, ne disapprovano, od anche solo non ne dividono le idee. Questo secondo partito è quindi un ideale, piuttosto che un reale: voglio dire che è un'espressione di qualche cosa che si compone e si riunisce soltanto nella mente di chi trovò opportuno di crearlo, mettendo insieme le idee, le voglie, le aspirazioni concordi di una gran moltitudine di persone, non legata da nessun vincolo politico, non guidata da nessun capo, non raccolta sotto una bandiera, nemica anzi di qualunque partito, perchè amica della pace e della conciliazione di tutti i partiti nel grande ideale della riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e l'Italia. — Ma una volta che l'ebbero creato questo partito, perchè gl'*intransigenti* scelsero di dargli il titolo di liberale? — Il perchè è presto inteso; poichè è naturalissimo che, mentre cercavano di coprire sè stessi con un titolo bello, specioso e quanto si può dire onorevole, pensassero anche a segnalare, con un titolo brutto e disonorevole, i loro avversari. — Ma che? la parola *liberale* non esprime

forse per sè altro che cose lodevolissime? — Certamente, vuoi s'intenda con questa parola *liberale* un carattere generoso, alieno da qualunque egoismo, che dispone di quanto può di bene per il bene altrui, ovvero si classifichi con esso, con applicazione moderna per fortuna solo filologicamente ma non moralmente abusiva, l'uomo amico della libertà. Infinitamente liberale è Dio: apportatore di libertà sulla terra è Cristo. Ma dal momento che, in un tempo da noi già abbastanza lontano, questo titolo di *liberale* fu, per la ragione suddetta, cioè per coprirsi, assunto dai partiti rivoluzionari, dalla demagogia, dalla canaglia; tornava benissimo nella bocca degl'*intransigenti* per gettarlo in faccia così falsificato, con nuova e più malvagia falsificazione, ai loro avversari, segnalandoli come fossero realmente nella civile società rivoluzionari, demagoghi, canaglia, e nella Chiesa scismatici, eretici, ribelli, nemici dei Vescovi e del Papa e quanto si può dire od inventare di peggio.

Tutto questo si vedrà nel corso del libro, il cui scopo potrebbe, ripeto, sintetizzarsi dicendo: che è quello di ricondurre le due parole *liberale* e *intransigente* al loro vero e genuino significato, levando così di mezzo, se è possibile in tanta tenacia d'inveterati pregiudizi, un grande e fatalissimo equivoco, collo svelare quanto realmente si cela da una parte sotto le mentite apparenze della virtù, e dall'altra sotto quel manto da galeota, gettato a tradimento sulle spalle a tanta gente onesta, anzi alla parte migliore del laicato e del Clero. Così, con esecrando dileggio, Erode gettava sulle spalle di Cristo la *veste bianca*, coprendo col manto dello scemo e del demente l'incarnata eterna Sapienza.

Forse chi ha badato all'intero titolo di questo volume, o ha dato un'occhiata ai *Sommari*, avvistosi che vi si tratta di un fatto speciale, cioè che l'argomento è preso, si può dire esclusivamente, dal celebre *Indirizzo* presentato dal Clero italiano al Papa nel 1862, penserà ch'io voglia, col titolo e colla prefazione, creare un interesse posticcio a favore del libro stesso, facendo credere che si tratti d'un argomento d'importanza generale, mentre effettivamente questa importanza, nel senso che ho detto, non può esistere che per una certa classe di persone, poco numerosa per giunta. Tuttavia, se si avrà pazienza di leggere, si vedrà che la tesi speciale

si risolve in una tesi generale; che l'interesse di casta, o se vuoi di partito, scompare davanti all'interesse comune; che il caso concreto entra in un grande sistema di fatti vecchi, nuovi e nuovissimi, e si lega a cause ed effetti molteplici, ciascuno d'interesse generale e grandissimo nelle attuali circostanze. A questo libro si applicherebbero benissimo quei due motti — *Ab uno disce omnes.* — *Ab ungue leonem.* — Sento ciò non pertanto il bisogno d'aggiungere alcuni riflessi circa l'origine affatto eccezionale del presente volume, ed al posto che occupa a lato di un altro già edito da oltre un anno, dal quale non potrebbe staccarsi senza perdere moltissimo de' suoi motivi e della sua importanza (1).

A questo libro infatti, hanno dato occasione le critiche dei malevoli e dei benevoli ad una breve *Appendice* ch'io aggiunsi all'opera *Il dogma e le scienze positive*. Può quindi considerarsi esso medesimo come una *Appendice*, anzi come un opportuno e quasi necessario complemento dell'opera medesima. Con essa, pigliando come principale argomento a discorrere della missione apologetica che ha specialmente il Clero nel moderno conflitto tra la Ragione e la Fede, piuttostochè di scrivere ciò che potesse dirsi un vero trattato di *Apologia cattolica*, mi proponevo di risvegliare l'idea della necessità di darle un nuovo indirizzo, in corrispondenza colle nuove esigenze dei tempi, e specialmente in conformità al nuovo straordinario svolgimento delle scienze positive o sperimentali. Esposti i principi fondamentali sui quali si regge l'*Apologia cattolica*, proponevo dapprima alcune massime da seguirsi dall'apologista, specialmente, per affrontare con profitto il materialismo moderno, passando in seguito ad avvisare ai mezzi più opportuni per raggiungere lo scopo. Fin qui ciascuno intende come io prendessi l'*Apologia cattolica* nel senso in cui venne presa universalmente e quasi esclusivamente fino ai nostri giorni; cioè nel senso di un combattimento diretto, e puramente razionale, contro gli increduli, e i nemici della fede. Considerando però come lo scopo

(1) *Il dogma e le scienze positive*, ossia la missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la Ragione e la Fede, Milano, Fratelli Dumolard, 1884. — Ora e già pubblicata dalla stessa Ditta editrice la 2ª edizione di quest'opera con molte aggiunte.

dell'*Apologia cattolica*, non è solo di convincere, ma di convertire, cioè di attirare o ricondurre gli increduli alla fede; sentii bentosto come i mezzi razionali dovessero giudicarsi affatto insufficienti senza i morali. Aggiunsi quindi alle tre parti, in cui consideravo l'*Apologia cattolica* al solito unicamente come un combattimento razionale della verità contro l'errore, una quarta, nella quale accennavo appunto alla suprema necessità dei mezzi morali, diffondendomi principalmente sul bisogno, massimo ai nostri tempi, di togliere di mezzo il grande ostacolo che l'apologista deve incontrare, a raggiungere il suo scopo, nella profonda discordia che regna tra il Clero, il quale appunto ha principalmente la missione di attirare o ricondurre gl'increduli alla fede. Questa quarta parte, che la Civiltà Cattolica trovò, nella sua gentilezza e spassionata carità, di addibitarmi come affatto straniera al titolo dell'opera, classificando il titolo stesso piamente come un mio trovato, come una semplice *gherminella* inventata allo scopo d'attirare compratori alla mia opera, potè sembrare difatti, anche ai benevoli e ben intenzionati, un *fuori d'opera*. Ma no; essa non era e non è tale, nè punto, nè poco. S'io devo riconoscervi un difetto, è questo, che quella parte era, ed è, affatto insufficiente, cioè sproporzionata alle altre, e più ancora al vero scopo dell'opera. Di ciò io stesso non m'avvidi che tardi, avendo seguito quasi fino ad oggi l'andazzo comune, per cui si faceva consistere l'opera dell'apologista unicamente in un esercizio di polemica razionale, a dimostrazione e difesa del dogma cattolico contro gl'increduli. Tardi pentito, intesi con quella quarta parte, e intendo col presente volume, che idealmente le si annette, di supplire almeno in qualche porzione al difetto. Il perchè e il come cercherò di farli rilevare con quanto stò per dire.

Si fa un gran gridare, ed a ragione, contro la moderna incredulità, che, sotto la forma dell'ateismo, del positivismo, del materialismo, ha interamente corrotta la filosofia, guasta la letteratura, invasi tutti i rami dello scibile, inondate le scuole con orrenda strage degli spiriti, specialmente nella gioventù. Ma a ben pensarci (e lo intenderlo è facile, in presenza dei tristissimi fatti di cui siamo spettatori ogni giorno) tutto il male non sta qui; nè qui forse il male peggiore. Sono due le piaghe principali che affliggono oggi la Chiesa

e ne desertano i campi inaffiati dal sangue dei Martiri, e fecondati colla sapienza dei Padri e dei Dottori, e più ancora colla virtù e col l'esempio dei Santi. Il *positivismo*, specialmente nella sua forma più abietta e più atroce del *materialismo*, che tende a sradicare dagli animi fino all'ultimo germe di verità e di bene; e il *fariseismo*, o falso cattolicismo, che il vero e il bene ipocritamente mentendo, falsa il vero cattolicismo, lo strazia, lo deturpa e lo rende orribilmente odioso alla società. Si tratta sempre, come dissi altre volte (1), di quelle due specie o forme, infinitamente complesse, o direi quasi spaventosamente sintetiche di male, che, nate ambedue gemelle dal soffio velenoso del serpente nell'Eden, sorsero, fin dal principio del mondo, a combattere il Cristo. Queste due forme sono l'*incredulità* e l'*ipocrisia*. Generate dalla stessa fonte, che è la superbia, nell'animo di Lucifero, si riversarono, dissi, quasi mistura in parti uguali di due tremendi veleni, nell'animo dell'uomo dalla bocca dell'antico Serpente, che, mentre negava la parola di Dio (*Nequaquam mortemoriemini*) (2) fingevasi così addentro a' suoi eterni segreti, e quasi suo consigliere ed amico, falsandone intanto mostruosamente il pensiero. — *Scit Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii scientes bonum et malum* (3). — Alla venuta di Cristo sulla terra, l'incredulità e l'ipocrisia, gli mossero contro, incarnate in due sette, numerose e potenti, opposte l'una all'altra, ma pure d'accordo ad abbattere il *Verbo fatto carne*: i *Sadducei*, che negavano la risurrezione e la immortalità dell'anima; e i *Farisei*, ipocriti zelatori della legge, che volgevano a sfogo e sostegno delle loro malvage passioni, la scienza di Dio e l'autorità del Sinedrio; veri lupi in manto d'agnello. Per quanto velate sotto diverse parvenze, le due sette si perpetuano in seno al Cristianesimo: col giudaismo ipocrita dapprima i *Farisei*; e i *Sadducei* col paganesimo, riluttante e persecutore feroce; in seguito gli uni e gli altri sotto le forme infinite delle sette che lacerarono per tanti secoli il seno della cristianità. Parola d'or-

(1) *Il dogma e le scienze positive*, Parte II, Cap. IV, § 4.

(2) Voi non morrete punto (*Gen.* III, 4).

(3) Sa Dio che nel giorno in cui ne mangerete, diventerete simili a dei conoscitori del bene e del male (*Ib.*, 5).

dine per tutti, increduli od ipocriti, nemici della fede o falsi zelanti, abbattere il Cristo.

L'*Apologia cattolica*, intesa completamente nel suo oggetto e nel suo scopo, non è altro che la difesa del Cristo, contro le sue antiche e perpetue nemiche, l'incredulità e l'ipocrisia. Ma la forza morale delle cose è tale, che questa è assai più terribile, ostinata e fatale di quella, e non si può ottenere nessuna vittoria sugli increduli, se non la si ottiene prima sui falsi credenti. Lo dimostra la storia, com'io appunto ho cercato di dimostrarlo nella quarta parte dell'opera *Il dogma e le scienze positive*. Nell'Antico Testamento, la voce di Dio, per bocca dei veri Profeti, più fieramente che contro le *genti* e il popolo prevaricatore si levò contro i falsi profeti. — *I tuoi profeti, o Israele, sono come volpi nel deserto. Voi non siete usciti a mostrar la faccia, nè vi siete posti di fronte qual muro per la casa d'Israele, per sostenere la pugna nel dì del Signore. Vane sono le loro visioni, e sono menzogne le loro profezie, dicendo essi: il Signore ha detto; mentre Io non li ho punto mandati; ed eglino si ostinano ad asserire quello che hanno detto... Han gabbato il mio popolo gridando pace, mentre pace non c'è.... Voi con menzogne avete contristato il cuore del giusto, cui Io non contristai, e avete fortificato le braccia dell'empio, perchè non si convertisse dal suo mal fare* (1).

Cristo fu indulgentissimo col popolo e quasi compiacente coi Sadducei, a cui non si rifiutò di rispondere benignamente, confutandone i sofismi con quella calma, e con quella divina evidenza che informava il suo linguaggio. Fu invece sempre terribile, direbbero sdegnoso e mordace, coi Farisei, a cui non risparmiò i titoli che meritavano, chiamandoli ipocriti, impostori, ambiziosi, superbi, ciechi e duci di ciechi, serpenti, razza di vipere, sepolcri imbiancati pieni d'ogni sporcizia, divoratori di vedove e di pupilli (2).

S. Paolo, tutto inteso a chiamare i Gentili alla fede, non ebbe a lagnarsi mai d'altro che dei *falsi fratelli*. Oh questi si lo tribularono per tutta la vita, gli attraversarono in tutti i modi la via al-

(1) *Ezechiele*, XIII.

(2) Vedi principalmente il *S. Matt.*, XXIII.

lontanandogli i convertiti, aizzandogli contro le moltitudini a batterlo, a lapidarlo, trascinandolo davanti ai tribunali, facendolo bersaglio delle più nere calunnie, rendendolo odioso e sospetto così, che ne avrebbero, se fosse stato possibile, resa impossibile la sua missione! Ora che avvenne degli antichi Profeti, di Cristo e di Paolo? I Profeti furono perseguitati ed uccisi; Cristo crocifisso; Paolo decapitato. Chi vuol sapere per opera di chi fossero i Profeti perseguitati ed uccisi, Cristo crocifisso, Paolo decapitato, non ha che a leggere le Scritture che narrano la storia di Elia, di Geremia, di Isaia e di tutti gli antichi Profeti, poi i Vangeli, e gli Atti degli Apostoli.

Dai tempi apostolici fino ad oggi la storia della Chiesa è quella, si può dire, della lotta continua del male sotto le due forme indicate, contro il bene, sempre uguale a sè stesso, sotto l'unica forma del Cristianesimo progrediente. Ma la storia ecclesiastica ci mostra anche che l'ipocrisia fu per la Chiesa un nemico sempre più implacabile, più pertinace, più fatale e più temibile dell'incredulità. Quando Gesù Cristo diceva a' suoi Apostoli: *Io vi mando come agnelli tra i lupi*; quando cercava a premunirli e a fortificarli contro le persecuzioni a cui sarebbero andati incontro: *non temete*, diceva, *di quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima* (1). Non prendetevi pensiero delle persecuzioni che vi aspettano. *Quando vi trascinano davanti ai tribunali dei prefetti e dei Re a cagion mia, perchè mi rendiate testimonianza presso di loro e presso i Gentili, non state a pensare come o che cosa dovete rispondere*: penserà lo Spirito Santo a mettervi allora la parola in bocca (2). Ben altro quando cercava di premunirli contro i lacci ben più terribili dell'ipocrisia, persecutrice di Cristo, non armata di ferro e di fuoco, ma di carezze e di blandizie. *Guardatevi*, gridava, *dai falsi Profeti, i quali vengono a voi in vestimento d'agnello, e sono al di dentro lupi rapaci*. Eccoli i lupi!... Dalle parole no, ma dai frutti

(1) Et nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere (S. Matt., X, 28).

(2) Et ad praesides et ad reges ducemini propter me, in testimonium illis et gentibus. Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis (Ib., 18-20).

loro li conoscerete (1). Contro di essi adunque, più che contro gl'increduli, deve levarsi la voce dell'apologista: contro di essi, per togliere di mezzo i peggiori inciampi che si oppongono a quelli che fossero mossi per avventura a venire o a ritornare in grembo alla fede. Son essi infatti *che chiudono in faccia agli uomini le porte del regno de' cieli; e mentre loro non ci entrano, non permettono che ci entrino gli altri* (2). *Son essi che girano per mare e per terra allo scopo di farsi dei proseliti, e quando sono riusciti ad, acchiapparne uno, ne fanno un figlio dell'inferno anche più tristo di loro* (3). Contro di essi, ripeto, deve levarsi più forte l'Apologista cattolico, per rispondere alle accuse che l'incredulità arma continuamente contro la Chiesa di Cristo; per depurare e mostrare in tutta la sua bellezza quella verità a cui l'apologista li invita; insomma per raggiungere lo scopo che egli deve proporsi, se non vuole limitarsi ad uno sterile discutere che può bastare al filosofo, ma non al difensore efficace della cattolica verità. Se io dovessi scrivere un vero *trattato d'Apologia cattolica*, vorrei dividerlo, mi pare, in due parti: la prima *contro gli increduli*, la seconda *contro gl'ipocriti*, sotto qualunque nome o veste questi o quelli mi si presentassero nel momento ch'io scrivo; ed il cattolicesimo vorrei dimostrarlo, vorrei difenderlo, punto per punto, verità per verità, contro gli uni e contro gli altri, certo che gli ultimi mi presenterebbero delle difficoltà molto maggiori, e mi opporrebbero una ben più viva resistenza. Non sono nemici della verità soltanto quelli che apertamente la negano e la combattono; ma quelli eziandio che la falsano, o con false armi difendendola, la tradiscono. Bisogna difendere la verità contro gli uni e contro gli altri, come la moneta ha bisogno d'essere protetta non solo dai ladri che la rubano, ma anche dai

(1) Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos (S. Matt., VII, 15, 16).

(2) Vae vobis Scribae et Pharisei hypocritae: quia clauditis regnum caelorum ante homines; vos enim non intratis, nec introeuntes sinitis intrare (S. Matt., XXIII, 13).

(3) circuitis mare et aridam, ut faciatis unum proselytum, et cum fuerit actus, facitis eum filium gehennae duplo quam vos (Ib., 15).

falsari, che ne alterano il peso o la natura, o ne falsificano il conio. Chi siano nel caso nostro i falsari della moneta, non occorre il dirlo. Son essi, per esempio, gli autori di quella preziosa scoperta che quella quarta parte del mio libro. — *Il dogma e le scienze positive ossia la missione apologetica del Clero*, ecc., — non c'entrava per nulla nell'argomento dell'Apologia cattolica. Essi vogliono dormire i loro sonni tranquilli, digerire senza rimorsi, godersi incontrastato il loro regno, anzi il Papato di cui si ritengono ai giorni nostri investiti, ripetendo con Pilato: *Innocens sum a sanguine Justi hujus* (1). Oh! no; vale la pena di disturbarne un pochino la serena beatitudine. E se c'è tempo in cui sia più urgente di destarli, o piuttosto di destarci noi da questo sonno, in cui ci hanno fatalmente addormentati, facendoci credere che vegliavano loro alla custodia ed alla difesa del gregge contro i lupi, è questo per l'appunto.

Erranti, incrudeli, maestri d'errore e d'iniquità sempre ci furono e ci saranno, perchè il genio del male, prescindendo da qualunque estrinseca cooperazione, è capace per sé stesso d'agire efficacemente sulla corrotta natura. Ma cerchiamo un po' nella pratica chi siano quelli che hanno allontanato il laicato dalla Chiesa, che le hanno suscitato contro tanti nemici, e dei credenti in massa, specialmente in Italia, hanno fatto altrettanti o increduli, o dubbiosi, o per lo meno disgustati, sfiduciati, svogliati, atterriti. Quanto a me, per quanto sia antipatico il parlare di sé, sento di dover fare una mesta confessione a me stesso. Amico e cultore della scienza, a cui ho consacrata tutta la mia vita, l'ho combattuta dalla cattedra e coi libri in tutto ciò che mi parve abborrisse dalla vera scienza, la quale non può trovarsi mai in disaccordo col dogma. Ho combattuto specialmente il materialismo invadente, arrischiando di rendermi poco meno che odioso ai colleghi, per altro meritevoli di stima e d'affetto, e benemeriti della scienza e del progresso. Non ebbi riguardo a levarmi a viso aperto contro il Governo, incolpandolo delle tristi condizioni a cui è ridotta, sotto questo rapporto, la pubblica istruzione, e contro gli stessi amici, forse talvolta con parole amare e dispettose, benché nessuno mi avesse personalmente né

(1) Sono innocente del sangue di questo Giusto (S. Matt., XXVII, 24).

offeso, nè attaccato. No; nessuno, anche dei più dichiarati materialisti, è stato capace di venirmi adosso, non dirò con quella furia di villane invettive, ma nemmeno con una sola di quelle ingiurie feroci, colle quali sorsero, non a contraddirmi, ma a diffamarmi, a segnalarmi all'odio e al disprezzo dei credenti, e a rendermi sospetto a' miei Superiori ecclesiastici, a' miei cari confratelli, e soprattutto al giovine Clero ch'io amo di vivissimo affetto, quelli che si chiamano *cattolici*, anzi difensori del Papa; chè anzi dai colleghi, anche materialisti ed increduli, non raccolsi mai altro che espressioni di benevolenza e di stima, e di quella che il pubblico mi dimostra altro non posso dire, a parlare come in punto di morte, se non che è troppo superiore a' miei meriti. Ma a che prò tutto questo? Anche quando avessi incontrato diversa sorte, non mi dorrei no certo di essermi messo scientemente e volontariamente sopra una via che non è quella certamente, al giorno d'oggi, degli onori e degli avanzamenti. Non mi dorrei d'aver scielto per me, perfettamente consapevole di farlo, il posto infelicissimo del terzo fra i due litiganti: — *Non enim possumus aliquid adversus veritatem sed pro veritate* (1). — Ma tutto questo, ripeto, a che prò? Per fare tanti buchi nell'acqua. Ormai, se non fosse superbia, potrei ripetere il *derelictus sum ego solus* dello sfiduciato Geremia (2). Con tutti gli argomenti razionali di cui si è in possesso, con tutto quell'apparato di prove scientifiche, forniteci con tanto lusso di liberalità dalla filosofia, dalla storia e dalle naturali scienze, in favore della Rivelazione, non si è cavato, direbbe un Toscano, un ragno da un buco. Siamo sempre a quella di disputare se c'è un Dio, se c'è un'anima immortale. Quanto a me, lo confesso, non credo d'aver convertito un solo incredulo, anzi nemmeno d'essere riuscito a turbargli un momento di sonno. E questo perchè? Perchè l'apologia semplicemente razionale non basta. Se non le accede una pratica conforme alla teoria; se si vuole adoperarla soltanto colle ragioni, non coi fatti conformi alle ragioni, ossia alle verità che si predicano (ed a produrli bisogna che non solo chi scrive o predica, ma tutti i cre-

(1) Imperocchè nulla possiamo contro la verità, ma (soltanto) per la verità (S. Paolo, II, ad Cor., XIII, 8).

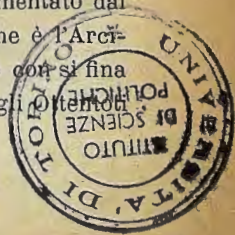
(2) III Reg., XIX, 10.

denti concorrano) l'*Apologia cattolica* è una bella spada, ma senza filo nè tempra; un vino eccellente, ma senza fermento; un pane ottimo, ma senza lievito. Bisogna dunque prender di mira non solo tanto quelli che combattono direttamente la fede, ma anche quelli che, mentre la professano, falsandone le massime e corrompendone la pratica, trascinando fuor di strada gli stessi credenti e rendendoli oggetti di odio e di disprezzo, le fanno più nemici che non gliene facciano i sofismi, le menzogne e le bestemmie degl' increduli. Insomma bisogna volgere le armi, non contro una sola parte, ma contro tutto l'esercito nemico. E se una parte va principalmente tenuta d'occhio e combattuta, è quella dei traditori, che vestendo le nostre stesse divise, e fingendosi amici, sono più prestì e sicuri a volgere le armi contro di noi.

Noi udiamo infatti ogni giorno filosofi, filosofanti e filosofastri levarsi audaci contro Dio, negarne l'esistenza, negare l'immortalità, e fino la spiritualità dell'anima, e i dogmi fondamentali d'ogni religione, poi, discesi così spogli d'ogni credenza nel campo del Cristianesimo, negarne e combattere ad uno ad uno i misteri. Sono questi coloro che noi chiamiamo nemici, e sono certamente i più dichiarati.

Ma poi in effetto, quando vi incontrate al tu per tu con alcuno di codesti increduli, quando vi trovate a contatto, come avviene ogni giorno, con uno di codesti scrittori di articoli o di libri contro le verità rivelate, o con quelli che li leggono, ne esaltano il merito, e se ne dicono convinti, che vi oppongono essi, appena si trovino, come è facile per noi, incalzati e stretti delle nostre ragioni? Voi li vedete allora ben presto uscir frettolosi dal campo della dogmatica, e della morale teorica, per trincerarsi in quello di certi falsi dogmi, di una certa morale pratica, o piuttosto di una certa pratica morale, dove sanno benissimo di potere, se non vincerci, sconcertarci e confonderci, obbligandoci a convenire che costì almeno hanno ragione. Sicuri in quel tristissimo campo, si dimenticano facilmente d'avervi dapprima invitati a battaglia su quello del dogma: non hanno più nulla da opporvi, se si parla dell'esistenza di Dio, di paradiso o d'inferno, di Cristo o di Vangelo, di Madonna o di Santi, di sacramenti, di primato di Pietro, di tutto ciò insomma che costi-

tuisce veramente la dottrina dogmatica o morale della Chiesa cattolica. — Via; codeste le sono cose che si possono credere... il crederle non fa del male a nessuno... anzi fanno del bene... bisogna lasciare a ciascuno la libertà di credere quello che crede... anzi in codeste cose c'è del bello, del grande, del sublime; per lo meno c'è del poetico.... beato quello che ha la fortuna di credere!... è un uomo invidiabile; un uomo felice... Ma poi... — E qua tutta la filattera delle ragioni per cui si sono allontanati o si credono in diritto di tenersi lontani da una religione, che dicono falsa o falsata e degna di essere abbandonata ed anzi combattuta. Tutte ragioni, già s'intende, che hanno a che fare colla vera sostanza della religione medesima, sia oggettivamente sia praticamente considerata, come la luna coi gamberi; tutte ragioni che noi siamo soliti a chiamar pregiudizi, perchè lo sono difatti quando si accettino come motivi contrari a ciò che il vero cattolicesimo propone di credere o di operare; tutte ragioni insomma, che non sono ragioni per un verso, ma lo sono tuttavia per un altro verso così, che non mancano pur troppo di essere efficaci a produrre gli effetti lamentati di allontanamento e di guerra permanente contro la fede. È qui dove i nemici dichiarati ci aiutano a scoprire quelli che noi sono; quelli cioè i quali, combattendo apparentemente con noi e per noi cattolici, figli e soldati della Chiesa, costituiscono il lato debole e più vulnerabile del nostro esercito, rendendoci più difficile la vittoria, quando non ci espongano a toccare invece una sconfitta. Cominceranno, per esempio, (parlo dei nemici della fede) a rinfacciarci (e come si può negarlo?) che certe verità di fede, come quella dell'infallibilità del Papa, siano state, forse da taluni per ignoranza, ma dai più per fanatismo e con interessata malafede, al tutto falsate, esagerandone l'estensione o facendone applicazioni così fuori di luogo, da trasformarle nei propositi più ripugnanti all'umana coscienza ed all'umana dignità. Non mancheranno in tale occasione di parlare del culto del Pontefice, elevato al grado di un'assurda *papolatria*, e del *Sillabo* adoperato come puro strumento di partito, e commentato dai fanatici, per dirlo colle parole di quell'uomo insigne che è l'Arcivescovo Capececiatti « con un'ignoranza sì prodigiosa e con sì fina « malizia, che, se le loro interpretazioni fossero vere, gli



« e le tribù selvagge dell' India sarebbero un miracolo di civiltà a petto de' nuovi barbari del secolo XIX, che si chiamano cattolici (1).

Se entriamo in questioni bibliche, ci verranno via con quelle gratuite interpretazioni, con quegli arbitrari commenti, con quell'ammasso d'assurdi in linea di storia o di storia naturale, che formano l'impasto di quel vecchio ed arbitrario tradizionalismo, già, come le sciocche obiezioni degl' increduli, sfatato dalla moderna esegesi, ma che pur trova modo, nella nostra ignoranza, di farci così spesso ridicoli o appena compatibili dal pergamo. Ci accuseranno d'aver falsato lo spirito della Religione, facendone uno spauracchio dell' umana società, e un giogo insopportabile alla mente ed al cuore. Ci rinfacceranno quel gretto formalismo, che ci rende così tenaci delle apparenze, e non curanti della realtà; e le esagerazioni d'ogni genere, e i principi assurdi ed immorali proclamati e sostenuti come verità dogmatiche o come precetti. Ci rimprovereranno di falsare spudoratamente la storia per mire di parte. Guai se ci lasciamo tirare sull' argomento delle nostre polemiche, e delle ostinate persecuzioni dei nostri più grandi uomini, più benemeriti della Chiesa del pari che della civile società, altamente venerati dallo stesso laicato pel loro ingegno e per la loro virtù! Come ci potranno perdonare, per esempio, l'orrendo modo con cui furono, da quelli che si professano più altamente cattolici, vivi e morti denigrati, bistrattati, perseguitati, calunniati e derisi i due più grandi uomini del secolo nell'ordine dell' intelligenza e dell' arte, Rosmini e Manzoni, ambedue cattolici, anzi astri luminosissimi della cattolica verità e bellezza? Oh! qui si che avranno buon gioco nel ricordare il nostro, fiele, i sofismi, le baratterie, le calunnie e tutte le male arti usate tanto sfacciatamente e con tanta pertinacia, per offendere i migliori; e quel colpirci a vicenda con titoli infamanti; e quell'accusarci a vicenda d'eresia, facendoci passare l'un l'altro come seguaci delle sette più aborrite. Che dire delle nostre piccinerie, delle ridicole transazioni per salvare, come si suol dire, la capra e i cavoli? dei

(1) Gladstone e gli effetti dei Decreti vaticani, Firenze, 1875, pag. 23. — Di questo argomento del *Sillabo* tratto ampiamente nella 2ª edizione dell' opera *Il dogma e le scienze positive*, Parte seconda, Cap. II.

piccoli sotterfugi, per coprire quello che è, e far comparire quello che non è? in somma di quei tratti minuziosi, a linee spezzate, sinuose, e cirri tortuosi, a ghirigori e dentelli, sostituiti alle linee grandiose e schiette che disegnavano quei grandi caratteri, che hanno reso così gloriosa, sopra la civile, l'ecclesiastica storia? Che dire delle clericali ambizioni? di quell'ambire i primi posti e i primi onori, di quella ressa, in cui riescono primi d'ordinario i più mediocri e i più petulanti, ultimi i più modesti e valenti? Che dire delle nostre discordie, che danno di noi così triste spettacolo alla civile società? della nostra intolleranza, del nostro egoismo, di quello spirito mondano e sensuale, in tanta contraddizione collo spirito del Vangelo che da noi si predica? Parlando del culto, destinato a svolgere davanti all'occhio d'un pubblico scrutatore severo e giudice inesorabile del nostro contegno, che prende da esso misura della nostra fede e del nostro rispetto, alle cose sacre; parlando, dico, del culto, destinato a svolgere e ad esprimere colla grandiosa maestà de' nostri riti, la grandezza formidabile dei nostri misteri; non rifiniranno dal rinfacciarci che sopra il culto dei divini misteri, abbiano alzato le piccole divozioncine, sostituendo alla maestà dei riti una specie di feticismo puerile e ingiurioso del pari alla ragione che alla fede. Aggiungeranno che, quasi più nulla valesse il ricordare i miracoli di Cristo, e quasi non fosse già tanto difficile ai nostri giorni il mantenere la credenza nel soprannaturale, a dispetto della critica divenuta tanto esigente anche per tante cose che non fanno poi né caldo, né freddo, si vengano a spacciare per miracoli le ciurmerie degli impostori, gli isterismi delle false estatiche, tanto moltiplicate ai nostri giorni, e che il Clero si vegga farsi tante volte complice, per ignoranza o per fanatismo, di certi *illuminati*, sotto cui i tribunali laici vengono poi a scoprire, con infinito scandalo, le turpitudini di un Grignasco, o le pericolose allucinazioni di un Lazzaretti. Quali armi poi non presta agl'increduli ai nostri giorni quella cosiddetta *stampa cattolica*, che è non solo l'antitesi di Cristo e del Vangelo, ma la negazione di Dio, la negazione d'ogni pudore, d'ogni onestà naturale? Più di tutto poi gli offende (e come no?) al giorno d'oggi quell'esserci noi dichiarati nemici d'ogni civile istituzione, di ogni libertà, d'ogni progresso, e soprattutto nemici della patria: quel

predicare dal pulpito, non Cristo crocifisso, ma le dottrine più contrarie alla croce, sciordinando della cattedra di verità le più bugiarde teoriche, i più ingiuriosi paradossi, le esorbitanze della più sfrenata intolleranza, abusando della santa libertà della parola, allo schermo del più rispettabile ministero, per dar libero sfogo alle antipatie personali, agli odi di partito, allo spirito di rivolta contro la autorità e contro le leggi. Infine ciò che allontana da noi il laicato non è il dogma; non è la morale cattolica; non è il Vangelo cui la società ha adottato e professa, vantandone, come suoi i grandi portati; anzi, non solo le leggi, ma anche i consigli, tradotti (bisogna confessarlo) bene o male, specialmente in quegli istituti di beneficenza, di cui, per quanto siano difettosi nello spirito e nella pratica, esso può a ragione in oggi levarsi alto anche in faccia a noi, colpiti, quasi direbbesi, in faccia alla società civile, di una stazionarietà inespugnabile e di una deplorabile sterilità. Ciò che allontana da noi il laicato, ripeto, è tutto quel sistema d'agire in contraddizione con quello che si professa e si predica; è quel trascurare, come rimprovera il Vangelo ai Farisei, *il più essenziale della legge: la giustizia, la misericordia e la fede!... poichè aggiungono pesi a pesi gravi e importabili, per imporli sulle spalle degli uomini, mentre quanto ad essi non ci mettono un dito per muoverle* (1); è infine quell'andar a ritroso della società stessa, e delle sue più legittime aspirazioni, anche in ciò che essa ha, od opera, od aspira a ottenere di bene o di meglio.

Non c'è classe di persone, anzi non c'è uomo per quanto dotto e santo, tanto nel laicato quanto nel Clero, che possa ritenersi affatto immune da quelle magagne che noi siamo venuti fin qui tristamente numerando, come quelle cui i laici, e specialmente gl' increduli, sono soliti addebitare unicamente ai ministri del santuario, cercandovi una scusa al loro tenersi lontani dal Clero, e, quel che è peggio, dalla Chiesa. Ma se c'è cosa facilmente rilevabile, in base all'osservazione ed all'esperienza di ciò di cui siamo pur troppo testimoni ogni giorno, è questa che, fatta la somma, e

(1) reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium, misericordiam et fidem (S. Matt., XXIII, 23). Alligant enim onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere (Ib., 40).

ridotto ad una sintesi ideale tutto quel guazzabuglio di miserie e di mali che si vogliono attribuire a quelli che si professano cattolici, e a quelli principalmente che hanno la missione d'insegnare, difendere e propagare il cattolicesimo, noi ci troviamo d'aver composto, senza volerlo, l'archetipo ideale, di ciò che era l'antico Fariseo, secondo la storia del Vangelo, ed è l'intransigente nella storia moderna, come andremo tristamente mostrando in queste pagine.

Andate poi a dire a chi crede d'aver tante ragioni e tante prove contro di voi, che il Vangelo è pura verità; che la Chiesa è immacolata e santa; che essa è la prima a condannare e a riprovare ciò che a ragione da' suoi stessi nemici si trova meritevole di condanna e di riprovazione; che essa anzi è la prima vittima de' suoi ministri infedeli, e de' suoi falsi seguaci e difensori... — *Viam facite; praebete iter; declinate de semita; auferte offendicula de via populi mei* (1). — Questo bisogna fare, se volete che gli increduli vengano o ritornino alla fede. Levate di mezzo tante pietre di scandalo, e poi vedrete se non si rinnoveranno gli spettacoli delle turbe, che si accalcarono sulle orme di Cristo, poi degli Apostoli e dei Santi: vedrete se il Vangelo non è ancora capace di confondere l'Areopago e d'insediarsi nella Capitale del mondo vincitore della greca sapienza e della potenza romana, ad onta di un paganesimo armato di spada, di cavaletti e di roghi, in mezzo alla turba, ebbra di sangue, che grida: — *I Cristiani alle fiere!*

Da tutto questo conchiudo che v'è, o piuttosto deve cominciare ad esservi, una parte dell'*Apologia cattolica*, che abbia per oggetto di combattere i tristi effetti di questa, che noi diremo, piuttosto che una guerra, una nascosta eterna congiura dei falsi amici della Religione, contro il dogma e la morale rivelata. Questa parte deve in primo luogo dissipare anzitutto gli errori dogmatici e morali invalsi; ossia i falsi dogmi e le false massime, attribuiti dai male informati e dagl' increduli al nostro sistema religioso, mentre non costituiscono altro essi medesimi che una specie particolare d'in-

(1) Aprite la strada, date il passo, sgombrate il sentiero, levate gli impacci dalla via del mio popolo (*Isaia*, LVII, 14).

credulità, derivata dall'ignoranza o dalla malvagità delle persone che se ne professano seguaci e difensori, anzi maestri e rappresentanti. Deve in secondo luogo rispondere alle molte difficoltà, certamente più formidabili, perchè più speciose, di quelle che riguardano direttamente il dogma cattolico, che gl'increduli e i disertori dalla Chiesa cattolica cavano dapprima da quegli errori e da quelle false massime, poi dai fatti costituenti una pratica in diametrale contraddizione colla dottrina da parte dei credenti: errori, massime e fatti, di cui i nemici della nostra Religione, a torto si fin che si vuole, ma fatalmente con immenso guadagno della loro pessima causa, le fanno un addebito. Ma prima di tutto sarà necessario far conoscere chi siano e che valgono codesti, più che gl'increduli professi, più che gli empî dichiarati, pericolosi nemici del dogma e della morale cattolica. Ed ecco finalmente chiarite le ragioni per le quali il presente libro può considerarsi come un'Appendice o complemento di quell'altro, in cui tratto della *Missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la Religione e la Fede*.

Esso ha quindi uno scopo molto superiore a quello che sembra avere a prima giunta, e molto più universale: e crederò di averlo, almeno in parte, raggiunto, quando mi accorgerò che abbia servito a far conoscere, un po' più che conosciuto non sia, quel partito in cui io credo che ciascuno, per propria esperienza e colla storia di questi ultimi anni alla mano, debba facilmente avvisare appunto la sorgente più perenne e più abbondante dei mali morali che affliggono oggi la Chiesa del pari che la civile società, con minaccia sempre crescente di più fatale rovina.

CAPITOLO PRIMO

L'Appendice incriminata e lo scopo di quella mia pubblicazione.

SOMMARIO. — 1. Testo dell'*Appendice*. — 2. Scandalo farisaico. — 3. Ingiurie ed accuse. — 4. Dichiarazione ai benevoli. — 5. Opportunità di far conoscere l'Indirizzo del 1862. — 6. L'onore del Clero italiano rivendicato. — 7. Le glorie del Clero italiano. — 8. Ingiuria fatta dagli intransigenti a Pio IX. — 9. Valore pratico relativo della parola intransigente.

1. L'*Appendice* all'opera *Il Dogma e le scienze positive*, da cui trae materia e argomento il presente scritto, doveva servire come *nota* esplicativa e come esempio dimostrativo di quel punto dell'opera stessa, in cui parlavo di una certa stampa così detta *cattolica*, come di una nuova piaga della cattolica Chiesa. Eccone il testo, senza mutarne una sillaba.

— Un esempio sanguinoso di codesto fanatismo di mala fede di cui parlavamo nel § 7, *Cap. V della Parte quarta (della suddetta opera)* è quanto si è fatto in occasione della famosa sottoscrizione al così detto *Indirizzo Passaglia* (1862), onde si è riusciti a far passare, anche presso persone tutt'altro che acclini al pensar male, come un atto d'irriverenza e di ribellione ciò che molte migliaia di ecclesiastici italiani (1), devotissimi alla Santa Sede, hanno pensato di poter

(1) Furono circa 9000 i sottoscrittori, secondo una statistica pubblicata dal Padre Passaglia, cogli elenchi degli stessi sottoscrittori, divisi per regioni o diocesi. Altri ne fa ascendere la cifra fino a 12000. Bisogna dire che altre 3000 firme siano state raccolte più tardi. E chi sa a quante migliaia si sarebbe

fare pubblicamente, senz'ombra di malizia, non solo come cosa lecita ed onesta, ma come opportuna, conveniente e conforme alla carità; forse d'altro non rei che di soverchia ingenuità, di cui si è certi, non torneranno a peccare. Ancora in oggi (si può pensare con quanta edificazione del prossimo e con quanto onore del Clero) benchè non esista nessun documento nè di disapprovazione, nè di condanna da parte della suprema autorità delle Congregazioni Romane o del Romano Pontefice, se ne parla e scrive come di un attentato mostruoso, quasi come di uno scisma consumato da parte di un gran numero d'ecclesiastici, per la massima parte pastori di anime, e moltissimi insigniti delle più alte dignità nelle rispettive diocesi. Il meno che si dica dalle persone che non hanno nessuna spinta o interesse ad aggravare il significato di quella pacifica e rispettosa dimostrazione (sempre inteso che siano mal informate) è questo che l'Indirizzo fosse un'istanza al Santo Padre per indurlo a rinunciare al principato civile; in un tempo, si noti, in cui ne godeva il pieno possesso di diritto e di fatto, benchè scemato di alcune provincie, sotto la tutela armata di una grande nazione, governata in allora dall'uomo più potente in Europa. Codesto, per esempio, lo trovo detto dallo stesso Padre Curci nel suo nuovissimo volume *Il Vaticano Regio* ecc., e di rimbalzo dal Bonghi, nell'articolo di critica al libro suddetto, pubblicato nella *Nuova Antologia*. Ci dice difatti il primo che 12 mila Ecclesiastici aveano sottoscritto l'Indirizzo, *col quale proponevano a Pio IX, o piuttosto lo supplicavano di disfarsi, sotto certe date condizioni, del potere temporale* (*Il Vat. Regio*, pag. 253). Il secondo riflette che *saremmo oggi lontani dal trovare quei 12 mila Ecclesiastici, nè tutti semplici sacerdoti, che nel 1862 supplicarono Pio IX di disfarsi, sotto certe condizioni, del poter temporale.* (*Nuova Antologia*, 1 Gennaio 1884 pag. 120). La cosa è tanto inesatta, per non dire falsa, ch'io conosco persone, le quali hanno sottoscritto all'Indirizzo, appunto perchè non vi si faceva nemmeno parola di *Poter temporale*, mentre, per la ragione contraria, si erano rifiutati di apporre la loro firma ad altri indirizzi (se ne conosce forse una trentina) che si facevano circolare in quell'epoca di estrema agitazione. A questo invece del Passaglia sottoscrissero senza difficoltà, anzi con tutta l'effusione del cuore, pensando che in esso, mentre non vi si faceva parola di cessione nè di beni nè di domini, si esprimeva, coi sentimenti della più perfetta devozione al Pontefice e al Papato, il santo desiderio di tutti i buoni della riconciliazione e della pace in seno

saliti, se immediatamente non si fosse usciti con tutto l'apparato di una guerra autoritativa e non autoritativa (prescindendo però sempre, come si costuma oggigiorno, dalla suprema autorità del Pontefice e delle Congregazioni) specialmente per mezzo della stampa cattolica, a soffocare, fin dai primordi, quella pacifica ed affatto inoffensiva dimostrazione.

alla cristiana famiglia, a cui appartengono tutte le nazioni, e in particolar modo, per ragioni eminentemente provvidenziali, questa nostra carissima Italia. Intanto, essendomi le cento volte occorso di discorrerne o di sentirne discorrere, posso assicurare che, di quanti laici o preti, specialmente del giovane clero venuto su dopo che l'Indirizzo non era più che una storica ricordanza, non ho mai trovato, nessuno, proprio nessuno che, alla domanda se l'avessero letto, rispondesse di sì. Quanto ho detto sopra mi dà motivo di credere che di questo numero sieno anche il P. Curci e l'onor. Bonghi. Lo stesso Padre Piat di Mons, il celebre Direttore della accreditatissima *Nouvelle Revue théologique* (Vedi tome IX, 1877, pag. 615) è probabilmente, per non dir certamente, uno di quelli che non hanno letto l'Indirizzo. Infatti, dopo aver deciso senz'altro che hanno incorsa la scomunica fulminata dalla famosissima bolla *Admonet nos* di Pio V, a cui si richiama la bolla *Apostolicae Sedis* di Pio IX, quelli i quali *ont apposé leur signature à la lettre adressée au Saint Père par l'ex-père Jésuite Passaglia, pour l'engager à renoncer à son domaine temporel* (il che, ripeto è falso, mentre non si tratta di una lettera al Santo Padre del Passaglia, ma di un indirizzo anonimo, al quale soltanto hanno poi apposta la loro firma tanti sacerdoti italiani, e che non parla nè di poter temporale, nè di rinuncia a nessuna cosa) pone la questione: se incorra la medesima censura colui che impegnasse il Papa a riconciliarsi col Governo italiano; e, contro il parere affermativo del teologo Gabriele di Varceno nel suo *Compendium theologiae moralis*, risponde così: « Cela est vrai (cioè « ha incorso la scomunica) s'il l'engage à cette réconciliation, au prix du sacrifice des biens du Saint Siège. Mais s'il ne conseille pas ce sacrifice au Saint Siège, ni ne l'insinue, mais se contente d'exhorter le Pape à chercher un moyen de s'entendre, ou une occasion de se reconcilier, nous ne voyons par sur quoi « on s'appuierait pour soumettre un tel conseil à la peine si exorbitante de l'excommunication. » La mitezza, la temperanza, la prudenza, l'assennatezza e la giustizia che spirano da tale risposta, non ci lasciano desiderare null'altro che questo, che il R. Padre le avesse adoperate per rispondere piuttosto al caso pratico, che al caso ipotetico. Se avesse avuto sott'occhio l'Indirizzo passagliano, avrebbe potuto accertarsi da sè che esso non consiglia e non insinua nè punto, nè poco il sacrificio dei beni della Santa Sede, ma si accontenta appunto (se anche questa non è già un dir troppo) *d'exhorter le Pape à chercher un moyen de s'entendre, ou une occasion de se concilier*. Se altri per avventura ci ha messo di più nell'intenzione o nel fatto, ci han forse colpa gli innocui e ben intenzionati sottoscrittori? (1) Aspetto che il R. Padre Piat mi dia ragione, appena avrà letto l'incriminato documento.

(1) Giova notare che la *Petizione* premessa dal P. Passaglia all'Indirizzo, ed

— Ma come si spiegano queste due cose: la prima che tante persone le quali si interessarono e s'interessano in un senso o nell'altro di sì grave argomento, non abbiano letto e nemmeno potuto leggere il famoso Indirizzo? la seconda che, non avendolo letto, ne potessero dire e giudicare a rovescio, con tanta sicurezza e tranquillità di coscienza?

— La prima cosa si spiega facilmente da ciò che quel documento non si trova forse in nessuno di quei libri che godono di una qualunque popolarità ed è da molto tempo diventato difficilissimo a rinvenirsi, tanto che io stesso, volendo qui riprodurlo, dovetti cercarne una copia per mare e per terra. La seconda poi si spiega e, fino ad un certo punto, si giustifica col fatto dell'asseveranza e dall'insistenza con cui la stampa cattolica fu d'accordo a dare a quell'Indirizzo un aspetto odioso, e precisamente a farlo passare come un'istanza che si facesse al Santo Padre, perchè si spogliasse del suo principato civile. Intanto si giudica, si accusa e si condanna sulla fede di una stampa, che è la sola interessata a tener viva la memoria di quel fatto, almeno finchè possa servirle di pretesto per gettare una manata di fango sul viso d'un vivo, o sulla bara d'un morto. Senza entrare nel merito della cosa, e rispettando le misure che in alcune diocesi le autorità legittimamente costituite hanno creduto bene di prendere in quell'occasione (chè anche una cosa buona può venir giudicata ed essere, per le circostanze, inopportuna) credo opportuno di far conoscere quel documento, che è costato tante angosce, tante e sì crudeli torture morali alla parte più illuminata e devota del Clero italiano, per l'unico scopo che ciascuno possa giudicarne secondo il proprio senno e la propria coscienza, e non per averne udito parlare e sentenziare a sproposito persone anche ben intenzionate e lontanissime dall'approvare quella stampa, a cui l'Indirizzo deve principalmente la sua celebrità e quel carattere odioso che gli venne addebitato. L'Indirizzo suonava così:

Beatissimo Padre!

« Persuasi i sottoscritti che col cuore si crede a
« giustizia, e colla bocca si fa confessione a salute;
« unanimi di mente, conformi di volontà ed aventi un

altri documenti da lui pubblicati nell'opuscolo — *Plurimorum ex Italiae Clero ad Pium IX P. M. eum eoque cohaerentes catholicos Antistites Petitio* (Torino, 1862) sono tutti posteriori alla diramazione dello stesso *Indirizzo*, che fu diramato e sottoposto alle firme tal quale, puro e semplice, senza accompagnatoria e senza commenti.

« solo labbro, altamente proclamano: essere Voi il
« legittimo successore del Beatissimo Pietro; Voi il
« Vicario di Cristo in terra, e Voi l'organo principale
« del Santo Spirito; a Voi come a Pastore dei Pastori,
« e come a Maestro dei Maestri, doversi da tutti ob-
« bedienza ed ossequio; la Vostra cattedra essere la
« cattedra di Pietro, la Vostra presidenza quella di
« Pietro, e la Vostra comunione la comunione di Pie-
« tro; essere quindi mestieri che con Voi e colla Chiesa
« Romana, Chiesa principale e Chiesa radice e madre
« di tutte le Chiese, a cagione del divino Primato,
« tutti convengano i fedeli, e tutti con Voi conve-
« nendo, a Voi per gerarchica subordinazione si sot-
« tomettano.

« Nè di ciò paghi, colla medesima unanimità e con-
« cordia altamente soggiungono: essere i Vescovi per
« divina ordinazione superiori ai Presbiteri; apparte-
« nere essi al primo grado dell'ecclesiastica gerarchia;
« in essi, come in legittimi successori, essere derivata
« la facoltà di sciogliere, di legare, di pascere e d'in-
« segnare, primamente conferita agli Apostoli; per essi
« conservarsi questa potestà nella Chiesa; ad essi essere
« affidato il Ministero di mantenere l'unità dei singoli
« greggi, e di condurli a salvamento.

« Fermi in questa professione, dalla quale non mai,
« colla Divina Grazia, si partiranno, ardiscono, Bea-
« tissimo Padre, di volgervi riverenti una supplica,

« imposta loro e dettata non meno dal proprio grado
« gerarchico, che dall'ufficio di leali cittadini e di ve-
« raci Italiani. — Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno
« all'altro estremo di questa nostra Italia risuonare
« concorde una voce; voce di religione, di pietà cat-
« tolica: *Viva il Papa!* ma ecco risuonare pure una
« seconda, voce di patriotismo, e voce di nazionale in-
« dipendenza: *Viva Roma Metropoli del nuovo Regno!*
« Se queste due voci, anzi che amicarsi, si avversino
« e si combattano, non vi ha danno temporale e spi-
« rituale che non debba temersi, nè vi ha bene na-
« zionale e religioso che possa prudentemente sperarsi.
« E chi sarà dunque mai quel benedetto destinato ad
« armonizzarle, e ad essere per la Nazione ed il Papato,
« per la Società e per la Chiesa, principio e sorgente
« di sì gran bene? Voi solo potete esserlo, Beatissimo
« Padre, giacchè Voi solo potete efficacemente ripetere
« quella voce che ereditaste dal Principe de' Pastori,
« e che, partita dal Vaticano, riempirebbe di esultanza
« e Cielo e Terra. Che si oda dunque questa voce
« dalle vostre labbra, o Pio, e che da Voi l'Italia,
« che figlialmente vi riguarda e prega, ascolti la pa-
« rola *Pace*. Sì, Padre, Voi la annunziate la pace, e
« noi e in suo e nostro nome, ve ne giuriamo im-
« mortale la gratitudine. »

— Ed ora che i lettori conoscono il famoso Indirizzo, mi permetterò di rivolgermi, non più a quella così detta stampa cattolica, che mostrò tante volte di non esser capace nè d'una sincera ritrattazione, nè di ravvedimento, ma a tutti gli uomini di buona fede, e principalmente a quei teologi stranieri, che mostrano di essere così male informati delle cose nostre e soprattutto dello spirito che anima il nostro Clero, a nessuno secondo nell'amore della Chiesa e della Patria, e nell'ossequio al Sommo Pontefice ed alle autorità ordinate da Dio al governo d'Italia. Non sarebbe tempo di far cessare codesto malinteso, sul quale si sono fabbricati tanti sospetti e tante calunnie a carico di questo Clero, destinato da Dio a cingere come di luminosa corona la Sede di Pietro, e a circondarla, come d'una muraglia inespugnabile colla sua fede, rimasta sempre inalterabile anche nei tempi più tristi e tenebrosi, anche in mezzo alla defezione di tanti cleri d'altre nazioni? Di questo Clero, da cui si scelgono d'ordinario i principali dignitari ed amministratori della Chiesa cattolica, e, per una pratica che ha lasciato luogo a pochissime eccezioni, lo stesso Supremo Gerarca, Vicario di Cristo? Di questo Clero, dal cui seno uscirono tanti miracoli di Santità, di dottrina e d'ingegno, che riempiono di meraviglia il mondo, e costituiscono una delle maggiori glorie della Chiesa cattolica, ed una delle più irrecusabili testimonianze della sua santità, della sua sublimità e della sua meravigliosa fecondità? Se c'è defezione e delitto in questo di chiedere umilmente al Papa, in mezzo a tanta guerra, feconda di tanti guai per le nazioni e per la Chiesa, una *parola di pace*; lo zelo del bene e la carità del Vangelo dove saranno? Sarà delitto il chiedere una parola di pace, perchè significa pace e riconciliazione tra la Chiesa ed una nazione cattolica? Si grida e si proclama che codesta riconciliazione è impossibile. Impossibile?... Come non ci fossero mai stati transazioni e concordati tra Chiesa e popoli, repubbliche, imperatori e re: come fosse esaurita la sapienza della Chiesa, che s'accordò cogli imperatori romani, che avevano cercato di affogarla nel sangue; s'accordò coi barbari d'ogni lingua che l'avevano invasa; si accordò con tutte le civili nazioni che, uscite dalle barbarie, come gemme dal fango, vennero a mano a mano a pigliare il loro posto in Europa, forti di un nuovo diritto e di una nuova potenza di fronte ad essa; s'accordò e s'accorda cogli Stati acattolici che l'hanno scissa e dilaniata; s'accordò e s'accorda coi Musulmani, che ne hanno minacciato e cercato lo sterminio, e coi selvaggi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ribelli ad ogni giogo, ad ogni disciplina, ad ogni civiltà. Come fosse esaurita la sapienza del Papato, che sempre guidò sicura, e condusse a salvamento, in mezzo alle più ostinate e furiose tempeste, la barca di Pietro.

— Ma quali sarebbero i mezzi con cui, conservando inviolati i diritti della Chiesa e i diritti dei popoli, la libertà della Chiesa e la libertà delle nazioni, l'integrità del Papato e l'integrità degli Stati, le ragioni della fede e le ragioni della civiltà, possa

ottenersi la sospirata conciliazione? Non v'aspettate no certo che possano uscire dalla mia piccola testa. Io, come crede ogni buon cattolico, questi mezzi conducenti alla soluzione di un problema, che supera la capacità e la potenza degli uomini, li aspetto da Dio, confidente in Lui, che ha riservato a sè solo di conoscere i tempi, che solo efficacemente propone e dispone, e i mezzi li trova, e sa suggerirli, quando credè, alle persone che sceglie a strumenti de' suoi voleri divini. So quanto piccoli sono, d'ordinario, umanamente parlando, i mezzi con cui può da un giorno all'altro mutar la faccia del mondo, e giungere, per retta via, ad uno scopo, che sembrava impossibile. Gli esempi non mancano: La storia ecclesiastica n'è, per così dire, intessuta. Fu la voce d'una verginella che determinò il ritorno dei Papi da Avignone: ma giacchè si parla di riconciliazione, ricorderò come fu la voce di un povero preticello, che determinò la riconciliazione del Papa Clemente VIII con Enrico IV, che fece cessare tanti mali, e fu seconda di tanti beni alla Chiesa ed alla civile società d'una grande nazione, anzi di tutta l'Europa.

— Nessuno ignora le luttuose vicende della guerra di successione tra il partito cattolico e il partito ugonotto, che si prolungò per tanti anni, con pari pericolo della fede e delle istituzioni civili. La Francia era tutta straziata da religiose e civili discordie, inondata di sangue, seminata di assassini e di tradimenti, e tutta l'Europa in fermento. Anche allora la causa delle nazioni e della pace d'Europa si faceva dipendere da un voto del Sovrano Pontefice. Anche allora sembrava che una *parola di pace*, rivolta dal Papa ad Enrico IV, o ad un clero e ad una nazione cattolica, che la imploravano umilmente, avrebbe pacificata l'Europa, e ristaurati gli accordi tra la religiosa e la civile società. Ma i tempi erano più tristi dei nostri; le difficoltà forse maggiori; gli ostacoli forse più insuperabili; più inespugnabili gli animi, le passioni più ardenti, più feroci gli odi, i titoli più colorati, gli interessi più vivi, le speranze più incerte. Non mai più d'allora furono fra loro contraddicenti i pareri dei Vescovi e dei teologi, più diviso il Sacro Collegio dei Cardinali, più incerto e fluttuante l'animo del Papa. Aggiungi la pressione esercitata, con tutti i mezzi possibili, sull'animo del Papa dalla Spagna, per mire d'alto interesse politico: e ciascuno ricorda che cos'era allora la Spagna per la Corte di Roma, per l'Europa, per il mondo. Ma la parola di Filippo Neri, dell'umile e quasi morente vegliardo della Vallicella, bastò a vincere tutte le avverse potenze della terra e dell'inferno. Quella *parola di pace* egli la chiede umilmente al Pontefice; negatagli, insiste; non venendo ancora, per mezzo del Baronio, il grande Annalista, gliela intima e comanda. Ma siccome il Papa stassi ancor sospeso per sempre nuovi scrupoli e nuove difficoltà suscitategli dai teologi e agitatori interessati per la Spagna, il Baronio suo confessore, per ordine di Filippo, si presenta al Pontefice, e, benchè poco prima minacciato

nella vita dai fanatici di quel tempo, gettatosi a' suoi piedi, gli dichiara di non volerne più ascoltare le confessioni, se prima non si resolvesse di riconciliare alla Chiesa il re di Francia (1). Fu allora (1593) che Clemente VIII, dopo aver pregato e ordinate pubbliche preghiere, dopo essere andato pellegrinando scalzo e a piedi nudi per Roma, visitando le più devote basiliche, per esser certo, coll' ajuto di Dio, che la sua risoluzione, già presa da lungo tempo, non fosse, com' egli altamente dichiarava, suggerita da altra mira che da quella della gloria di Dio e del miglior bene della cristianità, secondo il dettato della coscienza, riammise, in mezzo all'esultanza dei popoli, Enrico IV alla comunione della Chiesa.

2. Ora il lettore ha sotto gli occhi il famoso così detto *Indirizzo Passaglia* e tutta per esteso quella disgraziata *Appendice* al mio scritto *Il dogma e le scienze positive*, la quale, come era da prevedersi, mi sollevò contro una tempesta sì fiera da parte di quella stampa, contro la quale alcuni paragrafi del mio libro e l'*Appendice* stessa erano diretti. Sapevo di porre il dito sopra una piaga, per quanto altri mi dicesse o m'abbia detto in contrario, sempre aperta e sempre viva. Per ciò ve lo posi, credendo che potesse servire a medicarla. Posso essermi ingannato in questa speranza; mia però non fu certamente la colpa, se altri volle al solito farne fuori uno scandalo. Uno scandalo, s'intende, nel senso che si dice volgarmente d'una cosa che faccia rumore, tirando in ballo, a diritto o a torto, cose e persone: poichè se la parola si prende nel significato teologico, io non posso ammettere in questo caso esserci stato altro che quella specie di scandalo che chiamasi *farisaico*, di cui non ha colpa che chi se lo piglia, o mostra di pigliarselo;

(1) Ecco le parole testuali del Bernabei nella Vita del Baronio, libro II, cap. I. « Philippo jubente, ad pedes Pontificis provolutus, rogabat atque obsecrabat ut supplicem regem benigne tandem exciperet etc. Ad extremum, « novò quodam spiritus ardore succensus, edixit se illius confessiones in potestatem non auditurum, nisi de Rege Gallorum recipiendo absolute decernat. » Questa nota è presa dalla non mai abbastanza lodata opera — *La vita di S. Filippo Neri* — di Monsignor Alfonso Capecepatro, Arcivescovo di Capua (Vol. II, Cap. XVIII), nella quale sono circostanziati i fatti relativi alla parte attivissima presa dal Santo in questo difficilissimo affare della riconciliazione di Enrico IV.

sembrandomi impossibile che ci siano nemmeno i *pusilli*, che si potessero scandolezzare della pubblicazione di un documento già pubblico, o delle chiose che v'ho apposte, allo scopo di rettificare storicamente dei fatti, e dare ad essi, per l'onore della Chiesa e del Clero, un'interpretazione benigna.

3. Tuttavia sarei stato in contraddizione con me stesso, appena avessi creduto di trovare in certi giornalisti che pur sono investiti di carattere ecclesiastico, e in certi giornali che si vantano di chiarsi cattolici, un po' più di prudenza, di carità, di giustizia. Parlo, s'intende, di alcuni pochissimi giornali soltanto, i quali mostrarono al solito di non averne nè poco nè punto: ma quei pochissimi figurano appunto tra gli organi di quel partito, nemico d'ogni bene, perpetuo accusatore dei proprii fratelli, che intendo di far conoscere in questo scritto, nella speranza che ciò torni di qualche vantaggio all'Italia ed alla Chiesa. Fedele però al sistema di carità, adottato e seguito nell'altro mio libro, sistema segnalato da uno di quei giornali come segno in me di viltà e d'impostura, anche qui non farò nomi altro che nel caso di forti ragioni in contrario. Perdono a tutti, com'io desidero d'essere perdonato da Dio e dagli uomini, di quanto avessi potuto inconsapevolmente commettere d'offensivo alle cose od alle persone. Il perdonare mi costa pochissimo, perchè sarei ben gretto ed egoista se, dopo aver visto e considerato il male che fanno alla Chiesa tante esorbitanze da parte della stampa che si chiama cattolica; dopo aver udite le ingiurie lanciate contro i buoni, contro i Vescovi e contro lo stesso Sommo Pontefice da quelli che se ne professano difensori e giudici, spettatore ogni giorno della strage che fanno del gregge di Cristo certi lupi in vestimento d'agnelli, mi avanzasse tanto ancora di dolore e di sdegno per sentirmi offeso dalle contumelie scaricate sulla mia piccola persona.

4. Ma devo pure, per mia giustificazione, una risposta agli amici, e soprattutto alle rispettabili ed eminenti persone, tra cui un bel numero di Vescovi, a cui parve, a giudicarne dalle parole e dalle lettere benevolmente indirzzatemi, che quel po' di rumore levato da alcuni giornali intransigenti (quelli di cui ho letto gli articoli sarebbero tre soltanto dei più famosi; ma so d'altri ch'io non

lessi) dovesse avere, per dir così, una forza retroattiva, per convincere almeno d'importunità e d'imprudenza quella mia pubblicazione. Ci fu tale tra queste rispettabili e benevoli persone, a cui avrei voluto far sacrificio di cose anche maggiori, che spinse il timore dello scandalo e l'affetto verso di me; fino a suggerirmi che io ommettessi, nel caso d'una seconda edizione dell'opera *Il dogma e le scienze positive*, la malaugurata *Appendice*. Forse ch'io sia tanto tenero d'un pajo di pagine stampate col mio nome? Che cosa m'importerebbe sacrificare anche tutto il mio libro, foss'anche soltanto per l'edificazione del prossimo, o per timore del più piccolo scandalo? Ma dopo tante ingiurie lanciate contro la mia persona, dopo le falsità d'ogni genere e le calunnie fabbricate a mio danno, dacchè di fatto mi è chiusa ogni altra via di difendere l'onor mio e di convincere di menzogna i miei avversari, che mi rimane, per mettere in salvo la mia riputazione, che di mantenere, anzi di dare la maggior pubblicità possibile a quanto ho scritto? Pazienza ancora si fosse trattato di me e del mio onore soltanto: ma si tratta, lo ripeto, dell'onore di molte migliaia di persone, di ecclesiastici indegnamente calunniati e abbandonati senza difesa: si tratta dell'onore del Clero italiano, del Papato, e della Chiesa. In questo sta tutta la mia difesa presso le persone oneste, delle quali soltanto amo d'ottenere e conservare la stima. Sopprimere qualunque parte del mio libro, sarebbe stata un'ultronea confessione d'aver torto; peggio un mostrar paura dei cani che abbajano, e un cedere vilmente davanti a quelli che io mi credo invece in dovere di combattere ad oltranza, come nemici della Chiesa e della patria, e un riconoscere ed accettare la condanna da giudici, da cui non vorrei nemmeno essere assolto. Non c'è che la legittima autorità a cui io sia pronto a tutto cedere, a tutto sacrificare. L'autorità della Chiesa, che si assomina nel suo Capo visibile, il quale parla direttamente, o per mezzo delle sue Congregazioni, de' suoi Tribunali, de' suoi immediati Ministri e dei singoli Vescovi entro i limiti della loro giurisdizione. Parli, e sarà ubbidita senza reticenze, senza restrizioni mentali, con sincerità e pace. Ma è tempo che ci formiamo una coscienza in base alla schietta og-

gettività delle cose: e per formarcela, c'è bisogno anzitutto, non solo di non inchinarci, ma di ribellarci efficacemente alle ingerenze arbitrarie e tiranniche di una setta che, senza mandato di sorta, vuol sostituirsi all'autorità legittima della Chiesa e de' suoi Pastori a cui soltanto è confidata la missione di pascere il gregge di Cristo, ed accordato il diritto di giudicare, assolvere o condannare, in materia di dogmatica, morale e disciplina.

5. Intanto quelle accuse d'importunità e d'imprudenza non credo di meritarme; perchè infine che cosa hanno detto codesti giornali? Quali argomenti hanno addotti contro le mie tesi? Di quali errori mi hanno convinto? Ripeto che mi hanno coperto d'ingiurie, accumulando menzogne sopra menzogne, malignando sulle intenzioni, spostando tutte le questioni, giuocando e armeggiando di volgari sofismi, conditi di propositi ereticali od eretici, pur di vendicarsi in qualche modo del tanto male che ho detto, pronto ancora a ripeterlo, di quella *certa stampa cattolica*, organo e terribile strumento in mano degli intransigenti, ministra delle loro basse vendette, ch'io ho segnalata e segnalo come una delle maggiori piaghe attuali della Chiesa. L'effetto di quella sfuriata d'articoli, o anonimi, ma riferibili per la massima parte alla stessa penna, o firmati da un pajo di nomi, mi pare che, per le persone appena oneste, e dotate d'un po' di prudenza e di carità, non dovesse esser altro che quello di persuaderle sempre più ciò che ho detto di quella stampa essere vero, senza pur un ette d'esagerato; sicchè l'affrontarne le ire, per la causa della verità e della giustizia, è opera da buon patriota, da buon cattolico e da buon prete. Del resto *pronto sempre*, secondo il precetto di S. Pietro, *a dar soddisfazione a chiunque mi domandi ragione della mia fede* (1) chiarirò dapprima sommariamente da quali ragioni, ossia da quali scopi venni condotto a richiamare un fatto, che altri ha troppo presto potuto credere caduto in dimenticanza. Sono quelle stesse ragioni e quegli stessi scopi che mi spingono ora a ritoccare anzi a svol-

(1) ... *parati semper ad satisfactionem omni poscenti eos rationem de eaque in vobis est spe* (III, 15).

gere anche più ampiamente il mio tema pubblicando questo commentario della incriminata pubblicazione.

Primo scopo di quella mia pubblicazione del cosiddetto *Indirizzo Passaglia* fu quello di farlo conoscere a chi non lo conosceva. L'ho detto chiaro. Erano troppi quelli che avevano bisogno di conoscerlo, prima di parlarne e di giudicarlo. Era questo il miglior modo di porre un freno, un termine s'è possibile, al tanto abusarne che se n'è fatto e se ne fa, a scapito della verità, della giustizia e della carità, allo schermo appunto della comune ignoranza. Vuolsi sapere infatti qual'è il gran torto ch'io ho avuto presso gl'intransigenti? Non già quello di averlo comunque commentato e difeso, ma questo appunto di aver dissepolto quel documento dalle carte dove si teneva già da lungo tempo smarrito pel pubblico. Era così bello starsi a riparo dietro la siepe dell'ignoto a scagliar dardi avvelenati sui passanti. Fuori del numero dei sottoscrittori, ora per la maggior parte passati a miglior vita, pochi infatti erano quelli che avessero letto l'*Indirizzo*. Lo stesso Padre Curci, come ho notato nella riportata *Appendice*, uno degli uomini di certo meglio informati del gran movimento che si operava in quell'epoca, ha l'umiltà di confessare nell'ultimo suo scritto di non averlo mai letto altrove che sul mio libro. Anche il Padre Piat dovrebbe confessarlo; ma forse intende di confessarlo tacendo.

Non parliamo dei giovani ecclesiastici venuti su dopo il 62. Eglino ne avevano un grande spavento nel cuore, come d'un qualche cosa di orribilmente mostruoso. Quanti ne vidi io stesso rimanere a bocca aperta dopo averlo letto, e domandarmi: — È codesto adunque il famoso, il terribile *Indirizzo*? — L'arma in mano era così spezzata ai zelanti, i quali, dissi, avevan buon giuoco allo schermo della comune ignoranza, potendo colla sola parola *Passagliano*, far allibire tanti volti, denigrare tante fame, destituire tante autorità, gettare nel fango tanti nomi rispettabili. Oh lo so che fu un brutto tiro il mio; brutto per voi, uomini di mala fede; perchè so io quanti me ne hanno ringraziato.

6. Ottenuto il primo scopo, era facilmente già ottenuto il secondo, ch'era quello di purgare il Clero Italiano da una taccia

gravissima di ribellione e di coalizione settaria contro il Supremo Gerarca. Cercare di liberarnelo non era atto meritorio da parte mia? La prudenza insegna, scriveva il Rosmini nella sua famosa lettera del 13 giugno 1848 al Cardinale Castracane, di mettere prima di tutto in salvo il capo. Ora l'interesse della religione (continuo quasi colle stesse parole del Rosmini) e della S. Sede apostolica, vuole che si salvi il Clero italiano, a preferenza di quello d'ogni altra nazione: applichiamo insomma al Clero italiano in ispecie quello che il Rosmini diceva dell'Italia in genere nella citata lettera. « È troppo importante che fra tutte le nazioni sia esemplar-
« mente cattolica l'Italia; questa terra, difesa sempre con tanta
« sollecitudine de' Papi dall'eresia; nella quale risiede la Sede apo-
« stolica, e che di questa S. Sede fu sempre il migliore e più fedele
« sostegno, come altresì fu quella che ne ricevette i maggiori in-
« flussi benefici (1). » M'ha fatto tanto piacere, più che gli elogi troppo benevolmente prodigatimi, quello che scrive A. Borghi nell'articolo pubblicato intorno al mio libro sulla *Rassegna Nazionale*, dicendo che una cosa principalmente sta a cuore all'autore: l'onore del Clero italiano. Sì; questa è, se volete, la mia debolezza. Io darei la vita per l'onore di tutto il Clero cattolico, che forma come una grande aureola di luce, d'affetto e d'azione intorno al Capo visibile della Chiesa. Il concetto di Clero è universale come quello di Chiesa cattolica. Ma io non sento la gloria d'essere Italiano, come cittadino, talmente, che non me ne resti per sentire anche quella di esserlo come cattolico e come prete.

7. Se il Papato è la pupilla della Chiesa, il Clero italiano è l'iride. Ora non vi pare proprio applicabile al Clero italiano la similitudine del Vangelo: — *Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio: Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato: ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato* (2). — ? Quale sventura per la Chiesa se si fosse potuto dire che realmente i sacerdoti italiani, in numero di 12,000, si erano coalizzati per offendere, e per far atto di ribellione contro il Sommo Pontefice!

(1) A. Rosmini, *Della Missione a Roma negli anni 1848-49*, pag. 208.

(2) S. Matt., VI, 22-23.

Questo scopo di liberare da un'onta non meritata, in faccia alle nazioni e a tutte le chiese del mondo, il Clero italiano, era così chiaramente e sentitamente espresso, come s'è visto nel testo della mia *Appendice*, che mi riesce inconcepibile il fatto che in Italia ci siano stati buoni cattolici, e bravi preti costituiti in dignità, a cui non sia bastato questo per ritirare subito la sentenza d'inopportunità che sarà loro sfuggita appena leggendone il titolo. Ciò vuol dire adunque che non si è inteso nemmeno quello ch'io dicevo delle glorie di questo Clero, per dimostrare l'importanza di salvarne e di redimerne l'onore ad ogni costo. Se non s'è inteso, ne dirò dell'altro, a costo di ripetermi. Il Clero italiano ebbe ed ha certamente le sue magagne. Il dolore che provo nel dirlo non mi farebbe però tradire la verità. Ma anche nei secoli più nefasti, quante glorie da lui acquistate! Quanti santi usciti dal suo seno! Chi scrivesse un libro sulle glorie del Clero italiano!... Quanti martiri italiani suggellarono la loro fede col sangue! Quanti Padri, quanti Dottori della Chiesa italiani la illustrarono coi loro scritti! Quale posto assegna al Clero italiano la Storia della filosofia, delle scienze, delle lettere e delle arti? Basterebbe, per l'onore del Clero italiano, mettere in luce un punto storico; quello della fondazione in Italia degli ordini religiosi. Sarebbe presto dimostrato come furono italiani quasi tutti i fondatori delle religiose congregazioni, e come al Clero italiano sia da attribuirsi per la massima parte la gloria delle grandi gesta di questa milizia perenne, di questa falange immortale, che ha combattuto e combatte in mezzo a tutte le nazioni le battaglie di Dio. Gli ordini religiosi, con non molte eccezioni, nacquero e crebbero in Italia, fondati da Italiani, in cui alla sublimità della mente ed all'ardenza del cuore, si sposavano la fede, lo zelo della gloria di Dio e l'attaccamento alla Sede Apostolica. Se alcuni fondatori od ordini religiosi appartengono per nascita ad altre nazioni, la Storia ci fa osservare come ricevettero in genere dall'Italia quel vigore che ne assicurò l'esistenza, e ne rese efficace l'azione; quasi piante esotiche, che non trovano il polline per fecondarsi che su quel suolo medesimo dove ha messo stabili radici il *granetto di senape*, destinato a crescere in albero gigantesco, che ricopre colle sue ombre

tutta la Terra. Ne (mi si permetta questo sfogo e questa confessione) l'ammirazione per l'ingegno, per le virtù personali, per l'altezza e la vastità della dottrina, pel grande carattere, e per tutto quello che può farci ammiratori entusiastici d'un grand'uomo, mi avrebbero forse ispirato tanto calore nella difesa di Antonio Rosmini, se il grande filosofo non fosse stato anche fondatore di un nuovo ordine religioso; sicchè la guerra che si muove contro l'uomo, non ridondasse a danno dell'ordine stesso, quindi della Chiesa, impedendogli di svolgersi, di esercitare la sua azione benefica, che alla Chiesa e all'umanità promettono le costituzioni e lo spirito dell'ordine stesso, così addatto ai tempi, ed informato a quel grande concetto della carità universale, di cui il mondo abbisogna. Noto intanto che da qualche tempo uno dei conati meno avvertiti, ma più fatali e terribili del partito nemico della patria e della Chiesa, è quello di denigrare la fama del Clero italiano, di segnalarlo al disprezzo del Clero d'altre nazioni, di renderlo sospetto ai maggiori, ed allo stesso Capo dei fedeli, di far prevalere nel regime della Chiesa l'elemento forestiero, specialmente, se mi si permette l'espressione, inforestierando gli ordini religiosi, in alcuni principalissimi dei quali l'elemento nazionale è già soccombente. All'erta se no saremo presto, se non fisicamente, moralmente ad una seconda Avignone.

8. Difendendo il Clero italiano, speravo raggiungere un terzo scopo; quello di difendere il Papato, e la Sacra Persona di Pio IX, a cui i sacerdoti italiani avevano rivolta fidenti una preghiera di pace. — *Se un figliuolo tra voi domanda al padre del pane, gli darà egli un sasso? E se un pesce domanda, gli darà egli forse in cambio del pesce una serpe? E se chiederà un uovo, gli darà forse uno scorpione* (1)? — I zelanti non hanno nulla intralasciato per dare a Pio IX l'aspetto di quel padre piuttosto snaturato che scortese di cui parla il Vangelo dipingendolo, come loro piaceva, armato di fulmini contro tante migliaia de' suoi figli diletti. Io spero di mostrare più chiaramente in questo scritto quanto a torto si è

(1) St. Luca, XI, 11, 12.

preso occasione da questo fatto dei sottoscrittori all'Indirizzo Passaglia di accusare la Chiesa e il Sommo Pontefice di soverchio rigore, e quasi d'irragionevolezza.

9. Il lettore converrà almeno che le mie intenzioni erano buone. E quali altre avrei potuto averne, facendo conoscere quel documento, e dandogli quella benigna interpretazione, che era reclamata non solo dalla carità, ma dalla giustizia? Non ci fu del resto nè teologo, nè vescovo, nè autorità legittimamente costituita che m'abbia potuto riprendere, salvo, come dissi, il tacciarmi d'inopportunità e d'imprudenza. Ma; sia per questa, sia per molte altre ragioni, importa ch'io mi rifaccia da capo sull'argomento, svolgendo un po' ampiamente ciò che ho pur detto in breve nell'*Appendice* incriminata, e che da molti certamente non venne avvertito od abbastanza inteso. Proponendomi con ciò di dar soddisfazione agli amici ed alle persone benevoli, che ne hanno preso occasione di mostrarmi il loro affetto e la loro simpatia, non crederò mai perduta nessuna parola che valga a far conoscere e sentire che razza di gente siano quegli intransigenti, i quali ne approffittarono per farmi bersaglio dei loro strali avvelenati.

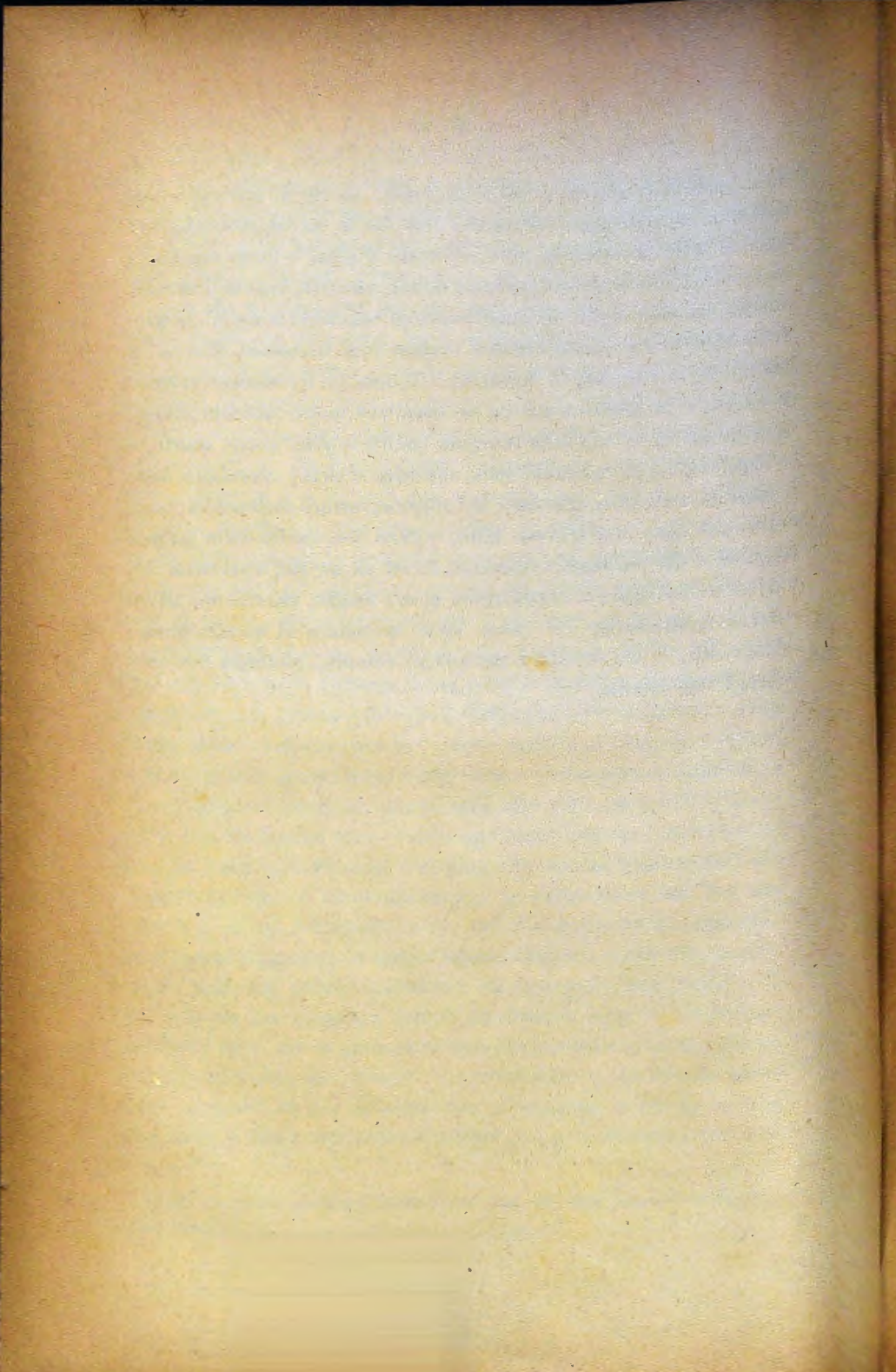
Ma intendiamoci chiaro. Qual'è il significato ch'io dò alla parola *intransigenti*, una delle tante di colore oscuro, introdotte nel linguaggio moderno con infinito strazio del vero senso che hanno nel Vocabolario; una di quelle parole, come quelle di cattolico, di liberale, di zelante ed altre moltissime, che prendono oggi un significato diverso secondo la bocca da cui escono, sicchè suonano ad un tempo biasimo e lode, approvazione e condanna, verità e menzogna? Grande miseria codesta dell'abuso del linguaggio! che ci ritorna sempre senza misericordia alla Torre di Babele: espressione perenne di quella discordia, da me tanto lamentata nel mio libro; eterno flagello dell'umanità e desolazione della Chiesa di Cristo. — Qual'è dunque il significato della parola *intransigente*? — È già inteso non poter essere che relativo; e come tale semplicemente intendo di pigliarlo.

Il Dupanloup, per citare un esempio a proposito, fu uno di quegli uomini eccezionali, dotato di vigoroso intelletto e d'indomabile vo-

lontà, che, intesi ad uno scopo (e quello del celebre Vescovo d'Orleans fu sempre nelle sue intenzioni, e per lo più nel fatto ottimo certamente) si spingono avanti intrepidi e risoluti senza ambagi, senza umani riguardi, rovesciando, se occorre, bruscamente le barriere che s'oppongono ai loro passi. Sono gli uomini di questa natura quelli che diventano segni indubitamente *d'innestinguibile odio, e d'indomato amore*. L'Italia non ha certamente troppe ragioni di lodarsi di questo focoso avversario della sua unità, di questo storico contemporaneo, che la dipinge come una spelonca di ladri e d'assassini (1). Ma chi negherà al Dupanloup le qualità più eminenti d'ingegno e di cuore? attaccamento alla Chiesa, devozione alla Sede Apostolica, zelo nel difendere la verità e nel propugnare i diritti delle coscienze, instancabile potenza nel combattere l'errore e la irreligione? Chi gli vorrà negare nel tempo stesso caldissimo amor di patria, idee larghe, propositi generosi, amore di libertà e di progresso, e quanto insomma può meglio rispondere all'ideale d'un cattolico, d'un vescovo il più addatto ai tempi, il più capace d'esercitare una grande efficacia, a vantaggio della Religione e della Chiesa, sulla moderna società? Questo uomo noi l'abbiamo veduto segnato da una parte come il più feroce *intransigente*, dall'altra come il *liberale* più sfegatato, e come tale principalmente villanamente trattato anche dopo morto da quella stampa cattolica, la quale in Italia e in Francia non pare riconoscere altro argomento d'importanza che il mantenimento o la restituzione del dominio temporale, di cui il Dupanloup fu, fino alla morte, lancia spezzata. Quest'uomo singolare, in cui la Chiesa cattolica venererà sempre uno de' suoi più efficaci difensori, ed una delle sue glorie, par fatto apposta per mostrare quanto sia relativo tutto ciò che si vuol esprimere colle parole *intransigente* e *liberale* nel convenzionalismo moderno. Quanto a me, quando dico *intransigenti*, non intendo punto di far allusione né alle opinioni che si possono avere in Italia o fuori circa il poter temporale dei Papi, né a qualunque altra opi-

(1) Vedi *La Convenzione del 15 settembre*, ecc. per Mon. Vescovo d'Orleans, Roma 1865.

nione politica possa da questi o da quelli, in via di principio o di massima, approvarsi o sostenersi. Per me la parola *intransigente* esprime tutto un sistema, tutto un'ordine d'idee, o forse meglio di sentimenti d'interessi e di passioni, antico, oso dire, quanto il mondo, benché mutabile nelle sue manifestazioni secondo i tempi e i luoghi. Non importa che questo sistema prenda una fisionomia diversa in Italia, che in Francia, in Germania o in Spagna. Il sistema è sempre lo stesso, e ai giorni nostri ha un carattere molto spiccato dovunque; quello di un'assoluta reazione contro le idee anche giuste, e le aspirazioni più legittime della moderna società, esercitata sotto il mentito aspetto di difendere la religione, mentre andando al fondo della cosa non ci si trovano altre ragioni che quelle delle private passioni e dei particolari interessi. Intesi su questo, e persuasi che nel corso dell'opera c'intenderemo ancor meglio, ritorniamo all'*Indirizzo*, cominciando col fissar bene la natura di questo famoso documento, di cui la storia accrescerà sempre, piuttosto che scemare, l'importanza.



CAPITOLO SECONDO

Il nipotismo dei Papi e la Bolla di S. Pio V.

SOMMARIO. — 1. Arbitrarie interpretazioni. — 2. Un articolo della Rassegna italiana. — 3. Argomento *ad hominem*. — 4. La morale delle intenzioni. — 5. *Abbici* d'un trattato *de Censuris*. — 6. Pio V e il suo secolo. — 7. Il *nipotismo* e il poter temporale dei Papi nel secolo XV. — 8. Da Giulio II a Paolo IV. — 9. Il secolo XVI e l'epoca dei Santi. — 10. Il concilio di Trento e le due riforme. — 11. Pio IV e S. Carlo Borromeo. — 12. S. Pio V e la Costituzione *Admonet Nos*. — 13. Suoi effetti salutarî. — 14. Ragioni speciali della sua rigorosa interpretazione nel secolo XVI. — 15. Temperamento decretato da Gregorio IV. — 16. Viva reazione di Clemente VIII. — 17. Come questa si spieghi e giustifichi. — 18. La Costituzione *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, e i sottoscrittori all'Indirizzo del 1862. — 19. Conclusione del *Capitolo*.

1. A ben definirlo, l'Indirizzo del 1862 è la più esplicita dichiarazione di sudditanza alla S. Sede, di sommissione all'autorità pontificia che il Clero Italiano abbia mai, con tanta solennità, umiliata ai piedi del Vicario di Cristo. Ciò è tanto vero che a non pochi parve rasantasse il servile, sicchè si rifiutarono d'apporvi la loro firma. Alla dichiarazione d'ubbidienza, d'ossequio e di fedeltà al Sommo Pontefice e ai Vescovi, tien dietro un'allusione paurosa e toccante ai pericoli che minacciavano la Chiesa in mezzo a tanta lotta tra il Vaticano e l'Italia; quindi una speranza, una espressione di somma fiducia verso il Principe dei Pastori; finalmente una timida ed affettuosa preghiera di Pace.

In cauda venenum: dicono gli intransigenti: sotto codesta espressione di fiducia, sotto codest'ultima preghiera, se non c'era propriamente un consiglio, un'esortazione al Papa di rinunciare al poter temporale (eppure anche questo fu con tanto strazio della verità detto e stampato) c'era per lo meno la più espressa intenzione di darglielo questo consiglio, di esortarlo a cedere all'Italia lo Stato Pontificio. I sottoscrittori, appunto con questa intenzione, firmarono l'*Indirizzo*. — Una volta entrati in questo campo, gli intransigenti non conoscono più freno: avanti allegramente colle condanne e colle scomuniche! Ma io vorrò domandar loro se in questo campo avevano diritto d'entrarci? Se non dovevano arrestarsi sulle soglie dei sacri inviolabili penetrati delle coscienze, dove non si trovano altri che l'uomo e Dio?...

2. Anche la temperatissima *Rassegna italiana*, periodico mensile, sotto tutti gli aspetti pregevolissimo, che si pubblica a Roma da egregie persone, devote alla Chiesa ed al Papato, anzi, a quanto si crede, sotto gli auspicj del S. Padre (1), dopo aver prese occasione dalla brevissima critica che fa del mio libro di colmarmi di lodi e di gentilezze, non seppe perdonarmi questa mia povera *Appendice sull'Indirizzo Passaglia*. Ma pur troppo essa pure non m'ha inteso.

Afferma infatti che l'autore di quella disgraziata *Appendice* si sforza di addimostrare *come con quello (l'Indirizzo) non s'intendesse punto di consigliare a Pio IX la rinunzia al suo dominio temporale*. — No, egregio signor X; quello che ha dimostrato l'autore (e per dimostrarlo non dovette impiegare nessun sforzo mentre gli bastò riportare il testo dell'*Indirizzo* medesimo) è questo che esso nè consigliò, nè eccitò, nè pregò, nè insinuò al Papa nessuna rinunzia nè di domini nè di possessi; ma gli chiese soltanto una parola di pace. — È vero, ripiglia la *Rassegna italiana*, che nell'*Indirizzo* non si fa espressa menzione di rinunzia al temporale dominio « ma il voto di conciliare il grido di — Viva il Papa — con quello di

(1) Ne parlo per quanto m'è consta fino al principio dello scorso anno. Qualche notizia giuntami in seguito, mi fa sospettare che abbia mutato o sia per mutare programma.

« — Viva Roma Metropoli del nuovo Regno — ci pare che la sottintenda, anzi la prenda per base. » — Un'altra volta no, signori miei. Quei due gridi, *Viva il Papa! Viva Roma Metropoli del nuovo Regno!* si citano storicamente, come espressione sintetica, e secondo me molto ben trovata ed incisiva della situazione d'allora. — E quale era dessa? — L'Italia divisa in due partiti, l'uno più forte e deciso, l'altro assai meno forte, ma non meno deciso, ed appoggiato alla sempre formidabile potenza del Vaticano. Il cozzo minacciava terribile. I Sacerdoti italiani, i Pastori d'anime, attaccati con affetto alla patria, ma con affetto certamente maggiore e con devozione irremovibile alla Chiesa ed alla Sede Apostolica, ne sono impauriti e dolorosamente percossi. A chi rivolgersi in sì terribile frangente? A chi se non al Padre di tutti i fedeli, di tutti gli Italiani? I Sacerdoti d'Italia non hanno nè un consiglio da dare, nè un'esortazione da fare al Vicario di Cristo, cui riconoscono e confessano investito d'ogni potere in cielo ed in terra di legare e di sciogliere. Figliamente lo riguardano e pregano, speranzosi di raccogliere dalle sue labbra una parola di *Pace*. — Non faccio, ognuno lo vede, che ripetere sott'altra forma ciò che dice il testo dell'*Indirizzo*. Non è dunque, lo dirò un'altra volta, di questo che si giudica, ma dell'intenzione dei sottoscrittori. Ma suvvia, signori della *Rassegna*, facciamo un po' di conti a quattr'occhi.

3. — Da quanto so delle persone che scrivono nel vostro lodovolissimo periodico, e da quanto si può giudicarne dallo spirito di certi bellissimi articoli sull'andata alle urne, si tratta di ottimi Italiani, tutt'altro che ligi al partito degli intransigenti. Qualunque sia il loro programma politico, non essendo a mia notizia che l'abbiano mai espressamente dichiarato, mi pare che in fondo al loro animo stia il desiderio vivissimo di conciliare la Chiesa collo Stato, il Papa coll'Italia. È un desiderio tanto cristiano!... Mi pare pertanto che non sarebbero lontani, appena la buona occasione se ne offrisse, appena un po' di sereno si mostrasse sul bujo orizzonte, dal presentarsi al S. Padre, e dirgli, prostrati a' suoi piedi: « Che « si oda adunque questa voce dalle vostra labbra o Leone, e che « da Voi l'Italia, che figliamente vi guarda e prega, ascolti la

« parola Pace. » Che risponderebbero poi quando si sentissero a dire che questo voto di conciliazione sottintende la *rinunzia al poter temporale*, anzi la piglia per base? Non si trattasse d'altro che d'un *modus vivendi*, finchè Dio la mandi buona, e sciogla il gran nodo, che gli uomini non hanno finora potuto nè sanno come si possa sciogliere... E badino bene i signori della *Rassegna*, che il sottinteso della loro preghiera di conciliazione e di pace potrebbe supporre assai meno irragionevolmente di quello accolto ai sottoscrittori dell'*Indirizzo*, ora che, caduto di fatto se non di diritto il temporale dominio, è più difficile assai di vedere come si possa uscirne senza un'effettiva rinuncia anche allo stesso diritto; mentre allora, essendo Pio IX ancora padrone di diritto e di fatto del suo Stato, protetto da una potente nazione, e dal voto della gran maggioranza dei cattolici di tutte le nazioni fuori d'Italia, era libero di tentare almeno degli accordi col Governo italiano, interessato per la sua parte ad una soluzione pacifica della questione romana, così da non trovarsi esposto al pericolo d'una guerra, e peggio d'una ristorazione. Voi continuerete a dire che questi accordi erano impossibili. Sia pure; ma non era forse permesso a tanti buoni preti, che al postutto non sono uomini politici, e per la massima parte poco pratici delle cose del mondo, di credere, di sperare che fossero possibili? se non altro d'illudersi, pel grande amore del bene? Pensate ch'erano quasi tutti sacerdoti e pastori di quelli che spiegano il Vangelo, che dice: — *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum* (1): — *Apud homines hoc impossibile est: apud Deum autem omnia possible sunt* (2). —

Ma lasciamo da parte i signori della *Rassegna italiana*, e volgiamoci in genere agli intransigenti che da oltre una ventina d'anni si ostinano ad accollare ai sottoscrittori dell'*Indirizzo* le più perverse, le più diaboliche intenzioni.

4. — In buona morale cattolica s'insegna che si può giudicare del fatto, ma non entrare nelle intenzioni. È appunto quello d'aver

(1) *St. Luca*, I, 37.

(2) *St. Matteo*, XIX, 26

voluto entrarvi ch'io rimprovero a quella stampa, la quale, non potendolo dal fatto; volle appunto dall'intenzione supposta, anzi fabbricata di sana pianta, cavar materia di gravissimo scandalo, facendo passare sommariamente come irriverenti, ribelli, anzi scomunicati tante migliaia di piissimi sacerdoti. Io pure, dopo aver dimostrata insussistente nel fatto l'accusa lanciata e che incessantemente si ripete contro i sottoscrittori dell'*Indirizzo*, ho toccato anche delle intenzioni di questi. Ma si ricordi che la morale cattolica, quando vieta d'entrare nelle intenzioni, vuol dire che non si ha diritto d'ammettere e nemmeno di supporre un'intenzione cattiva in nessuno, a meno che dal fatto stesso l'intenzione non comparisca evidente. In caso diverso, anche che si tratti d'un fatto riprovevole, vuole che si salvi, cioè si scusi l'intenzione, ammettendo tra i supposti quello che è più conforme alla carità. Mi sembrava infatti e mi sembra ancora d'essere in diritto e in dovere di pensare che tante migliaia d'ecclesiastici italiani, sottoscrivendo pubblicamente l'*Indirizzo*, non potevano averlo fatto che *senz'ombra di malizia, non solo come cosa lecita ed onesta, ma come opportuna, conveniente e conforme alla carità*. Questo diritto e questo dovere io lo sentivo tanto maggiormente, in quanto potevo asserire, come ho asserito, *ch'io conosco persone le quali hanno sottoscritto all'Indirizzo, appunto perchè non vi si faceva nemmeno parola del Potere temporale*, mentre per la ragione contraria s'eran rifiutati ad apporre la loro firma ad altri. Dimostreremo del resto più tardi come le vere e buone intenzioni dei sottoscrittori, non fossero soltanto supponibili in genere come tali, ma nel caso concreto chiare, e ben diverse da quelle che furono gratuitamente supposte, per poterle condannare.

5. Volendo tuttavia concedere che ci fosse o nel fatto o nell'intenzione dei sottoscrittori qualche cosa di scorretto; rimarrebbe poi sempre la gran meraviglia che altri abbia potuto pensare, dire e stampare che i sottoscrittori avessero incorso nientemeno che la scomunica. Pare impossibile che si sia potuto nemmeno difendere seriamente la tesi.

A' miei tempi la *Teologia morale* nei Seminari si studiava diret-

tamente sui trattati di quell'anima candida che è S. Alfonso Liguori, Dottore della Chiesa. Ora la si studia a preferenza sui rimpasti della dottrina liguoriana, che ci vengono principalmente dall'estero. Aggiungi che allora non si sentiva nemmeno parlare di censure e di scomuniche, mentre in oggi il primo che passa, purché si dica giornalista cattolico, ha diritto di lanciarne ad ogni passo una gragnola sul prossimo. Perciò mi ricordo che il trattato *De censuris* si studiava così, tanto per passare l'esame. Ho voluto quindi vedere se sui nuovi trattati fossero anché mutati i principi della religiosa legislazione. Ma via, trovo che il Gury, lo Scavini, ecc., dicono ancora quello che diceva S. Alfonso, e dissero prima di lui tutti i moralisti del mondo, parlando di leggi positive e di censure. La scomunica infine è una legge, o per meglio dire la sanzione penale di una legge, la quale pertanto non può infliggersi se la legge stessa o non esiste affatto, o non soddisfa alle condizioni volute dai giuristi, perchè sia legge. Domando ora quale sia la legge che può aver colpiti i sottoscrittori all'*Indirizzo* del 1862? — La risposta è pronta per gli intransigenti: — I sottoscrittori sono colpiti dalla bolla *Ad monet nos* di S. Pio V. —

Si sa che quella bolla famosa colpiva colla massima pena che possa infliggere la Chiesa cattolica, chiunque avesse tentato, in qualunque modo, di indurre il Pontefice a distrarre, alienare, infeudare o cedere in dominio ad altri qualunque porzione dei domini o dei possedimenti della Santa Sede. Tutto sta a vedere se la scomunica, che è delle censure ecclesiastiche la maggiore, o le censure in genere comminate della bolla di Pio V, siano nel nostro caso applicabili ai sottoscrittori dell'*Indirizzo*.

« Censura » dice il Gury (1) « est poena spiritalis et medicinalis, qua homo baptizatus delinquens et contumax quorundam honorum spiritualium usu privatur (2). » Se è una pena, suppone la colpa. — *Poenam quia culpam supponit*: — dice infatti il Gury. — Ma quale

(1) J. P. Gury, *Compendium theologiae moralis ex genuina doctrina S. Alphonsi-Martini De-Liguori*, Mediolani, 1857.

(2) La censura è una pena spirituale e medicinale, per la quale l'uomo battezzato, peccatore e contumace, è privato dell'uso di certi beni spirituali.

colpa dev'essere perché la censura sia valida? — Colpa grave, colpa mortale: si può dubitarne? « *Requiritur ad censuræ validitatem, ut peccatum cui inhæret sit mortale; censura enim, cum sit pœna gravissima, mortalem culpam requirit (1).* » Ma non basta che il peccato sia grave; bisogna anche che sia *conjunctum cum contumacia*, perché il fine principale della censura, non è tanto di punire la colpa, quanto *pertinaciam frangere*. Secondo l'idea dei teologi intransigenti i 12000 sacerdoti italiani, sottoscrittori all'*Indirizzo Passaglia*, sono dunque, non solo peccatori, ma grandi peccatori; non solo consapevoli; ma pertinaci, tante cime di rupi da spezzarsi a forza di fulmini. Dodicimila!!! Oh via! andateli a vedere ad uno ad uno questi poveri Cirenei, nei loro presbiteri e nei loro cenobi, ai loro confessionali, sui pergami, al letto degli ammalati, poi diletti quali lenti ci vogliono per vederli sotto a ciascuno un Capaneo, un Nemrodde o un Vanni Fucci. Poveri preti! se hanno peccato, non possono aver peccato che per ignoranza. Ma allora non si può più parlar di censura; poichè, se domandate a qualunque teologo: *an ignorantia a censura excuset?* vi risponderà col Gury: — *Certò excusat ignorantia facti: scilicet quando quis ignorat se ponere actum sub censura prohibitum (2).* All'infuori di qualche teologo o professore di seminario, chi volete andasse nemmeno a pensare allora alla bolla *Admonet nos*, pubblicata da S. Pio V tre secoli fa? Ma ciò che non dice il Gury, perchè lo dice anche ai più idioti il senso comune, è che, per prendere la scomunica, ci vuole almeno il fatto a cui la scomunica si riferisce. Qui il fatto incriminato (e sappiamo qual'è) non esiste e non ha mai esistito che o nella ignoranza, o nella fantasia, o nella menzogna di chi lo asseri od asserisce sussistente. Che? la nuova morale degli intransigenti ammetterebbe forse che, in un caso, si possa scomunicar l'intenzione? Qui, ripeto, il fatto di cui si accusano i sottoscrittori, non esiste, e non ne esiste nessuno che possa nemmeno per sogno ritenersi

(1) Perché la censura sia valida, si richiede che il peccato, a cui è applicata, sia mortale; la censura infatti, essendo pena gravissima, esige colpa mortale.

(2) L'ignoranza scusa essa dalla censura? — Certamente l'ignoranza del fatto; quando cioè si ignora che l'atto che si commette è soggetto a censura.

contemplato nella bolla di S. Pio V. Bisogna proprio dire che i più di quelli, teologi o non teologi, i quali se la son bevuta e l'hanno data a bere così grossa com'è la scomunica dei sottoscrittori dell'Indirizzo, se non si sono data la pena di leggerlo, ciò che fu dimostrato nel testo della mia *Appendice*, non si sono pigliata nemmeno quella di leggere la bolla. Che brava gente! Sarà bene adunque fare di questa quello che ho fatto di quello, cioè farne conoscere un pochino la verità storica, e la sostanza.

6. La Bolla di Pio V ci richiama a tempi da una parte luttuosissimi, dall'altra gloriosissimi per la Chiesa. Non è senza ragione che il secolo XVI ebbe nome di epoca del *Rinascimento*. In Italia la civiltà rinata, progredisce a passi di gigante. Le corti di Lorenzo il Magnifico, di Galeazzo Sforza, più tardi del Pontefice Romano formicolano di eruditi, letterati ed artisti. Ma col risorgimento delle lettere e delle arti pagane, redivivo il paganesimo. Smessa ogni vera energia di popoli, e subentrata la viltà che inspira la tirannide, la guerra era diventata un giuoco d'azzardo tra i ricchi ambiziosi, in cui la perfidia teneva luogo del valore e del senno di governare. Le milizie, composte di corrotti mercenari, che vendevano il proprio sangue come una merce qualunque ai capitani di ventura, i quali alla loro volta vendevano e comperavano a prezzo d'oro la vittoria o la sconfitta, le rapine e il saccheggio delle città conquistate. Le antiche repubbliche schiacciate sotto il peso delle oligarchie o dei tirannelli sortiti dal brigantaggio. Mercato di sangue era diventata l'Italia; ma straniero era il sangue, venduto o comperato sul campo. Il sangue cittadino non si vendeva che nelle città a sfogo d'odi di parte e di ereditarie vendette. I cittadini cadevano a centinaia sotto i colpi dei sicari.

7. La Chiesa non poteva certamente rallegrarsi del tempo: ma il peggior male si fu quando, alla corruzione del laicato, s'aggiunse la lue del sacerdozio. La *simonia*, questo gran flagello della Chiesa, trionfante nei secoli precedenti, aveva preso da un pezzo una forma speciale, e si chiamava *nipotismo*. Ingrandire la propria famiglia, e procurare uno Stato ai nipoti, era divenuta pei Pontefici una cura speciale, obbligatoria, insomma quasi un dovere indispensabile. I

vescovi seguivano naturalmente l'andazzo dei Papi, facendosi nominare coadjutori i nipoti per farne dei successori. I vescovadi erano investiti a principi od a cadetti di grandi famiglie, a cui dovevano tener luogo del maggiorasco, diritto dei primogeniti. Abbazie, collegiate, e vescovadi si attribuivano a laici, e fino a militari. Dei voti in conclave si faceva mercato tra i Cardinali aspiranti al Papato. Così il Borgia, sullo spirare del secolo XV (1492), erasi comperata a contanti la cattedra di Pietro, ed era diventato Alessandro VI, per costumi infame. Sua prima cura fu l'alto collocamento de' suoi figli natigli dalla Vanozza. La Chiesa non ebbe e non avrà mai lagrime che bastino per deplorare quella piaga, da cui fu travagliata per tanti secoli e a tali estremi condotta, che non mai come allora si vide che è Lui, Gesù Cristo, che governa la sua Sposa, sempre una, immacolata e santa.

Invano tuonava il Savonarola, ridestando la fede e ristorando la morale in Firenze, mentre in Roma trionfava il paganesimo. Il rogo ne faceva un martire, mentre l'orgie impudiche deturpavano a Roma il Palazzo apostolico (1499).

Che cosa di orrendo fosse divenuto il dominio temporale del Papa, è più facile saperlo dalla storia che immaginarlo. Lo Stato pontificio disputato a brano tra i Vicari pontifici, tirannelli dello stampo degli antichi prefetti delle provincie Romane ai tempi del pagano Impero: i Cappelli cardinalizi messi all'incanto o divisi a capriccio tra parenti ed amici del Papa, interessati a sostenerne la grandezza, a pascerne il lusso, a favorirne gli intrighi: capestri, pugnali e veleni erano facili strumenti per sbarazzarsi la via dagli incomodi e dagli importuni. Roma è in preda alle fazioni, mentre Francesi, Spagnuoli e Svizzeri inondano, taglieggiano l'Italia, riempiendola di sangue, di ruine e di stupri, e i Turchi già accennano ad invaderne le coste.

8. Giulio II (1501-1511) tipo singolare di Papa, di cui si disse che aveva gettato nel Tevere le chiavi di Pietro, per non serbarsi che la spada di Paolo, indipendente dagli interessi di famiglia, devoto soltanto a quelli della Santa Sede, getta il grido destinato ad essere soltanto dopo oltre tre secoli ripercosso da un altro Papa, e questa volta raccolto da un'intera Nazione, che saprà tradurlo

in un fatto. *Fuori i barbari!* Combattendo alla testa degli eserciti colle armi e cogli interdetti e le scomuniche, Giulio II rialza alquanto il prestigio e ristaura la potenza del Papato, liberandolo almeno pel tempo del suo pontificato, dalla piaga del nipotismo (1). Ma questa si riaperse e rinciprignì sotto Leone X (1513) il quale pensò tosto a far grande il patrimonio di S. Pietro e forte la sua famiglia in Firenze, mandandone a morte i nemici, e creando Cardinale e Arcivescovo di quella Città il cugino Giulio dei Medici. Fu durante il suo pontificato, e nel breve periodo tra Lui e il suo successore e cugino Giulio (Clemente VII), che si svolse l'impero di Carlo V, per cui, cacciati dall'Italia i Francesi, questa trovossi in balia di quel dominio spagnuolo, che fu tanto fatale alla Nazione e forse peggio al Papato ed alla Chiesa, la quale ancora ne soffre e ne soffrirà chi sa fino a quando le tristissime conseguenze.

L'eresia di Lutero forte di tanti e così palesi disordini nella gerarchia, faceva intanto grandi passi, e minacciava dilatarsi come incendio alla intera Germania. Siamo ben presto (1527) al *sacco di Roma*, ed a Clemente VII, costretto a capitolare, a riscattarsi con 400,000 ducati ed a stare prima a Nola poi a Napoli ad aspettare umilmente gli ordini dell'Imperatore, senza nemmeno il compatimento dei molti, forse i più savì o almeno i più prudenti, che dopo tanti guai e tanti abusi dei Pontefici passati, reputavano il partito migliore quello di veder Pietro tornare alle reti.

Ma Clemente, che quanto a nequizia e corruzione di costumi ebbe poco da invidiare ad Alessandro VI, era destinato ad affrettare gli ultimi aneliti dell'italiana indipendenza, e ad inaugurare quella lunga epoca d'una tirannia mostruosamente assurda e moralmente assai più fatale all'Italia delle guerre e delle pesti, da cui era stata per tanti anni bersagliata, rovinata, sconquassata e infine annientata. Clemente e Carlo, stringendosi le destre, mettevano fine ad un'era tutta di sangue, per aprirne un'altra meno cruenta, ma assai più disastrosa. Si può dire che la caduta d'Italia data dal 1529.

(1) In questo cenno storico non si fa menzione dei Papi che meno interessano l'argomento.

La meteora luminosa di Giulio II aveva già oltrepassati da un pezzo i confini dell'orizzonte. Il Farnese Paolo III (1535) fu nipotista per eccellenza. Il nipote Ottavio imparenta con Carlo V; conferendogli il ducato di Castro e Nepi, e quello di Camerino. Al libidinoso Pier Luigi suo figlio fa conferire dall'Imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, lo crea Gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa, dissanguando lo Stato, per provvedere alle sue libidini ed alle sue ambizioni. Avvistosi però che ben altri ripari ci volevano contro la procella che si avanzava con rapidità spaventosa, e che alla falsa Riforma, altro non potevasi efficacemente opporre che una riforma vera, elesse ottimi Cardinali, e diede eccellenti disposizioni per iniziare appunto quella riforma vera, che doveva ben presto consolare e ristorare l'afflittissima Sposa di Gesù Cristo. Fu di fatti Paolo III quello che decretò il famoso Concilio, che tenne la sua prima sessione a Trento il 13 dicembre 1545. Esso fu prima sospeso per alcuni anni, poi riaperto nel 1550 da Giulio III, al quale, dopo il brevissimo regno di Marcello II, succedette nel 1555 Paolo IV dei Caraffa.

9. Dopo un quadro così desolante della Chiesa nel secolo XVI, non c'è cristiano cattolico che non senta il bisogno di rifarsi alquanto all'ombra della fede, ricordando quelle indefettibili promesse di Cristo: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi* (1). — *Portae inferi non praevalerunt adversus eam* (2). Dove era adunque la Chiesa in mezzo a tanto diluvio di mali? — La Chiesa piangeva a calde lagrime cogli occhi de' suoi santi, e ritemprandosi a nuove battaglie, si preparava a nuovi imminenti trionfi. Non mai forse come nel secolo XVI la Chiesa militante poté gloriarsi ed appoggiarsi sicura ad una legione di santi più numerosa e valente. Furono tutti grandi, presentando le forme di santità più svariate, tutte belle, tutte sublimi, sotto cui si può presentare l'ideale del Cristianesimo, come gemma sfaccettata, che vibra i suoi raggi varicolori in cento fasci diversi, ma tutti splendenti della medesima

(1) Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli. S. Mat., XXVIII, 20.

(2) Le porte dell'inferno non prevarranno contra di essa (la Chiesa). S. Mat., XVI, 19.

luce. Ai vizi più orrendi bisognava contrapporre le virtù più eroiche; all'amore dei beni terreni, l'amore della povertà; alla superbia, l'umiltà; alle spudorate libidini, la purità degli angeli; all'avarizia più sordida, la generosità più disinteressata; al fasto dell'umana grandezza, la cristiana magnificenza congiunta all'estrema modestia; all'ignoranza, la dottrina; ai piaceri del senso, l'estenuazione della carne, i flagelli e i cilizi; all'apostolato dell'errore, quello della verità fin nei paesi più lontani d'oltremonti e d'oltremari; insomma alla carne lo spirito, Cristo al demonio. Quindi quel gran nugolo di santi, usciti quasi d'un tratto, come luminosa girandola, dal seno della Chiesa. Ci furono grandi vescovi, come S. Francesco di Sales, e S. Antonino; grandi apostoli della carità, come S. Gerolamo Miani, S. Giovanni di Dio, S. Camillo di Lellis; prodigi di fede e di umiltà, come S. Gaetano da Thiene, e S. Felice Cappuccino; grandi taumaturghi, come S. Filippo Neri e S. Vincenzo di Paola; grandi apostoli, come S. Francesco Saverio; grandi modelli di carità verso Dio, d'innocenza e d'ogni più splendida virtù, come S. Ignazio, S. Andrea Avellino, S. Giovanni della croce, S. Pietro d'Alcantara, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Teresa di Gesù, S. Maddalena de' Pazzi, S. Francesca di Chantal. Vantavano grandi santi il Sacro Collegio dei Cardinali, come S. Carlo e S. Tommaso da Villanova, e un gran santo la Sede di Pietro: S. Pio V. Quasi ciascuno dei nominati santi era padre di numerosa famiglia di santi; capitano di una di quelle centurie, componenti un numerosissimo esercito di santi, che sorgeva armato a combattere le battaglie di Dio. Rimonta infatti a quel secolo la fondazione di tanti nuovi sodalizi religiosi, che ebbero tanta parte nella riforma operatasi nei secoli seguenti fino ai tempi nostri: Cappuccini, Gesuiti, Filippini, Teatini, Scolopi, Somaschi, Fate-bene-fratelli, Barnabiti, Oblati di S. Carlo ecc. Ah! veramente bisogna dire che la Chiesa non è mai così feconda, come quando appare più sterile; non mai più salda sulle piante, che quando sembra presso a cadere; non mai più forte, quando sembra più inferma: perché quanto vien meno l'opera dell'uomo, per sé assolutamente inefficace e semplicemente coordinata, quando Dio vuole usarne, a vantaggio della Chiesa, tanto più le cresce e si rende visibile la virtù di Cristo, suo vero ed unico fondamento.

10. Il Concilio di Trento fu come la sintesi e il frutto di tanta santità, sparsa come buon lievito nella Chiesa; un vero trionfo di sapienza e di forza. Ma torniamo al Caraffa, col quale veramente s'inaugurava quella vera riforma, uscita in germe dal Concilio di Trento, e destinata a mutare in breve tempo la faccia della cristiana società. Questa riforma doveva avere naturalmente un carattere d'austerità, di rigore, quasi di fierezza, per contrapporla alla molle rilassatezza dell'epoca precedente. Ma anche il rigore può presentare i suoi eccessi, ed esser radice di nuovi mali, senza estirpare affatto gli antichi.

Paolo IV dei Caraffa, asceta, di costumi santissimo, austero, e nemico giurato del nipotismo, congiunse ad una soverchia austerità, che rasentava la ferocia, una singolare buona fede. Ingannato da falsi consiglieri e da mendaci speranze, volendo seguire l'esempio dei suoi predecessori mentre lo condannava, imparò a proprie spese quanto sia pericoloso per un Papa il volere, anche colle migliori intenzioni del mondo, far grandi i nipoti. Ma troppo tardi pentito, li bandì da Roma, relegolli nelle fortezze privandoli d'ogni ufficio e d'ogni emolumento ed imprese con tutta la foga del suo carattere la riforma della Chiesa, cominciando dai più alti gradini della gerarchia, memore di quel coraggioso cardinale che gli aveva detto: — Padre Santo, la riforma deve cominciare da noi. —

Intanto la Riforma faceva spaventosi progressi. I Protestanti si scindevano in molte sette, e molti capi si contendevano il primato. Ma tutti erano d'accordo in un sol punto: combattere il Papato, e bandirlo dal mondo.... badisi bene però; non come principato civile, ma come supremazia spirituale.

11. Pio IV, che successo a Paolo IV, condannò all'estremo supplizio i tre famigerati nipoti del suo antecessore, non risparmiando il Cardinale. Ma la mala pianta del nipotismo era troppo radicata, e troppo diffuse ne erano le sempre vive propagini, perchè potesse mancare di introdursi furtiva, e rinascere non osservata nella vigna di Pietro, dove si voleva già affatto scomparsa. Il vero impulso a sradicarlo affatto venne *ab extra*, e precisamente (oh divina provvidenza!) da un favoritissimo nipote di un Papa. Pio IV infatti, ben-

chè colle migliori intenzioni, non aveva lasciato di favorire i suoi. Un suo nipotè, poco più che ventenne, non ancora sacerdote, fu innalzato agli onori della sacra porpora e nominato Arcivescovo di Milano. La stampa moderna, incolpando S. Carlo Borromeo come autocrata, come uomo soverchiamente severo, inflessibile, talora quasi violento, non schivo dal ricorrere alla forza ed all'impiego del braccio secolare contro i nemici della Religione, non ricorda, al solito, i tempi in cui visse quell'uomo straordinario; ricorda ancor meno che egli fu, assai più che cogli altri, severo con se stesso; non ricorda finalmente quanto gli devono, non solo la Chiesa e il Papato, ma l'Italia e la civile società, per aver egli col suo esempio, colla sua grande autorità, e colla sua stessa furezza estirpata finalmente la zizzania del *nipolismo*. Narrano infatti i suoi biografì come, lungi dal favorire la sua famiglia fosse uso a trattare i parenti suoi con una certa durezza. Ma fece assai più, correggendo col suo esempio quegli abusi medesimi, di cui era egli stesso una velata espressione. Accumulava molte cariche: « abate e commendatore di almen dodici chiese in vari Stati; Arciprete di S. Maria Maggiore; Penitenziere supremo della santa Chiesa; Conte d'Arona; Principe d'Orta; Protettore del Regno di Portogallo, dei Cantoni Svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli Ordini francescano e umiliato, dei Canonici regolari di S. Croce di Coimbra, e degli Ordini militari di Malta e del Cristo; aveva un'entrata di almeno 90,000 zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma (1). »

Sua cura principale fu quella di condurre a fine il Concilio di Trento e di promuovere la riforma della disciplina e dei costumi, adoperando a questo scopo tutta la molta influenza ch'egli possedeva presso lo zio Pontefice.

12. A coronare la grand'opera di Dio, iniziata e portata a un bel punto per opera dei santi, non mancava che un Pontefice santo, e degno degli altari. Questo gran dono lo ebbe la sposa di Cristo

(1) Cantù, *Storia universale*, Torino 1845, tomo XVI, pag. 124.

in Pio V (1566), successore di Pio IV, severissimo con sè stesso, e così severo anche cogli altri che i Cardinali erano obbligati a rammentargli: badasse che egli aveva a che fare con uomini, non con angeli. Supremo bisogno era quello non solo di troncare dalle radici la mala pianta del nipotismo, anzi di svellerla affatto una volta per sempre, ma di rendere impossibile di seminarla di nuovo sopra un suolo circondato da una muraglia di tali giuramenti e anatemi, che l'uomo nemico non osasse più nemmeno accostarglisi. Questa è l'origine, e questo lo scopo della Bolla, o Costituzione *Admonet Nos* di S. Pio V.

La bolla è quanto si può dire: risoluta, inesorabile, e tale che rivela e fa sentire da una parte quanto fosse grave e profondamente radicato il male da estirparsi, dall'altra quanto fossero decisi gli animi del santo Pontefice e del Sacro Collegio a volerlo estirpare: e n'avevano ben d'onde. Dunque scomunica riservata al Papa, e non assolvibile che in punto di morte a chiunque coll'opera o col consiglio contribuisse anche da lontano a far sì che il Pontefice alienasse in qualunque modo città, terre, borghi, castelli, rocche o possessi appartenenti al dominio della Santa Sede, *in feudum, gubernium, vicariatum, ducatum aut quovis titulum*. La scomunica non risparmia nemmeno quelli che consigliando o cercando di persuadere al Papa l'infudazione o l'alienazione di una parte del Patrimonio di S. Pietro, lo facessero *sub praetextu necessitatis vel evidentis utilitatis*. I possessi alienati devono tornare issotatto al loro legittimo Signore. Non c'è pretesto che valga; non c'è scappatoja che si lasci aperta. Ogni questione è troncata, ogni pretesa di diritti basati sopra donazioni, privilegi, decreti pontifici, ecc. è recisa sotto il filo della Spada di S. Pietro. I Cardinali hanno già giurata la Costituzione: hanno giurato di non acconsentire ai Pontefici, che volessero mai rinnovare il fatto delle alienazioni, di non chiedere l'assoluzione dal giuramento, di non accettarla se data. Lo stesso giuramento faranno i candidati alla sacra porpora: *nec Pontificibus contrafacientibus consentire, aut absolutionem a iuramento petere, nec oblatam aut concessam acceptare*. La bolla non risparmia nemmeno i futuri Pontefici. Nel Conclave ciascun cardinale deve

giurare che, nel caso ne sortisse Papa, giurerà la Costituzione. L'eletto deve giurarla al momento della sua assunzione, poi un'altra volta dopo la sua incoronazione. Così di massima un Papa, prima di prendere le redini del governo della Chiesa, ripete quattro volte il terribile giuramento. Era naturale che alla mente di Pio V s'affacciasse l'idea che il nuovo Papa, una volta eletto, non volesse giurare. Il severo legislatore non va fino al punto di volergli togliere o scemare il potere di sciogliere o legare *quodumque super terram*. Ma i Cardinali non sono sciolti dal giuramento per questo, e dovranno nel primo Concistoro segreto *petere, rogare, obtestari* l'eletto perchè giuri (1).

13. Ognuno sente in sè stesso che questa Costituzione, altrettanto più giusta e sapiente, quanto più severa e inesorabile, più che ad imbrigliare gli istigatori e i consiglieri di abusi al Pontefice, era diretta a porre un freno allo stesso Pontefice. La diuturnità e l'enormezza degli abusi, con infinito danno della Chiesa commessi dai Papi, giustificavano come eminentemente provvida e santa questa, che poteva aver l'apparenza di una illegale limitazione dei pieni poteri giurisdizionali del Vicario di Cristo. S'intenderà anche perciò facilmente la tenacia con cui gli stessi Papi, benchè

Usciti fuor del pelago alla riva

si tennero afferrati a questa tavola di salvamento, certamente dura e apparentemente ingiuriosa per loro; e perchè ancora in oggi la Bolla di Pio V stia là ritta come una rupe, contro la quale andò sempre ad infrangersi qualunque idea, qualunque progetto o tentativo di conciliazione o d'accomodamento, che portasse la necessità di una qualunque diminuzione di diritto o di fatto della temporale podestà, o dei temporali domini. L'idea di non distrarre in nessun modo, e per nessuna ragione alcuna porzione del *Patrimonio* di S. Pietro, divenne tradizionale in Vaticano, come lo era prima il

(1) *Costituzione di S. Pio V. Admonet Nos: Bullarium romanum*, tomo IV., parte II, pag. 364.

nipotismo. Non mi venne mai letto che alcuno dei Papi, che succedettero a Pio V, abbia mai più in nessun modo peccato di soverchio favoritismo coi nipoti, nè che l'aver avuto un Papa, avesse cambiato le condizioni di una famiglia. Gregorio XIII, succeduto a Pio V nel 1572, è noto alla storia specialmente come fiero difensore dei diritti della Chiesa. Il pontificato di Sisto V (1585) è un'epopea d'ardimenti per riordinare lo Stato pontificio, e sollevare il Papato al sommo della grandezza morale. Quanto a Clemente VIII, succeduto a Sisto V dopo il brevissimo pontificato di Gregorio XIV, vedremo bentosto a qual punto di inesorabile risolutezza si sia spinto, pel timore che la mala pianta del nipotismo ripullulasse.

14. Pio V, guidato unicamente dall'idea del maggior bene della Chiesa nell'adottare quelle misure di rigore, non poteva certamente pensare nè volere che esse potessero diventare, per mutate circostanze, più o meno opportune, od anche alla Chiesa stessa nocive. Non poteva, nè doveva, mi pare, preoccuparsi nemmeno del caso in cui potesse un Pontefice od un'altra persona qualunque, interpretar male le sue leggi, o cavarne delle conseguenze o delle applicazioni in opposizione collo scopo che le leggi medesime si proponevano. Il bene della Chiesa è la *suprema lex* de' suoi Pastori, anzi di tutti i suoi figli. Le leggi e le sanzioni non devono aver altro scopo finale che questo; il miglior bene della Chiesa, che vuol anche dire la maggior gloria di Dio, scopo finale della Chiesa stessa, e di Cristo suo fondatore. Qualunque legge, per quanto san-cita con censure e scomuniche, sarebbe disonesta ed irrita, se fosse assolutamente contraria al bene della Chiesa; come sono ir-riti e disonesti il giuramento e il voto contrari al bene morale. Ben inteso che di queste cose non i privati, ma la Chiesa stessa, nella sua infallibilità e universale giurisdizione, è giudice ed arbitro. — Ora poteva egli darsi il caso in cui il maggior bene della Chiesa potesse esigere dai Papi una revoca, o almeno una restrizione, non foss'altro una più larga interpretazione della bolla *Admonet Nos*? — Gli intransigenti farebbero presto a rispondere di no. Io credo invece che al tempo di Pio V, nè lui il Santo Pontefice, nè altri avrebbero voluto sostenere che non potessero affacciarsi col tempo

tali circostanze, in cui, per esempio, una permuta, una riduzione di confini, una vendita, una rinuncia di dominio, o di possesso non fossero consigliate od anche rese realmente necessarie pel maggior bene della Chiesa. Nessuno del pari avrebbe voluto sostenere che, tali circostanze affacciandosi, non si potessero anzi non si dovessero ammettere i necessari temperamenti. La bolla *Admonet Nos* infatti non dice già colpiti dalla scomunica quelli che consigliassero o promovessero alienazioni o rinuncie, come si potrebbe dire, *probata et certa ratione necessitatis vel evidentis necessitatis*, ma quelli che lo facessero *sub praetextu necessitatis vel evidentis utilitatis*. Il pretesto non è una ragione vera, ma una ragione falsa, o una ragione fittizia, messa avanti per coprire e mascherare la vera ragione, e che non deve quindi menarsi per buona; mentre nessuna eccezione nel caso concreto potrebbe farsi, se la ragione della necessità o della utilità evidente fosse giusta, sincera, dimostrata. Ma nella bolla di Pio V ciò non si dava nemmeno per supposto. Non bisognava nemmeno parlarne, perchè il massimo, l'unico bisogno in allora era quello di opporsi all'abuso troppo inveterato, di renderlo in tutti i modi impossibile. Bisognava togliere fin l'idea che quello che era massimo male in quei tempi e in quelle circostanze, potesse (trattandosi non di principi per natura eterni, ma di fatti contingenti) diventare, in altri tempi e in altre circostanze, un bene.

15. Bisogna dire però che l'opportunità o necessità di qualche temperamento non abbia tardato molto a presentarsi; che siasi cioè verificato ben presto il caso in cui il Supremo Gerarca dovesse trovarsi a disagio in quel cerchio di ferro d'anatemi e di giuramenti, e quindi, quando si volesse guardare non allo spirito che vivifica ma alla lettera che uccide, nell'alternativa o d'essere spergiuro, o di venir meno al ministero affidatogli da Cristo, che è la salvezza delle anime, o in una sola parola il maggior bene della Chiesa. Ma sarebbe assurdo il pensare che la Bolla *Admonet Nos* dovesse porre il Papa realmente in tale alternativa. Un tale assurdo non può venir ammesso che dalla logica degli intransigenti.

Sappiamo intanto dalla Costituzione *Ad Romani Pontificis curam*

di Clemente VIII, che Gregorio XIV, mosso probabilmente da qualche istante necessità di provvedere al bene della Chiesa ed alla pace dei popoli con qualche larghezza d'applicazione nei decreti di S. Pio V, nel Concistoro segreto del 13 settembre 1591, senza cercare il parere dei Cardinali, e non badando nemmeno all'espressa opposizione di molti, *dichiarò e decretò*, che la Bolla di Pio V non vietava che un feudo, non ancora destinato, di nuovo s'infeudasse, *quando la necessità, ed un vero evidente vantaggio della Chiesa*, lo richiedessero. Dichiarò anzi e decretò che un simile caso non era nemmeno compreso nel giuramento imposto dalla suddetta Bolla; poichè nessuno poteva legittimamente giurare ciò che ai bisogni ed ai vantaggi della Chiesa fosse contrario. Nè contento di questo, *giudicò e definì* così doversi intendere la Costituzione di Pio V, e che a nessuno fosse lecito parlarne o scriverne in senso diverso: il che è più ampiamente spiegato nel decreto e nella dichiarazione relativi (4). Che ne dicono i nostri intransigenti?

16. Ma era così forte nei Papi della Riforma l'idea che guai a distrarre per nessun pretesto i beni della Chiesa! guai a dare qualunque appiglio ad altri d'una mossa qualunque in senso contrario! guai a permettere nemmeno il supposto della possibilità d'una deroga! che quella, se così può chiamarsi, leggera scalfitura

(4) « Sanctissimus Dominus Noster (Clemens VIII) dixit... Piæ mem. Gregorium XIV, itidem prædecessorem suum, in Consistorio secreto, Romæ apud Sanctum Marcum die veneris 13 septembris 1591 habito, sententiis tamen S. R. E. Cardinalium qui tunc aderant, ac de quorum numero Sanctitas Sua erat, minime requisitis, quinimmo multis eorum expresse contradicentibus, declarasse et decrevisse, Pii prædecessoris Constitutione prædicta non prohiberi feudum nondum devolutum, quando necessitas, aut evidens et vera Ecclesiæ utilitas postulaverit, iterum infeudari. Nec juramentum in ea præstitum similem casum comprehendere, ac neminem licite jurare posse, quod contra necessitatem aut evidentem utilitatem Ecclesiæ sit; sicque prædictam Constitutionem intelligendam judicasse ac definivisse, ita ut nemini postea de ea aliter, quam tunc ab ipso declaratum fuit, loqui et scribere liceret, prout in eodem decreto et declaratione plenius continetur. » (Constit. *Ad Romanæ Pontificis curam* di Clemente VIII, § 6, *Bullarium Romanum*, tomo V, parte 1, pag. 335).

al cerchio di ferro, dovette sembrare una breccia, e quella porticina, lasciata aperta pel caso di necessità d'una sortita, una porta spaziosa, per la quale potessero entrare i nemici.

Infatti il severissimo Clemente VIII, già uno di quei Cardinali che si erano opposti alle deliberazioni del suo antecessore Gregorio XIV, non so se spaventato dall'abuso che altri potesse fare dei decreti di questo Pontefice, o indotto da abusi che si fossero realmente verificati allo schermo del decreto e dichiarazione citati, nella sua Costituzione *Ad Romani Pontificis curam*, dichiarò di *revocare, cassare, annullare*, quel decreto e quella dichiarazione del Santissimo Signor suo di pia memoria Gregorio XIV, suo predecessore, talmente che dovessero considerarsi come non mai emanati (1): la quale dichiarazione di Clemente VIII, fu confermata da Alessandro VII colla Costituzione *Inter cæteras*.

17. Non mi fermerò a far riflettere, contro le ridicole audaci asserzioni dei soliti giornali da quarant'anni in qua, a questo caso di deroga d'un decreto pontificio fatta da un Pontefice. Tutti sanno, quante misure disciplinari, sancite da decreti e da bolle dei Pontefici, siano state, dai successori, secondo i tempi e le circostanze, sapientissimamente abrogate e cassate. Quello che voglio far notare invece è questo che Clemente VIII non intese certamente di distruggere il principio proclamato da Gregorio XIV, che qualunque decisione o misura relativa ai beni od al dominio temporale del Papa, dovesse sempre intendersi nel senso del maggior bene della Chiesa, a cui gli stessi beni o domini sono ordinati, e che per conseguenza tali disposizioni o misure fossero da ritenersi non obbligatorie, anzi nulle, *quando necessitas aut evidens et vera Ecclesie*

(1) « Sanctitas Sua, habita super hoc cum Venerabilibus Fratribus S. R. E. Cardinalibus deliberatione matura, et singulorum auditis sententiis, de eorum consilio et unanimi assensu, decretum et declarationem superius memoratam fel. rec. Gregorii XIV, tanquam destruens prædicti Pii Constitutionem, alienandique occasionem præbens, ac minime necessariam, et desuper forsan confectas litteras, quarum omnium tenores haberi voluit pro expressis, ac ad verbum insertis, auctoritate Apostolica revocavit, abrogavit, cassavit et annullavit, perinde ac si nunquam emanassent. » (Const. cit. § 7, loc. cit.).

utilitas postulaverit. Tutt' altro: Clemente VIII dichiara cassato il decreto di Gregorio XIV, 1° come quello che poteva per avventura ritenersi lesivo alla Bolla di Pio V, in quanto essa prendeva appunto di mira, non già quello che tornasse al bene della Chiesa, ma gli abusi che potevano nuocerle, e le avevano diffatti tanto nuociuto; 2° perchè poteva dar luogo e forse già lo aveva dato a nuovi abusi; 3° perchè non era necessario (1), dovendo intendersi già per sè, che qualunque decreto, o bolla, o costituzione di un Papa, non potendo avere nè altra intenzione, nè altro scopo che il maggior bene della Chiesa, cessa di aver forza obbligatoria *ipso facto* ogniquale volta l'applicazione dovesse tornarle veramente ed evidentemente perniciosa, diventando anzi in questo caso obbligatorio il prescindere.

Non intese nemmeno di negare la possibilità che il bene della Chiesa esigesse, come utile o necessaria, una deroga alla bolla di Pio V. Dicendo infatti: — *cumque huiusmodi casus absolute necessitatis, aut verae et evidentis utilitatis facilius mente atque animo concipi et effingi, quam usu venire possunt*, ecc. — li ammette già con questo, difficili sì a verificarsi, ma pure possibili. Perciò la Co-

(1) A. proposito di questa necessità, il Padre Piat spiega e giustifica il pensiero di Clemente VIII, dicendo che altri avrebbe potuto o potrebbe facilmente illudersi, credendo necessario ciò che realmente non fosse, e che « pour un cas, qu'on concoit à peine, qui peut à peine se présenter dans des circonstances tout à fait exceptionnelles, ou exposerait l'Eglise à des graves dangers, en maintenant l'exception de Gregoire XIV » (*Nouvelle Revue Théologique*, tomo IX, pag. 614). Parlando di un giudizio di Clemente VIII, è evidente che per apprezzarlo si deva riportarsi a' suoi tempi, nei quali davvero, tolti ormai di mezzo interamente, dalla sapienza e fortezza dei Papi posteriori al Concilio di Trento, gli abusi delle cessioni e delle infeudazioni, la Bolla di Gregorio XIV poteva ritenersi affatto superflua, o almeno non necessaria, anzi quasi pericolosa, come quella che poteva dar pretesto a rinnovare gli abusi medesimi. Due secoli fa certe ipotesi potevano difatti appena concepirsi, e certe circostanze non avrebbero potuto presentarsi che come eccezioni non ammissibili. Intanto però mi piace constatare che l'illustre teologo certi casi li ammette, appena sì, ma pur concepibili, e concede che certe circostanze, in via eccezionale s'intende, ma pure possono presentarsi, in cui il decreto di Gregorio XIV diventerebbe buono e pratico. In un par di secoli o tre maturano tante cose impossibili...

stituzione *Ad Romani Pontificis curam* si risolve in una misura di rigore, resa necessaria dalla enormità e dalla facilità dell'abuso inveterato di distarre i possessi della Chiesa; nel che è del resto concorde tutto il testo della Costituzione medesima.

18. Spero che ora il lettore si troverà in grado di valutare per quel che valgono le cose che furono dette e spacciate da intransigenti o non intransigenti riguardo all'applicazione della Bolla di Pio V al caso de' sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, come riguardo all'applicazione al caso medesimo della Costituzione *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, la quale non fa altro che richiamarsi alla stessa Bolla di Pio V, in relazione ai tristissimi avvenimenti, di cui fu esito fatalissimo la completa rottura d'ogni amichevole rapporto tra il Vaticano e l'Italia.

Nella Bolla *Apostolicæ Sedis* sono scomunicati « *Omnes qui ex communicatione muletantur in Constitutionibus S. Pii V Admonet Nos, quarto kalendas Aprilis 1567, Innocentii IX Quæ in hac Sede pridie nonas Novembris 1591, Clementis VIII Ad Romani Pontificis curam 26 Junii 1592 et Alexandri VII. Inter coeteras nono kalendas Novembris 1660, alienationem et infeudationem civitatum et locorum S. R. Ecclesiæ respicientibus.* » — Quali persone adunque s'intendono scomunicate? — Risponde la Bolla di Pio IX:

1.^o *Tractantes, consulentes aut alias verba facientes de infeudationibus aut alienationibus.... ac propterea de eligendis oratoribus (ambasciatori) ad Nos, ecc.*

2.^o *Alii quicumque alienationes hujusmodi Romano Pontifici pro tempore esistenti, per se, vel alium seu alios, insinuant (1) vel suadentes.*

— Che cosa adunque si ricava da questo latino? Chi sono i colpiti? — È difficile rispondere, tanto sono cambiati i tempi e mutate le circostanze dell'epoca delle decretali a cui si riporta la Bolla di Pio IX. Io lascio ai teologi dotti ma non pregiudicati, zelanti

(1) *Insinuare*, nota il Piet citando la definizione del Bonacina, *idem est quod declarare mentem suam esse ut Summus Pontifex prædicta loca alienet vel infeudet*. Ma i sottoscrittori all'Indirizzo, supposto che pur fosse tale la loro mente, si tennero ben lontani del dichiararlo.

ma non fanatici, severi ma non scrupolosi, di discutere nel caso concreto a quali persone siano, secondo le regole canoniche, applicabili le rinnovate censure: di discutere, per esempio, se tutti quelli i quali possono aver contribuito alla caduta del poter temporale, trascinati ineluttabilmente dalla forza degli avvenimenti, non sieno imputabili, e quindi non passibili di censura, come nol sarebbe chi si gettasse, per un supposto, entro le porte di un convento di Salesiane, trascinatovi dalla fuga di un cavallo sbrigliato, od anche deliberatamente, per salvarsi dal pugnale d'un assassino, o dai denti di una bestia feroce. *Necessitas non habet legem*. Io non ho bisogno di sciogliere tali questioni, perchè, ripeto per la decima volta, che l'Indirizzo del 1862 non contiene nè voto, nè insinuazione, nè consiglio, nè esortazione che possano riferirsi alla cessione del poter temporale: dunque, parlando di quelli che lo sottoscrissero, nè la Bolla di S. Pio V, nè quelle relative dei suoi successori li toccano o li riguardano.

19. Lasciamo dunque in pace le censure e le scomuniche, le quali in questo, come in troppi altri casi, non hanno potuto esistere che nel malanimo degl'intransigenti, o nel cervello di certi teologi o fanatici, o indotti in errore da false asserzioni, come abbiamo mostrato già ad esuberanza nel testo dell'*Appendice*. Lasciamo in pace gli anatemi e le scomuniche, anche pel rispetto che si deve a queste altrettanto venerande quanto formidabili armi della Chiesa di Gesù Cristo. Già troppo e da troppo lungo tempo sono, contro la durezza dei tempi, spuntate. Un giorno l'anatema d'un Vescovo bastava a trattenere umile, penitente e supplichevole, sulla soglia del tempio un Imperatore Romano. Un giorno si temute quelle armi infrenavano i popoli irrompenti, ne domavano i furori scoppiati, e trascinavano ai piedi del Pontefice coperti di cilizio e cospersi di cenere i Re. I tempi sono mutati; i popoli da lunga stagione hanno prorotto in aperte rivolte; la fede è indebolita e languente nell'animo dei fedeli: ma a rendere inefficaci quelle armi ha pure contribuito, nessuno l'ignora, l'abuso che se ne fece, lamentato e corretto più volte dalla Chiesa stessa, e deplorato dai più celebri Santi. Guardiamoci noi preti, con nuovo abuso d'arbitrarie interpretazioni e

di assurde applicazioni, dall'aggiungere allo spregio il ridicolo. Non devono ridere di voi, o vecchi zelanti, nel vedervi ridotti, voi, dico, non i Pastori o la Chiesa, a far balenare quelle spade terribili sugli occhi piangenti di una veneranda schiera di sacerdoti, che pregano pace, inginocchiati al piede del Sommo Pontefice? Osserviamo invece con animo pacato, giusto e caritatevole se l'atto dei sottoscrittori, benchè immune da qualunque ecclesiastica censura, sia stato almeno in sè stesso, o nelle intenzioni, o per le circostanze concomitanti, o per qualunque verso, riprovevole.

CAPITOLO TERZO

Dal 1848 al 1870 o dalle Cinque Giornate alla breccia di Porta Pia.

SOMMARIO. — 1. Il 1848. — 2. Lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria. — 3. Impulso religioso all'italiano risorgimento. — 4. La disfatta fatale al dominio temporale dei Papi. — 5. Riscossa del partito intransigente. — 6. Rosmini e Antonelli. — 7. Il Papa a Gaeta. — 8. Il piano degli intransigenti. — 9. Prime peripezie dei liberali. — 10. Decennio dal 1849 al 1859. — 11. Il potere temporale in urto coll'Italia. — 12. Condizioni di massimo eccitamento. — 13. Un eco fedele del Clero italiano. — 14. Straordinario eccitamento di questo. — 15. Fatali esorbitanze della stampa cattolica. — 16. La discordia tra i cattolici al parossismo. — 17. Il Clero dell'alta Italia e la festa dello Statuto. — 18. Situazione impossibile. — 19. La lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. — 20. Sconfitta di Lamoricière. — 21. Roma proclamata capitale d'Italia. — 22. Siamo alla vigilia d'una catastrofe. — 23. Il Clero domanda una parola di pace. — 24. L'ultimo atto del dramma. — 25. Chi aveva ragione?

1. Bisogna tornar indietro alcuni anni, ma non tanti che un uomo, il quale non abbia che di poco oltrepassata la virilità, non se ne ricordi, e non porti nell'animo ancor viva l'impressione, e tutto il tumulto d'affetti suscitategli da quella serie rapidissima, da quella furia vorticosamente progressiva di svariati e grandiosi avvenimenti, che hanno, si può dire, in così poco tempo, cambiata interamente la fisionomia e l'andamento della civile società. Quanto all'Italia, è uopo ricordare come sia passata, nel giro di qualche lustro, da quella specie di sonno magnetico che l'aveva da secoli

addormentata, quasi incapace d'un lamento, negli artigli dello straniero, ad un risveglio impaziente e feroce, ad uno di quei momenti in cui le nazioni si sentono capaci di rompere in un tratto anche le tradizioni più radicate, di spezzare i legami più antichi, di atterrare qualunque ostacolo si opponga per avventura a quella foga, a cui è d'un tratto sguinzagliata con tutta la forza degli odi più feroci e degli amori più ardenti. Non so come il 1848 avrebbe potuto segnare il principio d'un'era novella per l'Italia, se la Divina Provvidenza in quel momento supremo di lotta mondiale tra il presente e il passato, in quel momento di vertiginosa transizione intellettuale e morale per l'Italia, non avesse portato sulla Sede di Pietro un Papa fatto, direbbesi, apposta per secondarla. La Storia non dimenticherà mai, benchè troppi si sforzino di dimenticarlo dell'uno e dell'altro partito, che la grande riscossa contro la tirannide straniera che dominava sovrana sull'Italia, divisa e frazionata soltanto per gl'Italiani, fu iniziata al grido di *Viva Pio IX!*

2. Sotto il nostro punto di vista, mi pare che il documento più importante, tanto in via politica che religiosa, tra i moltissimi famosi di quell'epoca, sia ancora la lettera che il Sommo Pontefice Pio IX scriveva all'Imperatore d'Austria sotto la data del 3 maggio 1848. Basta per assolvermi da qualunque esagerazione il poter dire che per essa si proclamava dalla Cattedra di Pietro il grande principio della nazionalità, e come corollario quello della nazionalità italiana. Giova riportarla.

Maestà.

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse
« una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il
« suolo cristiano; e nella nostra Allocuzione del 29 decorso, mentre
« abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno dal dichiarare
« una guerra, abbiamo espressamente annunciato l'ardente nostro
« desiderio di contribuire alla pace.

« Non sia dunque discaro alla M. V. che noi ci rivolgiamo alla
« sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far ces-

« sare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare
« all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la
« funesta serie di calamità che sogliono accompagnarle, e che sono
« certamente da lei abborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa Nazione tedesca che noi l'invi-
« tiamo a deporre gli odi e a convertire in utili relazioni di ami-
« chevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè
« felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera
« della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi
« tentativi contro la Nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel
« riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole
« nostre, ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare cia-
« scuna i naturali confini, con onorevoli atti e con la benedizione
« del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume e l'autore d'ogni bene
« che ispiri la M. V. di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore
« a Lei e a S. M. l'Imperatrice e alla sua imperiale famiglia com-
« partiamo l'apostolica benedizione. »

*Datum Romae apud S. Mariam Majorem die tertia Maji Anno
MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri anno secundo.*

Gli intransigenti, usi a spacciare come decretori ed infallibili, non solo i *brevi* di qualunque genere e le lettere private, del Pontefice, ma anche ogni parola uscita dalla bocca del Papa, o da alcuno di loro ascoltata o passata per chi sa quante bocche dopo averla il primo venuto raccolta dalla fessura del muro, o dalla toppa dell'uscio del gabinetto del S. Padre, non ci vorranno opporre che costì non si tratta di una definizione *ex cathedra*. Questa è almeno una lettera del Papa, sottoscritta e dettata in piena regola.

3. Intanto, come una volta con Cesare il potere dei Cesari, così colla Nazione il potere del popolo, aveva passato il suo Rubicone. Colle miracolose *Cinque Giornate* di Milano, non era Milano o la Lombardia, ma l'intera Nazione che scuoteva furente il giogo del dominio straniero, spezzando d'un tratto le tradizioni e scuotendosi

di dosso l'ignominia dei secoli. La guerra all'Austria è dichiarata da un Re italiano. Già da quel giorno un gran destino era scritto su quel piccolo trono. Attorno alla bandiera, sventolata da Carlo Alberto sotto le mura del *Quadrilatero*, si adunavano da tutte le parti d'Italia i Volontari, costituenti, colle truppe regolari del piccolo Piemonte, e di altri Stati, un primo esercito Italiano. Col pensiero non mai morto della nazionalità italiana, comincia a svolgersi vigoroso il nuovo pensiero dell'italiana unità. Il nome di Pio IX legittimava e santificava col suggello della Religione l'idea del riscatto, e il voto d'una nuova Italia. Il Clero specialmente dell'alta Italia, che aveva divise col popolo per tanti anni le angosce, le umiliazioni, le amarezze, vedute e sperimentate le tristi conseguenze morali e religiose della tirannide, partecipava spontaneo, anzi coll'entusiasmo improvvido ma santo ispirato dall'idea d'un prossimo risorgimento religioso cattolico, al pensiero ed all'azione del nazionale risorgimento. Non mai nome di Papa era stato ripetuto con tanto affetto e con tanto abbandono in Italia dal clero e dal popolo.

4. Fu breve il tempo delle precoci speranze, anzi delle fatali illusioni; se l'italiana indipendenza non poteva conquistarsi che con lungo martirio, d'un martirio assai più lungo e più atroce doveva o piuttosto dovrà essere frutto il risorgimento cattolico. Il Re fuggitivo col piccolo esercito davanti alle tuonanti falangi dell'inimico, ripassando il Ticino, trovossi preceduto e seguito da quell'emigrazione in massa, spettacolo non mai visto d'amore e d'odio, di disperazione e di speranza, che condensava sul breve suolo del Piemonte quanto v'era di più vitale in quegli elementi destinati a preparare la riscossa. La tirannide straniera afferrava di nuovo, con più rabbiosi artigli, la preda. Ma ormai non c'era Italiano che non avesse giurato di vivere o morire per l'indipendenza della patria.

Il Pontefice, che primo aveva dato l'impulso allo sfortunato movimento, doveva essere il primo a soffrire le conseguenze della disfatta. Ci voleva un Giulio II: ma Pio IX, carattere generoso e debole ad un tempo, un misto di deciso e d'incerto, e facile a lasciarsi aggirare da consiglieri che avessero saputo pigliarlo pel verso,

atterrito in faccia all'enorme responsabilità che il Padre di tutti i fedeli si sarebbe assunto prendendo partito in una guerra micidiale, altrettanto disperata quanto d'esito incerto, tra popoli cristiani, tra l'Italia e l'Impero, non era tale che si sentisse disposto a gettarsi in quella specie di giuoco di azzardo, in quella vita d'avventure a cui gl'Italiani si sentivano, più che disposti, trascinati dalla forza irresistibile delle cose. L'Austria, non mai stata amica dell'indipendenza e peggio dell'influenza effettiva del Papato in Italia, divenutane ora rivale diffidente e gelosa, anzi aperta nemica, non poteva volgere la sua fisica e morale preponderanza che a distruggere anzitutto dalle fondamenta ciò che Pio IX aveva edificato, o piuttosto lasciato sorgere all'ombra del suo gran nome in quel breve lasso di tempo ch'era scorso, dopo che il grande impero aveva dovuto piegare davanti ad un pugno di ribelli armati di fucili da caccia. Così il Papa doveva trovarsi ben presto come smarrito entro un labirinto di problemi di difficile soluzione, di cui il meno solubile era quello della conservazione d'un dominio temporale, che non potesse perfettamente assomigliarsi ad una decisa schiavitù sotto il dominio straniero.

5. La *Costituzione* accordata ai Romani, contro il parere dell'aristocrazia ed a dispetto dei vecchi zelanti, vigeva però ancora. Reliquia preziosa d'un edificio improvvisato sopra deboli fondamenta, poteva divenire, col tempo, l'addentellato d'un nuovo edificio più solidamente costruito, che gl'Italiani avrebbero avuto tutto l'interesse di mantener saldo contro i nuovi tentativi del dominio straniero. Un nucleo d'uomini d'ingegno, devoto alla patria ed alla Chiesa, avrebbe potuto per intanto mantener in piedi e rinforzare ciò ch'era rimasto dopo il disastro. Ma gli aristocratici e i vecchi zelanti, cresciuti ed impinguati all'ombra della tirannide austriaca, e quindi avversi per abitudine e per interesse al nuovo ordine di cose, messi per alcun tempo in disparte, o piuttosto tenutisi in agguato, aspettando la buona occasione d'uscir fuori, non vedevano l'ora di dar l'ultimo crollo al nuovo abborrito impianto, per tornare, non senza peggiorativi, allo stato di prima.

6. Il libro *Della Missione a Roma* di Antonio Rosmini-Serbelloni.

STOPPANI.



è quanto v'ha di meglio per farci comprendere ed abbracciare, sotto il suo vero punto di vista, la situazione del Papato in quei frangenti. Fu allora che si trattò d'una *lega* tra lo Stato del Papa e gli Stati del Piemonte e della Toscana, come primo ed unico possibile tentativo di unire le forze, e di conciliare gl'interessi materiali e morali del Papato con quelli della Nazione. Il 15 novembre 1848, l'orribile assassinio perpetrato sulla persona di Pellegrino Rossi (l'uomo eminente ed energico, a cui Pio IX si era interamente, ma non abbastanza prudentemente, confidato), sulle soglie della Camera dei Deputati quasi sotto gli occhi del Pontefice, troncava ogni speranza di accordi e di prossima soluzione.

La storia, per quanto inesorabile e fredda, pare che paventi ancora di sollevare il velo del mistero che copre un tanto delitto, per far conoscere quale dei due partiti, che allora congiuravano in Roma, sia realmente colpevole dell'atroce misfatto in faccia al mondo, alla civiltà, alla Chiesa ed all'eterna Giustizia. Il Papa intanto trovavasi d'un tratto in balia della Rivoluzione, e di qualche cosa di peggio della Rivoluzione. Forse non mai prima d'allora si erano trovati di fronte fra loro, a fianco del Papa, due spiccatissime individualità, così degne di rappresentare due tipi morali diametralmente opposti. Rosmini, preconizzato cardinale, e il Cardinale Antonelli. Ma il primo forse ebbe torto di voler usare soltanto della semplicità della colomba mentre il suo potente rivale non conosceva che l'astuzia del serpente.

7. La fuga del Papa da Roma, il 24 novembre 1848, che cretando partire per le isole Baleari, trovossi trasportato a Gaeta, lo rimetteva alla mercè del Borbone, come avrebbe ben presto rimesso Roma alla mercè di Mazzini e di Garibaldi. Fu durante quell'esilio, convertitosi ben presto in vera prigionia, che ebbe tutto l'agio di riunirsi, e di riorganizzarsi il partito dei vecchi zelanti, di prendere quella nuova fisionomia, che più non lasciò, tanto fu bene improntata dal suo capo, freddo, impassibile, calcolatore inarrivabile, e di adottare quel piano, che ancora in oggi si regge dopo tanto tempo, e dopo la morte del suo capo e de' suoi vecchi campioni. In vista dell'orrenda situazione in cui quel partito avrebbe

trascinato il Papato e la Chiesa, invano il Rosmini si sforzava di mettere in guardia il Papa, mostrandogli quanto fosse pericolosa quella via sulla quale si lasciava condurre da' suoi infidi consiglieri. Invano gli additava come unica ancora di salvezza la riconciliazione col suo popolo; l'unico mezzo da cui potesse sperare, colla riconquista del suo temporale dominio, il ripristino della sua vera grandezza e della morale influenza sull'Italia e sulla civile società (1).

8. Il piano degli intransigenti era troppo deciso per ammettere un temperamento in questo senso. Riporto un brano del già citato volume del Rosmini.

« Tornando adunque a quello, che un uomo di Stato diceva sul
« piano di lunga mano premeditato dal cardinale Antonelli (e spie-
« gherebbe certamente gli Atti della Corte di Gaeta), quegli assi-
« curò il Rosmini — esser disegno di questo Cardinale il fare ar-
« rivare in Roma le cose all'estremo, acciocchè, per gli eccessi del
« potere usurpatore e per l'anarchia in cui Roma sarebbe caduta,
« si rendesse finalmente necessario l'intervento dell'Austria, sola
« potenza in cui confidava, coll'ajuto della quale sperava il Cardi-
« nale, che, distrutte le istituzioni liberali... e purgato lo Stato dalle
« teste riscaldate e faziose, si avrebbe poi, a suolo netto, potuto
« riedificare quella maniera di governo, che s'avesse stimato più
« opportuno — (2). »

Ho riportato volentieri questo passo perchè, fosse o non fosse tale com'è descritto nel suo cinismo il programma del Cardinale Antonelli per ricondur Roma all'ubbidienza del Papa, parmi di sentirci formulato, *mutatis mutandis*, quello adottato dagli intransigenti per costringere l'Italia alla restituzione del potere temporale, il che vorrebbe dire per ricondurla alla situazione in cui trovavasi prima del 1870, o piuttosto, per conseguenza logica, prima del 1848. Sta poi a vedere se, come il programma dell'Antonelli non condusse ad

(1) Vedi lo stupendo *Manifesto* preparato dal Rosmini, e sottomesso all'approvazione di Pio IX a questo scopo, nel volume *Della Missione a Roma*, ecc. pag. 108.

(2) *Ib.*, pag. 94.

altro che ad una breve fittizia ristorazione, più dannosa al Papato certamente di tutte le transazioni proposte dal Rosmini, così quelle degl'intransigenti non possa produrre un effetto totalmente contrario a quello che si vorrebbe ottenere.

9. Il Rosmini che aveva lavorato a tutt'uomo per salvare, come meglio si poteva, il poter temporale del Papa, conciliando il Papato coll'Italia, sopra una nuova base di opportune riforme e di legittime concessioni ai nuovi tempi e al nuovo diritto delle Nazioni, compariva, all'occhio di quelli che volevano ad ogni costo la ristorazione, come il massimo ostacolo allo scopo che volevano raggiungere. Infatti, il Rosmini era l'unico che, abbandonato anche dagli amici che l'avevano trascinato quasi per forza in quel gineprajo, potesse ancora trattenere il Pontefice sull'orlo di quell'abisso, in cui, come Principe civile, andava a gettarsi. Doveva quindi essere sacrificato, e lo fu nel modo più indegno: un altro punto assai nero nella storia del poter temporale dei Papi. Il partito degli assennati, che, in previsione di tante sventure, avrebbero voluto un nuovo indirizzo più consentaneo ai nuovi tempi, e imposto dalle più ineluttabili necessità, cominciò a chiamarsi *liberale*, epiteto che, perdendo il suo vero e santo significato, diventava non sinonimo, ma peggiorativo di *rivoluzionario*. Il *partito liberale* da quel punto doveva combattere ad oltranza come unico e vero nemico; mentre il *demagogico* era quello che meglio servisse ai biechi loro fini.

10. Pio IX, nel doloroso esiglio; o prigionia umiliante, perdeva così ogni forza di volere ed ogni potere di comandare. Fu gran ventura che un nuovo colosso fosse uscito dalla nuova rivoluzione di Francia — Napoleone III — e che il Pontefice fosse riportato a Roma non dalle austriache, ma dalle bajonette francesi.

Qui alcuni anni di tregua apparente e di regno fittizio; in realtà di guerra più aspra e di schiavitù più umiliante, sempre alla vigilia di venir di nuovo lanciate, in mezzo a quel turbine delle rivoluzioni, dove chi entra, non può mai sapere nè come nè quando ne possa uscire. Infatti dal decennio che corse dal 1849 al 1859 le condizioni del Papato a Roma non fecero che peggiorare ogni giorno più. Congiure dentro e fuori; pellegrinaggi di devoti e dimostrazioni

ostili; nei buoni e assennati la sfiducia; nei fanatici l'odio e la rabbia; diviso il Sacro Collegio; il Papa circondato di vigliacchi, di adulatori e di spie; la Corte Romana protetta dall'imperatore Napoleone, ma dominata dall'Austria. Questi due colossi si disputano in tutti i modi l'influenza sul Papato e sull'Italia. Bisognava assolutamente che l'una delle due potenze uscisse vinta da questa lotta per lasciar l'altra padrona del campo, dove in due non si poteva restare. La guerra del 1859 fu un'inesorabile necessità.

11. Il Piemonte intanto, benchè di nuovo sconfitto a Novara, guidato da un Re pronto a seguire fino alla morte le sorti della Nazione, e da un ministro capace degli accorgimenti più fini, come de' più audaci ardimenti, non aveva cessato di raccogliere e di condensare in sè stesso tutte le forze intellettuali e morali del paese, di lunga mano più irresistibili delle materiali. Ciò che v'ha di più triste nella nuova fase in cui è entrata l'Italia, è la sfiducia, in molti l'odio, verso il Papa, guardato come precipua cagione di tutti i mali. Nel Principato civile non si vede più altro che un obice all'indipendenza ed all'unità d'Italia; quindi non s'aspetta che il giorno della riscossa per travolgerlo, nello stesso impeto, col dominio straniero. Il partito così detto *cattolico*, che è poi sempre l'*intransigente*, non fa che rinfocolare le ire, accendere di più gli odi e rendere sempre meno praticabile la via di un ravvicinamento tra la Chiesa e lo Stato.

Il giorno è venuto. A mille a mille i giovani italiani hanno passato il Ticino, e Napoleone III è disceso con grossa armata dalle Alpi. A Palestro, a Magenta e a Solferino l'Austria è vinta, ed annientata la sua influenza in Italia. Unico baluardo della tirannide rimane Venezia col Quadrilatero: ma l'Austria sa d'avere i suoi piedi sopra di un vulcano.

12. L'eccitamento era forte, era terribile, poichè le armi riunite della Francia e dell'Italia, avevano già per buona parte realizzato il sogno degli antichi pensatori italiani, divenuto a grado a grado da oltre un mezzo secolo in Italia l'aspirazione, la mira, il conato irresistibile delle nuove generazioni, secondate dall'universale svolgimento delle stesse idee, delle stesse aspirazioni nel seno di tutte

le nazioni civili. Le amare delusioni e le luttuose sconfitte, dopo le brevi illusioni, pagate con tanto sangue generoso di popoli e tanto spreco delle più nobili vite, e le ribadite catene, lungi dallo sfortarci, non avevano fatto che renderci più fieri, più tenaci, più risoluti e più impazienti. La vittoria, dopo dieci anni di tregua forzata, portava questi sentimenti all'ebbrezza. S'era conquistato una gran parte; si voleva il tutto. L'averlo era questione di tempo. A Solferino s'era atterrata la grande muraglia: non ne rimaneva che una parte indebolita e sconnessa. Atterrata anche codesta, non sarebbero più rimasti che i muricciuoli, tenuti in piedi per semplice contrasto di forze più morali che fisiche. Nel sentimento della patria, nell'amore della libertà, nella gioja della conquistata redenzione, nel desiderio d'una completa vittoria e della pace che con essa soltanto poteva ottenersi, erano unanimi tutti. Anche i più pii sacerdoti non temevano in ciò di star congiunti col popolo.

13. Ma su questo orizzonte, tutt'altro che sgombro di nubi, c'era un punto nero... nero assai. Se lo vedessero e ne fossero preoccupate le anime pie, desiderose che, in mezzo agli anelati trionfi della patria, non ne scapitasse la fede, e non ne patissero danno il prestigio, l'autorità e l'indipendenza del supremo Gerarca, e con quale ansia interrogassero l'incerto avvenire, per trovarvi comunque la soluzione del grande problema, lo dicono i discorsi più volte citati nell'opera *Il Dogma*, ecc. di un modesto e pio sacerdote (1), il quale, nel settembre del 1859, non predicava già da un pergamo di Torino, di Milano o di Firenze, quasi eco dell'agitarsi inquieto delle grandi città italiane, ma in mezzo ad un gruppo di pacifici sacerdoti, pastori di villaggi di semplici campagnuoli.

« Benedizione al Datore di ogni ottima cosa (sclamava egli) che
« la nostra nazionale indipendenza non fu questa volta conquistata
« sotto una bandiera di riforma e di anarchia, sulla quale fosse
« scritto: *Guerra all'altare ed al trono*. Quella nobile e generosa
« nazione che, per giusto castigo di Dio, nelle sue rivoluzioni del
« secolo passato aveva veduto collegarsi e trionfare tutto ciò che

(1) D. Pietro Tacconi, proposto di Vimercate.

« vi ha di più mostruoso, la rapina, il sacrilegio, l'abolizione d'ogni
 « culto e d'ogni tempio, la pubblica corruzione, il massacro; con-
 « dotta dalla mano del Signore, portò adesso associate ne' suoi ves-
 « silli religione e prodezza; e il più bell'ordine, e la più splendida
 « gloria, che già da sei mesi allietano l'Italia, altre volte, ed ahì
 « quanto scandalizzata! ben rivelano così il dito e i disegni pietosi
 « di Dio. Ma questo lieto e giocondo spettacolo non toglie che, fra
 « il brillante firmamento, non vedasi qualche nube già sorgere fin
 « d'ora; e però che ad un cuore cattolico, in mezzo alle ridenti
 « speranze dell'oggi, non restino giusti e ragionevoli timori per un
 « forse non lontano domani. Imperocchè è la istoria del mondo
 « dalla sua creazione, e lo sarà fino alla sua consumazione, che
 « cioè, per gli individui, così come per i popoli, non può esservi
 « libertà senza lotta e conflitto fra il bene ed il male. Ma lo spirito
 « di fede non cessa dal ripetere alle anime che lo custodiscono:
 « *videte ne turbemini*. La causa della religione è la causa di Dio;
 « e Dio che, col semplice stendere della mano, incatena i venti e
 « appiana le procelle, non può Egli comporre i più delicati dissidi?
 « Questo spirito illuminato di fede non guida anzi a concludere,
 « che tanti moti di popoli, tante pendenti collisioni di regni ed im-
 « peri, tanti apparenti conflitti di interessi, di civiltà, di ambizioni
 « nazionali, preceduti e soccorsi da tanto intellettuale sviluppo, da
 « tante meraviglie di trovati, pel rapido avvicinamento e commercio
 « degli uomini, delle idee, delle cose; che tutto questo vasto e pro-
 « fondo e misterioso agitarsi dell'umanità, sia il necessario appa-
 « recchio alle più splendide conquiste del Vangelo? — Chi non lo
 « sente, e nol sa? (1). »

Un anno dopo, cioè nel settembre del 1860, quest'uomo santo, questa grande intelligenza, rimasta così ignota al mondo, quasi interprete del voto palpitante nel seno di migliaia e migliaia de' suoi confratelli, disseminati in tutte le parti d'Italia, che si sarebbero riuniti in un grido trepido, affettuoso e confidente al supremo Gerarca, gridava: « Pace, o Signore, deh pace alfine alla terra ed ai

(1) P. Tacconi, *Le prime conferenze*, pag. 63.

« popoli! È la preghiera, il voto che ardente, assiduo prorompe, in
« questi tempi di prova, dal cuore commosso d'ogni pio sacerdote.
« L'Europa infatti e l'Italia, l'occidente e l'oriente, sono ancora,
« dopo sì lungo periodo, agitati e convulsi come le onde di un mare
« fremente: già tanta guerra e tanto sangue di popoli inondò la
« terra, e la terra ne è ancor sitibonda, e il sangue vi scorre; già
« tanti affanni e tanti guai alla Chiesa di Cristo e al venerato suo
« Capo, ed ora del calice doloroso gli si appresta la feccia più
« amara. Chi comanderà finalmente alla scatenata procella? Chi,
« se non i ministri della Chiesa e dell'altare che, fra il vestibolo
« e l'altare supplicheranno più fervidi: pace, o Signore, pace alla
« terra col cielo, pace alla Chiesa ed ai popoli? — (1). »

14. La voce del modesto e solitario pastore di campagna, non era che l'eco affievolito e lontano di quei clamori che si levavano dal clero delle città di tutta Italia, anzi dell'intera Europa, dove tanti pii sacerdoti guardavano paurosi nell'avvenire, come guardò il colono alla imminente procella che getta lampi e rumoreggia nel cielo, atterriti, esterrefatti da una sì rapida sequela d'avvenimenti, che tutti portavano ugualmente verso una soluzione altrettanto terribile quanto misteriosa, che si levava come fantasma illuminato a brevi intervalli dal guizzo dei lampi, mostrandosi talora come figura lieta e sorridente, talora come un mostro terribile e minaccioso. Fu un memorabile periodo di agitazione per tutti quello che si svolse tra il principio del 1860 e la fine del 1864. Le lettere, gli opuscoli, gl'indirizzi dei cattolici, specialmente del Clero, ora al Papa, ora a Vittorio Emanuele, ora a Napoleone, ora ai potenti delle diverse nazioni, fioccavano da tutte le parti. Il Clero italiano, involto nella stessa via, e coperto dallo stesso anatema coi reazionari e cogli intransigenti della Nazione italiana, proclamato nemico della patria, del progresso e della libertà protestava vivamente contro tutti; contro quelli principalmente che si arrogavano il diritto di rappresentarlo, per coprirlo d'odio e d'infamia. I sacerdoti milanesi, che si sentivano più degli altri fieri d'aver divisi col popolo i sacrifici

(1) Ib., pag. 65.

e i pericoli della guerra per l'indipendenza della patria comune, nel febbraio del 1860 mandavano al re Vittorio Emanuele il loro famoso indirizzo, dicendogli: *come la Croce e il Vangelo, così lo Statuto e la vostra bandiera sono i simboli nostri*. I Proposti della stessa città, non contenti di firmare gl'indirizzi comuni, un'altro ne votavano in plenaria adunanza il 22 febbraio, in cui si proclamavano *sacerdoti della Chiesa cattolica e cittadini di libero Stato, stretti insieme, per associare in leale e stabile accordo la causa della Religione alla causa nazionale*. Agli indirizzi del clero milanese tenevano dietro quelli dei cleri di Pinerolo, Bergamo, Crema, Mantova, Piacenza, Parma, Reggio d'Emilia, Modena, Pistoia, Colle, Grosseto, Terranuova e chissà quanti altri, tutti unanimi nel proclamare francamente l'indipendenza e l'unità d'Italia.

15. Era una grande protesta contro le ingiustizie del laicato e le menzogne di quella stampa, che già intitolavasi cattolica, e già imperversando, provocatrice di ire tra il laicato e di discordie tra il Clero, aveva raccolte da terra le frasi già tanto sfruttate dalla stampa austriaca per segnalare all'odio ed al disprezzo, come fosse una semplice fazione quella grande maggioranza degl' Italiani, che aspiravano alla redenzione della patria. *I pochi faziosi, pochi ribelli, pochi malintenzionati* erano quelli che costituivano realmente la gran maggioranza, così del laicato, come del Clero, il quale amante della Chiesa e della patria, cercava ogni verso per accordare le ragioni e gl'interessi dell'una e dell'altra. Ma i giornali intransigenti imperversavano sempre più, e aggiungevano sempre nuova esca al fuoco della discordia, calunniando il Clero col gridarsene rappresentanti, sostituendosi alla gerarchia, col vantarsene interpreti, ministri e mandati, e intanto sostenendo a nome del Clero e della gerarchia, teorie assurde, facendo il panegirico dei governi assoluti, giustificando ed invocando l'oppressione straniera.

16. Le annessioni delle diverse provincie davano occasione di rinnovare le difese e gli attacchi, le favorevoli e le contrarie dimostrazioni. I cleri delle nuove provincie raccoglievano e rinnovavano l'esempio di quelle, che prime erano passate sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Il clero regolare non era meno franco del

secolare; seppure non doveva dirsi più risoluto ed ardito. Non ammesso per legge a votare l'annessione, si vendica con lettere ed indirizzi i più ardenti. Un esempio singolare è quello di 89 religiosi di Trapani che mandano al Prodittatore un indirizzo pieno d'entusiasmo. Ma la fazione degli intransigenti sempre e dovunque imperversa e s'ingrossa di nuovi adepti ch'essa va conquistando tra le file dei timidi, colla paura e colle minacce, o tra quelle degli interessati e degli ambiziosi, colle promesse di premi e d'avanzamenti. Ormai quel mirabile accordo tra Clero e popolo e tra Clero e Clero con cui si era iniziato il movimento italiano, non è più che un mesto ricordo. Il Clero in Italia ormai è messo da parte; quasi totalmente perduta è la sua influenza sul laicato, che vuol essere solo, per esser libero nel terribile agone.

Fuori d'Italia le cose non passavano più tranquille. Il 22 febbraio 1860, in una grande riunione d'ecclesiastici e di laici francesi, si votava un lungo indirizzo al Papa in favore della causa italiana. Per contraccolpo all'indirizzo dei liberali di Parigi, si fondava a Lione la Società per sostenere i diritti della S. Sede, e promuovere l'*Obolo di S. Pietro*, con tali statuti che il ministro Rouland era costretto a dichiararli diretti ad invadere le attribuzioni dello Stato e ad usurparne i diritti.

Le Pastoralì dei Vescovi di tutte le chiese d'Europa hanno per tema obbligato la questione romana. Quelle dei vescovi francesi principalmente, sotto l'egida delle immunità accordate agli atti della giurisdizione vescovile, vanno sempre più assumendo il carattere d'opuscoli politici, in cui ciascuno giudica a suo modo degli avvenimenti politici che si compiono in Europa, censura gli atti del Governo e lo attacca con estrema vivacità.

17. Scoppiata la discordia nel Clero, anche l'autorità gerarchica è terribilmente compromessa. Nel maggio 1861, la *Festa dello Statuto* presta l'occasione di uno scoppio, che ha per effetto d'allargare e rendere sempre più immedicabili le scissure tra l'alto e il basso clero, tra il Clero e il laicato, e segna il principio di quella orribile confusione di fatti, di principi, di persone e di cose, di diritti e di doveri che dura ancora, ed è la più tremenda caratteri-

stica di questi ultimi tempi in linea dei rapporti religiosi tra la Chiesa e la Nazione. Monsignor vescovo Caccia Dominioni, in sede vacante Vicario generale capitolare della Diocesi di Milano, il meno belligero e il più inoffensivo degli uomini che fossero sulla terra, ma troppo debole per non essere maneggiato da alcuni intransigenti che gli si eran messi alle costole, rifiuta di cantare il solito *Tè Deum* nella Cattedrale per la festa nazionale, ed è costretto a fuggire per sottrarsi al furore del popolo. Universale protesta del Clero maggiore e minore di questa grande Diocesi contro il Vicario; quindi minaccia di uno scisma. I Vescovi di Como, Lodi, Brescia, Verona, Mantova, Cremona, ecc., aderiscono alla celebrazione religiosa della festa; vi si rifiutano invece i Vescovi di Saluzzo, Cuneo, Vercelli, Avellino, Piacenza, Modena, Volterra, ecc. Ovunque deplorabile confusione di cose e d'idee, esagerazioni d'ogni specie, recriminazioni, insulti, rappresaglie da parte dei popoli e del Governo. La questione romana è diventata una vera Babele; universale confusione di lingue in Italia e fuori. Per Montalembert, per esempio, chi combatte il poter temporale del Papa, non ha altro scopo che quello di combattere il Papa e il suo potere spirituale; l'abate Michou invece nella resistenza del Vaticano, non vede che lo spirito privato ed egoista che combatte lo spirito cattolico e generoso; ambizione, avarizia, ignoranza, non altro insomma che una sporca combriccola di prelati.

18. Lo sventurato Pontefice, addolorato, combattuto, tradito, circondato di consiglieri o malfidi, o interessati, o deboli, di fanatici, di visionari, di adulatori, di arrabbiati, di spie, tra cui i pochi onesti e veggenti fanno la figura di uccelli di malaugurio, di vigliacchi, o di nemici in lega colla rivoluzione, sfoga in Allocuzioni i suoi dolori e i suoi tristi presentimenti. Esse si succedono con foga incessante; ma la parola del Papa suona nel deserto, riempiendo di tristezza il cuore dei fedeli smarriti e impotenti, senza far nessuna breccia nell'animo dei popoli e dei sovrani. Quale senso penoso di tristezza e di scoramento traspira da quella del 28 settembre 1860, in cui il Papa espone egli stesso per filo e per segno la sconfitta di Lamoricière, in cui si erano riposte tutte le speranze

d'una ristorazione. Un'altra che diede luogo a molti poco benevoli commenti è quella del 18 marzo 1861, in cui il Pontefice si effonde in lamenti e proteste contro le pretese della moderna civiltà. Così l'agitazione invade non solo il campo della politica, ma penetra le fibre più riposte della coscienza pubblica, e rende sospettosa e avversa al giogo di qualunque autorità la società moderna, superba de' suoi progressi ed invasa dalla febbre di una completa emancipazione del pensiero.

Dell'agitazione, che sconvolge le basse sfere dei popoli, non è minore quella che domina nelle sfere più alte, dove seggono quelli che hanno, o piuttosto credono d'aver in mano le sorti delle nazioni. Fino dal 31 dicembre 1859 Napoleone III aveva diretta una lettera al Papa, in cui, mettendogli sott'occhio le difficoltà della sua posizione in faccia alle potenze da una parte ed alla rivoluzione dall'altra, lo esorta a rinunciare ad ogni pretesa sulle Legazioni già rivendicate a libertà. Questa lettera di Napoleone III era stata preceduta dal famoso opuscolo *Il Papa e il Congresso*, considerato come un grande avvenimento in tutta l'Europa. I giornali di Germania e d'Inghilterra, sono all'unissono con quelli di Francia e di Italia, nel proclamare l'idea che gli Italiani hanno il diritto e il dovere di passar oltre, e di provvedere da sé al proprio governo. Ma il Papa denuncia la lettera imperiale a tutto il mondo cattolico, come lesiva de' suoi diritti, come incentivo alla ribellione dei popoli e pernicioso ne' suoi principi e nelle sue conseguenze (1).

Le potenze rispondono all'appello, proclamando il principio del *non intervento* nella questione romana. La Regina d'Inghilterra dichiara il 14 febbrajo 1860 al Parlamento di sostenere fermamente il principio che niuna forza straniera dovesse essere usata, per imporre alle popolazioni italiane un governo od una costituzione determinata. Così l'influenza dell'Austria rimaneva interamente paralizzata. Napoleone si prepara a ritirare le sue truppe, e Cavour a prendere possesso definitivo delle provincie che hanno votata l'annessione. Svanita ogni speranza di un *Congresso Europeo*, dove

(1) *Enciclica* del 19 gennaio 1860.

dovevansi discutere le basi d'un nuovo assestamento delle cose italiane, tutto ripiomba nel buio d'un avvenire che, da qualunque parte si guardi, si offre tutt'altro che propizio al poter temporale del Papa. *Una impazienza ardente, ma legittima* (adopero le parole di Cavour) *una determinazione irrevocabile di perseverare nella via incominciata, son succedute nel centro dell'Italia alla calma e alla speranza della riuscita* (1). Infatti le annessioni si succedono l'una all'altra. Al grido di *Viva Pio IX!* si è sostituito quello di *Viva Vittorio Emanuele!* Le eccitazioni venivano da tutte le parti, e gli uomini di maggior ingegno e di maggior cuore in Italia si mostravano i più disposti ad affrettare un nuovo ordine di cose, persuasi che ormai non c'era più nè vantaggio nè speranza di far retrocedere il mondo a quel punto da cui ha preso da troppo tempo le mosse. Il Lacordaire, quell'uomo la cui parola trascinava sulle orme de' suoi passi tutta la Francia cattolica e non cattolica, pubblicava un eloquentissimo discorso in difesa della causa italiana. « Desidero (diceva egli) la libertà d'Italia; son pronto a dare l'ultima stilla di sangue per la libertà della Chiesa; quanto alla libertà del mondo, cioè ai veri e imperscrutabili diritti delle nazioni, non ho mai cessato un istante di sperarla, e, come potei, di servirla. Questa triplice causa è una sola per me. Come cristiano sono convinto che Gesù Cristo ha portato nel mondo la civile uguaglianza, e con essa la politica libertà: come cattolico, riverisco la Chiesa come una spirituale città, fondata da Gesù Cristo, libera ne' suoi propri uffici da ogni podestà umana, e la cui libertà è in sostanza la libertà delle anime nelle loro attinenze con Dio: come cattolico romano, figgo gli occhi pieni di tenerezza sulla cattedra suprema, centro e medio della Chiesa universale; e perciò appunto l'Italia, ove s'alza quella cattedra sacra, mi si presenta come la patria d'un popolo benedetto, degno più ch'altri di partecipare a benefizi civili e politici, che hanno radice in Gesù Cristo. » Più in là va il Vescovo di Barcellona in una sua pa-

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino, 1885, vol. IV, pag. VI.

storale, pubblicata, se non erro, nel marzo del 1861, dove dichiara che il poter temporale del Papa non è essenziale nè alla Chiesa nè alla sua unità. Basta che ci sia un successore di Pietro. *Finochè vi sarà il capo, vivrà anche il corpo.*

19. In mezzo a questo, Vittorio Emanuele tenta di riuscire a quello che fu vanamente tentato da Napoleone III, cioè di rammollire l'animo del Papa. Perciò gli rivolge personalmente la famosa lettera del 20 marzo 1860, giustificando la propria condotta e supplicandolo a voler entrare nella via della conciliazione. « Principe cattolico, io sento di non recare offesa ai principi immutabili di quella religione, che mi glorio di professare con filiale ed inalterabile ossequio... La giustizia e la civile ragione di Stato prescrivono che si adoperi ogni cura per conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini; ed è perciò che, confidando nella carità e nel senno di Vostra Beatitudine, io La prego ad agevolare questo compito al mio Governo, il quale dal canto suo non pretermetterà nè studio nè diligenza alcuna, per raggiungere il desiderato intento. Ove pertanto la S. V. accogliesse con benignità la presente apertura di negoziati, il mio Governo, pronto a rendere omaggio all'alta sovranità della Sede Apostolica, sarebbe pure disposto a sopprimere in equa misura alla diminuzione delle rendite ed a concorrere alla sicurezza ed all'indipendenza del seggio apostolico. Tali sono le mie sincere intenzioni, e tali, credo, i voti dell'Europa. Ed ora che con leali parole ho aperto l'animo mio a V. S., aspetterò le sue deliberazioni colla speranza che, mediante il buon volere dei due Governi sia effettuabile un accordo, che, riposando sui consentimento dei Principi e sulla soddisfazione dei popoli, dia stabile fondamento alle relazioni dei due Stati. » Ma il Papa è irremovibile. L'Italia e il Vaticano sono spinti ciascuno ugualmente da una mano di ferro incontro al loro destino.

20. Intanto la bufera, sempre ostinatamente avversa alle idee degli intransigenti, procedeva densa, veloce, irresistibile come il destino, compromettendo sempre più la situazione politica del Romano Pontefice. La pace di Villafranca era stata già preceduta dai ple-

bisciti per l'annessione della Toscana e dei Ducati di Modena e Parma al Regno d'Italia.

Scoppia la rivoluzione nelle Legazioni, nelle Romagne e nell'Umbria: Bologna, Ravenna e Ferrara, città pontificie, proclamano Re Vittorio Emanuele. Nell'aprile del 1860, Garibaldi parte co' suoi Mille; conquista la Sicilia ed il Reame di Napoli al grido di *Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele!* V'ha tra i più caldi difensori del potere temporale dei Papi, chi sogna ancora d'essere ai tempi di *Pier l'eremita*. Ma l'armata papale, guidata da Lamoricière, è sconfitta a Castelfidardo. Così sfumava l'idea tanto accarezzata, e con tanto dispendio e tante illusioni coltivata dal De Merode d'una soluzione a mano armata. Ben presto il grido della libertà suona vincitore nellé Marche e nell'Umbria.

Non bisogna dimenticare che, per arrivare a questi termini, e specialmente per impegnare l'Imperatore Napoleone III, allora sovrano della politica in Europa, Vittorio Emanuele aveva fatto il sacrificio di Nizza e Savoia; sacrificio enorme per sè stesso, e che lo obbligava Lui e il suo primo Ministro, a sfidare l'impopolarità, e il pericolo, tutt'altro che immaginario, d'una rivoluzione italiana, la quale, compromettendo lo Stato, arrischiando di rovesciare d'un tratto tutto l'edificio, innalzato con tanto sacrificio di sangue, si sarebbe ripercossa, con inevitabile rovina, e chi sa con quale orrenda catastrofe, contro il dominio temporale dei Papi. Non mai Vittorio Emanuele e Cavour s'erano gettati in un passo tanto arrischiato per la causa d'Italia; bisogna anche dire però che quella rinuncia deve eziandio considerarsi storicamente come il passo più decisivo verso la soluzione del problema dell'unificazione d'Italia, comunque dovesse ottenersi o per forza d'armi od in virtù dei trattati! Si può dire che, gl'Italiani avevano con ciò abbruciate le navi, per chiudersi la via alla ritirata. Anche il linguaggio parlamentare assumeva, in questo senso, una forma assai più esplicita e decisa.

Al *Breve Pontificio* in data del 26 marzo 1860, con cui si lanciava la scomunica maggiore contro i principali autori dell'annessione della Romagna, Vittorio Emanuele, nel discorso d'apertura delle Camere il 2 aprile, rispondeva con queste parole:

« Fermo, come i miei Maggiori, nei dommi cattolici e nell'osservanza al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità » (*L'entusiasmo che queste parole, pronunciate dal Re con accento vibrato e risoluto, destano nell'uditorio è indescribibile. Tutti i senatori e i deputati si alzano in piedi battendo le mani e gridando: « Viva il Re! » S. M. non può compire la frase se non dopo alcuni minuti, tanto son vivi e prolungati gli applausi*), « della quale debbo ragione a Dio solo ed a' miei popoli. » (*Applausi vivissimi*) (1).

21. Pio IX è sommamente impensierito, e sembra disposto a concedere men duro l'orecchio al consiglio dei prudenti, che tentano di farlo entrare sulla via d'una politica di conciliazione. Per quanto coperta da misterioso segreto, trapela la notizia delle trattative del Vaticano col conte di Cavour, alle quali sembra alludere anche la lettera di Vittorio Emanuele sopra citata. Tutti i buoni credenti, specialmente gli ecclesiastici, aspettano ansiosi da un momento all'altro la felice novella d'una pacifica soluzione. Rimonta infatti a quest'epoca la missione affidata al Pantaleoni, di cui egli medesimo fece ultimamente di pubblica ragione gli interessantissimi particolari. Nessuno gli ha finora smentiti, nè credo li possa, quello compreso d'una congregazione di teologi e canonisti, in cui la maggioranza aveva opinato in favore della podestà, anzi del dovere del Papa di rinunciare al temporale dominio, ogni qual volta ciò approdasse agli interessi della Chiesa (2). Ne ripareremo in seguito.

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino, 1885, vol. IV, pag. LXX.

(2) « Mi giova ricordare che a quell'epoca il Papa Pio IX aveva formato una Congregazione dei più distinti teologi e canonisti in numero di 14, col Cardinale Santucci presidente alla testa, per trattare le quistioni più urgenti d'attualità e vi erano il padre Vercelloni, il Passaglia, il Puecher, uomini distintissimi. Ora in essa Congregazione, messa la quistione, se il Papa potesse rinunciare al temporale dominio, 9 voti contro 7 aveano opinato poterlo ogni qualvolta ciò approdasse agli interessi della Chiesa, ed anzi 7 contro 6 giudicarono doverlo sotto tali contingenze. » (Diomede Pantaleoni, *L'idea italiana nella soppressione del Potere temporale dei Papi*; Torino, 1884).

Le grandi rivoluzioni cambiano facilmente nella mente di un popolo il significato delle parole e delle frasi. Così al grido di *Viva Pio IX!*, passato dalla bocca di quelli che volevano la libertà della patria, su quella degli intransigenti che volevano ad ogni costo ritornarla all'antica schiavitù, opponevano gl'Italiani, già aspiranti all'assoluta unità, quello di *Viva Roma capitale d'Italia!* Nella celebre tornata del primo Parlamento Italiano del 26 marzo 1861, Vittorio Emanuele II è proclamato Re d'Italia e Roma capitale.

22. L'eccitazione era al colmo. Il cuore degli ecclesiastici batteva forte nel petto, sbalzato tra il timore d'un cozzo furibondo tra l'Italia e il Papato, e la speranza non mai abbandonata d'una soluzione pacifica, da cui si ripromettevano, nell'amplesso della pace accolta e proclamata dal Vicario di Cristo, un'era novella di gloria e di prosperità per l'Italia, per la Chiesa e pel mondo cattolico. Ma ahimè! il cozzo sembra ormai inevitabile. Ormai si vede vicino il giorno in cui un'altra volta.... Fate, o Dio, che sia l'ultima!... con armi comandate da Ministri di Cristo, s'insanguineranno di sangue cristiano le mura della città dove ha sede il suo Vicario.

23. Che cosa rimaneva ormai al povero Clero, incapace di trattenere nemmeno per un istante la foga degli avvenimenti, incapace, dopo aver perduta, non per sua colpa di certo, ogni influenza sul laicato, di deviare o di torcere nemmeno d'una linea il torrente che minacciava di travolgere Roma e il Papato nei flutti d'una rivoluzione fremente; che altro rimaneva dico, se non di gettarsi ai piedi del Pontefice, pregandolo di proferire una parola di *Pace?*...

— Che facevate voi allora, uomini senza cuore, nemici della patria e della Chiesa, dopo aver tanto lavorato a ridurre a questi estremi la situazione? Voi soffiavate con tutto il vostro fiato nel fuoco, per sempre più attizzare l'incendio. Voi soffiavate instancabili, atroci, senza pietà, senza vergogna e senza dolore, anzi col riso sulle labbra e colla giocondità nel cuore, aizzando la discordia, infiammando gli odi colle vostre parole, colla vostra stampa, in cui spirava, in mezzo ad un cinismo ributtante, l'odio della patria e la libidine del sangue. — Ah pur troppo non tardarono le conseguenze d'una così deplorabile e anticristiana condotta!

Nel 1862 Garibaldi si avvanza su Roma al grido di *Roma o morte!* ed è sconfitto ad Aspromonte. Nuova esca alle ire. Tra il 1864 e il 1865 Napoleone III non ha maggior pensiero di quello del richiamo delle sue truppe da Roma, sentendo ormai troppo grave il peso della responsabilità assunta verso il Papa e verso il mondo cattolico, rimanendo solo a Roma, guardato con sospetto piuttosto come nemico e tiranno che come amico e protettore, a guardia del Capo della Chiesa. Egli sgombrerà Roma dalle sue truppe, a patto di una rinuncia di sola apparenza ai più avanzati propositi, trasportando a Firenze la capitale d'Italia. Il partito avanzato se ne consolò, chiamando Firenze una *tappa*. Si sarebbe forse ancora potuto farne una *meta*; ma la teologia degli intransigenti definiva la *riconciliazione* (santa parola! espressione generosa e sublime della carità del Vangelo!) una bestemmia, un delitto.

Gli avvenimenti si incalzano: il gran baluardo, a cui si credevano ancora assicurate per l'avvenire le sorti del dominio temporale dei Papi, è sbrecciato e minaccia rovina. L'Austria è sconfitta a Sadowa il 3 luglio 1866, in conseguenza dell'alleanza italo-prussiana, onde la guerra tra l'Italia e l'Austria, la battaglia di Custoza, la pace di Vienna, l'annessione della Venezia e di Mantova. Garibaldi, vincitore a Monte Rotondo, ritenta una mossa su Roma, ma è sconfitto a Mentana.

Siamo all'ultimo atto del gran dramma. La catastrofe era preveduta da lungo tempo. Amici e nemici del principato civile dei Papi fanno a gara a chi più l'affretti. Anche la Francia è sconfitta a Sedan. Caduto l'ultimo più che altro fittizio riparo, il cannone italiano apre, il 20 settembre 1870, la breccia di Porta Pia. Per colmo d'umiliazione dello sventurato e tradito Pontefice, gli stessi suoi consiglieri, che l'avevano guidato anzi forzato al mal passo, non seppero appigliarsi a partito migliore di quello di chiedere al conduttore dell'armata italiana che provvedesse alla tutela del Vaticano, occupando militarmente anche la così detta Città Leonina, che, in forza di segrete convenzioni, volevasi lasciare al Papa. Così lo stesso Vaticano veniva, in certo senso, a rovesciare l'ultima pietra del secolare edificio del dominio temporale dei Papi, a cui,

per mantenerlo in piedi ad ogni costo, si era tanto, ah! troppo! sacrificato (1).

(1) « mi giova qui ricordare un fatto per avventura non abbastanza noto o facilmente obliato ed il quale ha pure un certo valore, e specialmente per taluni ingegni lo ha grandissimo. Ed il fatto è questo: che la completa estinzione del governo temporale non fu veramente voluta dal Governo italiano o almeno dagli uomini che, nel 1870 reggeano la cosa pubblica, quegli stessi che presero la responsabilità dell'attacco di Roma, e che giustamente ne han gloria. Ed invece l'autore più vero di quello fu il Cardinale Antonelli, fu il Vaticano, e debbo supporre consenziente Pio IX.

« Ed infatti, è cosa indubitata che l'egregio generale Cadorna, che dal Governo, che aveva allora sede a Firenze, fu incaricato dell'impresa, non occupò entrando in Roma la parte oltre il ponte Sant'Angelo, perchè là si credea da molti ignorantemente che cominciasse la città Leonina così detta, e la quale in parecchi progetti, e specialmente da quello difeso dal principe Napoleone al Senato francese, avrebbe dovuto lasciarsi al Papa..... Il Cardinale Antonelli uno o due giorni dopo l'ingresso di nostré truppe a Roma fece chiedere a mezzo dell'Arnim, ministro allora di Prussia a Roma, al generale Cadorna: volesse egli inviar truppe alla difesa del Vaticano il quale non si tenea sicuro altrimenti contro il fermento della popolazione. Il generale Cadorna chiese che si mettesse in iscritto la domanda e si sarebbe affrettato a compiacere al desiderio del Santo Padre, se espresso dal suo segretario di Stato.

« Il Cardinale Antonelli si affrettò ad inviare a mezzo dell'Arnim il documento richiesto; ed è così che proprio a richiesta stessa del Vaticano e del Papa si compì intiera la occupazione di Roma. Pel resto poi il governo di Firenze, che non si teneva ancora abbastanza da ciò assicurato, incaponito del piano di lasciar al Papa la città Leonina, fece ordinare il famoso plebiscito in tutta Roma, salvo che nella detta città Leonina e nella quale poi per ignoranza comprendeva esso altresì la città Piana; se non che quei polani fecero il plebiscito per conto loro, lo portarono solennemente in Campidoglio, i voti furono agli altri riuniti e, grazie al Cielo, non si parlò più mai di quell'infelice concetto, di quel resto di temporale dominio. (Pantaleoni, *L'idea italiana* ecc., pag. 103 a 105). »

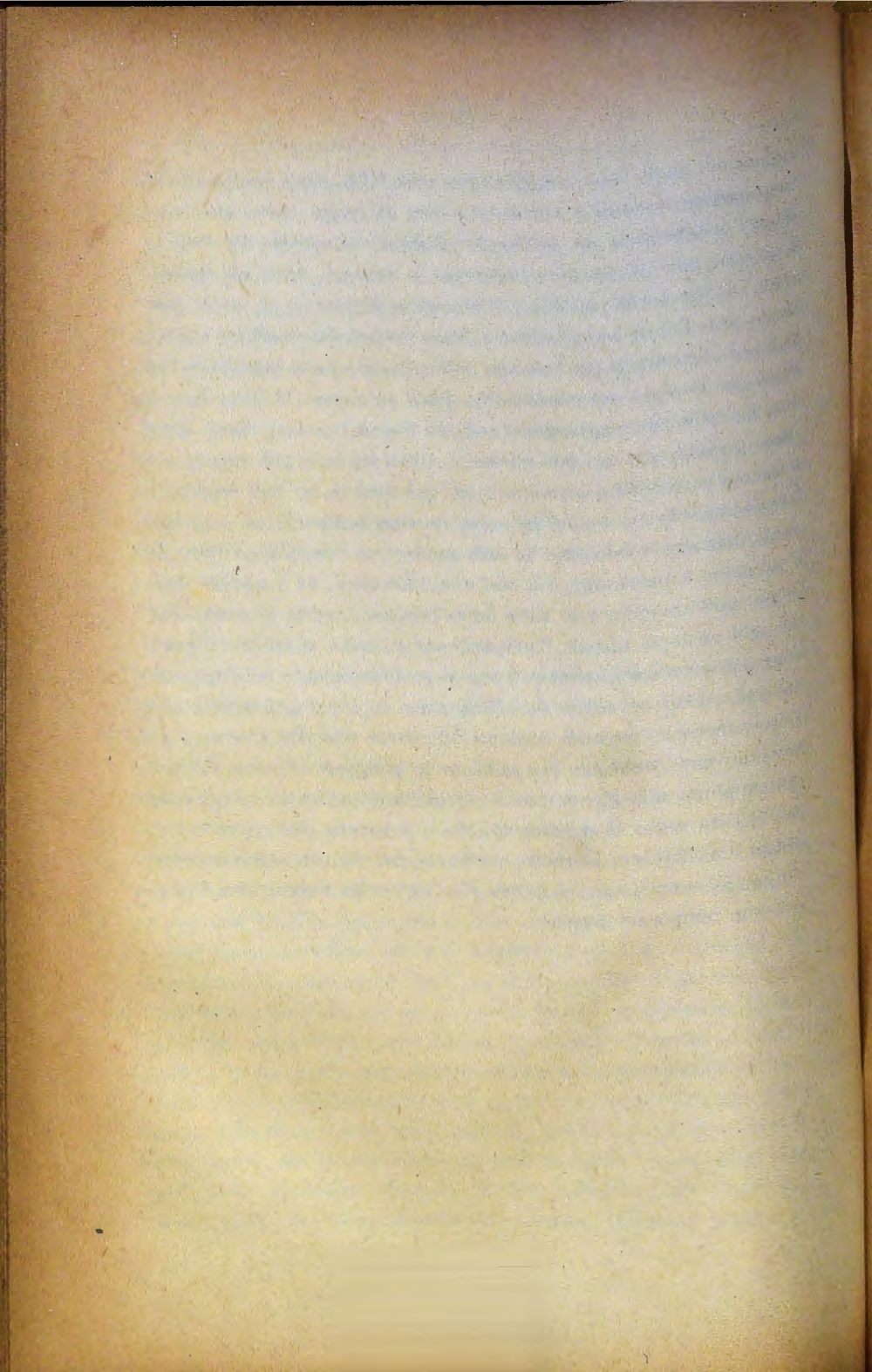
Non solo il Vaticano, ma anche qualche ricco privato dei più convinti che si erano battuti a Porta Pia per rendere anche questo estremo benchè inutile servizio alla causa del loro infelice Sovrano, andò debitore della salvezza del proprio palazzo, minacciato dalla plebe furente, alla pronta avvedutezza di metterlo sotto la protezione del nemico, facendo pregare il conduttore dell'armata italiana a volerlo immediatamente occupare colle sue truppe. Questo vuol dire in fondo riconoscere degli amici in quelli che si chiamano nemici.

25. Qui ripeto per mio conto la dichiarazione di non voler entrare a discutere, e molto meno a decidere una complicatissima questione di diritto, che ebbe la soluzione più deplorabile che da tutti gli onesti si potesse temere, e tutti, indubbiamente, avrebbero voluto scongiurare; quella, voglio dire, di vederla troncata colla spada. Siccome però anche chi ha dei torti gravissimi, può avere eziandio delle buone ragioni, vorrei, senza metterci nessuna malizia, pregare gli intransigenti a rileggere con attenzione quel brevissimo brano dei *Promessi Sposi*, in cui A. Manzoni, da quel finissimo filosofo che si rivela in tutte le sue opere, si ferma a riflettere sulla questione che si agitava tra Renzo e Don Abbondio, in un certo momento di crisi che tutti ricordano: questione piccina piccina di fronte a certe grandi questioni che si agitano tra i potenti della terra; ma pel filosofo nel grande e nel piccolo i rapporti tra il vero e il falso, tra il bene e il male, tra la ragione e il torto son sempre i medesimi. Quel brano eccolo qui per comodo del lettore.

« In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi si era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin dei fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo.... voglio dire così andava nel secolo decimosettimo. »

Ora, lasciando intero, per solo adorarlo, il giudizio a Dio del valore morale intrinseco dei fatti che Egli permette o dispone; prescindendo affatto da tutti quelli che in questo spinosissimo affare ci hanno messe l'intenzione decisa, la volontà e l'opera, ed hanno assunta in un grado maggiore o minore la responsabilità del terribile evento, e accontentandoci di metterci in mezzo alle due parti che si agitavano in due sensi opposti, prima che il fatto avesse nulla deciso, ma in previsione di una decisione che non poteva farsi molto aspettare, dimando, a fatto compiuto, chi aveva ragione? quelli che alle orecchie del piissimo Pontefice gridavano

guerra, o quelli che supplicavano pace? Chi sarà maggiormente responsabile davanti a Dio d'aver resa di lunga mano più inevitabile, ed affrettata la caduta del dominio temporale dei Papi?... E ancora non si sa dove andremo a finire..... Sono già quindici anni, che ai buoni cattolici, tristamente desiderosi di pace, sembrano secoli!... Il tempo, che è sì buon medico delle sofferte ingiurie per tutti, lenendole col balsamo dell'oblio, qui pare non abbia fatto altro che sempre più esacerbarle. Esso ammorza le ire; ma qui non ha fatto che aggiungervi sempre nuova fiamma: esso addolcisce gli odi; ma qui non è riuscito che a renderli più amari: esso avvicina e riconcilia gli animi; ma qui non li ha che disgiunti. I vecchi uomini del 48, del 59 e del 70 sono passati; ma sembrano rinati nei nuovi, talmente da non accorgerci che siano andati. Tra i vecchi e i nuovi, non c'è che una differenza, ed è questa: che i primi camminando alla testa della Nazione, decisa di conquistare ad ogni costo la libertà, l'indipendenza e l'unità, si erano tutti arrestati pensosi e sconcertati in faccia al poter temporale dei Papi, come davanti ad un problema di difficilissima e quasi impossibile soluzione; mentre i secondi credono lietamente d'averlo risolto, e non saranno mai quelli che pei primi se lo pongano un'altra volta. Su questo punto non gioverebbe illuderci. La grandissima maggioranza del laicato sente sì, e confessa, che c'è ancora una *questione romana*; ma l'ultimo pensiero, quello che nei più non nasce nemmeno da lungo tempo, è che si possa risolvere colla restituzione al Papa del suo temporale dominio.



CAPITOLO QUARTO

Idea di una soluzione pacifica della questione romana
conforme allo spirito di Pio IX
ed alle intenzioni dei sottoscrittori all'Indirizzo del 1862.

SOMMARIO. — 1. Significato dell'Indirizzo del 1862. — 2. Ingiustizia del supposto degli intransigenti circa le sue intenzioni. — 3. Due partiti e due dilemma. — 4. Il *non possumus* sulla bocca degli intransigenti. — 5. Animo mite e arrendevole di Pio IX. — 6. Missione del Rosmini a Roma. — 7. Sua memoria sul progetto di una *Confederazione*, auspice Pio IX. — 8. Nuovi tentativi d'una soluzione pacifica del Rosmini a Gaeta. — 9. Gli intransigenti la vincono. — 10. Il R. Padre Tosti. — 11. Trattative con Cavour. — 12. Quanto i sottoscrittori siano stati discreti.

1. Da quanto s'è detto, sulla fine del precedente Capitolo, mi pare che gli intransigenti, a cui piace, come agli antichi Farisei, di *edipere in sermone*, debbano essere li pronti con un riso ineffabile sulle labbra, a tenere ai sottoscrittori dell'Indirizzo, come conseguenza delle premesse, questo discorso: — Perchè voi, sottoscrittori carissimi, non confessate senza circoli e senza ambagi che realmente, con quella preghiera: « Che da Voi (o Pio) l'Italia, che figliamente « vi riguarda e prega, ascolti la parola *Pace* » volevate intendere la rinuncia al poter temporale, che noi invece si voleva conservato e difeso ad ogni costo. Quella preghiera, cotanto nella lettera indecisa, che non accenna a nessun scopo, a nessun oggetto determi-

nato, quale efficacia avrebbe potuto esercitare sull'animo del Pontefice, se non aveva un significato sottinteso facilmente e chiaramente apprensibile? —

Un significato certamente l'aveva. C'era, se vuolsi, sottinteso tutto un programma. Ma è molto difficile rispondere quale fosse questo in concreto; perchè i medesimi sottoscrittori dell'*Indirizzo* io credo che un'idea precisa non l'avessero, nè potessero averla. Erano forse uomini politici quei 12.000 sacerdoti? Farebbe ridere il solo pensarlo. Dispersi per tutta l'Italia, affatto sconosciuti gli uni agli altri, non potevano formare un partito, nè essere affigliati ad alcuno. Ma tutti avevano una testa sulle spalle, e tre dita di cervello dentro, per intendere benissimo che per la via ostinatamente battuta dagl'intransigenti si sarebbe andati a finire con una catastrofe; e tutti avevano per di più ciò che è molto disputabile se l'avessero gli intransigenti, cioè un cuore per sentire il grave danno che ne avrebbe patita la Chiesa, quando tra padre e figli, tra pastore e pecorelle si fosse venuti al sangue. Certo col sottoscrivere quell'*Indirizzo* esprimevano il voto che il Papa uscisse da quello stato di resistenza passiva, il quale non aveva fatto altro che lasciar libero il campo ai partiti estremi, senza prestare nessun appoggio ai moderati, che ne avevano bisogno per prendere qualunque iniziativa, per appigliarsi ad un partito qualunque, pur di salvare colla libertà d'Italia, l'integrità e l'indipendenza del Papato. Dimandando una parola di pace, lo pregavano a voler egli stesso sconsigliare, in quel modo che credesse migliore, l'imminente procella; volevano disarmarne l'animo giustamente sdegnato; inclinarlo ad accogliere quelle proposte che nel suo senno e nella sua carità avesse trovato, in quel frangente, conciliabili colla sua dignità e colla santità del suo ministero, provvedendo nel miglior modo possibile al miglior bene di tutta la cristianità. Tutte cose indecise, appunto perchè dovevano essere tali per uomini che non intendevano punto di dettare un programma, ma semplicemente di supplicare il Pontefice ad adottarne uno che egli credesse il migliore.

Ma in mezzo a tante idee non ben determinate, a tante speranze incerte, a tanti desideri non formulati, a tante intenzioni non espresse,

a tutto quel rimuginio di concetti sfumati, di applicazioni senza contorno, sapete voi su qual punto fossero tutti o quasi tutti d'accordo i sottoscrittori? Ve lo dirò io; ma preparatevi a stupire della mia imperturbabile audacia. Erano d'accordo sopra un punto negativo, cioè nell'escludere principalmente l'idea, il desiderio, la speranza, l'intenzione che il Papa rinunciasse al poter temporale.

2. Rispondendo più sopra ad una asserzione molto gratuita della *Rassegna Italiana*, ho già detto quanto bastava per richiamarla ai principj; le intenzioni cattive cioè non potersi mai supporre, quando l'evidenza del fatto non giustifichi il supposto, e doversi nel dubbio, supporle buone, o almeno interpretarle nel modo più benigno. Qui aggiungo che, non solo si poteva e si doveva in astratto seguire le norme morali suddette, ma le buone intenzioni si potevano e si dovevano vederle ed ammetterle in concreto, cioè precisamente nel caso pratico dei sottoscrittori all'*Indirizzo*. Vederle ed ammetterle era facile del pari che doveroso, specialmente in quel tempo e in quelle circostanze. Potreste negarmi anzitutto che ci fossero allora, assai più che adesso, per riguardo alla questione del potere temporale, diversi concetti, diverse opinioni e diversi partiti in Italia? Buon Dio! In una questione che è ancora, dopo il fatto che l'ha troncato, un *nodo gordiano* tanto avviluppato, era e doveva esser proprio il caso del *quot capita, tot sententiae*. C'era il partito estremo, con Mazzini e Garibaldi alla testa, a cui il meno che poteva bastare era che il Governo procedesse a mano armata, senza complimenti, alla conquista di Roma: se no, ci pensasse la rivoluzione a scavalcare il trono del Re d'Italia per abbatterlo il trono del Pontefice. Nel Governo, nel Parlamento e tra gli uomini politici o politicanti, c'erano per lo meno quattro partiti: due per levare di mezzo il poter temporale, divisi soltanto per riguardo ai mezzi di farlo, intesi gli uni a preparare con effettive misure la via per giungere al Campidoglio; persuasi gli altri a lasciare che le cose maturassero da sè, senza urti, senza scosse, prevedendo che alla fin fine al Campidoglio ci si sarebbe arrivati. Un terzo partito era quello che avrebbe avuto intenzione di andare a Roma per via degli accordi da intavolarsi col Vaticano. Un quarto finalmente era disposto a

rinunciare, anzi ad escludere recisamente l'idea di andare a Roma, accontentandosi di cercare, per mezzo degli accordi col Vaticano, un *modus vivendi*, e persuaso che questo *modus vivendi* si sarebbe potuto trovare, lasciando al Papa il dominio pacifico del suo Stato, anzi il medesimo assicurato colla garanzia e sotto la tutela della nazione italiana. A questo quarto partito appartenevano uomini illustri e influenti in politica, come si è veduto anche dopo il fatto di Porta Pia, quando si trattava di trasportare la capitale da Firenze a Roma.

A quali di questi partiti o gradazioni di partiti appartenevano e dovevano appartenere, almeno per la massima parte, i sottoscrittori? Ecclesiastici quali erano tutti, e come tali avvezzi al massimo rispetto delle istituzioni e della gerarchia ecclesiastica, in genere piuttosto più inclinati alla tenacia del tradizionalismo in tutto che alla facile velleità dei mutamenti, abituati all'ubbidire, d'indole naturalmente pacifica, di coscienza timorata, spesso timida ed anche scrupolosa... C'era da scommettere cento contro uno che per la massima parte i sottoscrittori, se avevano un partito politico, appartenevano al quarto, anzi alle gradazioni meno sentite, alle ultime sfumature di questo. C'erano naturalmente le sue eccezioni, ma queste si segnavano a dito. Per la massima parte, ripeto, non c'era proprio nessun bisogno di supporre che volessero lì per lì consigliare al Papa la rinuncia al poter temporale. Questa nel caso doveva essere l'ultima, dopo che si fossero esaurite e scartate tutte le ipotesi sulle loro intenzioni. Da qualche temperamento, da qualche po' d'accondiscendenza che per amore della pace e della conciliazione desideratissima potesse chiedersi al Pontefice, fino alla rinuncia del poter temporale ancora ben saldo in quel tempo, c'erano molti passi da fare.

3. Ma quel partito moderatissimo a cui appartenevano per la massima parte gli ecclesiastici italiani, era logico? era buono? — Per gli intransigenti, no certo; come non lo era pel partito liberale avanzatissimo. Per l'uno e per l'altro dei due partiti estremi, la logica si rinserrava tutta tra i corni d'un dilemma; uno per ciascuno. *O Roma, o morte!* gridavano gli ultraliberali; cioè, o l'Italia una

assolutamente, con Roma capitale; o la Nazione ammazzata, distrutta sotto le sue mura dalle armi straniere. Il dilemma degli ultracattolici era questo: o ritornare al dominio dei Papi, quale era nel medio-evo; o perderci anche l'autorità spirituale, e vedere andarsene alla malora anche il Papato. — Ma questa logica da giuocatore di Montecarlo a' moderati, laici e preti di tutte le gradazioni, non sembrava punto logica, e non lo era di-certo. Fino ad un certo punto ne abbiamo ormai anche la prova del fatto. Domanderò piuttosto ai signori intransigenti, che tutto credono di dimostrare e di giustificare, dicendo: — noi siamo col Papa, — domanderò chi fosse allora col Papa, se essere col Papa (fuori delle cose dogmatiche s'intende, nelle quali siamo tutti perfettamente assenzienti noi cattolici d'ogni nazione e d'ogni partito) vuol dire dividerne, anche in politica, le convinzioni e gli intendimenti? Eravate meglio col Papa voi, che condannavate come delitto fin l'idea di una qualunque modificazione nella forma del temporale dominio che lo rendesse più consentaneo ai nuovi tempi, allo scopo di rendere più sicura e più efficace la benefica influenza del Papato sulla civile società, o quelli che una modificazione in questo senso, a questo scopo e con questo effetto credevano non solo possibile, ma utile, necessaria, anzi doverosa? Guardiamo ai fatti.

4. Non ricordo quale sia stata l'origine del famoso *non possumus* attribuito a Pio IX. Certo i partiti gli hanno data tale estensione da renderlo per un verso o per l'altro assurdo e ridicolo. Pio IX l'avrà risposto, e ripetuto forse chissà quante volte; e chi può dubitare che non abbia avuto cento volte, nel suo lungo pontificato, le sue buone ragioni di ripeterlo. Ma dare al *non possumus* il significato che il Papa, non potendo o non volendo far questo o quello, non potesse e non volesse far nulla, è dargli un'interpretazione degna veramente del fanatismo e delle esagerazioni dei partiti estremi. Bel servizio che hanno fatto gli intransigenti a Pio IX, per volerlo ad ogni costo consentaneo al loro partito! Non hanno avuto vergogna di farlo passare per un-uomo irragionevole, quasi come un ragazzo che, colla testa contro il muro, alle intimazioni, come ai consigli, alle insinuazioni, alle preghiere, alle pro-

messe, non fanno che rispondere No... il gran No di tutti i ragazzi, con cui danno indizio d'aver più volontà per volere, che ragione per ragionare: di farlo passare per una cariatide, immobile sempre, anche quando la casa che essa sostiene le crolla sul capo. Bel servizio, ripeto, che, insieme a tanti altri dello stesso genere, hanno reso ad un uomo notoriamente così mite, per natura, conciliante, arrendevole anche troppo, e facile a lasciarsi guidare da chi avesse trovata la via d'impadronirsi del suo animo! La prima e l'ultima fase del suo pontificato, benchè in realtà affatto opposte l'una all'altra, lo provano ugualmente. Del resto, se la storia ha un valore, il voler ridurre il *non possumus* di Pio IX ad una formola di stabilità assoluta da lui adottata per la teoria o per la pratica, è segno o di grande ignoranza o di gran malafede; come d'ignoranza, o di malafede è certo indizio il concetto tutto aristocratico del poter temporale che gl'intransigenti mostrano d'avere e vogliono imporre agli altri, come d'uno stato di cose che debba o possa pietrificarsi sotto una forma qualunque, per cui non deva più andar soggetto, come nei secoli scorsi, a quel processo che i moderni chiamano d'evoluzione, e noi diremo semplicemente di naturale svolgimento a cui vanno soggette quaggiù tutte le cose così d'ordine fisico come d'ordine intellettuale e morale. Qui poi che si tratta di cose contemporanee, l'ignoranza o la malafede ci sembrerebbero veramente inescusabili in chi volesse sostenere che precisamente Pio IX, con quel crudo *non possumus*, abbia mai inteso di pietrificarsi nel senso che abbiám detto. Non è egli forse storicamente quello dei Papi che si è meglio prestato a seguire le evoluzioni degli avvenimenti ed a spiegarsi alle ragionevoli esigenze dei tempi, finchè le sventure, i tradimenti, i disinganni e l'età non gli tolsero o almeno scemarono quella fiducia e quell'energia, che gli bastò nei primordi del suo pontificato per inaugurare egli solo tra i Principi regnanti con una nuova politica, un'era novella?

Qui non v'ha dubbio che, non solo gli avversari, ma anche gli imparziali lettori crederanno d'avermi colto in flagrante contraddizione con quello che ho detto e tutti sanno dell'inflessibilità di Pio IX nel resistere a qualunque o consiglio, o proposta, o pre-

ghiera di conciliazione coll'Italia, o di accondiscendenza ai nuovi tempi, alle nuove esigenze politiche o intellettuali o morali della moderna società. Ma anzitutto si vedrà ch'io distinguo tempo da tempo. Ma bisogna anche saper distinguere l'uomo dal sistema; ciò che deve fare per forza, da ciò che vorrebbe fare; ciò che appare da ciò che è realmente; la persona dell'attore, dal personaggio che è obbligato a rappresentare nel dramma. Insomma per conoscere l'uomo e giudicarlo, bisogna studiarlo in tutte le sue fasi, in tutte le sue azioni, in quelle soprattutto in cui meglio si esplica la sua vera natura e la sua libera personalità. Studiato così Pio IX, appare tutt'altro che quel Papa inflessibile, incapace di scendere ad accordi, di accettare ogni ragionevole transazione che l'ultimo periodo del suo pontificato mostrerebbe, e che gli intransigenti erano troppo interessati a far risaltare.

Benchè gli intransigenti si siano tanto approfittati delle sue sventure e della sua irresolutezza all'epoca della sua fatale prigionia a Gaeta, per impossessarsene e farsene strumento; quanti nel 1862 rimanevano ancora devoti alla patria, al Papato ed alla Chiesa, non potevano non ricordarsi di quanto Pio IX aveva fatto o cercato di fare, e smettere la fiducia ch'egli potesse e volesse ripigliare ancora la questione lasciata insoluta, e resasi sempre più intricata, cercando come si potesse una volta conciliare coll'Italia una, libera e indipendente, la perfetta indipendenza morale e civile del Papato.

5. Pio IX anzitutto, dopo avere pel primo tra i regnanti in Italia ammessi e proclamati i principi d'una riforma politica nel senso della libertà dei popoli, sul cominciare del 1848, con Ferdinando II di Napoli e Carlo Alberto di Piemonte, concedeva la *Costituzione* al suo Stato. È forse poco codesto in linea di ciò che si può storicamente asserire circa alla politica trasformabilità del potere civile dei Papi secondo le esigenze dei tempi, e di ciò che i Papi possono fare o può loro consigliarsi? In ordine ai tempi, è forse meno codesto che Pio IX faceva nel 1848 di ciò che in oggi potrebbe per avventura concedere, nel suo senno e nella sua paterna carità, il regnante Pontefice per riconciliarsi coll'Italia? Quanto a difficoltà, ardimenti e pericoli, si trattava nientemeno che di ribellarsi nel

modo più deciso al dispotismo dell'Austria. Quanto a progresso, il passo che faceva lo Stato Pontificio per volere di Pio IX, era quasi equivalente a quello che fa un popolo che passi dalla tirannia alla libertà. Quanto alla modificazione a cui andava soggetto dopo tanti secoli, sempre per volere del Papa, il potere temporale, si trattava di rassegnare nelle mani dei sudditi buona parte di quella podestà, di cui i Papi godevano da secoli come sovrani assoluti. Col principio della libertà, Pio IX proclamava anche quello tanto contrastato della nazionalità dei popoli; lo proclamava per l'Italia, che in nessun tempo, nemmeno allora che Roma era divenuta sovrana del mondo, si era retta a nazione. Nella terribile situazione creata al Pontefice dalle rivoluzioni degli Stati Italiani e dalla guerra coll'Austria, Pio IX non venne meno a' suoi principi; pronto sempre ad adottare quelle misure e quei progetti, in cui si potessero conciliare i doveri del Pontefice con quelli del Re.

6. La storia della *Missione a Roma* di Antonio Rosmini negli anni 1848-49, è imperituro documento della verità di quanto asserisco. Il concetto con cui il Rosmini accettava la missione affidatagli nel 1848 dal Governo del Piemonte (1) era quello di conciliare gl'interessi d'Italia con quelli della S. Sede, in guisa che, oltre la sicurezza e la perfetta indipendenza del potere spirituale, fosse provveduto alla tutela, all'incolumità e libertà del temporale dominio. Nella mente del grande filosofo l'idea più pratica, più facilmente attuabile, con esito più duraturo, era quella di una *Confederazione di Stati Italiani*, di cui doveva far parte lo Stato Pontificio. Si trattava, come ognun vede, d'una modificazione ancora più profonda, anzi di tutto un nuovo impianto della sovranità pontificia, che doveva piegarsi necessariamente alla rinuncia di molti diritti, oltre quelli a cui aveva già rinunciato Pio IX, dando la Costituzione. Infatti, se una parte dei diritti di sovrano assoluto era già passata nelle mani dei sudditi, un'altra parte tutt'altro che indifferente do-

(1) *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49*. Commentario, Opera postuma dello stesso A. Rosmini, pubblicata nel giugno 1881. Torino, Paravia.

veva essere demandata all'autorità rappresentativa d'una Lega di Stati, governati ciascuno direttamente dal proprio sovrano.

Fin dal giorno 17 agosto 1848, quando il Rosmini fu per la prima volta ricevuto in udienza dal S. Padre, questo *non si mostrò alieno dall'entrare in trattative, per concertare una Confederazione di Stati Italiani*, di cui doveva far parte lo Stato Pontificio (1). Infatti Pio IX « aveva avuto la compiacenza di nominare monsignor Giovanni Corboli-Russi, persona favorevole alla causa italiana, per intervenire a conferenze, non ufficiali, ma unicamente amichevoli e preparatorie al fine di concertare un progetto di confederazione fra i tre Governi della Chiesa, di Sardegna e di Toscana, quasi un primo nucleo della federazione italiana (2). » Gioverà ricordare i primi due articoli della relativa Convenzione, perchè veda il lettore come il chiedere al Papa una parola di pace, od anche più espressamente di conciliarsi coll'Italia, anzi di proteggerne la libertà e di favorirne l'unificazione morale e politica, non solo non implichi il concetto della rinunzia del poter temporale, ma possa invece stare benissimo collo scopo, non sottinteso ma espresso, di garantirlo ed assodarlo, mediante l'unificazione delle forze materiali e morali di tutti gl'italiani, coll'effetto d'un accrescimento della dignità pontificia e di nuovi splendori e di nuove benemerenze pel Papato in faccia al mondo cattolico.

« Articolo 1.º

« Fra gli Stati della Chiesa, del Re di Sardegna e del Gran Duca di Toscana è stabilita una perpetua Confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze e d'azione, siano guarentiti i territorii degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

« Articolo 2.º

« L'augusto ed immortale Pontefice Pio IX, mediatore e iniziatore della Lega (doganale) e della Confederazione, ed i suoi successori ne saranno i Presidenti perpetui (3). »

(1) Op. cit., pag. 10.

(2) Ib., ib., pag. 13.

(3) Ib., pag. 14.

Questo progetto, benché importasse, come già abbiamo fatto osservare, una sentitissima diminuzione della sovranità assoluta, mentre trasferiva in una Dieta di rappresentanti dei diversi Stati il potere di dichiarare la guerra e la pace, di stipulare trattati colle potenze estere, e il diritto di mediazione tra gli Stati confederati nei casi di controversia fra essi; questo progetto, dico, fu presentato dallo stesso Rosmini il 3 settembre al Papa « il quale lo accettò bene, e disse che, tostochè il Governo del Piemonte lo avesse approvato, egli avrebbe nominata una Congregazione straordinaria di Cardinali per esaminarlo (1). »

7. Meritevole d'essere conosciuta e ben considerata da tutti quelli a cui stanno a cuore l'onore del Pontificato Romano e l'indipendenza della S. Sede, è la Memoria, destinata appunto ad essere presentata alla Congregazione dei Cardinali, che lo stesso Rosmini ebbe allora l'incarico di stendere, ed occupa ora circa venti pagine del suo Commentario. In esse sono raccolte e con logica invincibile propugnate le ragioni che potevano indurre il Sacro Senato, per natura sua tenacemente, e diciam pure, provvidenzialmente conservatore, ad accedere al progetto della Confederazione, e vi trovano risposta tutte le obiezioni e le difficoltà, che si potevano per avventura armare contro le medesime. Sono le stesse ragioni che potrebbero addursi, le stesse risposte che potrebbero darsi oggi da chi si facesse a dimostrare l'opportunità, anzi la necessità d'una soluzione pacifica della questione romana, nel senso d'una conciliazione tra la Nazione italiana e il Vaticano, sulle basi d'un accordo politico e religioso tra la Chiesa e lo Stato. — Nessuno dei singoli Stati d'Italia, comincia a dire il Rosmini, non ha e non ebbe da molto tempo né il vigore, né la dignità, né la coscienza, né il nome di Nazione. Ricorda a proposito l'insulto che un troppo famoso Ministro dell'Austria sputò in faccia all'Italia, chiamandola un'espressione geografica.

« È una verità conosciuta che piccoli e deboli Stati in mezzo a Stati grandi e potenti soggiacciono al buon volere e agli interessi di questi, e non godono né possono goder mai una piena libertà

(1) *Ib.*, pag. 16.

« d'azione, una libertà che li lasci provvedere unicamente e seriamente agli interessi propri, rimanendo impacciati da riguardi verso di quelli che possono in mille maniere umiliarli e castigarli. E se questo si può dire di tutti generalmente gli Stati in cui l'Italia è sminzuzzata, in modo speciale questa verità di ragione e di fatto si manifesta e si esperimenta rispetto allo Stato della Chiesa, che per le condizioni del suo governo è materialmente e politicamente più debole di tutti gli altri; il che non è solo di pregiudizio al bene essere temporale di esso Stato e dell'intera Italia, ma ben anche al regime ecclesiastico che riesce tanto meno indipendente e libero, quanto più il Sommo Pontefice è impedito dai riguardi che deve alle Potenze che si resero protettrici indispensabili de' suoi temporali domini. A tutto il mondo cattolico cagionò il più penoso sentimento lo scorgere con quanta delicatezza e patente timidezza il Capo della Chiesa fu obbligato in addietro di contenersi verso una Potenza straniera, padrona dell'alta Italia, che invase bel bello sordamente colle sue leggi e co' suoi atti i più essenziali diritti della Chiesa, ed annientò, senza incontrare alcuna seria opposizione, quasi interamente l'autorità della legislazione canonica....

« Queste verità, che debbono richiamare l'attenzione dei Principi italiani e servire di scorta alla loro illuminata politica, sono altamente sentite dai popoli della penisola nostra, che, sdegnosi della propria inferiorità, vogliono innalzarsi ad una migliore condizione politica. Il non soddisfare a questo giusto loro desiderio gli agita e li travolge nella via disastrosa dei tumulti e delle rivoluzioni che si alimentano di passioni ed anche d'empietà; onde ne soffre oltremodo la loro moralità e la cattolica Religione.

« A sì grandi mali convien dunque apporre senza indugio un sapiente rimedio, e l'alta mente dell'immortale Pontefice Pio IX lo rinvenne opportunissimo quando propose agli altri Principi italiani di stringere insieme una Lega politica, che, conservando ai diversi Stati la loro individualità e i loro diritti, formasse di tutti una vera, grande e potente Nazione (1). »

(1) Ib. pag. 33.

Qui passa a dimostrare come questo magnifico concetto possa convenientemente attuarsi, senz'alcun nocumento, anzi con guadagno della podestà civile del Papa, mediante una Confederazione.

« La quale Confederazione ottiene lo scopo dell'interna ed esterna
« sicurezza, costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico
« modo possibile a costituirla, o almeno mette la base di un edificio che potrà essere successivamente compiuto; rompe affatto
« le pestifere tendenze delle repubbliche e delle monarchie unitarie; taglia i nervi all'anarchia; pone un freno più che mai
« necessario al dispotismo de' Parlamenti e specialmente della Camera dei Deputati; rialza il Pontificato Romano, mettendolo
« alla testa della nazionalità italiana, giacchè la Dieta dev'essere
« in Roma, e il Papa esserne o il protettore o il Presidente, ed
« assicura una gloria immortale a Pio IX, riconciliando a lui tutti
« i cuori: la quale è gloria della Chiesa cattolica romana, e perciò
« non si può trascurare; è gloria di Gesù Cristo stesso; è incremento del regno di Dio sopra la terra (1): »

La storia della Chiesa, continua il Rosmini, dimostra che essa non potrà mai sperare sicurezza, indipendenza e prosperità, se non in quanto si accordi, non tanto colle terrene podestà, quanto coi popoli, sui quali è chiamata ad esercitare la sua influenza, fungendo all'ufficio di benefica conciliatrice tra popoli e governi.

« Nei suoi primordi la Chiesa ebbe contrari i Principi, e si tenne
« dalla parte dei popoli, che furono da lei convertiti e dai quali fu
« sostenuta. Per questo le persecuzioni, lungi dal distruggerla, la
« fecero mirabilmente progredire, per quella virtù divina che attirava le moltitudini al Vangelo. La lotta finì col conquistare anche
« i Principi; ma i Principi, sottomessi alla Chiesa, un poco alla volta si alzarono sopra la Chiesa, guadagnandola colla liberalità
« e colla protezione, che dapprima fu sincera. Allora la Chiesa cominciò, anche per gratitudine, ad appoggiarsi su questa protezione e liberalità dei Principi; e questo nuovo sostegno della
« Chiesa la distaccò alquanto dai popoli: i Principi se ne approfittarono »

(1) Ib., pag. 35.

« tarono per signoreggiare sulla Chiesa e la fecero sua serva. Tale
« era la condizione della Chiesa al tempo di Gregorio VII: a tale
« condizione conduce necessariamente la protezione dei Principi
« quando la Chiesa, separandosi, per così dire, dai popoli, confida
« esclusivamente in essi. Gregorio VII, con invito coraggioso e ani-
« mato da uno spirito straordinario di Dio, scosse dal collo della
« Chiesa il giogo de' Principi, e ritrovò la sua forza nella fede dei
« popoli, a cui egli si rivolse. Da Gregorio VII finò a Bonifacio VIII
« la Chiesa stette coi popoli e trovò in essi la sua forza e la sua
« massima grandezza: ritornò alla condizione de' primi tempi, meno
« le persecuzioni, giacchè i Principi se li vide soggetti invece di
« persecutori. Ma incominciando da Bonifacio VIII e da Filippo
« il Bello, o in quel torno, entrati gli abusi e nuove massime
« nella Corte di Roma, incominciò a prendere un corso ascendente
« la potenza del principato: i Principi umiliarono la più forte por-
« zione dei popoli, cioè i nobili e i feudatari, e stabilirono un poco
« alla volta il potere assoluto, abolendo successivamente tutte le
« franchigie, di cui prima godevano i municipi, le provincie, i po-
« poli, le famiglie. Questo stesso avvenne nel Principato Romano;
« il quale, avendo comune l'interesse cogli altri Principi assoluti,
« ed essendo più debole di essi, pose la sua forza nella loro pro-
« tezione, e con essa la Chiesa si scostò di nuovo dai popoli; non
« si trovò più in opportunità di esercitarne la protezione; s'inde-
« bolì la fede e la confidenza nella S. Sede, vedendo quasi dap-
« pertutto interrotte o intralciate e indebolite le immediate relazioni
« de' popoli con essa.

« Questo stato di cose durò fino all'immediato predecessore del-
« l'immortale Pontefice Pio IX; e in questo lungo periodo si formò
« l'opinione che l'esistenza del dominio temporale della Chiesa avesse
« per suo fondamento la condiscendenza e la buona volontà dei Po-
« tentati cristiani: opinione umiliante per la Chiesa Romana, e che
« involge una servitù ai Principi del Papa come sovrano tempo-
« rale e gli toglie l'indipendenza. È cosa indubitata, riconosciuta
« da tutta Europa, deplorata da tutti i fedeli illuminati e sincera-
« mente devoti alla S. Sede Apostolica, che gli interessi temporali

« di questa S. Sede le impedirono molte volte di operare col dovuto rigore nella sfera delle cose ecclesiastiche; che fu costretta
« molte volte a tacere, mentre avrebbe parlato se si fosse trovata
« in altre circostanze; che fu obbligata ad usare connivenze che
« non avrebbe usato; il che pur troppo indebolì ne' popoli l'opinione
« della sua potenza morale ed ecclesiastica, e imbaldanzò il potere
« secolare in tutti gli Stati a segno tale, che a man sicura invase
« successivamente quasi tutti i diritti della Chiesa. Ora la stagione
« del dispotismo principesco è finita: il Pontificato di Pio IX deve
« segnare una nuova epoca, nella quale il Pontificato Romano si
« rialzi e riprenda l'antica e naturale sua autorità, e anche il potere temporale si emancipi dalla dipendenza dei Principi. Il che
« non può avvenire se non a condizione che la S. Sede si riunisca
« intimamente ai popoli e tragga da questi la sua forza, come fu
« ne' suoi più bei tempi, cioè nelle due epoche delle persecuzioni
« e in quella aperta dal grandissimo Santo Gregorio VII (1). ».

8. Abbiamo già accennato almeno in nube le cause per cui la missione del Rosmini a Roma fu un tentativo fallito. Certamente non è da contarsi tra queste nemmeno l'ombra o di malvolenza o di scrupolo, nè da parte del Rosmini che proponeva, nè da parte del Papa che accettava una transazione così radicale tra il Papato e l'Italia. Questo intanto è certo, che nè il Rosmini, nè i teologi, nè i Cardinali, nè il Papa credettero menomamente di far offesa nè alla dignità, nè alla integrità dei diritti della Santa Sede, nè tanto meno di rinnovare alcuno degli abusi fulminati dalla bolla di Pio V, consigliando od accettando ciò che le condizioni dei tempi additavano come più confacente al maggior bene della Chiesa.

Anzi il Rosmini non si diede per vinto nemmeno dopo la catastrofe che condusse il Papa a Gaeta, onde sembrava perduta ogni speranza di accordi tra Roma, l'Italia e il Papato, necessario il concorso delle armi straniere, quindi un nuovo periodo di odi più invincibili, di collisioni più disperate. Tale periodo pur troppo si poteva dire già cominciato. Ma non c'è sforzo che il Rosmini non

(1) Ib., pag. 33.

adoperasse per scongiurarlo, suggerendo, pregando, supplicando Pio IX, perchè, rigettati i consigli d'una resistenza attiva, che non avrebbero approdato a nulla di bene, si appigliasse al partito del perdono, dell'accondiscenza e della pace. Si legga nel Commentario del Rosmini quello stupendo progetto di Manifesto, che lo stesso Rosmini distese per comando del Papa, a cui lo lesse il 17 dicembre 1848. Le parole del Papa non sono già anatemi, ma rimproveri franchi, dignitosi, severi, al tempo stesso dolci e soavi, tali che vi ispirano unite l'altissima dignità del Pontefice e la dolcezza amorosa del Padre.

« Ritornate » dice il Manifesto « fra le braccia del vostro Padre che ancora vi accoglie. Noi Ci siamo fin qui sempre astenuti dall'usare con voi il castigo o dell'armi spirituali o delle temporali; cose ripugnanti al Nostro cuore (salve però le pene in cui siete incorsi da voi stessi in virtù delle sanzioni canoniche): perocchè non abbiamo voluto giammai perdere la speranza che i figli travati non costringano colla loro ostinazione il loro Padre ad usare con essi i mezzi estremi. Vogliamo anzi rimuovere da noi ogni dubbio che versi nell'animo Nostro il pensiero di abbandonare la strada spinosa nella quale Ci siamo inoltrati; chè anzi ella è la Nostra ferma intenzione di conservare, o per dir meglio, di ristabilire e riavviare quelle leggi e quelle libertà che furono da voi conculcate ed infrante in mille guise per colpa de' falsi amici e de' falsi maestri, da quali i popoli si lasciano così indegnamente avvilire e disonorare: il che Noi faremo con tutti quei mezzi e provvedimenti che saranno in Nostro potere, per rendere finalmente inviolabile l'ordine e la libertà stabilita (1). »

9. Il partito degl'intransigenti la vinse, come abbiamo veduto, sull'animo del Papa, e trascinollo a Roma tra le bajonette straniere, per le vie allagate dal sangue de' suoi figli. Fu gran ventura, come già dissi, per l'Italia e pel Papato che le armi, le quali riportarono il Papa a Roma, siano state quelle di una Nazione legata all'Italia con vincoli di razza, di interessi, e di antiche simpatie, non quelle

(1) Rosmini, Op. cit., pag. 120.

della sua vecchia, naturale, odiatissima tiranna e nemica. L'ha dimostrato la storia degli anni successivi. Ben altro era, come pure abbiamo veduto, il programma degli intransigenti, i quali avrebbero veduto ben volentieri l'Italia rimessa nelle condizioni politiche e morali del 1848 prima delle *cinque giornate*, con tutti i peggiorativi di una tirannide invelenita, che ebbe campo difatti di sfogarsi fino alla demenza della ferocia sulla riconquistata Lombardia. Il *Confortatorio di Mantova* (1) sta, perenne monumento di glorie e di infamie, per far sapere alle generazioni future, quale fosse il Clero italiano soggetto al dominio dell'Austria, e quale il Governo a cui gli intransigenti avrebbero, appena l'avessero potuto, consegnato l'Italia, Roma e il Papa. Certamente, quando il programma degli intransigenti avesse potuto attuarsi, è molto presumibile che, venendosi a trattare di rimpasti territoriali o di modificazioni di confini dei domini pontifici, l'Austria li avrebbe trovati più compiacenti che non ebbero la bella sorte di sperimentarli la Francia e l'Italia. Nè vorrei fare le grandi meraviglie, quando risultasse dimostrato con invincibili documenti, ciò che si è vociferato di un accordo segreto tra l'Austria e il Cardinale Antonelli nel 1858, per cui rimanendo quella vincitrice nella guerra imminente, il Papa avrebbe fatto ritorno alle condizioni della pace di Tolentino, rinunciando alla Romagna, alle Marche e all'Umbria, che sarebbero state annesse, la prima alla Toscana, le altre al Regno delle Due Sicilie (2). Quello che risulta però da irrefragabili documenti è che nella mente e nel cuore di Pio IX. era invece tutt'altro che spenta l'idea o morta la speranza d'una conciliazione tra il Papato e l'Italia.

10. Qualche anno prima che dai sacerdoti italiani fosse rivolta al Papa quella preghiera di cui gl'intransigenti vollero fare un delitto, nella sua *Storia della Lega Lombarda* (3) l'illustre abate cas-

(1) Luigi Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*. Mantova 1880, 2^a edizione.

(2) Vedi la traduzione di un articolo della *Deutsche Rundschau*, pubblicato nella *Gazzetta d'Italia*. Roma 7-8 marzo 1882.

(3) L'edizione ch'io ho sott'occhi è la prima milanese, edita da Gaetano Brigola nel 1860.

sinese Luigi Tosti, che sapeva benissimo con chi parlasse, non si peritava di rivolgere a Pio IX parole che potevano essere di colore oscuro soltanto per chi non avesse avuta nessuna idea della situazione degli animi e delle aspirazioni della maggioranza degli Italiani in quel tempo. «Ho tolto dal volume delle italiane storie poche « pagine che narrano della Lega Lombarda al secolo XII. Io le « lascio ai Vostri piedi come cosa santa. Raccoglietele presto, o « Padre Beatissimo, leggetele e rispondete all'Italia, che vi addi- « manda la parola della salute nell'agone che combatte sotto gli « occhi di Dio.... Con questo volume nelle mani, affacciatevi, Padre « Beatissimo, dalla mistica rocca della Chiesa: contemplate l'avve- « nire; interrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate « al palpito de' nostri cuori se siamo figli di quei Lombardi, che, « ammagliato il romano pontificato alla libertà della patria, seppero « con immacolato sangue difenderlo.... L'ora è sonata; l'umanità vi « aspetta; conquistatela.... » Non pare che per questo venissero meno nell'animo di Pio IX verso l'illustre vegliardo, gloria e decoro della benedettina famiglia, quella stima e quell'affetto, di cui Leone XIII gli ha dato anche recentemente non dubbia prova.

11. Ma c'è di più. Pio IX che, seguendo in privato l'impulso del suo nobile cuore, mentre le leggi inflessibili di quella politica in cui i suoi mal fidi consiglieri l'avevano ingolfato, l'obbligavano in pubblico ad una resistenza che non ammetteva temperamenti, non aveva rifiutato, il progetto d'una Lega di Stati italiani, e si era mostrato tanto inclinato a seguire le vie della conciliazione, non poteva certamente essersi cambiato totalmente, in guisa da opporsi a qualunque idea d'un ragionevole accomodamento. Abbiamo già accennato di passaggio alle segrete trattative col Cavour, per mezzo del Passaglia e del Pantaleoni, aggiungendo che pur qualche cosa ne era trapelato, tanto che i cattolici si tenevano in uno stato di vivissima aspettativa, e coltivavano nel cuore, le più liete speranze. Ora si sa da tutti che il Pantaleoni aveva ricevuto infatti da Cavour l'incarico di serie trattative col Papa, servendosi per intermezzo del Cardinale Santucci, uomo sotto ogni riguardo rispettabilissimo e tutto devoto alla causa del Pontefice. Non è più un mistero per

nessuno neppur questo che Pio IX accolse con favore le proposte del Cardinale Santucci, mostrandosi, per testimonianza dello stesso Cardinale Antonelli, molto proclive ad entrare nelle vie d'un accommodamento col Governo piemontese (1). Nessuno ha smentite le recenti rivelazioni, appoggiate ad irrecusabili documenti; e ciò che narra il Pantaleoni è tanto vero, ch'io stesso, benché rimasto sempre estraneo alla politica, potrei attestarlo, aggiungendo al suo racconto qualche cosa di più ch'egli stesso ha confessato di non sapere, come sarebbero la persona e il modo con cui si riuscì a prevenire in tempo il latore dei dispacci definitivi del Cavour, perché tirasse dritto per Napoli, deludendo la vigilanza della polizia romana, che aveva già tesi gli agguati per sorprenderlo (2). L'Imperatore Napoleone era già al fatto di tutto, ed entrato pienamente nelle idee del ministro italiano, desiderosissimo e impaziente com'era d'un accordo tra il Papa e il Re di Piemonte, che gli avrebbe permesso di ritirare le sue truppe da Roma, liberandolo al tempo stesso dall'incubo d'una sì grave responsabilità, e dalla ressa minacciosa che gli facevano d'attorno i fanatici e gl'intransigenti francesi (3). Le basi delle trattative erano le seguenti: — Il Papa riconosciuto come Sovrano inviolabile, non soggetto a nessun Stato, provvisto di tal massa di beni stabili, che bastasse ai bisogni ed al decoro del Sommo Pontefice e della sua Corte, rimanendo quegli stabili immuni da ogni azione politica del Governo. Inviolabilità del Conclave; libertà di rapporti colle Potenze estere e colla cristianità; abolite tutte le leggi e le disposizioni contrarie allè libertà ecclesiastiche; rinunzia da parte del Governo ad ogni ingerenza nella nomina dei Vescovi, e perfetta libertà del Clero nei limiti della rispettiva giurisdizione (4). Del resto il *Volume Quarto* delle lettere di Cavour (5), uscito or ora alla luce, conferma pienamente le rivelazioni del

(1) Pantaleoni. *L'idea italiana sulla soppressione dei poteri temporali dei Papi*, pag. 76.

(2) Ib. ib., pag. 88.

(3) Ib. ib., pag. 187.

(4) Ib., VIII Documento.

(5) Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. IV, Torino 1885.

Pantaleoni. Ecco, per esempio, il telegramma con cui il Cavour partecipava al conte Vimercati a Parigi, le notizie dei primi esiti delle trattative speditegli dal barone Teccio, console sardo a Roma.

« Teccio avvisa che, avendo il Papa chiesto al cardinale (*Santucci*) un progetto di accomodamento, questi, malgrado il divieto di Pantaleoni, ha creduto dovergli comunicare le nostre idee. Sua Santità non le ha punto rigettate. Il Papa ha fatto chiamare il cardinale Antonelli, il quale, dopo essersi opposto, ha terminato di rassegnarsi ad esaminare la questione dal punto di vista della completa cessione del temporale. Essi avranno venerdì una conferenza col Padre Passaglia. Fate subito conoscere tutto ciò all'Imperatore, e che, noi non vogliamo impegnarci in negoziati, ove essi siano assolutamente contrari a' suoi calcoli (Torino, 13 gennaio 1861). » Il Vimercati rispose con altro telegramma in data del 15, Napoleone III aver dichiarato che vedrebbe con piacere il proseguimento delle intraprese negoziazioni segrete colla Corte di Roma; che augurava loro un buon successo; ma che aveva scarsa speranza di vederle condotte a un lieto fine (1).

Il 20 gennaio 1861, Cavour scriveva allo stesso conte Vimercati: « Vous savez. M.^r le comte, que le cabinet que j'ai l'honneur de présider, est disposé à faire les efforts les plus sérieux pour amener enfin, par un accord direct avec le St. Père, une réconciliation durable entre l'Église et la civilisation. Si l'on pouvait de cette manière résoudre, dans le sens italien, les deux questions de Venise et de Rome, l'Italie cesserait bientôt d'être une cause d'insomnie pour tous les diplomates (2). » In altra lettera gli scrive che sono sei i Cardinali che hanno adottato il suo progetto, e li nomina (3).

L'importanza che Cavour annetteva all'esito delle sue trattative col Pontefice non era quella che qualunque uomo politico annetterebbe ad un arrotondamento di confini, o ad una annessione di un nuovo territorio. Scrivendo al Pantaleoni l'11 febbraio 1861,

(1) Op. cit., pag. 150.

(2) Ib., pag. 155.

(3) Ib., pag. 167.

speranzoso nell'esito della di lui mediazione, lo incoraggiava con queste enfatiche parole. « Ella avrà associato il suo nome al più « gran fatto dei tempi moderni (1). » Con più entusiastico abbandono scriveva poi il 3 marzo al signor Pietri, Senatore di Francia: « En donnant à la question Romaine la solution légitime qu'attendent Rome et l'Italie, l'Empereur fait plus pour nous que s'il « nous délivrait tout à fait des Allemands (2). »

Anche più tardi, quando i tanto vagheggiati progetti di riconciliazione stavano per cadere in fumo, non si scoraggiava, e scrivendo al Padre Passaglia, sotto la data del 26 aprile, gli diceva: « Ad onta delle poco concilianti disposizioni del Papa e del Cardinale Antonelli, nutro tuttavia la fiducia di vederli piegare a più « miti consigli. Abbiamo guadagnato molto nella pubblica opinione « dell'Europa cattolica. In Germania in ispecie vari dotti e autorevoli teologi si sono apertamente manifestati per il sistema da me « proclamato nel seno del Parlamento. Questo moto è meno apparso in Francia, stante la stretta disciplina nel Clero e l'imperio « dispotico esercitato dai vescovi sui sacerdoti. Tuttavia so che le « idee di libertà serpeggiano e si diffondono nei ranghi del basso « Clero, e la rabbia stessa destata dal mio discorso nel conte di « Montalembert mi è certa prova dell'effetto prodotto (3). »

Ho udito dire che codesto dar luogo a lunghe trattative segrete non sia stato che una gherminella da parte del famoso Segretario di Stato del Pontefice, per poter avere in mano tutte le fila di quella specie di congiura, e disfarsi a tempo debito, come fece diffatti, dei congiurati. Mi spiacerrebbe che il Gabinetto pontificio fosse mai ricorrito a ricorrere alle arti della più volgare politica macchiavellesca. Del resto basta quanto è storicamente dimostrato e noto a tutti per concludere, come abbiamo esordito, asserendo che Pio IX, in tutto il suo lunghissimo pontificato, anche nei momenti più disastrosi, e quando esercitava la più viva opposizione contro i tentativi del Governo e le aspirazioni del popolo italiano, non fu mai alieno da

(1) Ib., pag. 171.

(2) Ib., pag. 185.

(3) Ib., pag. 221.

una ragionevole accodiscendenza, che potesse fruttare un durevole accordo tra il Papato e la Nazione italiana. Nè da questo spirito di conciliazione rifuggi mai o rifugge il suo glorioso successore, come lo attestano molti fatti, principalmente negli esordi del suo Pontificato. Non fu mai smentito da nessuno, per esempio, il carattere ufficioso del famoso opuscolo *Il Papa e l'Italia*, ed io ho troppe ragioni in mano per non poterne dubitare menomamente. Che avrebbero potuto desiderare di più ai tempi di Pio IX, anche i più avanzati sottoscrittori dell'Indirizzo, di quello che tanto chiaramente traspare nell'opuscolo citato? (1). — Accontentarsi della restituzione della Capitale, con una certa zona di territori all'ingiro..... Questa cosa nel 1862 non si sarebbe nemmeno sognata.

12. In ogni caso gl'intransigenti mi dovranno concedere che i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862 non sono andati nemmeno così in là come i più moderati e i più ben intenzionati consiglieri del Papa, e come il Pontefice medesimo tra il 1848 e il 1862. Essi non hanno mai proposta la rinuncia al poter temporale; non hanno mai nemmeno proposta una Lega di Stati italiani; non sono giunti nemmeno al punto di chiedere espressamente al Pontefice che si riconciliasse coll'Italia: essi non osarono domandare che una parola di pace.

Concludendo; la colpa del Clero Italiano, nella peggiore ipotesi a carico dei sottoscrittori, che avevano le idee più avanzate riguardo ad una modificazione della politica del Vaticano, sarebbe stata quella di credere che la podestà delle somme chiavi si stendesse anche sul dominio temporale, di cui il Papa era investito; che il *data est mihi omnis potestas in caelo et in terra*, trasmesso da Cristo agli Apostoli, e prima di tutto al suo Vicario, si potesse riferire anche alle provincie a lui soggette come a sovrano temporale; che quello, il quale può tutto sciogliere pel bene della Chiesa, non avesse poi egli stesso le mani legate, quando appunto si trattava del bene della Chiesa; che infine a lui, come a Papa e a Re, a lui solo spettasse

(1) Stampato a Roma, nella *Tipografia di Roma* del Cav. Alessandro Besani nel 1881.

di decidere e di fare, ciò che potesse richiedere in certe circostanze il bene della Chiesa e il bene dello Stato, riservandosi il Clero, soltanto davanti al Papa, vicegerente di Dio, come davanti a Dio, il dovere di ubbidire che non esclude, anzi comprende, il diritto e il dovere di pregare e di supplicare, e trattandosi d'un uomo bisognoso anche lui degli aiuti divini ed umani, anche il diritto e il dovere, quando la coscienza lo imponesse o la carità e la prudenza lo consigliassero, di consigliare ed esortare.

CAPITOLO QUINTO

Se il rispetto alla Santa Sede escluda ogni più subordinato intervento dei fedeli nei consigli del Papa.

SOMMARIO. — 1. Parole del Capecelatro. — 2. S. Pier Damiano e S. Bernardo. — 3. Il Cardinal Cesarini. — 4. Urbano V e il Petrarca. — 5. Urbano V e gl'intransigenti d'allora. — 6. Capo del partito liberale nel secolo XIV. — 7. Il poter temporale in pericolo. — 8. Lettere di S. Caterina da Siena a Gregorio XI. — 9. Avvicinamento storico. — 10. Continuano le lettere di S. Caterina da Siena. — 11. Un'objezione degli intransigenti d'adesso. — 12. Due pesi e due misure. — 13. Indirizzo dei cattolici francesi a Pio IX nel 1860. — 14. Confronto tra questo Indirizzo e quello del 1862.

1. Ripigliando la conclusione del precedente *Capitolo* circa la facoltà non negata ed anche, in certe occasioni, circa il diritto e il dovere che hanno i fedeli di rivolgersi al Papa con esortazioni e consigli, confesso ingenuamente che talvolta mi vien proprio da ridere quando, ad ogni più piccola osservazione ei si permetta di fare sull'andamento delle cose religiose, o appena si esprima qualche idea, qualche desiderio su quello che sarebbe conveniente di fare, si sente rimproverarsi d'aver voluto, o di voler dar pareri al Papa. — Dar dei pareri al Papa!... — E codesto te lo dicono con quel troncato il discorso, e con tal viso che ti fanno agghiacciare il sangue nelle vene, come quando si trattasse del più atroce delitto. — Dar pareri al Papa!... — Via, che ci trovate di male? Se dicessi ch'io pretendo di dargliene, capisco, vi farei ridere alla

vostra volta. Ma se dicessi invece che chiunque può dargliene ed è obbligato a dargliene, quando la buona occasione si presenti, e carità o giustizia lo esigano; direi ciò che molti buoni fedeli hanno fatto in tutti i tempi, e tutti si sarebbero creduti in dovere di fare. Sono belle parole quelle che scrisse il Capecelatro (ora arcivescovo di Capua), parlando d'un tempo in cui una delle piaghe della Chiesa era la smisurata frequenza degli anatemi, i quali, quanto più crescevano di numero, altrettanto perdevano di efficacia, quantunque in quei tempi non fossero scagliati dai giornalisti, ma dalle legittime autorità. « Nella Chiesa di Cristo la riverenza agli spirituali reg-
« gitori punto non iscema la santa ed onesta libertà de' soggetti.
« Siccome, senza di quella, l'autorità verrebbe meno, così senza
« di questa i fedeli si muterebbero in un gregge vilissimo e solo
« capace di servilità (1). »

2. Di questa santa ed onesta libertà di cui parla il Capecelatro, diedero esempi innumerevoli i santi, in tutti i tempi, cominciando dal tempo degli Apostoli e venendo fino ai nostri. Non risalirò fino a quel Paolo che *resistette in faccia a Cefa, trovandolo meritevole di riprensione, dicendogli: « Se tu, essendo Giudeo, vivi a modo « dei Gentili, e non da Giudeo, come vuoi tu costringere i Gentili « a giudaizzare? (2). »* Non parlo nemmeno di S. Pier Damiano, perchè le parole citate dall'illustre scrittore della sua storia erano come ognuno s'avvede, dirette a giustificare la libertà, la severità e la fierezza con cui questo gran santo in tutti i suoi scritti, non solo consiglia ed esorta, ma rimprovera ed ammonisce Clero, Vescovi e Papi. Che direbbero gl'intransigenti d'un S. Bernardo, che parlasse per un supposto a Leone XIII quel linguaggio ch'egli parlava ad Eugenio III? — « Sappi che S. Pietro non ti potè dare quello « che non aveva, e che solo ti ha dato quello che aveva, la solle- « citudine di tutte le Chiese. Credi tu che ti abbia lasciato un do- « minio?... » e via di questo passo. È codesto il linguaggio di un santo? Eppure le parole riportate non sono che un piccolissimo

(1) *Storia di S. Pier Damiano*, vol. II, pag. 446.

(2) *Ad. Gal. II. 14-14.*

saggio di ciò che la Chiesa ci propone da leggere nei famosi libri *De consideratione*, scritti da un santo, dottore della Chiesa cattolica.

3. Sentite come scrive il celebre cardinale Cesarini, legato pontificio al Concilio di Basilea, ad Eugenio IV, per indurlo a continuare il Concilio, allo scopo di ottenere nella Chiesa le desiderate riforme. « Si avventeranno i popoli contro di noi, quando non offriremo più speranza di correzione... crederanno fare a Dio sacrificio accetto col maltrattare gli ecclesiastici, qual gentame a Dio « e agli uomini odioso, e ingolfato nell'ultimo estremo del male... « la colpa d'ogni disordine verrà imputata alla Corte Romana, la quale sarà tenuta in conto di cagione di tutti i mali... la fede e « la salvezza delle anime dev'esser preferita ai beni temporali e « al patrimonio della Chiesa. E quando fosse certo che bisognasse « perdere Roma e tutto lo Stato ecclesiastico, saresti obbligato a « soccorrere le anime, per le quali è morto Gesù Cristo, piuttosto « che le tue fortezze e le mura della tua città » (1). Che uomini fieri esistevano un tempo! eppure, che diremmo quando udissimo lo stesso linguaggio, benché ripetuto col gemito della colomba, sulla bocca d'una verginella?

4. Quel gemito ci richiama a tempi ben tristi per la Chiesa... oh! ben più tristi dei nostri, che noi siam usi a deplorare perversi così da sentirci talvolta vacillare la fede nelle eterne promesse di Cristo. Oggi almeno il successore di Pietro non è lontano, esule e prigioniero, dalla sua Roma. — È vero però che allora piccoli e grandi, e tra questi i più gran santi, mossi da carità di patria, e più ancora da fede e ardentissimo amore verso la Chiesa cattolica, si affollavano coraggiosi e veramente zelanti intorno al trono pontificio nella straniera Avignone, facendo ressa al Pontefice perchè rompesse i legami di quella vera cattività, che tenne per tanti anni, e con tanto danno della Chiesa, schiava su terra straniera la cattedra di Pietro. « Le case della tua Roma, o Padre « Beatissimo (così il Petrarca ad Urbano V), giaciono; cadono le « mura, rovinano i templi, le cose sacre periscono. Oppresse le

(1) Cene. Sylv. Piccol., *Fascic. rerum expl.*

« leggi e violentata la giustizia; piange miseramente e mette grida
 « di pietà la plebe infelice, che invoca a gran voce il tuo nome; e
 « tu non l'ascolti, nè prendi compassione di tanti mali, nè vedi le
 « pie lagrime della veneranda tua Sposa... Ma perdona, o miseri-
 « cordiosissimo Padre, alla temerità di mia devozione: con quale
 « animo tu prendi i sonni alla riva del Rodano, sotto gli aurati letti,
 « mentre rovinano le mura del Laterano, e la madre di tutte le
 « chiese, priva di tetto, è aperta ai venti ed alle piogge? Tremano,
 « tu nol vedi, le santissime chiese di Pietro e Paolo, e quello che
 « fu poc'anzi tempio degli Apostoli, già è rovina e informe accoz-
 « zaglia di pietre che da' petti eziandio lapidei tragge i sospiri. »

5. Le parole del Petrarca, e di tanti altri, mossero Urbano V a prendere la sua risoluzione. I Cardinali, teneri della quiete avignonese, malamente portavano il papale divisamento che li tirava fuori da quella beata sede. Carlo di Francia, giacchè anche allora e più d'adesso la politica s'immischiava delle cose di religione, mandavalo a supplicare che restasse, giacchè la Gallia era stata sempre fra le nazioni religiosissima fin dal tempo dei Druidi, e Avignone l'ombilico del mondo. Benedetta rettorica, che fa diventar ridicole anche le cose più serie!

Urbano V lascia Avignone, a dispetto dei Cardinali e degl'interessati zelanti di quel tempo, che cercano di impaurirlo coi più neri e biechi fantasmi, ritti sulla soglia della splendida prigione, per impedirgli di varcarla. Ma Urbano V, contro il voto dei Cardinali e del Re, e a dispetto di tutte le paurose previsioni, lascia Avignone ed entra in Roma il dì 16 ottobre 1367, in mezzo alla generale esultanza.

Nè Roma, nè l'Italia, nè alcuna parte del mondo non saranno mai un Eden od un'oasi di pace nè pei seguaci, nè pei rappresentanti di Colui che disse: *ecco, io vi mando come agnelli tra i lupi* (1). Ma l'Italia, agitata dai partiti e inondata di sangue, e Roma lacerata dalle fazioni, rendevano assai più triste e difficile che in oggi non sia la situazione del Pontefice nell'eterna città. Si pensi se non

(1) S. Luca, V. 2

volessero approfittarne gli intransigenti d'allora. Gli storici non sono d'accordo sulle ragioni che indussero Urbano V a ripigliare ben presto la via d'Avignone. Ma non c'era in allora un giornalismo cattolico, incaricato di promulgare, ammaniti in altrettanti dogmi, i suggerimenti della mondanità, della paura o dell'interesse, e di fulminare d'anatema i consigli dettati dalla carità di patria, congiunta alla fede ed all'amore della Chiesa. Fatto sta che Urbano V, benché uomo piissimo secondo le testimonianze degli storici, lasciò Roma contro il parere degli uomini più pii ed assennati che l'avevano indotto a venirvi, mettendo in non cale la fatidica voce di S. Brigita di Svezia (1), che lo minacciava di morte appena fosse tornato in Avignone. Morto infatti Urbano V appena due mesi dopo il suo ritorno in quella fatale città, gli succedette il francese Gregorio XI. Buon per lui che lo vegliava da lungi colei la quale, piuttosto che uno spirito in carne, era un angelo sotto umane sembianze, destinato a reggerlo e confortarlo col consiglio e coll'opera.

6. Nella mia *Appendice* che sto commentando, quando nominai la Verginella di Siena, alludendo alla parte efficacissima ch'ebbero i suoi consigli e le sue preghiere al Papa nel liberare la Chiesa da quella grande sventura che fu la volontaria prigionia dei Romani Pontefici in Avignone, era inteso che il lettore non aveva bisogno d'altro onde richiamarsi per filo e per segno un brano della Storia Ecclesiastica, che ha molti punti d'analogia colla storia dei tempi nostri, e molta importanza per l'argomento che stiamo trattando. Mi fermai invece estesamente sull'episodio di S. Filippo Neri, che induce con preghiere, consigli e forti azioni, e, diciamolo pure, con forti minacce, Clemente VIII a riconciliare colla Chiesa Enrico IV, perchè lo riteneva meno noto ne' suoi particolari. Ora trattandosi non più di dimostrare soltanto come Dio possa operare cose umanamente impossibili, servendosi dei mezzi più deboli, ma di accennare esempi molto analoghi a quello di cui abbiamo assunto la difesa, gioverà richiamare anche i particolari di quella parte che

(1) S. Brigita o Brigida, principessa svedese del secolo XIV, da non confondersi con S. Brigida vergine del VI secolo, patrona dell'Irlanda.

S. Caterina da Siena rappresenta nella storia del Pontificato Romano nel secolo XIV, in cui non c'è dubbio che tra il cozzo e l'agitarsi delle contrarie parti per ridurre ciascuna alle proprie idee gli ultimi Papi d'Avignone, S. Caterina rappresenta quello che si direbbe in oggi il *capo del partito liberale*; e lo farà ancora sotto la scorta del Capecelatro, autore certamente non sospetto, il quale, meglio che altri mai penetrò nello spirito della vergine famosa, narrandone la vita, mettendo al tempo stesso in molta luce le condizioni dell'epoca.

7. Mentre adunque i Papi regnavano tranquilli in Avignone, l'Italia era andata mutando sempre più radicalmente e infelicamente d'aspetto. I principali laici, poco devoti alla Chiesa, e meno disposti a venerare e proteggere un Papa divenuto straniero di luogo, di lingua e di nazione al bel paese ed alla vera sede di Pietro, s'erano resi potenti. Siamo all'epoca delle famose dominazioni degli Estensi, dei Savoia, dei Monferrato, degli Aragonesi, dei Visconti. A mala pena le armi pontificali salvarono da questi ultimi gli Stati della Chiesa. Tempi ben tristi così pel Papato, come pel dominio temporale dei Papi! Gli storici del tempo, compresi i santi come S. Antonino e S. Caterina, non fanno nessun mistero della corruttela che regnava nel patrimonio di S. Pietro, e del mal governo dei Legati che i Papi, o inconsapevoli o non curanti, mandavano dalla lontana Avignone a reggere le provincie a loro soggette. La Vergine di Siena, scrivendo allo stesso Sommo Pontefice, non dubitava di dirgli liberamente: *Lui, per li mali pastori e rettori, aver trovato ribellione* (1). E che essi erano divenuti, come dice in altra lettera, *mangiatori e divoratori di anime* (2). La ribellione infatti non durò molto, dopo il ritorno di Urbano V ad Avignone e la elezione di Gregorio XI, ad alzare la terribile testa. La guelfa Firenze, divenuta d'un tratto ghibellina, e alleatasi col Visconti (Barnabò) capo dei ghibellini Lombardi, ruppe guerra alla Chiesa. Da essa infiammate al grido di libertà, si ribellarono le città soggette al dominio del Papa. Prima

(1) Lett. I.

(2) Lett. VIII.

Città di Castello; poi Viterbo, Montefiascone, Narni, Perugia, Assisi, Spoleto, Agobbio, Camerino, Radicofani, Urbino, Todi, più tardi Bologna. Insomma furono 80 le città e le castella che si sottrassero al governo del Pontefice; sicchè fra breve il dominio temporale poteva tenersi spacciato. I Cardinali francesi (lo erano quasi tutti) volevano che tosto, senza tentar prima le vie pacifiche, il Papa si buttasse nelle sorti della guerra. Gli intransigenti d'allora potevano, mi pare, avere per sé delle ragioni almeno speciose, per indurre il Pontefice a non cedere nemmeno una particella de' suoi diritti, a rifiutarsi ad ogni proposta di accomodamento, ed a gettarsi nelle avventure della guerra, potendo contare sopra sussidi ed appoggi umani non affatto immaginari ed assurdi. La fedeltà mantenuta da Pisa e da Lucca, il partito guelfo, forte ancora anche in seno alle città ribelli, le armi straniere e i soldati di ventura, sempre pronti a vendere il sangue a chiunque fosse disposto a pagarlo, oltre le armi spirituali, di cui la fede dei tempi manteneva ancor salda la tempra, potevano ritenersi arra sicura della vittoria. Che importava anche agli intransigenti di quell'epoca se, in nome dei diritti della Chiesa, città e castella sarebbero mandati in ruina, incendiati e messi a ruba? Che importava se migliaia di cristiani sarebbero stati barbaramente ammazzati, trucidati gli inermi, e le vergini e le spose abbandonate alle libidini delle soldatesche? Questo era il modo con cui allora si faceva la guerra; bisognava adattarvisi. Necessità non ha legge. Il Supremo Gerarca non è egli tenuto in coscienza a conservare, difendere e riconquistare i domini della Chiesa?....

8. Codeste teorie però potevano benissimo trovare alloggio e difesa nella testa dei teologi di quel tempo, come le troverebbero senza difficoltà nel cervello ed anche nel cuore di certi nostri teologi; ma non nelle idee della semplice monachella di Siena, la quale, povera colomba! tratta d'improvviso dal suo pacifico nido ad agitarsi nel grande aere, non tentato che dalle aquile e dagli sparvieri, non poteva indursi a credere che non fosse dovere del Pontefice tentare qualunque altra via, prima che a sì estremo partito si inducesse.

« Poniamo » così scriveva l'amorosa Vergine a Papa Gregorio XI

« Poniamo che siate tenuto di conservare il tesoro e la signoria
« della città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente
« siete tenuto di racquistar tante pecorelle, che sono un tesoro
« nella Chiesa, e troppo ne impoverisce quando ella lo perde: non
« che impoverisca in sè, poichè il sangue di Cristo non può dimi-
« nuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceva dalli
« virtuosi ed ubbidienti e sudditi a lei. Meglio v'è dunque lasciar
« andare l'oro delle cose temporali che l'oro delle spirituali. Fate
« dunque quello che si può; e fatto il potere, scusato siete dinanzi
« a Dio ed agli uomini del mondo: voi gli batterete più col ba-
« stone della benignità, dell'amore e della pace, che col bastone
« della guerra; e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e tem-
« poralmente. Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio, con grande
« fame della salute vostra e della riformaione della santa Chiesa
« e del bene di tutto quanto il mondo, non pare che Dio manifesti
« altro rimedio; nè io veggio altro in lui, che quello della pace:
« *Pace, pace* dunque, per l'amore di Cristo crocifisso! e non rag-
« guardate all'ignoranza, cecità e superbia dei figliuoli vostri. Con
« la pace trarrete (*togliete*) la guerra e il rancore del cuore e
« la divisione, ed unireteli..... Non dico questo per insegnarvi;
« ma son costretta dalla prima dolce verità, dal desiderio che io
« ho, babbo mio dolce, di vedervi pacificato ed in quiete l'anima
« ed il corpo; perchè con questa guerra e mala ventura non veggo
« che possiate avere un'ora di bene. Distruggesi quello dei pove-
« relli nei soldati, i quali sono mangiatori della carne e degli uo-
« mini. E conclude (continua il Capecelatro) la eloquente epistola
« col dire che la guerra impedirebbe al Papa la riformaione della
« Chiesa. Il quale vivissimo desiderio della Santa si volea conse-
« guire ponendo buoni pastori e rettori al governo di essa. La
« guerra (così ella) renderebbe ciò assai malagevole, mentre al
« Pontefice sembrerebbe aver bisogno di principi e signori, e la
« necessità lo stringerebbe a far pastori a modo loro; sebbene co-
« testa fosse pessima ragione per creare i pastori secondo gli uo-
« mini e non secondo Dio (1). »

(1) Capecelatro. *Storia di S. Caterina da Siena* (1873) pag. 182-183.

9. A questo brano che ho citato intero dal Capecelatro, l'illustre autore appone la seguente nota, ch'io cito pure testualmente.

« Leggendo alcune delle parole accennate dalla Santa senza « unirle in tutto il discorso e coglierne l'insieme, potrebbe forse « sembrare che ella avesse animo avverso al dominio temporale « dei papi. Ma è chiaro da tutte le sue epistole che ella intese « soltanto a mostrare la preferenza della signoria spirituale, e non « mai a vituperare la temporale. Anche nel luogo citato la Ben- « nincasa dice che il Papa, con la sua benignità, avrebbe riavuto « il suo *spiritualmente e temporalmente* (1). »

Sono talmente d'accordo coll'illustre Prelato ch'io non avrei forse nemmeno creduto necessario di mettere codesto puntello alla fama da secoli inconcussa, e protetta all'ombra degli altari di quella creatura celeste, prevenendo un'accusa, che nessuno, io credo, non avrà mai osato nè mai oserebbe lanciarle. Ma immaginando che Caterina da Siena fosse vissuta, ... voglio dire visse nella seconda metà del secolo XIX, è egli presumibile che la stampa così detta cattolica l'avrebbe lasciata o lascerebbe tranquilla? — Domando così, perchè mi vien in mente, e ripeto per la centesima volta, che anche nel famoso *Indirizzo* non c'è nulla che possa nemmeno far nascere il sospetto che i sottoscrittori impugnassero i diritti del Pontefice come Re e come Papa sui temporali domini della S. Sede. Anzi non trovo nemmeno che abbiano osato mettere in bilancia i diritti e i doveri che il Papa aveva per rispetto al temporale dominio, con altri diritti ed altri doveri relativi al grande scopo del Papato, che sono la salvezza delle anime, l'incolumità e la gloria della mistica Sposa di Cristo. Essi si accontentarono di ripetere l'amoroso gemito di quella colomba, gridando: *Pace! Pace!* Spaventati anch'essi delle terribili conseguenze di quell'istante, in cui si sarebbe tradotto in vie di fatto il tremendo cozzo d'aspirazioni e d'idee tra i due partiti estremi, in cui era divisa in quel punto l'Italia; due partiti che trovavano appunto la loro espressione in quei due gridi — *Viva Pio IX!* —

(1) Ib., pag. 182.

Viva Roma capitale d'Italia! — in mezzo ai quali essi levano tremando un terzo grido: — *Pace! Pace!* —

10. Una seconda lettera mandava Caterina al Papa, nella quale la nostra eroina, ben lungi dal ritrattare o dall'attenuare quello che nella prima aveva scritto, ricorda (transunta il Capecelatro dalla Lettera 3.ª) « l'amore con cui Cristo pose la vita per le pecorelle sue; e vuole che a quell'esempio guardi soltanto il suo « Vicario... quello il momento di dar la vita per le agnelle uscite « fuori del gregge... seguitasse in tutto le vestigia della benignità « di Cristo » e via via di questo tono, ripetendo molte volte nella lettera quelle sue accese parole: *Pace! pace babbo mio dolce! pace e non più guerra!*

Ecco un brano di un'altra lettera al Papa che è la 4.ª delle lettere della Santa. « Oh santissimo babbo mio dolce, io non ci vedo « altro modo o altro rimedio, se non la pace, a riavere le vostre « pecorelle, le quali come ribelli si son partite dall'ovile della « santa Chiesa, non obbedienti nè subbiette a voi, padre; onde io « vi prego da parte di Cristo crocifisso, e voglio che mi facciate « questa misericordia; cioè con la vostra benignità vinciate la loro « malizia. Vostri siamo, o padre, ed io conosco e so che a tutti in « comune lor pare avere mal fatto: e poniamo che scusa non abbiano nel male adoperare; nondimeno per molte pene e cose « ingiuste inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e « governatori, lor pareva non poter far altro; perocchè sentendo « il puzzo della vita di molti rettori, i quali sapete che sono demoni incarnati, vennero in tanto pessimo timore, che fecero come « Pilato, il quale, per non perdere la signoria uccise Cristo; e così « fecero essi; per non perdere lo Stato, vi hanno perseguitato. « Misericordia adunque, padre, vi addimando per loro, e non ragguardate all'ignoranza e superbia de' vostri figliuoli, ma con « l'esca dell'amore e della vostra benignità, dando quella dolce « disciplina e benigna riprensione che piacerà alla Santità vostra, « rendete pace a noi miseri figliuoli che abbiamo offeso. Io vi dico, « dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo, che facendo « così, cioè senza briga e tempesta, essi verranno tutti con dolore

« dell'offesa fattavi, e metteranno il capo in grembo. Allora godrete,
« e noi godremo; perchè con amore avrete rimesso la pecorella
« smarrita nell'ovile della santa Chiesa; ed allora, babbo mio dolce,
« adempirete il santo desiderio vostro e la volontà di Dio, cioè di
« fare il santo passaggio (*di ritornare a Roma*) al quale io v'invito
« per parte sua, a tosto farlo e senza negligenza, ed essi si dispor-
« ranno con grande affetto: disposti sono a dar la vita per Cristo.
« Ohimè, Dio amore dolce: rizzate, babbo, tosto il gonfalone della
« santissima Croce, e vedrete i lupi diventare agnelli. *Pace! pace!*
« *pace!* acciocchè non abbia la guerra a prolungare (*orotrarre*)
« questo dolce tempo; ma, se volete far vendetta e giustizia, pi-
« gliatela sopra di me misera miserabile, e datemi ogni pena e tor-
« mento che piace a voi insino alla morte. Credo che per la puzza
« delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti
« e discordie; dunque sopra me misera vostra figliuola prendete
« ogni vendetta che volete (1). »

Disarmare il braccio di Gregorio XI, levato contro le città ribelli non era, come s'è visto, l'unico scopo di un linguaggio, che deve suonare abbastanza strano a gente che ancora in oggi, dopo ventidue anni, non sanno perdonare a 12000 sacerdoti d'aver osato implorare da Pio IX, corrucciato contro l'Italia, una parola di pace. Due altri se ne proponeva la Santa colle sue lettere e colla sua andata ad Avignone: eccitare il Papa alla riforma della Chiesa, e persuaderlo a tornare a Roma. Mi si permetta di cavare dall'opera del Capecelatro un'ultima citazione, per vedere con che santa libertà gli parlasse.

« Traesse (diceva ella a Gregorio) traesse fuori del giardino di
« santa Chiesa gli uomini pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati
« di superbia: li pastori e rettori che attossicano e imputridiscono
« questo giardino diradicasse; piantassevi invece, come fiori odo-
« riferi, pastori e governatori, che siano servi di Gesù Cristo, non
« attendano ad altro che all'onore di Dio, ed alla salute delle anime,
« e siano padri dei poveri: grande confusione essere il veder quelli,

(1) Ib., pag. 155-186.

« che debbono mostrarsi specchio di povertà volontaria ed umili
« agnelli, abbondare in tante delizie e stati, pompe e vanità del
« mondo, più che se fossero mille volte nel secolo: la corte del
« papa (conchiudeva dolente la pietosa vergine) avrebbe dovuto
« essere un paradiso di delizie, di virtù; e pur vi si trovava in
« alcuni (orribile a dirè) un fetore di vizi da inferno. E meravi-
« gliando Gregorio dell'ardito parlare, e chiedendo come ella in sì
« poco tempo avesse potuto entrare così addentro nella investiga-
« zione di quel male, Caterina mutata la consueta demissione ed
« abbiezione del corpo in certa grave ed insolita maestà di sem-
« biente, levò in alto gli occhi e disse: — Ad onore di Dio onni-
« potente io oso dirti, beatissimo padre, che stando in Siena,
« conosceva io meglio i peccati della corte romana, che non i
« medesimi committitori di essi. — Alle quali parole tacque mera-
« vigliato il Pontefice (1). »

11. A tante e forse soverchie citazioni, so bene che cosa ri-
sponderanno gli avversari: — Codesti consiglieri dei Papi erano
santi. — Veramente non tutti: ma che cosa volete dire con codesto
erano santi? Forse che ciò ch'è permesso ai santi non lo è a noi,
poveri peccatori? — Sta bene finché si parli di tali virtù e di tali
opere, a cui non s'arriva senza uno straordinario impulso d'una
grazia privilegiata. Ma in ogni caso ciò che fosse intrinsecamente
bene per un santo, non può essere intrinsecamente male per un
povero peccatore. Quando poi si tratti per identici fatti di esser
messi sull'altare, o di buscarsi una scomunica, mi pare che il
trattamento dovrebbe essere lo stesso. Curiosa però anche questa:
ho sentito molti ripetere (per giustificare un'azione qualunque ope-
rata da santi che non si credesse meritevole d'approvazione, od
imitabile, o da cui non si volesse cavarne un'applicazione ai casi
presenti), come ragione che non ammettesse replica, queste parole:
— Ma quelli erano santi. — Nessuno però che facesse la questione,
se quei santi facevano così e così perchè erano santi, o se diven-
nero santi perchè facevano così e così. Messi tuttavia tra l'esempio

(1) A. Capecelatro, *Storia di S. Caterina da Siena*, pag. 219.

dei santi che giustificerebbe i sottoscrittori all'*Indirizzo*, e il giudizio degli intransigenti che apertamente li condanna, un partito dovendosi scegliere, vediamo un po' come si diportarono e si diportano essi gli intransigenti medesimi nelle loro relazioni col Papa. Se non è permesso di consigliarlo e meno ancora di ammonirlo, non dovrebbe esser permesso nemmeno di adularlo. Trovo che la IV^a Sinodo Cartaginese ordinava che fossero deposti quei chierici, che si rendevano rei di adulazione verso i Vescovi (1). Non capite che avviliti, abbassate di troppo la dignità di Pietro con quelle vostre continue lodi smaccate alla persona di Simone? Non insisto su questo, per non sembrare di voler detrarre menomamente alle giuste lodi tributate ai due santi e sapienti Pontefici, che furono messi da Dio al governo della Chiesa in questi ultimi tempi, dal laicato e dal Clero, ed anche da quelli che, o per colpa o per forza di dolorose circostanze, si trovarono in opposizione di principi o di fatti coi medesimi, come Principi temporali, investiti della suprema autorità nella Chiesa.

12. Mi verrebbe però voglia di sapere anzi tutto se gli intransigenti, e specialmente i teologi della loro scuola, che furono tanto severi e inflessibili nel giudicare i sottoscrittori dell'*Indirizzo* del 1862, e così implacabili ed atroci nel perseguitarli, abbiano poi trattato allo stesso modo i sottoscrittori di altri indirizzi (chè, come ho detto, ce ne furono parecchi) e in genere i moltissimi non sottoscrittori dell'*Indirizzo* suddetto, ma che o singolarmente, o collettivamente si sentirono mossi a rivolgersi al Papa in quei frangenti, per pregarlo, consigliarlo, esortarlo a uscir fuori da quell'inespugnabile *non possumus*, per vedere di far qualche cosa, qualche tentativo per provvedere, in tanta urgenza di casi, alla salvezza non solo del poter temporale, ma del Papato e della Chiesa da ogni parte minacciati. Appunto è qui che trovo invece, cosa solita del resto e a tutti nota, anzi pratica costante degli intransigenti in tutte le cose e con tutte le persone, che gli intransigenti adoperano, con una sfrontatezza senza pari, due pesi e due misure. Non citerò che un esempio molto a proposito.

(1) Clericus qui adulationi vacare deprehendatur, ab officio degradetur. Can. 56.

13. Il 22 febbrajo 1860, in una grande riunione di ecclesiastici e di laici a Parigi, favorevoli alla causa italiana, si votava un lungo Indirizzo al Papa, di cui ci piace metter sottocchio al lettore alcuni brani, perchè veda un po' se ci stia un parallelo tra questo, che chiameremo Indirizzo dei cattolici-liberali francesi e quello del 1862, che si potrebbe chiamare Indirizzo dei cattolici-liberali italiani.

« I cattolici sottoscritti hanno la convinzione, che la forma sotto la quale si esercita il poter temporale dal 1815 in poi non risponde al bisogno presente. Essi non vengono certo a domandarvi, Santissimo Padre, che vi spogliate delle vostre provincie; ma che ne mettiate il Governo d'accordo con fatti, che non potrebbero più esser padroneggiati. Dio li guardi dal sollecitare Vostra Santità ad una abdicazione; ma osano reclamare da Essa una trasformazione feconda, che salvi i poteri col rinnovarli. »

Qui i cattolici francesi passano a proclamare, senza alcuna reticenza, il principio che la podestà civile deriva dal popolo, dimenticando forse per un momento che *omnis potestas a Deo est*. Cantano chiaro il Popolo romano aver fondato lui il poter temporale dei Papi; l'unica sicurezza di questo riposare nel consenso della Nazione: il Papa Pio IX avere egli stesso proclamato il principio della nazionalità, e aver acceso così un fuoco nuovo nelle vene degli Italiani.

« Trovare una combinazione che sbarazzi il Capo della Chiesa dalle questioni di nazionalità e d'armamento, questioni che saranno sempre per lui una minaccia ed un pericolo; fare in modo che il popolo degli Stati romani possa, dato il caso, associarsi liberamente colla politica e al bisogno anche colla guerra ai destini generali della Nazione; è questo poi sottoscritti cattolici il solo mezzo di consolidare la sicurezza della Santa Sede. » Insi-stando poi sulla necessità d'una riconciliazione tra il Papato e l'Italia, l'Indirizzo francese dichiara senz'altro che il sistema adottato dal Vaticano sacrifica il cattolicesimo alla ristaurazione di fatti ormai impossibili; che questo sistema, mentre crede di proteggere la Chiesa la schiaccia sotto le rovine d'istituzioni ripudiate dal mondo intero; e che volendo salvare il Papato, si fa di tutto per

ucciderlo. « Dite una parola (conchiude l'Indirizzo volgendosi al « Papa) e le società moderne possono ancora trovar il cammino su cui, per la gloria della Chiesa, essi avevano cominciato a seguirvi. »

14. La chiusa dei due Indirizzi, quello dei cattolici italiani e quello dei cattolici francesi, è, ad un dipresso, la medesima. Ma quanto questo è più ardito e belligero di quello! Si noti che quando circa due anni dopo dei francesi, i cattolici o meglio i sacerdoti italiani domandavano al Papa una semplice parola di pace, ben più urgenti erano i bisogni, più gravi i pericoli, più soffocante la stretta. Eppure chi degli stessi teologi francesi ha pensato a farne una colpa al laicato cattolico e al Clero francese di quel bollente Indirizzo? Forse i preti francesi avevano un mandato più espresso, obblighi più stretti, diritti più certi, bisogni più stringenti, desideri più santi, aspirazioni più alte, intenzioni più pure di quelli che avevano i preti italiani? — Ma, diranno i teologi, quell'Indirizzo, non solo non accennava a nessun'idea di rinuncia al poter temporale, ma l'escludeva positivamente. — È vero; in un indirizzo che occupa quattro fitte colonne di un giornale di medio formato, i cattolici liberali francesi trovarono anche il posticino di dichiarare che non pretendevano adirittura l'abdicazione del Principato civile. Sarei quasi tentato di ripetere l'assioma: *Excusatio non petita fit accusatio*, ovvero il proverbio: Chi è in difetto è in sospetto. Ai preti italiani non corse nemmeno codesto sospetto che si potesse dare alla loro parola un senso così diverso da quello che suonavano. Ma ditemi un po' signori teologi; con che diritto avete creduto e deciso che l'aver ommessa quella tanto inutile dichiarazione era equivalente all'aver dichiarato il contrario? Da quando in qua il non dire una cosa, vuol dire pensarla e volerla? Sarà teologia codesta; ma logica non è certamente. Quale differenza però del resto tra i preti italiani che di sommissione fatta una dichiarazione la più piena, la più esplicita alla volontà ed alla autorità del Papa, si limitano a chiedere una parola di pace, e i cattolici francesi che gli presentano già redatto un intero programma, gli danno una prolissa lezione di storia e di morale, gli dicono chiaro e tondo che

il poter temporale non risponde ai bisogni presenti, che il suo governo è cattivo, che la sua autorità come Principe gli vienè dal popolo, che il Vaticano sacrifica il cattolicismo all'impossibile, schiaccia la Chiesa, uccide il Papato? Già coselline da nulla, che sfuggono, si vede, anche all'occhio aculissimo di quei teologi, che sanno trovare il pelo nell'uovo, e quel che è più mirabile ancora in quello che si dice anche quello che non si dice... Ma lasciamo da parte i cattolici liberali, francesi o italiani che siano, i quali, se hanno osato presentare al Papa una supplica, od anche consigliarlo, e suggerirgli ciò che doveva fare, non hanno però mai spinti a tal sègno i loro ardimenti, da pretendere da lui, e nemmeno di suggerirgli la rinunzia al *poter temporale*.

Sapete voi piuttosto, o signori della stampa cattolica, chi abbia, in tempi assai più recenti spinte molto più in là le sue pretese? Chi abbia sfidato le bolle *Admonet Nos* di Pio V e *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, e tutte le encicliche papali da quarant'anni in qua?...

CAPITOLO SESTO

Una Domanda della Scuola Cattolica.

SOMMARIO. — 1. *Basta Roma?* — 2. Pronti a virare di bordo! — 3. La domanda non è nuova. — 4. Dialogo tra un uomo di Stato e un mortale qualunque. — 5. È forse un po' tardi. — 6. L'unità d'Italia difesa da un intransigente. — 7. L'ajo nell'imbarazzo. — 8. L'intransigente alle prese cogli intransigenti. — 9. *Alea jacta est.* — 10. Adagio Biagio. — 11. *Crescit eundo.* — 12. *Exitus inopinatus.* — 13. L'intransigente transige. — 14. *Deus ex machina.* — 15. Parliamoci fuori dei denti.

1. Chi abbia in tempi assai più recenti, spinte ben più in là dei sottoscrittori all'Indirizzo del 1862 le sue pretese; e chi abbia sfidato le bolle *Admonet Nos* di Pio V e *Apostolicæ Sedis* di Pio IX e tutte le encicliche e le allocuzioni papali da quarant'anni in qua; chi abbia fatto questo (non dico chi sia reo di questo), o signori della stampa cattolica, voi nol sospettate di certo: e meno ancora il sospetta chi realmente l'ha fatto; e senza dubbio l'ha fatto, senza credere di farlo. Si possono dare delle belle scappucciate senza accorgersene, conservando intatta la battesimale innocenza. Si può anche commettere, giustificare e ritenere opere meritorie in sé medesime delle cose che si condannano in altri, ed anche farne di peggiori, cullandosi nella pace beatissima della propria coscienza. Chi erano quelli che *scolavano un moscherino, inghiottendo un cammello?*... (1) *Perchè osservi tu la pagliuzza nell'occhio del tuo*

(1) S. Matt., XXIII, 24.

fratello, e non vedi la trave che hai nell'occhio tuo?... Ipocrita! cavati tu prima la trave dall'occhio; e allora potrai pensare a cavar la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello (1).

Tengo sott'occhio gli articoli, o piuttosto il trattato diviso in cinque articoli di Don Luigi Nicòra, Capellano d'onore di Sua Santità, Canonico ordinario e Penitenziere maggiore del Duomo di Milano, stampati nella *Scuola Cattolica*, che portano per titolo: — **BASTA ROMA?** (2). — Il periodico mensile, non ha mai rinunciato ad essere da dieci anni uno degli organi principalissimi degli intransigenti, ed esce *Con Approvazione dell'Autorità Ecclesiastica*.

2. — Basta Roma? — Il titolo è già ardito, ed un liberale, a cui premesse di star in pace colla Sacra Congregazione dell'Indice, si guarderebbe d'attorno *odorando il vento infido*, prima d'apportarlo ad un suo scritto. Arditissimo poi per un intransigente teologo; e Monsignore credo che ci tenga molto al primo e più ancora al secondo di questi appellativi. — *Basta Roma?* — Costi bisogna dire che il teologo affronta coraggiosamente, più che la questione, la propria coscienza, armandosi da capo a piedi colla teoria del *dubbio speculativo*: perchè se si trattasse di *dubbio pratico*, non so come potrebbe reggersi, fin dal primo passo, contro i fantasmi delle bolle *Admonet Nos* di Pio V ed *Apostolicæ Sedis* di Pio IX, e di quante bolle o costituzioni furono emanate dai Romani Pontefici da 300 anni a questa parte risguardanti il Poter Temporale della Santa Sede. Cominciamo intanto a sapere da lui che l'intransigente *Osservatore Romano*, in certi suoi articoli del 1881, intitolati *Roma capitale d'Italia*, discorrendo di possibili accomodamenti della questione romana, non parla ché della restituzione di Roma al Papa (pag. 403), tanto che i lettori dovettero conchiuderne che gli potesse bastare. Sappiamo inoltre che un *illustre publicista d'Europa*, in cui la dignità di Principe è nulla in confronto dell'elevatezza della mente e della nobiltà del cuore, il che nello stile dell'*Unità Cattolica*

(1) *Ib.*, VII, 3-5.

(2) *La Scuola Cattolica*, Quaderni 107-111, secondo semestre del 1881 e prima del 1882. — Non so perchè l'ultimo articolo abbandonò il titolo generale di *Basta Roma?* per prender quello di *Roma ed il Sig. Bonghi*.

lica che così lo classifica, dovrebb'essere un cattolicone e un cattolicone intransigente, in una lettera pubblicata dalla stessa *Unità Cattolica*, propone che si lasci al Papa Roma, ed un 50 miglia all'intorno. Sappiamo anche questo che se il giornale di Don Margotto non dà alla proposta la sua esplicita adesione, dipende da ciò ch'egli parla con molta cautela, perchè la terra scotta. Sfido io se la terra scotta: è tutta imbevuta di scomuniche... Sappiamo di più che tra i cattolici (cattolici, nel linguaggio della *Scuola cattolica*, non vuol dire che *intransigenti*) ce n'ha di quelli che s'accontentano di Roma; e pel resto non toccano l'unità statuale d'Italia. E qui dalle labbra di Monsignore sfugge un cotal risolino, molto compromettente, che, se ne avesse avuto il permesso, scoppierebbe in una bella risata di contentezza, coll'aggiunta di una gustosa fregatina di mani. Tutte cose che trapelano importune da certe linee a pag. 404, anzi da tutti gli articoli, che oggi Monsignore s'è già forse pentito d'aver scritti. Ma via; Monsignore Nicora non è poi tanto scrupoloso. La questione ch'egli fa, la fa davvero, non per semplice vaghezza di studi astratti o speculativi; i suoi dubbi sono pratici; il titolo del suo scritto non è semplicemente un'ipotesi, ma un vero problema di cui si propone la soluzione: e dopo aver ricacciato in bocca quel riso traditore, perchè spuntava troppo presto e troppo importuno, tira via dritto ad asserire che la questione *Basta Roma?* (con un pochino di territorio si intende) è *nuova* poi a dimostrare che è *lecita*.

3. Che sia nuova, Monsignore, nol dica, perchè forse nessun'altra ha barba così bianca. Per dirla nuova codesta, che infine si rifonde in quella generale, sempre agitatasi di una riduzione territoriale del dominio temporale della Santa Sede, bisognerebbe dir nuove tutte le questioni che si aggirarono su questo tema, dal tempo delle profezie di Santa Brigida, le quali segnavano al Papa i ben modesti confini della così detta *città leonina*, fino a quelle che vennero in campo dopo le annessioni delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria, e dopo le lettere a Pio IX del 31 dicembre 1859 di Napoleone III, del 20 marzo 1860 di Vittorio Emanuele, nelle quali si proponeva al Papa che accettasse come esistente di diritto la riduzione di territorio già avvenuta di fatto.

4. Nel 1878 un grand' uomo di Stato ed un mortale qualunque, legato al primo unicamente per amicizia e ragioni di studi, passeggiavano insieme in mezzo a quel grande tramestio di demolizioni, di sterri e di costruzioni, da cui doveva uscire quella inaraviglia di *Roma nuova* che è la *Via Nazionale*, osservando il terreno che si andava sviscerando, tutto rimpinzito di vecchie mura, di cunicoli, d'acquedotti, insomma di ogni specie di reliquie del mondo romano. Passando da discorso a discorso, si venne alla questione allora ardentissima dei compensi domandati dalla città di Firenze, per tutto quello di lucro cessante e di danno emergente ch'essa aveva sofferto in seguito al trasporto della capitale. L'uomo di Stato non era certamente dei più favorevoli alle pretese dei Fiorentini: a quel mortale qualunque pareva invece che questi non avessero tutti i torti. La colpa principale che si apponeva all'amministrazione di Firenze, specialmente al suo capo e capro emissario, l'illustre e molto benemerito Peruzzi, era quello di essersi aggravata di un debito enorme, continuando le spese dei già progettati grandiosi ampliamenti, anche dopo che era già deciso, anzi già effettuato il trasporto della capitale a Roma.

« Ma non sapete » diceva l'uomo di Stato, in aria di raccontare la cosa più strana, la cosa più inconcepibile del mondo « che si illudevano al punto da credere sul serio che si dovesse ritornare « a Firenze? »

« Sia pure » rispondeva quell'altro: « una illusione finalmente « sarà uno sbaglio; non è però una colpa. Ma ditemi un pò; vi par « egli che questo ritorno della capitale a Firenze sia cosa tanto « assurda, da non potersi nemmeno pensare? »

L'uomo di Stato fissò que' suoi due occhi scrutatori e pieni d'espressione in faccia al suo modestissimo interlocutore, quasi dicesse: o la vi gira, o vi è cresciuta di molto la coda da qualche anno in quà.

« Prendiamo » continuava l'altro imperterrito « uno spazio di « tempo un po' lungo: lungo quanto può occorrere. Supponiamo « uno spazio di 50 anni. Passano e si mutano tante cose in cin- « quant'anni: si possono cambiare tante idee, riformare tanti giudizi, « vincere tante prevenzioni, subire tanti disinganni. Col rimutarsi

« quasi intero di due generazioni d'uomini capaci di pensare e
« d'agire, possono trovarsi al governo dallo Stato o della Chiesa
« centinaia di persone diverse, che la pensano diversamente l'una
« dall'altra. L'opinione pubblica si forma, e si riforma. Quante cose
« incredibili, impossibili, non abbian veduto verificarsi in due decine
« di anni! Chi avrebbe pensato che in sì breve tempo l'Italia, dal-
« l'odio più atroce, più implacabile contro l'Austria, sarebbe pas-
« sata ad esserle amica ed alleata? che il Re d'Italia, dalla capitale
« Roma, si sarebbe mosso verso Vienna per far visita a Francesco
« Giuseppe, con cui pochi anni prima s'era battuto, in mezzo alla
« strage di centomila uomini, a Solferino e Custoza? Che si stia
« male a Roma, si sa: lo dite anche voi altri del Governo: voi male
« col Vaticano, il Vaticano peggio con voi. Così non la può andare:
« lo vede anche un orbo. L'elemento papale sarà sempre, moral-
« mente parlando, il più forte, il più prevalente. Voi non siete cer-
« tamente di quelli che credono il Papato possa mai cadere, o si
« possa, quasi fosse umana cosa, distruggere. Roma papale è pro-
« prio il centro del mondo. Vedete che ressa, che movimento con-
« tinuo da mattina a sera attorno al Vaticano. Un continuo andare
« e venire di cardinali, vescovi, prelati, ambasciatori e principi,
« preti, frati, monache, pellegrini, visitatori da tutte le parti del mondo;
« e quanto siano vaste e attive le corrispondenze del Papa con tutte le
« nazioni del mondo, lo sa il Governo che gli fa il servizio di posta (1).
« — *Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colli-*
« *serint, confringetur* (2). — Sta bene? So che il latino non vi ha

(1) Chi scrive si trovò presente una mattina, nell'anticamera di Monsignor Boccali, all'arrivo della posta particolare pel Papa. Un bel forziere a mantice, capace di considerevoli dilatazioni, che rovesciò sopra una tavola, già sparsa di dispacci, un tal cumulo di lettere, da volerci l'intera giornata ad aprirle tutte. A lui che, spaventato, faceva le meraviglie come un Renzo che veda per la prima volta il Duomo di Milano, disse la persona incaricata di riceverla: — Questa è la posta della mattina: ne viene poi un'altra dopo mezzogiorno con egual carico. Nelle occasioni straordinarie poi di ceppo e di capo d'anno, di onomastici, di anniversari, ecc., oh! allora bisogna vedere... — A pensare le illusioni che si fanno taluni, che credono d'aver fatto una gran cosa scrivendo una lettera al Papa... proprio a Lui in persona...

(2) *Ecclesiastici*, XIII, 3.

« mai legato i denti. Ora supponete che dopo un certo tempo di
« inevitabile malessere da ambedue le parti, esaurita tutta una
« serie di tentativi nel senso di far cessare le collisioni, e d'accor-
« dare i due poteri e le due rappresentanze entro le stesse mura,
« attutiti gli odi, tranquillizzate le passioni, indebolite le rimembranze
« che le tengono accese, abboniti gli animi e desiderosi di pace,
« scomparsi l'uno dopo l'altro dalla scena del mondo i personaggi
« oggi più influenti; supponete, dico, che si venisse a domandarsi
« da una parte e dall'altra: — Via; che cosa si fa? costà bisogna
« pure uscirne una volta; — e ne uscisse fuori un progetto, un
« bel progettino, tutto lusinghiero, da studiarsi in tutta buona fede,
« d'amore e d'accordo da questa parte e da quella, in cui l'una e
« l'altra vi mettessero tutta la buona volontà; un progetto il quale
« portasse, come mezzo di stabile conciliazione, di mutua assicu-
« razione e di vicendevole appoggio tra i due poteri, di lasciar
« Roma come città di residenza del Sommo Pontefice, ritenendola
« come capitale morale d'Italia, e religiosa del mondo, e ripigliare
« Firenze come residenza del Re, del Governo e del Parlamento,
« cioè come capitale civile.... Dopo tutto questo credete voi che la
« cosa non potrebbe andare assolutamente? Di qui a 50 anni, ripeto.
« Ben inteso che Roma, capitale storica, e capitale morale e reli-
« giosa d'Italia, continuasse a godere di diritto e di fatto di tutti
« i vantaggi dell'altre città italiane, oltre i particolari di cui go-
« drebbe come residenza del Capo dell'Orbe cattolico, e come ca-
« pitale morale e religiosa d'Italia. Di esempi per lo meno analoghi
« non difetta nè l'antica nè la moderna storia. Non parlo poi dei
« vantaggi, già rilevati da uomini politici distintissimi, d'una capitale
« come Firenze, capace di uno sviluppo materiale pari a quello
« di Parigi o di Londra, in posizione amena, molto salubre senza
« eccezione per nessuna parte dell'anno; comodissima per tutte le
« relazioni col resto della Penisola.... Firenze; la bella Firenze, patria
« della lingua vivente, ricca di monumenti artistici d'ogni genere,
« come di tradizioni e memorie storiche e politiche gloriosissime...
« Che ve ne pare? »

5. Questo ad un dipresso fu il discorso dell'uomo impolitico,

che l'uomo politico ascoltò senza interromperlo, senza dar segno d'impazienza, dal principio alla fine, ma, ben inteso, anche senza dar segno d'approvazione, o di confidenza nella possibilità delle cose messegli inanzi come possibili da quel semplice mortale. Però a quest'ultimo alla fine non parve nemmeno di leggere sul viso dell'altro che gli dicesse: — *Sei un imbecille!* — Quell'uomo di Stato era Quintino Sella. È affatto inutile il dire chi fosse quel mortale qualunque. Allora certe cose si potevano più facilmente pensare e dire, senza passare per uomo che avesse affatto scemo il cervello. Ora invece il coraggio di pensarle e peggio di dirle bisognerebbe andarlo a cercare in una di quelle rare convinzioni del *justum et tenacem propositi virum*, che, caschi il mondo, non si muove dal suo posto: in una di quelle rare convinzioni che, posta per caso nell'animo di un uomo che porti la tiara, o impugnino lo scettro, o stringa in mano comunque le sorti e le volontà di una nazione, sarebbero capaci, per modo di dire, come la fede, di trasportare i monti. Ora come si fa? Il tempo molte cose edifica e crea; ma molte anche ne distrugge. In Roma, distrutte a poco a poco le vecchie abitudini, che hanno tanta forza sulle idee e sulle volontà dei popoli; troncati o molto allentati i legami morali e civili tra il popolo romano e il Vaticano; passate al di là per la massima parte le persone dell'aristocrazia e del Clero più influenti e più tenaci del vecchio sistema; cessati gli impegni e diminuite le obbligazioni che vincolavano al Papa personalmente una gran parte della più eletta cittadinanza romana; sostituiti ai vecchi nuovi interessi, nuovi legami, nuove abitudini, nuova corte, nuova aristocrazia; accresciuti immensamente i vantaggi materiali coll'enorme aumento della città, della popolazione, del commercio, delle comunicazioni, delle visite e dei pellegrinaggi; con tutta la *nuova Roma* materiale e morale che va soverchiando e minaccia di schiacciare la vecchia; colla popolazione indigena che si va fondendo ogni giorno più con una popolazione nuova, la quale è venuta e viene da lungi, e va fluendo, fluendo così, che la vecchia diventi come un ruscello confluyente di un fiume; sfruttati tutti i mezzi e gli argomenti con cui si poteva difendere il vecchio ordine

di cose; come si fa, ripeto, a ritornare a certe vecchie idee, a ripigliare certe pratiche abbandonate da un pezzo? La gioventù romana che è venuta o viene su in oggi, ebbra di vita, in preda a mille nuovi incentivi, che invece di memorie e d'amori del passato ha aspirazioni e speranze dell'avvenire, senza responsabilità di quanto è già accaduto, e improvvida di quanto può accadere, bisognosa di posizione, di carriera, di fama, di potere, come si può tener aggiogata passivamente ad un sistema che ha perduto, umamente parlando, già da molti anni il suo prestigio e il suo splendore?

Quanto si possa contare sul popolo romano nel caso di una ristorazione, lo si è veduto nel 1849 e nel 1870; e soltanto chi è cieco o vuol esser cieco non può vederlo nel 1885. Anche parlando del disagio che devono patirne Roma e l'Italia, e in modo specialissimo il Governo della Nazione, dalla coabitazione e peggio dalla continua collisione dei due poteri, allora, cioè all'epoca a cui rimonta il dialogo riportato, si sapeva di toccare un tasto sicuro. Ma a forza di stare anche a disagio sopra un letto duro e spinoso, si riesce a dormire sonni tranquilli. Ad una malattia, che sembra insopportabile nello stadio acuto, quando sia passata allo stato cronico, ci si abitua. L'indifferenza del laicato, anche della parte credente e pia, verso tutto ciò che riguarda, dirò, l'esplicazione esterna, la politica, l'organismo della Santa Sede e della Gerarchia, le agitazioni, le divisioni profonde e le lotte intestine terribili di cui danno miserando spettacolo i Cleri di tutte le nazioni, di tutte le diocesi, questa indifferenza, dico, è enorme, è spaventosa. Le encicliche e le allocuzioni del Pontefice, anche quando parlano della situazione politica della Chiesa, lamentando, esortando, minacciando, non producono maggiore impressione (parlo sempre del laicato) di quella di una notizia qualunque che si legge sui giornali oggi e più non si ricorda domani. Anzi è raro che i giornali ne riportino qualche brano, accontentandosi per lo più di farne un cenno nella rubrica delle *notizie varie*. Quando uno stagno è divenuto così denso e pesante che non lo muove nemmeno il soffio del vento e della tempesta, è sperabile o almeno supponibile che si muova da sé? Temo che ah!

sia troppo tardi, per poter pensare ragionevolmente a certe soluzioni, che alcuni anni fa potevano credersi ancora possibili, od anche sperabili. Però non vogliamo sconcertare affatto quelli, i quali hanno la virtù di credere ancora possibili, ragionevoli e, quel che è più, serie delle domande come quella — *Basta Roma?* — che si fa in pubblico Monsignor Nicora, a cui volevamo dire soltanto, se non ci fossimo lasciati trascinare un po' troppo fuori dal seminato da certe reminiscenze, che la questione, espressa in codesta sua domanda, non è punto nuova, come egli la pretende, ma vecchia, e per giunta forse troppo vecchia. Quanto poi all'essere lecita la stessa domanda — *Basta Roma?* — con quello che intende o sottintende, non ne dubitiamo punto. — Lo dice lei, Monsignore; dunque basta. Coraggio e avanti! —

6. Difatti Monsignor Nicora prosegue avanti a domandare, con quel modo che afferma, se la soluzione proposta non possa entrare nelle vie della Provvidenza; ed è pronto a concedere che i liberali (badate bene che qui ammette che ci siano dei cattolici liberali che vogliono l'unità d'Italia, ma anche rispettata la Religione) non sono né così pochi, né così deboli, né così imbecilli, che non si possa in un caso contare anche sul loro aiuto (pag. 406). Il principio di nazionalità, afferma Mons. Nicora, è tutto cristiano; lo dimostra la storia delle moderne nazioni. — *L'Italia*, domanda l'autore, *potè o può diversificarsi dalle altre nazioni?* Può ora essere sottratta al movimento quasi generale della civiltà cristiana (pag. 414)? — Non c'è nemmeno dubbio che il Nicora possa rispondere di no, mentre egli ci sa dire che i Papi hanno sempre proclamata e difesa la nazionalità Italiana (?) fino a Pio IX, il quale nel 48, consigliava l'Austria ad abbandonare il Lombardo-Veneto (pag. 415). Anzi il nostro Monsignore diventa eloquente, quando, dopo aver riportate le ragioni che adducono i liberali *per dimostrar necessaria l'unità statuaria d'Italia*, e dopo aver detto essere tali quelle ragioni, *che non si può intavolar meglio una controversia né meglio esporre i patrí diritti, né mettere in miglior luce la necessità dell'unità d'Italia*, dimostra (pag. 416), colla storia alla mano, che *l'Italia fu misera preda di tanti mali pel suo frazionamento, e quindi*

per la sua debolezza. L'Italia, per esser forte, ha assolutamente bisogno di essere indipendente ed una. Il nostro teologo è tanto persuaso di questo, che rigetta anche la vecchia proposta di una Confederazione di Stati italiani.

« Adunque è chiaro » conchiude il luminare della *Scuola cattolica* « che l'Italia, per assicurare i suoi destini e francarsi dagli insulti stranieri, abbisogna di forza; e se questa forza non la trova nella semplice indipendenza, o nella forza dei trattati, ovvero delle Leghe o della Confederazione, è evidente che non la può trovare se non nell'unità di tutta la nazione organizzata in un solo corpo. »

7. Chi legge questa prima parte dello scritto di Mons. Nicora, deve far molta attenzione per accorgersi che egli espone sì con molta forza e chiarezza le ragioni dei liberali (qui la parola non significa altro che gli unitari puro sangue) ma senza professare d'assumerne propriamente il patrocinio. Dio guardi! Però, quando le ragioni di alcuno si lodano come *chiare ed evidenti*, e si trova che esse sono luminosamente esposte, come si fa a sottrarsi od a volere che altri si sottragga all'impero della logica? Come si fa, dico, a sottrarsi all'impero della logica, tanto più quando alle ragioni di una parte, che si trovano *chiare, evidenti, luminosamente esposte*, non si sa, o non si vuole, o non si può opporre nessuna ragione in contrario? Costi dunque è chiaro, è evidente, è luminosamente dimostrato (è il Nicora che lo dice e l'ammette) che l'Italia non può tollerare divisione di Stati, pena il cadere di nuovo sotto il dominio straniero. Per essere logico Mons. Nicora dovrà dunque ammettere che lo Stato italiano non può tollerare uno *Stato pontificio*. Nè egli può lusingarsi certamente che i liberali, dopo aver udito lui intransigente difendere a quel modo le loro ragioni e perorare la loro causa, vogliano poi acquietarsi semplicemente nell'idea della piccolezza del territorio pontificio, di cui la sua dimanda, — *Basta Roma?* — che serve di titolo al suo lunghissimo scritto, ha fatto intravedere i modesti confini: che si acquietino, per es. come si sono indotti molto facilmente a lasciar sussistere, come Stato a sè, quel monumento storico, quel pezzo d'archeologia, che è la Re-

pubblica di S. Marino, e si sono anche adagiati, un po' per amore e un po' per forza, a rispettare il Canton Ticino e il Trentino, piccolissime porzioni di Stati confinanti, benchè ridotti alle minime proporzioni. Benchè piccolissimo, benchè debolissimo, benchè impossibilitato ad avere in proprio nessuna forza di danari o d'armi, uno Stato non è mai piccolo, non è mai debole, non è mai trascurabile in faccia al principio dell'unità, dimostrata come necessaria condizione di sicurezza e di forza, quando questo Stato è posto nel cuore d'Italia, raccoglie nel suo seno ambasciatori di tutte le nazioni, ad esso vincolate da capitali interessi, è governato da un Sovrano che esercita il massimo dei poteri, illimitato nelle sue speciali attribuzioni, ed esteso a tutta la terra: uno Stato insomma, la cui capitale è una città che si chiama Roma, e il suo sovrano Papa. Se Mons. Nicora vuol sottrarsi a questa logica, alla cui inesorabile potenza s'è dato in braccio da sé medesimo, la combatta con buone ragioni; le opponga un'altra logica che sia più forte, più stringente; se no... Ma egli, come già dissi, nol fa, e non si cura di farlo. Anzi sfido io a non concludere che Mons. Nicora non ritiene assolutamente per buone le ragioni dei liberali, e non le fa sue.

8. Infatti nel secondo articolo (quaderno 108) dove saremmo autorizzati dalle premesse ad aspettarci, nel caso che non volesse interamente dare il suo consenso alle ragioni dei liberali assoluti, quelle che egli dovrebbe opporre, se crede d'averne, passa invece a rispondere alle obiezioni che si aspetta da' suoi contraddittori *rispettabili per carattere ed eziandio per dignità venerandi*, il che vuol dire, nella bocca di Don Luigi e come lo dimostra la natura stessa delle obiezioni, dagli intransigenti suoi soci e cor-religionari, dandoci così la controprova che egli ritiene per difendibile, anzi per buono, il sistema dei liberali medesimi.

La principale di queste obiezioni, per non dir l'unica, stando al suo scritto, è quella già espressa appunto nella sua domanda. — *Basta Roma?* — Ma una risposta a questa terribile domanda voi l'aspettate invano. Monsignore s'è accorto troppo presto d'esser andato a gettarsi in un rovaio. I pruni e le spine, per lui intransigente, sapete quali sono? I liberali? Nemmeno per sogno: i pruni

e le spine sono i suoi cari amici, i suoi buoni colleghi, coi quali ha diviso fin qui le aspirazioni, le fatiche, gli obbrobri, le pene per la causa della S. Sede, specialmente per quella del Poter temporale: sono insomma gl'intransigenti. — Badi, Monsignore, che dopo tanto affannarsi per loro, non tocchi a lei, come toccò ad altri più valenti e più benemeriti dell'istessa causa, la sorte dei limoni spremuti. — Ma egli ci s'è messo in questa falsa posizione, e vorrebbe uscirne, come si suol dire, pel rotto della cuffia. Intanto constatiamo che già a quest'ora, se ne eccettui il Padre Curci, sarebbe difficile di trovare un altro, tra i liberali che sono e si professano cattolici, il quale, dopo che il Poter temporale è caduto di fatto, abbia prestato argomenti più validi e stringenti per insinuarne, salva Roma, la caduta anche di diritto.

9. Invano Monsignor si agita e si torce entro la botte di Attilio Regolo. Ci avverte di non voler urtare contro la bolla *Admonet Nos*; grida che non vuol essere chiamato nè *conciliatore* nè *liberale*; ma sempre più s'intrica nel labirinto de' suoi stessi ragionamenti. È in ballò e bisogna ballare. « L'errore » domanda egli a' suoi troppo intransigenti avversari « talvolta non è forse l'esagerazione o la « falsa conseguenza della verità? Nella verità adunque possono « incontrarsi gli inconciliabili; ma gli uni ne parlano per esagerarla « e contorcerla; gli altri ne prendono le mosse per difenderla e « legittimamente applicarla. Laonde può darsi anche questo, che « un intransigente qualche volta abbia parole di suono non sgar- « bato pei liberali, e non ostante restare qual'è. L'essenziale sta « nel vedere dove si vada a finire (pag. 503). » Bravo Monsignore! proprio le ragioni di Perpetua in bocca del Cardinal Federico. Vede che non le facciamo torto, mettendoci noi nei panni della serva, lei in quelli del Cardinale. — Monsignore non vuole però che si vada troppo alla larga coi liberali. Le obiezioni contro la necessità dell'unità italiana, i sacrilegi consumati per attuarla, la prescrizione non applicabile al caso del Poter temporale, i diritti dei principi spodestati, sono tutte buone ragioni contro di loro; ma il concilian- tissimo Monsignore s'è proposto di vedere se, *malgrado le necessità più imperiose della religione e della società, i diritti dell'ingiusta*

e sacrilega spogliazione proibiscano per sempre di studiarne le conseguenze, onde renderle meno dannose, quando pur non si possa toglierle (pag. 505). « In fatto di governo (badi il lettore a questa « esplicita dichiarazione di uno dei capi degl'intransigenti) fu sempre « suprema legge la salute del popolo; e quanto appartiene ai modi « ed alle passioni di governo fu sempre considerato siccome materia d'un diritto minore, che cede, se trovisi in collisione col « diritto maggiore di quella legge suprema (pag. 506). »

10. Intanto la risposta alla domanda. — *Basta Roma?* — si fa sempre aspettare. Si vede che tra i denti di Don Luigi c'è bello e formulato un sì, impaziente d'uscir fuori ad ogni costo; ma adagio; bisogna foderarsi bene, centuplicare i cenci e l'ovatta per non sentire troppo aspre le punte della sullodata botte. Seguita quindi coraggiosamente a menare il can per l'aja, e giunto alla fine del secondo articolo senza nulla conchiudere, si consola dicendo: — *Abbiamo un mese per consultare sui nostri dubbj e deciderci.* —

Chissà che avverrà entro questo mese? Noi poveri liberali moderati e timidi, che non oseremmo nemmeno fare allusione alla possibilità e meno ancora all'opportunità di una effettiva rinuncia al Poter temporale; che noi per nostra cattiva sorte, non siamo né carne né pesce, né del cane né del lupo, non abbiamo, per esempio, un Linceo che, chino sulla proda, ci avverta se le acque sono alte o sono basse, se ci sono banchi o scogli, per tenerci pronti nel caso a piegare a dritta o a sinistra, od anche se occorre a virare di bordo: noi, poveri iloti, sempre guardati a vista sul campo, non abbiamo nessuno che, partendo dal quartier generale, ci venga a sussurar nell'orecchio la parola d'ordine. Posto un principio, noi tiriam via dritto alla conseguenza. Se mal ci capita, peggio per noi! Quanto è prudente Monsignor Nicora, che dopo aver fatto a sé stesso una dimanda da due mesi, ne aspetta un terzo per dare la risposta! Passiamo dunque al terzo articolo, sperando che Monsignore mandi fuori finalmente l'oracolo tanto aspettato.

11. Egli infatti ha tutta l'aria di avviarsi verso una soluzione nel senso di una risposta affermativa alla domanda. — *Basta Roma?* — L'autore è straordinariamente incoraggiato a darla dal trovarsi,

diremo così, in famiglia, tra persone tutte favorevoli ad una risposta affermativa. — Dunque tra i liberali? — Mi fate celia? no; precisamente tra i suoi: e ci sono nientemeno che i papassi della magna scuola degl' intransigenti. È lui il Nicora che ce lo dice, e noi ci accontenteremo di cogliere a spizzico le frasi principali del suo discorso, chè a riportarlo tutto ci vorrebbe fino a domani.

« La massima parte di coloro, i quali discutono in favore del
« Poter temporale.... parlano tassativamente di Roma.... la *Ci-
« viltà Cattolica* (7 febbrajo 1882).... parla di Roma soltanto, quasi
« che questo nome sia per antonomasia sinonimo di Poter tempo-
« rale tutto intiero qual'era prima delle annessioni.... la *Voce
« della Verità*.... riporta i principali passi d'un articolo del Si-
« gnor Teste nel *Paris Journal* dove si legge questo passo: —
« Roma, Civitavecchia, e le sedi suburbicarie, colla sessantesima
« parte della popolazione italiana, sono lo Stato che il Papa re-
« clama, o che almeno permette di dire che se ne accontente-
« rebbe — Il Cardinale Bonnechose.... in una patetica e per
« noi sommamente lusinghiera apostrofe all'Italia, cui egli dichiara
« d'ammirare e di amare, — Cedi (esclama il venerabile vegliardo
« dell' altissimo); cedi, come il gran Costantino, ai decreti della
« Provvidenza: lascia Roma al rappresentante di Cristo, e trasporta
« altrove la capitale del tuo novello regno. — Il buon Porporato,
« purchè si restituisca Roma, tollererrebbe, a quanto pare, il novello
« regno e l'unità italica (pag. 21). » Monsignor Nicora continua di
questo passo con altre citazioni, da cui la più compromessa è senza
dubbio la *Civiltà Cattolica*. Non c'è nemmeno da supporre che co-
desti bravi intransigenti della *Scuola Cattolica*, della *Civiltà Cattolica*
della *Voce della Verità* e molto meno il Cardinale Bonnechose inten-
dano di dar consigli al Papa, di esortarlo a far a meno delle sue
antiche provincie, o di insinuargli di accontentarsi della Capitale con
una zona di terreno all'ingiro. In questo caso, guai! rimarrebbero
tosto colpiti da quella Costituzione *Admonet Nos*, che fulmina la
scomunica a quanti consigliano al Papa l'alienazione d'una parte del
patrimonio di S. Pietro, lo facessero anche *sub praetextu necessi-
tatis vel eidentis utilitatis*; che fulmina anche il solo *Pontificibus*

contrafacientibus consentire. Ma niente paura! la bolla colpisce chi consiglia coll'intenzione di consigliare, non quelli che, consigliando, hanno la precauzione di dichiarare che questa intenzione non l'hanno. E codesta dichiarazione Monsignor Nicora l'ha fatta... Dunque coraggio e avanti! risponda una volta a questa benedetta dimanda: *Basta Roma?*

12. Ma Monsignor Nicora non è uomo da aver tanta premura, e quindi seguita il suo preferito esercizio di menare il can per l'aja ancora per diversi paragrafi, di cui notiamo uno il cui titolo, guardato di fronte alla storia per esempio dei Papi del secolo XV, dinota nell'autore una bella dose di coraggio civile. Il titolo è questo. — *Dal poter temporale i Papi non cercarono mai potenza terrena.* — Ma finalmente ci siamo. Alla domanda — *Basta Roma?* — Monsignor Nicora, saldo e dritto come un palo, risponde: — *Il Papa solo ne è giudice.* — Noi ci leviamo il cappello, per rispondere: *Amen!* Ma allora, Monsignor riveritissimo, perchè farci sudar sangue in tutto il lungo viaggio attraverso una sessantina di fitte pagine di stampa, in mezzo a tanti pro e contra, a tanti garbugli, senza approdare a nessuna conclusione né teorica né pratica, per piantarci in asso con codesta risposta, la quale, a dirla in schietto milanese, non ci sembra altro che una buona *cavatina*, mentre potrebbe anche sembrare nella bocca d'altri che di lei, Monsignore, una solenne impostura?

13. Dopo questo, è inutile ormai ch'io m'affanni a seguir l'autore nelle faticose mosse degli ultimi due articoli del suo — *Basta Roma?* — dove vuol dimostrare che, se il Papa fosse d'avviso bastargli il possesso dell'eterna città con un po' di territorio all'ingiro, e si risolvesse nel caso ad accettarne la restituzione quando gli Italiani spontaneamente gliela offrissero, l'indipendenza, la sicurezza e l'unità d'Italia non ne soffrirebbero né punto né poco: che per questa restituzione i liberali potrebbero facilmente ottenere il consenso del Parlamento e della Nazione, e che nel caso gli stessi cattolici (leggi intransigenti) presterebbero a loro una mano, recando a favore della causa comune un contingente non disprezzabile. Tutto codesto sta perfettamente in accordo colle premesse, e ci

rivela sempre meglio le idee e le aspirazioni dell'egregio Canonico. Ma sono questioni che non ci riguardano. A noi basta averlo sentito discutere in lungo ed in largo, citar testimoni, stabilire principi, dimostrarli, cavarne le conseguenze, e tutto in guisa che, per quanta cautela ci abbia messa nel dissimulare il proprio pensiero, trapelano, trasudano, per dir così, da tutti i pori del suo scritto le sue idee, le sue aspirazioni e le sue speranze. Se codesto non è voler dare dei pareri al Papa, che cosa sarà?

14. Ma come mai uno degli uomini più noti come intransigente incrollabile, come direttore e principale scrittore di uno degli organi più importanti e più dichiarati del partito intransigente, che ha sempre dichiarata impossibile, delittuosa ogni idea di conciliazione tra il Papato e la nuova Italia, può essersi d'un tratto lasciato andare a farsi campione di un programma liberale. Oh! il *Deus ex machina* c'è. È troppo evidente in tutto il suo scritto lo scopo di persuadere i suoi colleghi della stampa cattolica, i quali o non si erano ancora avvisti del carattere officioso dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia*, o non si sentivano disposti ad accettarne il programma, pur così chiaro, benchè a contorni tanto indefiniti e sfumati, di persuaderli, dico, a seguirlo sulla nuova via che gli parve dall'opuscolo stesso additata e prescritta al consorzio degli intransigenti. Espressa vi è poi senza scrupoli e senza ambagi l'intenzione di preparare l'opinione pubblica, di persuadere a poco a poco con ragionamenti e carezze anche i liberali ad entrare nella medesima via. Ma non sono questi appunto altrettanti mezzi efficacissimi di esercitare un'influenza sull'animo del Pontefice onde inizi certe pratiche, discenda a certi accordi, accetti certi fatti compiuti, insomma si presti, attivamente o passivamente, positivamente o negativamente, a ciò che equivale infine ad una rinuncia effettiva della massima parte de' suoi diritti, ad una alienazione della massima parte dei possedimenti e dei domini della Santa Sede? — Ci basta, signor Canonico. E che? bastò il sospetto (quanto fosse fondato l'abbiam visto) che i sottoscrittori all'Indirizzo del 1862 volessero consigliare od insinuare al Papa la rinuncia del poter temporale, perchè fossero, da lei e da tutto quel giornalismo cattolico di cui

la S. V. M. R. è uno de' più strenui campioni, proclamati colpevoli e scomunicati; e poi si vorrà sfuggire alle censure insinuando, consigliando, esortando il Sommo Pontefice ad accettare certi confini, non dai liberali eccessivi ed irreligiosi, ma dai liberali moderati e religiosi, anzi da voi medesimi segnati, rinunciando al resto? Foste anche Cardinali, come il venerabile Bonnechose, la legge non è uguale per tutti? Anzi la bolla *Admonet Nos* non prende forse di mira specialmente i Cardinali?

15. Ma finiamola di tenerci al viso una maschera che ci soffoca, e ci sta così male col nostro carattere. Parliamoci fuori dei denti. — Vede bene, Monsignore, che non s'è parlato punto sul serio in quello che s'è detto fin qui per rinfacciarle la sua condotta, per altro incoerente. Vorremmo noi parlare con così poco rispetto dei Cardinali, e nominatamente dell'illustre cardinale Bonnechose? Via, non abbia timore di averci scandalizzati: non pensi nemmeno che noi si voglia fargliene il più piccolo appunto, attribuirgliene la più piccola colpa: tanto meno poi turbare la di lei coscienza o disturbare i di lei sonni facendole sorgere davanti lo spettro della bolla *Admonet Nos*, che le ha, in tanti punti del di lei scritto, intorzolate e rese convulse le dita che stringevano la penna, e spremuti sudori freddi da tutti i pori cutanei. Noi anzi siamo felicissimi di veder confermato da lei e da' suoi colleghi di giornalismo, forse ancora meglio iniziati a certi misteri, il carattere ufficioso già più sopra accennato dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia*, e che lei ci permetta così di tenerci serbata in petto questa consolante credenza che il Sommo Pontefice felicemente regnante abbia fatto egli stesso il primo passo verso la conciliazione, con un abbozzo di programma basato sopra l'idea di una riduzione del temporale dominio. Il che sia detto ad onore e gloria di Leone XIII, e ad eterna infamia del partito che gli attraversa la via, e sfruttandone a proprio vantaggio, e a sfogo di basse passioni e a fomento di discordia il gran nome, l'autorità veneranda, l'alto ingegno, le ottime intenzioni e la grande pietà, ne paralizza infelicamente la benefica influenza, mantenendo la Chiesa, e specialmente il Clero, in uno stato da metter pietà. Tollererò però almeno, Monsignore riveritissimo, che osiamo volgere

una preghiera a lei ed a' suoi degni colleghi! — Lasciate una volta in pace, dopo ventidue anni di strazi, questi poveri sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, che non hanno mai sollevato questioni inopportune e imprudenti; che non hanno mai osato formulare una domanda come questa — Basta Roma? — che non hanno mai dato di piglio alle canne per misurare le venti o le cinquanta miglia intorno alle romulee mura; che non hanno mai osato nemmeno insinuare al Papa che si accontentasse di essere Re entro i confini del patrimonio di S. Pietro ancora sì vasto nel 1862; ma non hanno fatto altro che chiedergli una parola di *pace*. — Intanto, Monsignore degnissimo, ho il piacere di dirle che lei, benchè uno dei capi, non è che un mezzo intransigente. — *Andate là*, diceva quella moglie al marito deputato anti-abolizionista, il quale di ritorno dal Parlamento, dopo aver votate le leggi più atroci contro gli schiavi disertori, si mostrava tutto commosso e intenerito come un bambino verso la povera schiava fuggitiva che s'era rifugiata in casa sua; — *Andate là, chè il vostro cuore è migliore del vostro cervello* (1). — Quando, per una ipotesi, il regnante Pontefice, nei lunghi anni che Dio gli conservi, trovasse, nella sua saggezza e bontà, di dover cercare o di accettare un modo di transazione e di conciliazione coll'Italia fuori della linea tracciata da Pio IX e da lui fedelmente seguita fino ad oggi, lei, Monsignore, non sarà di quelli che andranno in chiesa a pregare per la conversione di Leone XIII.

(1) Nella Capanna dello Zio Tom.

CAPITOLO SETTIMO

L'Indirizzo del 1862 e l'Indirizzo del 1880.

SOMMARIO. — 1. Altro che dar pareri al Papa! — 2. Gli intransigenti nel marzo 1878. — 3. Il pellegrinaggio della scienza. — 4. Preparativi per un colpo di Stato. — 5. L'Indirizzo del 1880. — 6. Si naviga a gonfie vele. — 7. I due partiti giudicati alla stregua dei due indirizzi. — 8. Un articolo degno di Lucifero. — 9. *Cum lanternis et facibus et armis*. — 10. *Pusillus grex*. — 11. Un grand'atto di Leone XIII. — 12. Scoppio satanico. — 13. Umile interpellanza ai reggitori della Chiesa cattolica. — 14. Una parabola del Vangelo.

1. Non si creda infatti (richiamo la chiusa del precedente Capitolo) che gli intransigenti si accontentino di fare liberamente, come ha fatto monsignor Nicora nel citato suo scritto, quello che essi rimproverano come colpa gravissima e meritevole di censure ai liberali. Altro che dar dei pareri al Papa!... Che? non abbiamo noi forse orecchie per sentire ed occhi per leggere? — Noi ci ricordiamo benissimo (noi un po' vecchi, s'intende) quando nei vostri oratori si pregava pubblicamente per la *conversione di Pio IX*. Oh se si volesse fare uno spoglio de' vostri giornali!... Altro che pareri, ripeto. Se non gli siete andati coi pugni sulla faccia e la pistola alla gola fisicamente, moralmente avete fatto anche peggio. Vi ricordate, dopo la sconfitta del generale Lamoricière, quando spingevate a furia il Papa perchè prendesse ad ogni costo la via dell'esiglio, e riconducesse la Chiesa ai tempi luttuosissimi e pel

Papato ignominiosi della schiavitù d'Avignone? Oh! quando vi giova, non rifuggite nemmeno dal prendere la parola dalla bocca dei volterriani, per ripetere:

Il primo prete
Torni alla rete.

— Il meglio sarebbe — si leggeva infatti in uno dei principali organi degli intransigenti (*L'Ami de la Religion*) — che il Papa avesse preso il bastoncello, proprio all'apostolica, e lasciata Roma, andasse pellegrinando e alloggiando or presso questo, or presso quello. — Oh sì! per darvi gusto... E questi sono i caldi difensori della dignità, della indipendenza e della sovranità del Papa!... Perciò aveva ragione monsignor Coeur in una sua pastorale (1860) di dire: « Non intendiamo perchè tante persone nelle nostre file, o fuori di esse, si ostinano a cercare i voti e le aspirazioni di Pio IX nei voti e nelle aspirazioni d'una certa scuola. Il padre della famiglia cristiana è grande come il mondo, non piccolo come un partito. »

Quando Leone XIII fu assunto al trono, noi leggevamo nell'organo principale degli intransigenti di Francia queste parole: « Si dice che il nuovo Pontefice, nel soggetto del *potere temporale* e nelle questioni affini, entrerà in una via diversa da quella battuta da Pio IX. Noi noi crediamo: ma quando ciò avvenisse, *proccederemmo noi al bene della Chiesa.* » Temerari!... Codesto è linguaggio da Luciferi! — *Noi lo prenderemo per la fame.* — È un'altra satanica espressione uscita, se ho ben inteso, dalla bocca di uno dei vostri in una delle vostre assemblee. È un'espressione, ad ogni modo, che ha fatto il giro dei giornali, e suggerir anche a qualche vescovo qualche bel brano di pastorale che dovrete conoscere (1).

(1) In una *Nota* a pag. 338 dell'opera *Il Dogma e le scienze positive* (1ª ediz.) ho avuto occasione di citare dal giornale *L'Aurora* (1879, N. 21) un periodo che parlando d'una pastorale del Vescovo di Tarantasia, diceva così: « Né obblia l'opera del danaro di S. Pietro per la quale, siccome ha toccanti espressioni, così trova accenti di fuoco per sfogorare quei *miserabili* che il loro obolo vorrebbero mettere al prezzo della soddisfazione, accordata alle loro viste od anche ai loro rancori. » Questa pastorale ho ora il vantaggio d'averla sotto gli occhi, per graziosissimo dono dell'illustre autore, S. E. Mons. C. F. Turinaz,

— *Noi lo prenderemo per la fame: e l'obolo di S. Pietro in ribasso, e il bisogno di ricorrere a nuovi espedienti per scongiurarne la deficienza, avvertivano il Papa che le vostre non erano soltanto minacce. Volete altre cose testuali di questo genere? Non durerete molta fatica a scovarne la fonte, benché io non mi creda in dovere*

allora Vescovo di Tarantasia, oggi di Nancy e di Toul, e di poterne riportare per intero il brano significantissimo, a cui alludeva l'*Aurora*

« un sentimento di dolore ci invade, un ricordo ci perseguita e ci opprime; noi non possiamo, non dobbiamo tenerli rinchiusi nella nostr'anima indignata.

« Abbiamo inteso dire che le risorse del danaro di S. Pietro potrebbero diminuire in proporzioni considerevoli, se il Sovrano Pontefice non avesse seguita una linea di condotta che si degnano indicargli, e alcuni giornali rivoluzionari d'Italia, hanno affermato che queste perfide insinuazioni erano penetrate fino in Vaticano.

« Questa demenza d'orgoglio, e questi sacrilegi audaci ci rivoltano l'anima. Costi non si tratta soltanto di ribellione contro l'autorità del Vicario di Gesù Cristo; si tratta d'un complotto per imporgli, se fossa possibile, con mezzi mille volte odiosi, e mille volte malvagi, pensieri che non sono i suoi e tendenze ch'egli non può approvare

« Costi non c'è soltanto l'ostinazione del settario, ma il furore del parricida. Noi ci domandiamo se il Papato ha mai subito un oltraggio di questa natura; se giammai, in diciannove secoli, lo spirito di Satana s'è mai manifestato sotto un'aspetto così ributtante. Chè? ci sarebbero dunque sulla terra anime così abbiette, capaci di credere che la coscienza di un Papa potesse mai essere presa per la fame, come si prende un nemico ostinato nel suo ultimo rifugio? Chè? la grand'anima di Leone XIII capitolerebbe dunque davanti alle prove della povertà e dell'abbandono? Ma chi dunque siete voi, per infliggere ingiurie tali a ciò che esiste di più rispettato, di più venerato, di più augusto su questa terra?

« E voi avete creduto, aggiungendo oltraggio ad oltraggio, che i cattolici subirebbero l'influenza di queste prave insinuazioni, e potrebbero essere trascinati in questa congiura della ribellione, e in questa crociata del parricidio. Ah voi v'ingannate; c'è n'ha di quelli, noi lo sappiamo, che in presenza dei semplici tentativi di tali misfatti, darebbero fin l'ultimo boccone di pane.

« Ma no; ci ha qui un errore funesto che potrebbe disonorare la causa cattolica; non sono che sogni; ma l'averli manifestati, dovevano essere segnati col marchio dell'infamia. Noi protestiamo in nome dell'onore cattolico »

Nella edizione che ho sott'occhio, la pastorale è preceduta da un Breve di approvazione di S. S. Leone XIII.

di accennarla. La mia penna s'invelenirebbe; e voglio veder di conservare fino all'ultimo la calma.

2 Leggete gli articoli del marzo 1878. Che misto d'impudenza e di paura, di ostentata sicurezza e di codardia, da cui traspare mal repressa e peggio dissimulata la rabbia contro quel Leone XIII, ne' cui discorsi (parole dell'organo principale de' nostri intransigenti) *non trovano più il lamento del Re spogliato e prigioniero, il grido potente di chi ha la pienezza del diritto, e non vuole, non può rinunciare!* contro quel Leone XIII, *che comunica la propria assunzione alle potenze estere, con cui Pio IX aveva rotte le relazioni!* — Guai! — soggiungono i nostri devotissimi, sempre pronti a ricevere come inviolabile sacramento qualunque parola del Papa — guai se Leone XIII scendesse agli accordi! sarebbe *uno spergiuro, una banteruola, un impostore, uno stolto, un traditore, un voltafaccia.* — *Excusez s'il est peu.* E qui a ricordargli, anzi a recitargli, tutta lunga e distesa la pastorale sul dominio temporale dei Papi, da lui pubblicata quando era vescovo di Perugia. — Ma ditemi un po', signori miei: a che quella scarica d'epiteli, ciascuno dei quali basterebbe a costituire un atroce insulto verso qualunque persona appena onesta, che se lo sentisse dire anche solo nell'ipotesi di poterlo meritare? E voi li inflatelo li tutti, parlando del Papa felicemente regnante?... Ma bravi!... Vi assicuro per lo meno che il vostro vocabolario ha una ricchezza straordinaria d'insolenze.

Ben presto però le ire sembrano sbollite; gli animi sono ritornati tranquilli. Passa un anno che codesti deputati a reggere la Chiesa non hanno più occasione di lamentarsi del Papa, o di ammonirlo a non scostarsi da quella via che essi umilmente si credono in dovere di tracciargli. Anzi hanno ripigliato fiato, e adocchiano soltanto l'occasione di fare quello che si direbbe un colpo di Stato. Se riesce, la loro influenza è assicurata per sempre.

3. Con circolare 1 gennaio 1880, monsignor Luigi Tripepi invitava tutti i cattolici cultori delle scienze a riunirsi in Roma il 7 marzo, festa di S. Tommaso d'Aquino, per presentare l'omaggio delle loro persone e della loro mente al S. Padre. « In quel giorno « ricordevole (diceva la circolare) tutte le scienze faranno omaggio

« alla Cattedra Apostolica; poichè tutte le scienze vengono beneficate dal gran Pontefice, il quale, inteso a ristaurare i principj del vero e del giusto, richiama a nuovo onore la cristiana filosofia, fondamento d'ogni umano sapere. »

Non era certo nelle pie intenzioni dell'ottimo Monsignore che immaginò e promosse quell'atto solenne di omaggio al grande Aquinate ed al Sommo Pontefice, il quale, coll'enciclica *Aeterni Patris* si era mostrato intenzionato di favorire e promuovere la scienza specialmente nel Clero, abbracciandola nella sua universalità; e tutelandone la libertà necessaria al suo sviluppo, proclamata e consacrata dalla fede; non era, dico, nelle sue ottime intenzioni di impiegarlo e falsarlo così, che fosse ridotto alle misere proporzioni di una dimostrazione di partito, e tanto meno a sfogo di odi, di vendette, e tramutato in un vero atto di tirannia e di persecuzione contro quella classe di pensatori, che non si credeva obbligata a tradire la verità e la coscienza, per sottomettersi ad un giogo violatore di quella libertà che è il supremo dei diritti e il più grande dei doni concessi da Dio all'umana creatura. È doloroso però che anche questo famoso pellegrinaggio debba annoverarsi fra i tanti tentativi mal riusciti di galvanismo sui morti, il cui esito fu sempre, più che altro, di mostrare sempre meglio la distanza spaventosa che separa il laicato dal clero, la debolezza e la piccolezza intellettuale e numerica di quel partito che pretende, così in Italia come fuori, di rappresentare la Chiesa, anzi la cristianità tutta intera, la quale si ostina a non voler essere da esso rappresentata. — Di chi la colpa? — Lo vedremo anche in questa occasione.

4. Appena indetto il nuovo pellegrinaggio e pubblicato il programma di monsignor Triepi, ecco bentosto apparire nei giornali la proposta di un Indirizzo *monstre* al Sommo Pontefice, che permettesse d'associarsi ai pellegrini scienziati anche ai male avventurati ch'erano costretti di rimanersi alle loro case. — Quale più bella occasione di farla finita una volta col Rosmini e coi Rosminiani? — Parlo secondo la mente dei promotori dell'Indirizzo. — Il Sommo Pontefice, pressato dal grido di quanti in seno al cattolicesimo coltivano la scienza, sarà costretto una buona volta ad aprire intera

la bocca, per pronunciare una solenne condanna del filosofo pan-teista e de'suoi difensori ribelli e contumaci. Presto! pronte le armi; sguainate le spade; tutti in corpo gli scienziati cattolici facciano rimbombare sotto le auguste volte dell'immenso palazzo Vaticano il *Crucifige*, che tuonò vittorioso d'ogni ambage, d'ogni riguardo e d'ogni scrupolo nel Pretorio di Pilato. Si scriva; si mandi l'Indirizzo; ma in esso vi sia una chiara ed esplicita disapprovazione del sistema filosofico del Rosmini, nominandolo proprio in terminis. Perchè sembra proprio necessario di farla finita con chi ormai vorrebbe imporsi al S. Padre (1). Seguire il Rosminianismo? — domandano i zelanti. — Mai no; in questo caso noi potremmo acconciare la nostra coscienza alla eresia nel campo teologico, all'errore nella filosofia, a tutte le più insane eterociclicità nelle scienze sociali... (2) gli idoli hanno abbattuti senza misericordia... ormai (risum

(1) Non occorre avvertire che le parole in corsivo, oltre i pezzi virgolati, sono presi dal giornale che si fece nel 1880 suggeritore e principale promotore dell'Indirizzo.

(2) Mentre sto scrivendo, i giornali parlano di una circolare diretta a molti ecclesiastici e laici del tenore seguente:

Onorerole Signore!

Lo scrivente, volendo essere ubbidiente ai comandi ed ossequioso ai desideri dei SS. Pontefici, prega V. S. a degnarsi d'ajutarlo, nella confusione creata da alcuni giornali, per ottenere dalla legittima Autorità la risposta ai seguenti **tre quesiti**, affinché la verità non resti falsata o soffocata dagli ipocriti o dagli ignoranti.

1.^o Tutti i cattolici sono obbligati sì o no ad ubbidire al comando preciso, fatto dal S. Padre Pio IX, il 3 luglio 1854, di non divulgare per qualsiasi protesto, quoris demum obtentu, nuove accuse contro Rosmini? ne nel norae accusationes... disseminari possent, indictum est, jam tertio, de mandato SS. utrique parti silentium.

2.^o Il Sommo Pontefice Innocenzo XI comandò con decreto 2 marzo in virtù di S. ubbidienza a tutti gli scrittori, in virtute S obedientiae eis praecipit, dice Benedetto XIV nella Bolla *Sollirita*, di astenersi da ogni censura, caveant ab omni censura, contro quelle proposizioni, che ancora sono discusse tra i cattolici, quae adhuc inter catholicos controrertuntur. — Questo precetto, intimato in virtù di S. ubbidienza, obbliga sì o no gli scrittori cattolici?

3.^o La S. Congregazione dell'Indice, il 20 giugno 1876 dichiarò: « non es-

teneatis) il urroni è l'unico che osi farsi paladino del Rosmini... nè cesseremo di parlar di Rosmini, nè del Burróni suo ultimo difensore (!!!). — Questo il 18 gennaio 1880, e questo da un giornale che nello stesso numero, in cui, dopo aver chiamato il Burróni unico ed ultimo difensore del Rosmini, parla di *dicerie* (intendi argomenti in sua difesa contro i tentativi di abbattere il grande filosofo) che si incrociano e sorgono da tutte le parti, unitamente ad incoraggiamenti ed assicurazioni che si dicono venuti da Roma.

5. L'Indirizzo è una perla; un monumento degno dei S. Padri. Oh! vedrete se gl'intransigenti non sanno dare delle buone lezioni al Papa... Dopo aver espressa la riconoscenza dei cattolici a Leone XIII, per averli richiamati coll'Enciclica *Aeterni Patris* ai principi filosofici sicuri, quali sono annunziati e difesi dall'Angelo delle scuole, S. Tommaso d'Aquino, e dagli interpreti delle di lui opere, designati da Voi (impudente menzogna!), cioè da Leone XIII a cui si parla, tra' quali il Liberatore, il Sanseverino, lo Zigliara, ecc. (perchè dimenticare il povero Cornoldi?); continua con questa predica solenne.

« Però sappiamo che *satis non est hæreticam pravitatem devitare, nisi ii quoque errores diligenter fugiantur, qui ad illam plus minusve accedunt* (Conc. Vatic. Cons. *Dei Filius*; post canones): « e pertanto noi respingiamo anche quei sistemi di filosofia che, « col pretesto di dare forma cristiana alle allucinazioni principali mente dei sognatori protestanti di Germania, snaturano le nozioni « che la filosofia cattolica ci presenta dell'intelletto umano, dell'origine delle idee, dell'essenza stessa di Dio, e da qui scendono ad « esercitare una perniciosa influenza nelle scienze teologiche, morali, sociali, politiche, e sulla letteratura, così da costituire un « pericoloso dottrinale a servizio delle menti ribelli a Dio, alla « Chiesa ed alla Gerarchia, alla stessa idea cristiana ed allo Stato, « e tentano legittimare il liberalismo, mentre gonfiano superbamente

sere lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere di Rosmini. — Questa dichiarazione obbliga sì o no tutti i cattolici che professano ubbidienza, almeno nelle cose di vero precetto, alla S. Sede?

« gli spiriti che riescono ad allacciare colle misteriose seduzioni
« di una educazione fiacca, comoda ed impotente.

« Noi, Beatissimo Padre, designiamo con queste parole la pseudo-
« filosofia che ha avuto per principale propugnatore l'abbate An-
« tonio Rosmini di Rovereto, la quale professa ontologismo non
« ammesso dalla S. Sede, ha provocato la condanna dalla S. Sede
« delle sue conseguenze pratiche nell'ordine religioso e nell'ordine
« politico, e conta la maggior parte de' suoi seguaci fra coloro che,
« datsi o chinevoli al liberalismo, affettando forme temperate e
« modi aggraziati verso la rivoluzione desolatrice dei popoli e ne-
« mica a morte della Religione, non dubitano d'impedire la difesa
« e la franca professione della fede, usando non pochi di essi contro
« il miglior bene quell'asprezza di maniere che a torto attribuiscono
« a' vostri figli devoti e fedeli soldati.

« Sentiamo, Padre Beatissimo, il bisogno di assicurare la San-
« tità Vostra di queste nostre convinzioni, perchè, avendo Voi rac-
« comandato la filosofia tradizionale cattolica, scolastica, di S. Tom-
« maso, qui, nell'alta Italia principalmente, si tentò da alcuni una
« enorme mistificazione, per la quale ci si volle far credere che
« Voi avete raccomandato il rosminianismo e il Rosmini, come in-
« terpretazione fedele e interprete sincero di S. Tommaso; perchè
« molti, mentre vi si professano devoti e accettano la Enciclica
« Vostra, continuano a annebbiare le menti, insegnando il rosmi-
« nianismo anche a giovani ai quali si tende l'inganno di scambiare
« il senso delle Vostre parole o di nasconderle; perchè poi a noi
« le teorie rosminiane appajono sommamente pericolose, e impos-
« sibili ad armonizzarsi col bene che Voi promovete nella Chiesa
« e nella società. Oltrecchè, Beatissimo Padre, noi dichiarando di
« voler seguire e difendere la filosofia di S. Tommaso, escludendo
« assolutamente gli erramenti rosminiani, intendiamo uniformarci
« e alla Enciclica, presa nel senso ovvio e naturale, e alle spi-
« gazioni che della Enciclica Vostra Voi avete dato. E qui ci vengono
« sulle labbra le parole che Voi ci perdonerete, poichè S. Agostino,
« nella sicurezza delle prove della fede sua, le rivolse a Dio; si
« *decipimur, a Te decepti sumus*. L'Episcopato infine ha concorde-

« mente e autorevolmente dato ai Vostri insegnamenti quella stessa
« spiegazione che noi qui esprimiamo. Le circostanze speciali e i
« sani criteri di obbedienza ci obbligano pertanto ad accettare così
« i principi filosofici di S. Tommaso, da escludere le invenzioni
« del Rosmini e dei suoi seguaci. »

6. — *Hôte toi que moi je m'y mets.* — Se questo non è mettersi con tutto il possesso sulla cattedra di Pietro per insegnare a Pietro, se questo non è mettergli la parola in bocca, come fosse un bambino; se questo non è forzargli la mano, rendendolo in pari tempo complice e responsabile di tutte le nostre bugie, di tutte le nostre impertinenze, di tutte le nostre buaggini, che cosa sarà? Miserabili!

L'Indirizzo, pur troppo, non si può negarlo, ebbe un esito spettacoloso. Il numero delle firme salì a forse 4000. La cosa non si può spiegare altrimenti che col dire (sentenza sacramentale dell'Ecclesiaste): *Stultorum infinitus est numerus*. È vero che si potrebbe rimbeccare, e ritorcere la stessa sentenza contro il valore di qualunque più solenne dimostrazione, di qualunque votazione più unanime, di qualunque più colossale plebiscito. I sotto-crittori dell'Indirizzo del 1880 sarebbero quindi padroni di applicarla ai sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, che raccolse in pochissimi giorni 12000 firme. Ma, a ben pensarvi, codesto vorrebbe dire che, dopo la prova, c'è poi la controprova, la quale consisterebbe appunto, nel numerare anche parlando soltanto di sacerdoti, le molte e molte migliaia di quelli che si astennero, o sottoscrissero ad indirizzi da ben altro spirito dettati. Poi già c'è l'altro adagio sapientissimo: che i voti si pesano, non si contano. Trovate mi un po' tra tutti quei quattromila nomi, un solo nome di quelli che pesano su qualunque bilancia. Dopo tutto ricordiamoci che si trattava di giudicare un filosofo, un metafisico, uno di quegli uomini i cui libri dagli stessi filosofi, dagli stessi metafisici, si leggono colla testa tra le palme, quando non c'è proprio nessun rumore d'attorno. — Oh turba di giullari! fuori quello di voi che avrebbe potuto asserire senza menzogna d'aver letta una, una sola delle cento opere stupende di Antonio Rosmini-Serbati, e d'esser capace d'intenderla. — Ora che ho detto quel che

andava detto, si vantino pure di quello che han fatto i quattromila sottoscrittori, preti, pur troppo, forse per la massima parte, ingrossati da un nugolo di chierichetti seminaristi ancora in lite col *Rosa-rosæ*, colla *Regia Parnassi*, o coll'*Enchiridium*, con un contorno di farmacisti, di tipografi, di notai, di fittabili, ecc., e finalmente un bel nimbo di Marie, di Terese, di Perpetue, sorelle, o serventi, o devote dei reverendi promotori.

7. Ma giacchè si tratta d'indirizzi, facciamo una breve sosta, onde aver campo di stabilire un confronto tra i due, quello dei così detti passagliani nel 1862 e quello degli antirosminiani nel 1880, e tra i sottoscrittori dell'uno e dell'altro. Tanto i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, quanto quelli dell'Indirizzo del 1880 rivolgono utro-neamente la parola al sommo Pontefice, per chiedere qualche cosa: ma i primi basandosi sulla evidenza innegabile di un dolorosissimo fatto; i secondi pigliando per base un'impudente menzogna: quelli sono mossi da un fine tutto oggettivo, senz'altro interesse che quello universale, legittimo e doveroso del bene di tutta la Chiesa; questi da un fine tutto soggettivo, pel semplice interesse di una setta: quelli colle più esplicite dichiarazioni di perfetta sudditanza e di piena sommissione ai voleri del Papa coll'umiltà di sudditi e di figli; questi colla baldanza pretenziosa e superba di padroni e maestri: quelli colle lagrime agli occhi, spirando dolore ed amore; questi colla bava alla bocca, schizzando odio, furore e vendetta: quelli alzando il grido pietoso del *Salva nos, Domine, perimus* degli atterriti Apostoli; quelli gettando l'urlo feroce del *Crucifige* degli imprecanti Giudei: quelli perfettamente consapevoli dei pericoli che minacciano la Chiesa, cui vorrebbero stornati; questi perfettamente ignari delle dottrine che vorrebbero condannate: quelli ubbidendo alla legge universale di carità che obbliga i fratelli a soccorrere i fratelli, i figli a soccorrere il padre, tutti a venire in soccorso della gran famiglia la Chiesa; questi sprezzando le censure, disubbidendo alle leggi più espresse, violando i decreti di Innocenzo XI e di Benedetto XIV di non infliggere censure agli scrittori cattolici, impugnando le testimonianze di quattro Papi espressamente favorevoli al Rosmini, violando il precetto di silenzio per ben quattro volte

indetto da Pio IX, e quello della Sacra Congregazione dell'Indice del 20 giugno 1876, con cui dichiarò *non esser lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere di A. Rosmini* (1); quelli finalmente erano tutti preti, molti dottissimi, in numero di 1500 appartenenti all'alto Clero delle diverse diocesi, non osi d'altro che di formulare un'umile preghiera in ordine alla politica; questi una miscea di preti, di chierichetti, di laici, di donnicciuole, che la vogliono insegnare al Papa in materia di filosofia e di fede cattolica.

8. Ma ripigliando la storia di quella schifosa dimostrazione, ad onta di tanto fracasso, di tante spavalderie, non pare che i signori dell'Indirizzo si sentissero poi tanto sicuri di loro medesimi, nè che il vento spirasse tanto favorevole da quelle cime eccelse, dove aspiravano a collocarsi con tanta baldanza. Ho fatto tante volte quest'osservazione che in quella gente, in quegli scrittori di giornali che la strombazzano da padroni della mente e dell'autorità dei Vescovi, dei Cardinali e del Papa, lo scoraggiamento e la paura si

(1) La S. Congregazione dell'Indice, con lettera del Prefetto della stessa S. Congregazione. l'Emo. Card. De Luca, diretta a S. E. l'Arcivescovo di Milano, sotto la data del 20 giugno 1876, ordinava precisamente ai due direttori del giornale in questione, atteso il decreto del S. Padre — *Ne vel novæ in posterum, ecc.*, — di conservare in avvenire il più rigoroso silenzio sulle opere del Rosmini, *non essendo lecito infliggere censura, ecc.*, come sopra i due direttori rispondevano firmando una dichiarazione, pubblicata nel loro giornale sotto la data del 30 giugno 1876, dove si leggono le seguenti precise parole: « Ossequiosi alla suprema autorità della S. Sede, fedeli al proprio dovere ed al proprio programma, i sottoscritti Direttori.... per sé e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano nel miglior modo e forma di docile e riverente sommissione: — Circa all'imposto silenzio, di ripetere, confermare quanto precedentemente areano detto, riproducendo lettera del Maestro del S. Palazzo al Direttore dell'Osservatore Romano, che MANTERRANNO cioè IL SILENZIO NEL GIORNALE DA LORO DIRETTO. » Questo voleva dire naturalmente che avrebbero fatto e seguitato a fare fino ad oggi perfettamente il contrario e peggio. Due altre ammonizioni ebbero in seguito dall'Emo. Card. Nina, S. gretario di Stato di S. Santità, sotto la data 8 e 18 ottobre 1879. In virtù della santa ubbidienza, circa due mesi dopo soltanto, pubblicavano l'Indirizzo!!!

manifestano coi sintomi della stizza, sicchè volendo anche parlar tregio e dolce, sputano veleno. Tu ci vedi sotto al sogghigno delle labbra la bava che scoppia; e un po' che li osservi dietro quel velo d'ironia e di satira mordace, tu ci vedi un levar di pugni in aria, così che chi sta in alto se n'avveda, e pensi a casi suoi. Con chi se la pigliano, per es., nel seguente squarcio (27 28 febr. 1880) d'eloquenza petrarchesca contro gli Italiani? Facilissimo indovinarlo benchè difficile l'asserirlo.

« Che cosa facciamo noi? Noi ci divertiamo. *Le roi s'amuse*, dicevano una volta; è *terra di morti*, si scrisse da un simpatico scrittore francese. Gli Italiani amano il *dolce far niente*. — Noi facciamo qualche cosa; noi siamo spettatori della più buffona commedia che si potesse desiderare: carnevale o no... che monta? « Ci abbandoniamo ad un perenne tripudio. »

— Un momento Signori. A chi codesto strano discorso? — Veramente l'han detto: agli Italiani. Ma poi d'un tratto non sono più gl' *Italiani*, ma i *cattolici* che si divertono. « Noi cattolici; noi che siamo la maggioranza; noi che ci riteniamo una gran cosa. » E l'articolo continua a lamentare, che i cattolici assistano, impavidi anzi gicjosi, al rapimento dei beni ecclesiastici, alla caduta delle cattoliche istituzioni, all'invasione delle scuole, al perversimento della generazione, alla corruzione della stampa, agli attacchi alla persona del Papa, agli attentati contro la sua indipendenza. « Ma noi cattolici » continua sermocinando con amara ironia l'articolo « dobbiamo pensare a renderci cari ed amabili... — Adagio! calma!... Procuriamo di conservare; di muovere innanzi blandi... uh! che furia! che intransigenza!... non vale la pena di scalmanarsi: tutto andrà per lo meglio; si lasci fare; non si irri!... Uhm! non com- prendiamo uno zelo così esagerato. — Ecco la risposta che ci vien data. E sempre si peggiora; e sempre si va perdendo quello « che ancora non s'è perduto. »

Mi pare tuttavia che costì i pensieri e le intenzioni del giornale si vadano meglio rischiarando. Que' rei pacifici e gaudenti, a cui esso rivolge così amari rimproveri, non sono più certamente gli Italiani, mentre questi appunto sono i rei, non già della tolleranza

dei mali, ma dei mali stessi, contro i quali s'invocano misure energiche. Non sono più nemmeno i cattolici in genere, mentre qui si allude ad alcuno o ad alcuni altri che si accusano di soverchia tolleranza, mentre avrebbero il dovere di reagire. — Codesti sarebbero forse i *cattolici intransigenti*? — Via; son essi anzi che si lamentano dell'usata tolleranza, per bocca di un giornale, che è uno dei loro organi principalissimi. — Saranno dunque i *cattolici liberali*, i *conciliatori*? — Oh! codesto sì; son essi di certo quelli che si divertono, che applaudono alla *buffona commedia*, conservando tutta la calma, sorridendo con modi blandi ai rapitori dei beni ecclesiastici, agli invasori delle scuole, ai pervertitori della generazione, ai persecutori del Papa. Son essi che raccomandano di lasciar fare, e chiamano esagerati, intollerabili, intransigenti quelli che vorrebbero opporsi alla totale rovina della Chiesa. Chi non lo sa che son essi gli sciagurati? — Ma no: come mai volete che il giornale ultracattolico se la pigli a quel modo, in atto di rimprovero, o col Governo italiano, o cogli Italiani in genere, che stanno col Governo, o coi cattolici liberali, o coi conciliatori, o coi rosminiani che son pane e cacio collo stesso Governo, e compingono tutti insieme quell'esercito di nemici nella Chiesa, contro i quali il giornale intransigente, a nome di tutti gl'intransigenti, invoca (non si sa ancora da chi) maggior energia d'azione? — Il Governo, mi par che dica ed abbia detto cento volte in tutti i tuoni, il Governo, gli Italiani, i cattolici, i conciliatori, i rosminiani, son gente da strappazzo: bisogna dar loro adosso, ed io giornale mi lagno appunto che quelli, i quali dovrebbero muovere a tutti quegli sciagurati una guerra a morte, gli facciano il solletico, il sorrisetto, e così gl'incoraggino e si lascino pigliare la mano da essi. — Oh! via adunque: una volta buona chi sono i rei? Chi sono quelli che ridono, scherzano, gavazzano sulle rovine della Chiesa, e gridano intransigenti e peggio i generosi che vorrebbero salvarla? — Non sono, ripeto gli stessi intransigenti, di cui il foglio quotidiano è uno dei più riveriti rappresentanti, gli accusati di freddezza. Sarebbe una contraddizione: vorrebbe forse mordersi da sé? Poi non vi sono cento e cento giornali che gridano tuttogiorno contro il Governo, contro gli Italiani,

contro i *cattolici liberali* e peggio contro i *preti liberali*? Dobbiamo confessare che la sibilla ne ha dette di assai più chiare di queste.

Ma stiamo attenti, che sembra qualche radura si scopra nel più fitto intreccio del bosco; che qualche pertugio invii un po' di luce in codesto bujo. Stiamo attenti, ripeto, perchè quel po' di lume potrebbe essere un lampo che sfugge, non prima però d'aver gettato uno sprazzo di viva luce su tutto. — Il giornale ha smessa l'ironia, e vuol parlar serio e a viso scoperto.

Continuando con quel *Noi* del giusto che si mette umilmente tra i peccatori, ripetè la domanda — *Noi che facciamo?* — si risponde: — « Noi inchiniamo la camorra coll'impedire franche opposizioni; « noi facciamo dissertazioni e ci lodiamo a vicenda, contenti come « fanciulli... Non hanno torto i liberali di domandarci: — A che « valgono le vostre scomuniche o le vostre benedizioni papali? — « La religione è lì come una servente, che deve cedere il posto a « tutte le sciocche convenienze, a tutte le finisse conciliatrici, a « tutte le comodità, a tutti i rispetti umani, a tutte le novità diplomatiche... Ci limitiamo a lamenti sterili che eccitano il riso di « scherno... Noi cattolici Italiani siamo abbandonati. » Se il lettore ha finalmente inteso, lasceremo lì, perchè ci ripugna continuare: ma se non ha capito ancora, gliene diremo dell'altro. « Da noi non « possiamo nulla, noi gregari... e chi ci guida? Meglio che le censure, sarebbe ottimo consiglio provvedere a utilizzare le forze che « ancora noi possediamo, e a farsi ragione delle condizioni del « paese... dobbiamo organizzare anche noi, e noi non ci organizzeremo mai, se sempre ci dominerà la sfacchezza attuale, la mancanza desolante di serietà; se ci mancheranno solenni e autorevoli « comandi... »

Ma basta così: io non ho coraggio di mettere, come si suol dire, i punti sugl' *i* a questo articolo degno di Lucifero: ce li metta il lettore, il quale saprà bene chi sia quello che dà le scomuniche e le benedizioni papali; quello che ha una diplomazia al suo servizio; quello che si limita ai lamenti, mentre potrebbe egli solo prendere delle misure severe contro l'universalità dei nemici della Chiesa; quello da cui i cattolici più battaglieri possono credersi abbandona-

nati; quello che non è gregario, ma duce dei combattenti; quello finalmente il quale, meglio che colle censure, come dice l'organo degli intransigenti, potrebbe provvedere col dare comandi autorevoli e solenni. Giù la maschera, o consiglieri petulanti e censori sacrileghi! Non domandiamo più nè chi siete, nè di chi volete parlare: continuiamo invece la brutta istoria del famoso Indirizzo.

9. L'Indirizzo, *preceduto da una dedica a Leone XIII, trascritto calligraficamente con fregi e miniature, rappresentanti l'effigie del Santo Dottore, e racchiuso in elegante cartella in velluto cremisi, coi risvolti in seta bianca è già pronto.* (N. 28-29 febbrajo 1880). Chi sa che effetto dovranno produrre sull'animo del Pontefice tante centinaia di firme e di sviscerate adesioni in velluto cremisi! Ma i promotori continuano a fare viso buzzo. È sorto, dicono essi, un *Comitato rosminiano anonimo*, che continua a lanciare (dalle nubi s'intende) la jettatura sui fedeli del Papa. — Ma di che temete o campioni della guerra santa? Non vi affidano quelle quattro migliaia d'adesioni e di firme? Non occorre forse con voi a Roma tutta la cristianità, per udire la condanna del filosofo antitomista, e dei suoi indegni seguaci, ribelli dell'Angelico Dottore ed all'Enciclica *Aeterni Patris*. — Difatti leggiamo sotto la data 2-3 marzo nell'organo dei ferocissimi antirosminiani. « L'omaggio mondiale che domenica 7 corrente verrà tributato al Sommo Pontefice instauratore dell'insegnamento *filosofico cattolico* (nel senso del giornale « intendi semplicemente *antirosminiano*) ha preso delle proporzioni « colossali. Sono più di mille, fino al 23 febbrajo, gli Istituti, le « Accademie, i Seminari, Società, Collegi, Congregazioni religiose, « Scuole, Circoli, che hanno annunciato di spedire i loro rappresentanti. Questo numero s'è aumentato in questi giorni. Molti « Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, Patriarchi si sono uniti alla dimostrazione, che riuscirà la più imponente che si sia mai ammirata. « Il nostro *Indirizzo* è il più ricco di firme... » E i Rosminiani che fanno? che fa il loro famoso *Comitato anonimo*? Dov'è quel partito che minaccia di rovesciare dalle fondamenta la Chiesa cattolica? Dove infine quell'orda di dissidenti, che il Sommo Pontefice ha fulminato con un'Enciclica diretta a tutto il mondo cattolico, e a cui tutto il mondo cattolico mandò palpitante le sue fervide adesioni?

10. Mi è venuto proprio da ridere nel rileggere, sotto la data del 4-5 marzo, questa curiosa notizia, che il giornale dice d'aver raccolta da *uno dei più furiosi capoccia dei rosminiani in Lombardia* che scrive da Roma.

« Abbiamo rosminiani puro sangue in Vaticano: Occorre preparare un indirizzo da contraporre ad un altro mal rafazzonato (quello dalle 4000 firme). Burrone e Papa non verranno per loro motivi particolari. Verranno invece Casara, Stoppani, Peñri, Ponini e un altro che non mi seppero ben dire chi. » Il pio giornale è innorridito. — *È un infamia!* grida forsennato: *un'accusa più atroce non potevasi fare al Vaticano.* « Dire che in Vaticano vi sono *rosminiani sangue puro*, vale lo stesso che dire esservi in Vaticano degli *ostinati*, dei *ribolliti*, degli *ipocriti*, dei *traditori*. » — Grazie! grazie per tutti quei quattro, ed anche pel quinto che non si seppe ben dire chi. E nemmeno io non saprei dirlo, poiché nemmeno quei quattro, se ben mi ricordo, c'erano tutti. Si sa bene: i rosminiani son gente che ha molto cuore, ed anche molto ingegno se si vuole, ma pochi quattrini. Un pellegrinaggio a Roma non era un lusso che si potessero permettere così facilmente. Poi che gusto quello d'andare a farsi seppellire in mezzo a migliaja di Yorik, che tutti lavoravano di braccia a scavar loro la fossa. Oh stiamo a vedere che faranno quei quattro *parvenus del tomismo*, come li chiama, in tutta la maestà del suo disprezzo, il grande organo di S. Tommaso d'Aquino.

11. Il gran giorno si avvicina: la vittima è pronta; sull'altare di S. Tommaso si deve immolare il suo più grande discepolo: in nome dell'Enciclica diretta al mondo cattolico per richiamare in onore lo studio di S. Tommaso d'Aquino, dev'essere immolare il grande restauratore della filosofia tomistica. La nuova crociata ha ricevuto il segnale della partenza; i generosi campioni della fede s'avviano verso Roma al grido: — *Dio lo vuole! Morte al Rosmini!*

Dio non permise che si rinnovasse, con circostanze aggravanti, in condizioni ben più pericolose, con più immedicabile scandalo il dramma della condanna di Galileo. Non ci voleva nemmeno tutta la bontà, tutta la prudenza, tutto il buon senso e la gentilezza d'a-

nimo di Leone XIII per avvedersi di quel brutto tranello; per concepire e misurare tutta la sconvenienza di quei turpi tentativi, e per inorridire di quell'orgia di morale antropofagia. Dirò io in poche parole come la cosa andasse a finire. Il S. Padre, altamente indignato di quella nuova specie di pressione che si voleva esercitare sulla mano che impugna le *somme chiavi*, profondamente convinto (sono ad un dipresso le sue parole) che *l'autorità deve discendere dall'alto al basso, non mai salire dal basso all'alto*, rigettò fieramente il famoso Indirizzo, proibì che venisse pubblicato nel giornale che si sapeva allora suo *organo ufficioso*, e per tagliar corto con tutti quei pretendenti fanatici che si erano mossi sotto diverse bandiere, non solo dall'Italia, ma da tutte le parti d'Europa per forzargli la mano, dichiarò che nessun altro indirizzo avrebbe accettato, fuori di quello ufficiale che gli avrebbe letto Mons. Tr pepi, Presidente del pellegrinaggio, nel solenne ricevimento del 7 marzo. Mandò a dire intanto ai magnati che avrebbero avuta una effettiva rappresentanza nella festa, che si guardassero dal profferire, o dal permettere che si profferisse una sola parola, la quale potesse menomamente turbare la concordia tra i pensatori cattolici, od offenderne le libere opinioni. Alcuni degli oratori, già pronti a sfolgore, e a seppellire sotto la valanga della loro eloquenza il Roveretano, dovettero far presto a ricacciarsi nelle tasche i loro discorsi da lunga mano preparati ed elaborati, e presentarsi, mogi mogi, facendo *bonne mine au mauvais jeu*, ad improvvisare lì per lì quel che potesse sembrare un discorso, od una goffa palinodia, che non aveva nè il merito della sincerità, nè quella di una abilmente mascherata ipocrisia. Il colpo era fallito, l'esercito scompigliato e battuto senza armi, senza colpo ferire. Il nome del Rosmini non fu nemmeno pronunciato: nessuna allusione, nemmeno lontana, ai rosminiani o al rosminianismo. Chi fu presente alla scena, sa quello che dice, e saprà nel caso darne le prove a chi avesse diritto di chiederle (1). Sia onore e gloria a Gesù Cristo prima di tutto, poi al suo Vicario, il Sommo Pontefice Leone XIII!!!

(1) Vedi la mia lettera sotto la data del 7 marzo 1880, pubblicata nel periodico *La Sapienza*, tutta color di rosa, come era naturale che lo fosse sotto l'im-

12. Questa storia è troppo grave e dolorosa, perchè possiamo sentirci in vena di ridere, richiamando quella di certi *pifferi di montagna*. Immaginarsi intanto il rovello di quei caporioni, che dopo aver preparato di così lunga mano il gran colpo, dopo essersi tanto affaticati ad ingrossare l'esercito degli adepti, quando si tenevano già in pugno la vittoria, si trovarono così sconfitti e svergognati. — Oh è troppo! È troppo, perchè la si possa trangugiare. — Aspettiamoci uno scoppio da parte dei mitissimi, umilissimi e ubbidientissimi consiglieri del Papa. Non c'è infatti che il tempo di giungere a Milano la notizia della sconfitta, ed ecco lo scoppio rimbomba, quanto altre volte mai satanicamente terribile. Ha per eco il 9 10 marzo del famoso giornale. L'esegesi di codesto sempre un po' sibillino linguaggio deve ormai tornar facile al lettore.

« In Italia i cattolici che non deviarono dal cammino sicuro e largo dalla verità tracciato, vengono tormentati come esagerati, intransigenti, caparbi, impossibili. In Francia gran numero di cattolici, già col Papa generosissimi, stanno ritirati, *scemano nell'obolo, rinunziano alle dimostrazioni che alimentavano l'entusiasmo tra' fedeli*. Da ciò si può dedurre che cosa avvenga oggi giorno, e chi sia da temersi. »

Ah vili! Dite adirittura che voi gli avete diminuita, e gli diminuirete la paga: chè tale suona sulle vostre bocche l'*obolo di S. Pietro*. A che punto siamo giunti, se il Padre dei fedeli deve aver bisogno di tali soccorritori? Ma vediamo di stare a segno, e di ascoltare.

« Sarebbe una buona cosa che una volta si prendesse tra mano quella testa che Nostro Signore ci ha dato, non per sola simmetria, ma perchè l'usassimo per la sua causa e per salvare l'anima nostra e quella del prossimo, ma per estendere il suo regno.

pressione di quel giorno e in quella dolce speranza, in quella felice illusione, che dovevan lasciar luogo, in breve pur troppo, ad una sfiducia profonda ed alla più amara delusione. Potevo io supporre che tra gli eminenti personaggi che si presentavano a parlare in quelle solenni adunanze di migliaia d'ecclesiastici di tutte le nazioni, ce ne fosse taluno che sapeva benissimo di non rappresentare altro che la parte obbligata di un personaggio sulla scena?

« Sarebbe eccellente lavoro il mettersi innanzi ciò che fa la rivoluzione, che sempre minaccia di fare; ciò che consumano i clerico-liberali e che promettono di consumare; ciò che realmente fanno questi cattolici che hanno il peccato di mantenersi fedeli alla verità ed al Papa e di soffrire per loro, — e quindi si studiassero tutto, lo si comparasse e si formasse un giudizio, non cervelotico e capriccioso o cortigiano, ma serio ed esatto. Con tanta filosofia che si va predicando non si è pensato a questo processo? Con tante defezioni aperte e mascherate, non si è posto mente al bisogno di tenersi buoni gli amici devoti, pronti al martirio? Si è tanto Greci da sofisticare sulle parole, sulle forme rettoriche, quando i Turchi sono alla frontiera? — Ah! noi cattolici vi compromettiamo! Noi vi compromettiamo quando si è lasciato precipitare e poter temporale e indipendenza del Papa e tutto; quando vi diciamo di contare anche su noi? Signori, pensate o non pensate? Vi conoscete o non ci conoscete? Questi che vi vendono alla Sinagoga liberale sono i tipi che volete attorno di voi? I soldati fedeli li volete fucilare in vista del nemico? Morendo annunzieremo la vostra morte. Guardatevi intorno, osservate chi vi ama, chi è con voi fino all'estremo, e la si finisca con quello spaventoso *umanesimo* che avvilisce e perde il soprannaturale per il quale combattiamo. »

.....

Un momento! ci sentiamo ormai corazzati contro le ingiurie che voi lanciate ogni giorno contro di noi, gente da strappazzo. Ma qui ci sentiamo feriti in un lato, dove non siamo ancora avezzi ad esserlo per bocca di cattolici. Il sentimento cattolico si rivolta, si rimescola tutto e si ribella fieramente al vedere in che mani è abbandonato il Padre dei fedeli, perchè ne facciano strazio. Costi si direbbe che è Lutero che parla nei momenti più feroci delle sue vertigini. Via; non sperate di salvarvi col meschino ripiego della forma impersonale dei verbi. Noi vi domandiamo a fronte alta, come cattolici che hanno il diritto di domandarlo, chi sia colui che deve prendere la testa tra le mani, per formarsi un giudizio, non cervelotico, capriccioso o cortigiano, ma serio ed esatto? Colui

che, *con tanta filosofia che va predicando*, non è poi capace d'un processo logico sulle cose, sulle persone e sulla situazione? Chi sia colui che, dopo aver *lasciato precipitare e poter temporale e indipendenza del Papa e tutto*, si dice compromesso da voi? che abbraccia e accarezza i traditori, mentre vuol *far fucilare i soldati fedeli in faccia ai nemici*? Colui finalmente che deve finirla *con quello spaventoso umanesimo, che avvilisce e perde il soprannaturale*? — Ora continuate pure.

« — Non sembrano qualche volta i cattolici in contraddizione con
« chi venerano e seguono? Donde avviene questo? Che cosa mai
« nel mondo ora apporta la terribile confusione? — Noi non sa-
« premmo dir nulla; noi constatiamo un fatto d'indecisione, di in-
« certezza, di insufficienza, di scoraggiamento, che ci avvilisce, ci
« persuade quasi di desistere dalle lotte, di lasciare alla rivoluzione
« incontrastato il cammino, di non far risentire una voce, poichè
« non siamo più che una voce di protesta. Da che deriva tutto
« ciò? Perchè mai, mentre gravi fatti si avvicinano, si lancerebbe
« lontano la penna, si cercherebbe nella pace domestica un po' di
« conforto, si darebbe libero il campo agli avversari? »

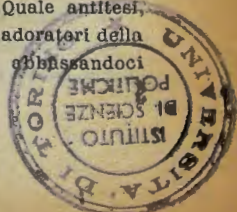
.....
« Non certo c'inganniamo; temere oggidì si deve degli untori
« e degli alchimisti del clerico-liberalismo: essi hanno preso vari
« nomi, non mutarono natura, non rinnegarono la loro condotta,
« non perdettero il loro scopo di mira. I cattolici che hanno sempre
« sostenuto lotte, che sono pronti ad entrare in vie piane e facili,
« che non hanno nulla di preconcetto, eccetto che quello che vuole
« il Papa, sono beffeggiati, manomessi, censurati e collo spillo si
« appuntano i loro difetti; i vecchi traditori sonosi per alcuni mu-
« tati in angeli. Noi non muoveremo i lamenti del figliuolo fedele
« del Vangelo contro le accoglienze festose al figliuol prodigo;
« non è del caso, e ci associeremo alla letizia del padre; ma an-
« zitutto che il prodigo lasci la vita lussuosa, la mandria, le
« ghiande, e dica: *surgam et ibo ad patrem*. Questo non lo ha detto
« il clerico-liberalismo, e, come si vede da' suoi fogli, non è vicino
« a dirlo. Ora si vuole che diveniam prodighi anche noi? »

« È contemplando l'andamento della cosa pubblica nel campo
« liberale, nel campo clericale-liberale, e nel campo nostro, che
« scriviamo queste parole; noi invochiamo che nel giudicare si
« confrontino gli scritti nostri, non ci si pigli alla spicciolata, e so-
« prattutto si pensi e si ragioni; noi non temiamo che la passione,
« il partito preso, la spensieratezza eretta a sistema; tutti dobbiamo
« temere la prostrazione, gli artifizii, le larghe conquiste del cle-
« rico-liberalismo, e la diffidenza che tra' cattolici di ogni paese
« sorge consigliera di accorati abbandoni, di ozi fatali, di colossali
« imprevidenze. »

13. Basta così: noi non vi domandiamo più nulla. Ora si capirà forse un po' meglio la differenza che passa tra i *liberali* e gli *intransigenti*; tra i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, e i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1880 (1).

(1) Mentre scriviamo, i vecchi promotori e sottoscrittori dell'Indirizzo del 7 marzo 1880, ritentano una grande rivincita sopra i loro avversari, involgendoli tutti, grandi e piccoli, preti e laici, filosofi e non filosofi, entro il vecchio, ma sempre magico titolo di *rosminiani*. Il fracasso è grande in Lombardia, e ci giungono le più strane notizie principalmente da Crema. Tutto è pronto per dare una battaglia campale ai soliti traditori e nemici della Chiesa cattolica. Pare però che a Roma non si risentano gran fatto di tutto questo rumore. Anzi le ammonizioni date a certi redattori di giornali, e la sospensione dei giornali stessi benchè cattolici, e cattolici intransigenti, fanno temere ai nostri campioni un altro 7 marzo 1880. Il solito giornale (30-31 maggio 1885) ci dà segno evidente delle sue paure, con uno dei soliti sfoghi. L'occasione e il pretesto son dati dalle feste indette a Roma, e celebrate in molte chiese cattoliche pel centenario di Gregorio VII. Intenda chi sa leggere tra le linee. Eccone alcuni brani:

« Cielo! Se si fosse badato alle idee predominanti, avremmo dovuto bandirlo
« questo *santo Dimento* (Gregorio VII), come lo chiamava S. Pier Damiani;
« avremmo dovuto cancellarlo dal nostro Calendario. In realtà, che siamo noi
« mai nel secolo decimonono? Quale ardimento mai ammiriamo intorno di
« noi? Quale forza ci attira? E dove sono gli eroi delle antiche lotte tita-
« niche? Noi cattolici non ci riconosciamo quasi più; non abbiamo pur un
« nervo de' nostri padri; Gregorio VII avrebbe dovuto tornarci a spauracchio
« e rimorso..... Gregorio VII e i cattolici del secolo XIX! Quale antitesi,
« buon Dio! Noi siamo cercatori della nostra pace; noi siamo adoratori della
« persona nostra e dei comodi nostri; noi crediamo che solo abbassandoci



Del resto, se io fossi da tanto, vorrei domandare ai venerandi reggitori della Chiesa, se, prescindendo da quell'atto tanto rimesso, benchè molto significativo pel gran numero delle firme raccolte, che fu l'Indirizzo del 1862, vorrei, dico, domandare se si sono mai accorti che esistesse quello che si può chiamare un partito *liberale* nel Clero italiano? Dov'è codesto partito? quali sono i suoi capi? i suoi mezzi? quali le sue imprese, i suoi tentativi? — Se non è mai riuscito nemmeno (ed è dir molto in questi tempi in cui, politicamente e socialmente parlando, il giornalismo è tutto) a fondare un giornale che sia riuscito qualche cosa di più del semplice tentativo di fondarlo? Segno evidente che il partito non c'è; perchè non c'è tanto meschino partito in Italia che non abbia i suoi organi ben saldi e ben nudriti. In Italia c'è bene un partito clericale-intransigente; ma un partito clerico-liberale non c'è. Lasciando da

« innanzi ai malvagi avremo dei successi; noi temiamo ogni momento di comprometterci; noi siamo tanto egoisti che, quando l'egoismo ci persuade a non comprometterci; noi andiamo giustificando la nostra pusillanimità ripetendo che comprometteremmo la verità, la Religione, e così il vantaggio nostro scambiamo col vantaggio della Chiesa..... Noi abbiamo una politica generale che va in traccia dei dichiarati nemici della fede per accomodarci con loro.

« Noi siamo pieni di dabbenaggine e di fatuità, e riteniamo che l'amicizia, la conversazione, l'appoggio di un settario cui la strategica insegna la cortesia verso di noi e una certa larghezza, siano ammirabili risultati del nostro *savoir faire*, del nostro *tact*, della nostra diplomazia....

« Il mondo ci irride nella nostra flacchezza, e invitandoci alla pace ci fa complici di un tradimento, ci fa vigliacchi e vigliacchi ci rendiamo. Quanta forza cristiana andiamo sciupando noi! Quante buone volontà atterriamo! quanti pettegolezzi ci gettano in mezzo al mondo come gente sora e incoludente! Noi abbiamo momenti epici, e in questi momenti, guai a chi ci tocca! Gli è quando celebriamo la storia nostra; quando numeriamo i milioni di quei credenti che sono giorno per giorno da noi stessi resi impotenti.

« L'aversi dunque celebrato in tanti luoghi le glorie di Gregorio VII, è un prodigio. Siamo bambini che esaltano i giganti.... I cattolici vivono oggi nell'abbattimento, e l'orizzonte è stretto assai per noi; qualunque sillogismo, qualsivoglia accademia non ci farà migliori; ci sono nemici i governi per quanto s'insista presso di loro, sono indifferenti i popoli, e non si vede che si ricordi alcuno che solo col sacrificio si ottiene il bene. » Come mai si può essere tanto sfacciati!

parte quella classe, pur troppo numerosa in Italia, di preti fiacchi, inebetiti e inselvaticchiti dalla solitudine, dall'ignoranza e dalla miseria, che non hanno pensiero o volere di proprio, salvo di campare alla meglio, che al bisogno sono di chi li vuole, perchè non sono di nessuno; vi è certamente una maggioranza d'ecclesiastici, abbastanza istruiti ed educati, sparsi però a distanza di molte miglia l'uno dall'altro, i quali, dopo aver adempito fedelmente ai doveri del ministero, ubbidito a chi si deve ubbidire, in ciò che si deve ubbidire; dopo essersi consumati, se occorre, in opere buone per la gloria di Dio e la salute delle anime, si permettono il lusso d'avere una testa, e di servirsene per studiare quello che a loro sembra più utile o torna maggiormente piacevole; di essere uomini di questo mondo, cioè di tener dietro un pochino all'andamento della cosa pubblica, e di occuparsi anche di politica, in tanto in quanto per proprio uso e consumo; di interessarsi di ciò che interessa la Nazione, e se hanno polsi, di adoperarsi per favorirne il progresso, difenderne la libertà e l'unità, combatterne i nemici, salvandosi il diritto di credere per esempio, che il bene della Chiesa e delle anime non deve e non può essere contrario al bene del popolo e della società; che l'amor della Chiesa non deve e non può scompagnarsi dall'amor della patria; che il *Credo* è composto soltanto di 12 articoli, e che nel caso i dogmi si definiscono e si stabiliscono dalla Chiesa infallibile, unita al suo Capo infallibile, e non dal primo che passa; che bisogna predicar Cristo, *et hunc crucifixum*, lasciando certi argomenti, anche per schivare la fatica inutile di pestar l'acqua nel mortaio; che Gesù Cristo, o voglia o permetta, è Lui solo che tutto dispone pel meglio della sua Chiesa, di cui ha garantito la conservazione e il trionfo; che il *poter temporale* non è il massimo, e tanto meno l'unico interesse della Chiesa cattolica; che non bisogna trascurare il bene che si può fare, per cercare il meglio che non si può: e così via via in questo giro d'idee. Può darsi che alcuni di questi li abbiate uditi talvolta alla spicciolata lamentarsi che le cose non vadano come dovrebbero andare; pigliarsela cogli abusi, e gridare alla tirannia della stampa cattolica, che va a cercarli loro, a scovarli ad uno ad uno per comprometterli in faccia

all'Ordinario o al Vaticano; reagire passivamente o attivamente contro i prepotenti, che destituiti d'ogni autorità e d'ogni rispettabilità personale, affatto mondani, conducendo anche talora una vita sregolata, ed anche carichi di notori delitti, si arrogano di parlare, dogmatizzare, comandare, lanciare condanne e fulminare anatemi a nome dei Vescovi e del Papa. Può darsi che li abbiate visti imbronciati, lassi, sfiduciati di tutto e di tutti, sospirare, fremere e guardar in alto, con atto di trista rassegnazione, come gente che dice: *di là ha da venire*. Ben diversamente vi dovete essere accorti degli intransigenti, che hanno per sé giornali a dozzine, che raccolgono l'obolo di S. Pietro, e abusano di questa santissima opera per lanciar ogni giorno una mitragliata di contumelie e d'insulti contro i loro confratelli; che hanno le loro sedi di convegno e vi tengono adunanze. Oh! non c'è protesta di sommissione, di ubbidienza, di devozione, di pieno abbandono ai vostri voleri ed ai voleri del Papa, che essi non ripetano continuamente, gridando di vivere per voi, di combattere per voi, di voler versare il sangue per voi. Ubbidirvi ciecamente, servirvi fedelmente, indovinare il minimo dei vostri desideri per soddisfarvi; ecco il loro vanto, l'unica loro soddisfazione, l'unico compenso di tanto soffrire su questa misera terra! Ma poi chi sono, o venerabili pastori del gregge di Cristo, quelli che di continuo vi assediano, vi fanno ressa d'attorno, vi compromettono colle loro inconsulte pubblicità, vi vengono coi pugni alla faccia, vi vogliono servi alle loro opinioni, ministri delle loro vendette, sempre malcontenti di voi, sempre ricalcitranti, sempre invadenti, pretenziosi, superbi, insaziabili, e pronti a farvi pagar care le vostre ripulse? Oh! ditelo chi sono codesti che non vi lasciano aver bene, perchè hanno tutti i giorni un consiglio da darvi, un' ammonizione da farvi, un'accusa da presentarvi, un posto da chiedervi?... (1).

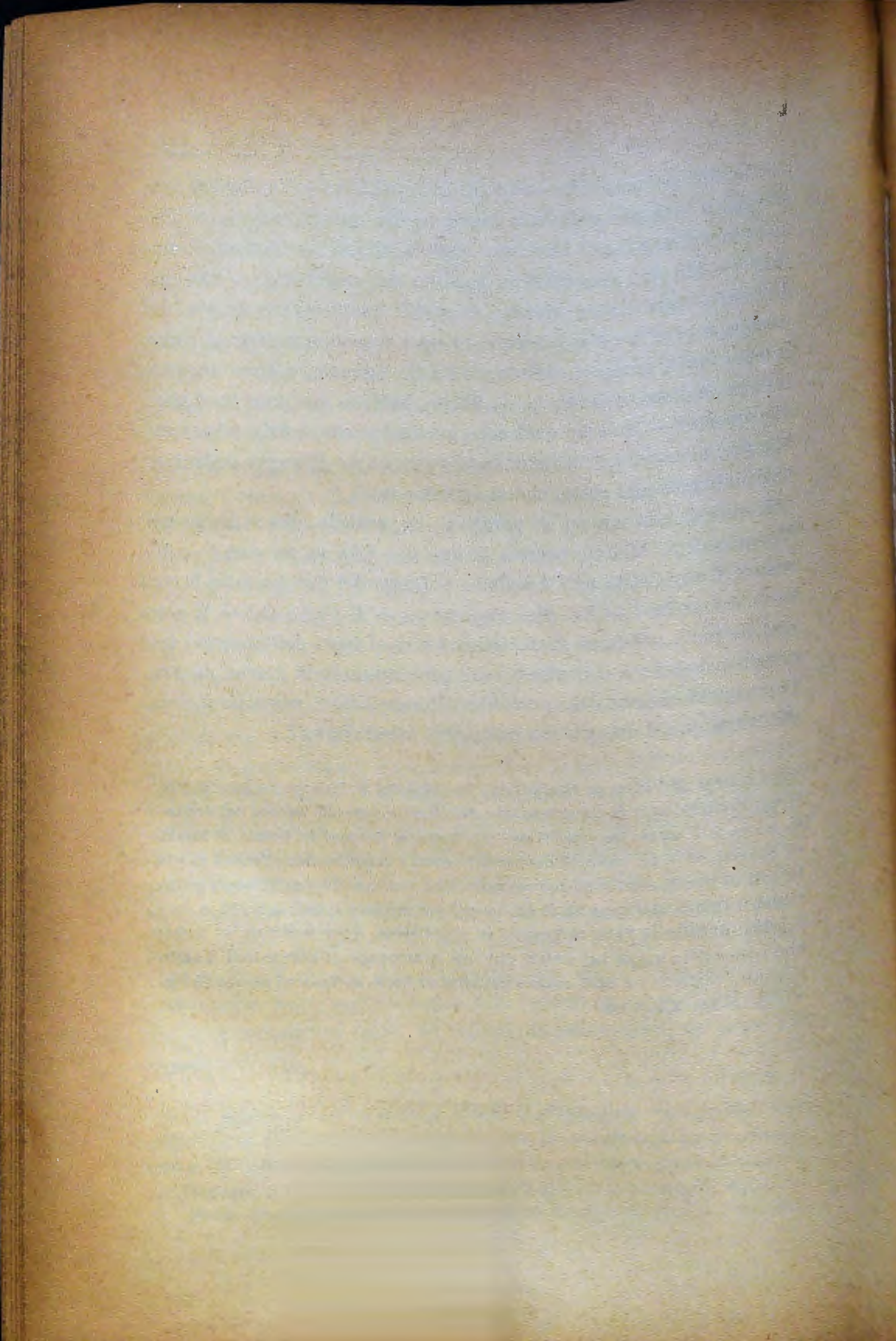
(1) La risposta non l'aspettiamo, perchè l'abbiamo già. Ed è appunto per questo ch'io ho osato, contro il mio costume, di rivolgermi ai reggitori della Chiesa. L'abbiamo, per esempio, nella celebre protesta di mons. Scalabrini di Piacenza, nelle dichiarazioni di mons. Bonomelli di Cremona, nel suo libro *Un grande pericolo e un grande dovere*, in quello di tanti Vescovi Francesi,

14. Un padre aveva due figli. Disse all'uno: — Va, figliuol mio, in oggi a lavorare nella mia vigna. — Ma questo, avesse mal dormito la notte, mise il broncio e rispose stizzito: — Non voglio andare. — Ma poi, rimessosi un pochino del malumore, — Che imbecille! — gridò a sè stesso; e quatto quatto prese la via del campo, e ci si mise a lavorare ch'era un gusto a vederlo. Il padre intanto andò, come di ragione, dall'altro figliuolo, e disse anche a lui che andasse a lavorare. — Subito, babbino mio; non vuoi altro che questo? — rispose quel caro giovinotto tutto sorrisi e baciozzi. Ma poi, addio chi t'ha visto! andò o stette dove gli parve e piacque, probabilmente col resto, che si sottintende.

È questa, con un po' di parafrasi, la parabola che si legge nel Vangelo di S. Matteo, narrata la quale — Che ve ne pare? — domandò Gesù Cristo agli Apostoli: — Quale dei due ha fatto la volontà del padre? — Ed essi risposero: — Il primo (1). — E a te che ne pare, o lettore garbatissimo? non ci trovi dell'analogia tra questa parabola e il contrasto che presentano ogni giorno da una parte quelli che son detti *preti liberali, conciliatori, rosminiani, ecc.*, dall'altra quelli che godono chiamarsi *intransigenti*?...

nella lettera di Vincenzo Maria Gatti, Maestro del S. Palazzo, e del Cardinal Nina, Prefetto della S. Congregazione dell'Indice, e meglio ancora nelle lettere di Leone XIII ai tre Metropoliti dell'alta Italia, ai Vescovi del Belgio, al Nunzio di Spagna, ed in tal copia di documenti notori e famosissimi, riferibili ai pontificati di Pio IX e del Pontefice regnante, che ce ne sarebbe da farne un grosso volume. Oh! la storia ne ha di documenti per rendere giustizia a chi si deve, e prima di tutto ai Papi; ai Vescovi ed alla Chiesa, e per mostrare ai posteri che cosa erano questi bei mobili, che ora si arrogano di essere loro il cattolicismo e vogliono ad ogni costo sostituirsi al Papa, ai Vescovi ed alla Chiesa.

(1) S. Matt., XXI, 28-31.



CAPITOLO OTTAVO

In cui l'Autore si difende dalle accuse de' suoi benevoli.

SOMMARIO. — 1. Una grande mistificazione. — 2. *Unicuique suum*. — 3. La storia ha i suoi doveri. — 4. Gli intransigenti e i liberali davanti al tribunale della storia. — 5. Un morto che fa più fracasso d'un vivo.

1. Io sto dolorosamente pensando, dopo quanto ho scritto nel Capitolo precedente, perchè mai, mentre piovvero tante disapprovazioni, si lanciarono tante accuse e tante calunnie si ordirono contro i sottoscrittori di quella timida supplica, di quel belato di pecore, che fu l'Indirizzo del 1862, quello invece del 1880 non abbia strappato nemmeno un grido d'indignazione dal seno di tutta la cristianità, e non abbia meritato una formale condanna? Perchè tanto fuoco si accese, e si mantiene ancora così ardente contro il primo, mentre il secondo, ed altri forse della stessa natura, furono tosto messi in oblio, sicchè i piùssimi promotori e firmatari hanno potuto riposare i loro sonni tranquilli, e raccogliere le forze, come abbiám visto, per nuovi e più inqualificabili ardimenti? — Lasciando da parte la clemenza e la mitezza d'animo di Leone XIII, la ragione la trovo in una cosa sola, ed è questa: che gli autori, non del primo Indirizzo, ma di tutto quello scandalo, se così vuolsi chiamare, che in seguito ne nacque, o piuttosto si fece nascere, e gli interessati a continuarlo, a mantenerlo vivo, anzi ad esagerarlo, a farlo crescere per tanti anni, erano e sono quei medesimi che furono invece

dapprima gli autori del secondo Indirizzo, poi gl'interessati a nascondarlo, a farlo obliare così, che nessuno più, dopo il 7 marzo 1880, se ne ricordasse o ne facesse parola. Infine tutto quel rumore che si levò in seguito all'Indirizzo del 1862, come fosse un gran tentativo di scisma e di ribellione al Papa ed alla Chiesa da parte del Clero italiano; quel terrore diffuso nell'animo dei buoni; quel disputar di teologi, dei quali l'ultimo pensiero fu quello di verificare di che si trattasse; quella persuasione quasi universale che il Papa e i Vescovi si fossero scossi, e dalle venerate loro sedi, lanciassero anatemi contro i ribelli; tutto questo non fu, se non m'inganno, per dirlo con una parola presa a prestanza dal nuovo vocabolario del giornalismo, non fu, dico, che una grande *mistificazione*, venuta da parte dei soli autori dello scandalo, interessati a soffiare nel fuoco per mantenerlo vivo: una solenne mistificazione, di cui furono vittime quei medesimi che, in tutta buona fede, per sentimento di dovere e per suggerimento di zelo, impiegarono la loro autorità a secondarla, a mantenerla, a renderne più fatali e più durature le conseguenze. Possibile che, fuori dei giornali più intransigenti, che non risparmiarono riprovazioni, condanne, anatemi, gratuite asserzioni e bugie per chiamare la diffidenza sugl'ingenui sottoscrittori, e segnalarli alla pubblica esecrazione, collocandosi al posto del Papa, dei Vescovi e della Chiesa; possibile, ripeto, che non ci sia un solo documento, un solo atto pontificio, un solo decreto di Congregazione romana, una sola pastorale o pubblica ingiunzione di vescovi che uscisse a condannare esplicitamente, chiaramente e nominatamente l'Indirizzo e i suoi sottoscrittori? Di tali documenti non ne conosco nessuno. Chi ne ha, li metta fuori.

Fin qui, come ognun vede, io mi sono fermato al fatto tassativo dell'Indirizzo, e delle firme che v'apposero tante migliaia d'ecclesiastici italiani, senza toccare ancora all'altro, affatto distinto, della *ritrattazione* che, si disse voluta e imposta dall'autorità; e a cui si prede molti dei sottoscrittori essersi prestati. Di questo secondo fatto ci intratterremo nel Capitolo seguente. Intanto resta fissato che il primo, cioè l'atto positivo del firmato Indirizzo, non fu ufficialmente, da chi ne aveva la legittima autorità, nè respinto, nè riprovato,

nè condannato. E come avrebbe potuto esserlo, se in quella, più che altro, ampia professione di fede cattolica e dichiarazione di perfetta sottomissione al Romano Pontefice, non c'è parola che possa venire incriminata, e nemmeno, in buona fede, sospettata di male.

2. Ma ecco un'obiezione e quindi un'accusa, che mi sentii fare da parecchi (da bravi uomini s'intende) e con molta serietà. — Va benissimo, dicevano, che la lettera dell'Indirizzo non si presti menomamente ad essere censurata; che possa anzi (e comel) essere approvata e lodata. Va benissimo che non vi sia espressa, e nemmeno vi trasparisca chiaramente sottintesa nessuna censurabile intenzione. Ci fu tuttavia pur troppo chi s'incaricò di chiarirla questa intenzione, di snocciolarla dal suo piissimo involucre. E la lettera accompagnatoria del P. Passaglia?... E le dichiarazioni private sul *Monitore*?... —

Buon Dio! ho io mai parlato di questo nella mia Appendice? Ho io mai detto d'approvare e voler difendere quanto ciascuno dei sottoscrittori ha fatto od inteso di fare firmando l'Indirizzo, e prima o dopo d'averlo firmato? « *Se altri per avventura ci ha messo di più nell'intenzione o nel fatto, ci han forse colpa gli innocui e bene intenzionati sottoscrittori?* » Non sono queste le mie precise parole? Perchè non s'è nemmeno badato alla *Nota* ch'io vi apposi nella mia *Appendice*, in cui avvertiva che la *Petizione* premessa dal P. Passaglia all'*Indirizzo*, ed altri documenti da lui pubblicati col l'Indirizzo medesimo, sono tutti posteriori alla sua diramazione, essendosi diramato e sottoposto alle firme tal quale, puro e semplice, senza accompagnatoria e senza commenti? Negatelo se potete. Io non mi sono incaricato delle cose postume; non ho nè difeso nè condannato Tizio o Sempronio. Nessuno mi ha dato mandato o procura per farlo: ma dodicimila sacerdoti, condannati sommarientemente, scomunicati in massa, mi parvero un assurdo. Nulla mi diceva e nulla mi dice che nol sia. M'appello, non al giudizio dei teologi o al Diritto canonico, ma al buon senso dell'infimo del popolo. L'onore del Papato, della Chiesa, del Clero italiano ne soffriva orribilmente. Lo scandalo, non dato dai sottoscrittori ma fatto

nascere dai loro accusatori, era enorme. Difendere i primi, convincere i secondi, rimettendo le cose sotto il loro vero aspetto, era l'unico modo di ripararlo: siccome tutto quell'impianto di false opinioni e di falsi giudizi contro i sottoscrittori non aveva per base che un errore di fatto, o piuttosto l'ignoranza nei giudici del fatto, cioè del documento firmato che lo costituiva, bastava far conoscere l'indirizzo, per ottenere l'effetto, presso giudici onesti, di una completa assolutoria: questo è che mi mosse a farlo conoscere; non mi pento e credo non mi pentirò mai d'averlo fatto. Posso già assicurare i benevoli che l'effetto ottenuto è salutare e grande. Del resto abbandono a Dio il giudizio di tutto, non avendo altra intenzione che di servirlo.

3. Un'altra obbiezione, o piuttosto un'altra accusa, e un altro rimprovero che mi vennero fatti ripetutamente da persone benevoli è d'aver voluto, per dirla con un proverbio volgare, *destare il can che dorme*. — Che diacine ti è venuto in mente di risuscitare quell'affare morto e sepolto da un pezzo, tanto che tutti ormai lo avevano posto in dimenticanza? —

Davvero?... Prima di tutto però si trattava d'un punto storico; di storia ecclesiastica contemporanea. La storia ha i suoi diritti, ma ha anche i suoi doveri e deve adempirli. Nessuno ci pensava, e ho creduto bene di pensarci io. Tocca agli scrittori contemporanei di far sì che le notizie del tempo, specialmente per ciò che riguarda la Chiesa, passino alla posterità intere, genuine, non guaste e svisate, come riescono pur troppo nella maggior parte dei casi, da falsi apprezzamenti, da giudizi immaturi, e peggio da menzogne, suggerite dal fanatismo, dall'ambizione, dall'interesse, dagli odi di parte, e da tutte quelle passioni, per cui i contemporanei riescono di solito i peggiori giudici e i più infedeli narratori delle cose contemporanee. Leone XIII, nel suo veneratissimo *Breve*, col quale recentissimamente metteva a disposizione degli studiosi, i documenti della Biblioteca Vaticana, guardati dapprima con tanta gelosia, nel raccomandare che fa gli studi storici, come aveva già raccomandati i filosofici, ripete e sancisce, a un dipresso colle stesse parole, la bella sentenza di Cicerone: — *Primam esse historiarum*

legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri dicere non audeat (1).

— Trattavasi, ripeto, di un punto storico, che molti in cattiva, e molti anche in buona fede, avevano, non solo guasto e svisato, ma falsato e messo a rovescio tutto da cima a fondo. Dopo aver letta la criticata mia *Appendice*, non ricordate più come gli stessi scrittori contemporanei più liberali, e i meglio inclinati a difendere, o almeno a prendere pel suo verso quell'atto incriminato dagl' intransigenti; gli stessi scrittori contemporanei, le cui opere passeranno certamente alla posterità, come documenti storici interessantissimi, non avendo letto il famoso Indirizzo e volendone parlare in base alla pubblica opinione, con tanta arte creata, con tanta mala fede nudrita, con tanta ostinazione mantenuta dal partito intransigente, riuscivano già ad essere (affatto inconsapevolmente, s'intende) falsi testimoni davanti al tribunale della storia? Basti ricordarvi del Bonghi e del Curci. Trattavasi, lo dirò per la terza volta, d'un punto importante per la storia d'un'epoca, che sarà famosa pei grandi rivolgimenti politici, e più ancora per quel radicale cambiamento degli antichissimi rapporti tra Chiesa e Stato, nei quali radicali cambiamenti, la Storia ecclesiastica, dopo questo periodo luttuoso di lotte, troverà le ragioni di una tutto nuova esterna economia della Chiesa Cattolica.

4. Vi piacerebbe forse, amici miei, che chi leggerà a quel tempo i documenti dell'epoca nostra, specialmente i giornali intitolati cattolici, fosse costretto a mettere i cosiddetti Passagliani, o Rosminiani, o Preti liberali, al livello dei Patarici e degli Albigesì? Si tratta di salvare l'onore del Clero italiano, l'onore del Papato, l'onore della Chiesa da questa onta, di vedere, come una certa setta vorrebbe far credere, che il Papa fu lasciato solo nella lotta, anzi avversato da 12,000 ecclesiastici italiani, che passarono in corpo al campo nemico. Oh la Storia la farà conoscere questa setta, ora sì balda e trionfante, la quale è capace di questa come d'altre peggiori menzogne! Non sarà invece gloriosa cosa per la Chiesa, pel Papato pel Clero italiano, il veder quest'ultimo tutto commuoversi in faccia

(1) *De Officiis*, Lib. I.

ai grandi pericoli a cui andava incontro il Pontificato Romano, e levare in massa supplichevole la voce al Supremo Gerarca, e mentre gridava come a Cristo gli Apostoli — *Salva nos perimus!* — attestargli la loro fedeltà, il loro attaccamento e la loro perfetta sommissione? E così sarà lo speriamo; perchè in nessun'epoca forse fu visto il Clero cattolico più concorde nel sostenere i veri diritti della Chiesa e del Sommo Pontefice, e più docile, diciamolo pure, non solo alle ingiunzioni, ma ai desideri del Papa. È un gran fatto questo, che in tanto delirio di libertà, in tanta defezione del laicato, pur conservando tutte le aspirazioni verso la libertà e il progresso della patria redenta dal giogo straniero, dopo d'aver tanto cooperato a redimerla, e partecipando a tutto quello che può renderla veramente sicura, indipendente, gloriosa e grande, il Clero italiano salvo qualche deplorabile eccezione, non abbia mai nelle sue parole, ne' suoi scritti o nel suo modo d'agire dimenticato il rispetto che si deve al Papato, ed alla persona del Papa: che quegli stessi, i quali per avventura pensavano che fosse meglio per la Chiesa che il Papa rinunciasse al temporale dominio, non hanno creduto lecito nemmeno di esprimere questo loro pensiero, tacendo, o accontentandosi di sottoscrivere ad una umilissima supplica, colla quale s'abbandonavano interamente fiduciosi e riverenti al giudizio ed alla volontà del Pontefice. Ora che la catastrofe è avvenuta, ora che ne proviamo, e ne proveremo chissà fino a quando le luttuose conseguenze, dovevano dunque lasciarsi sotto il peso di una non meritata riprovazione i figli, che hanno desiderato e tentato comunque di prevenirla, o quando nol si potesse, di renderla meno disastrosa, levando verso il comun Padre un grido di terrore e d'ambascia? Hanno desiderato, hanno tentato... oh Dio!... questo almeno che, in guerra fratricida, versato, il sangue dei figli non lordasse le soglie della casa del Padre...

Ah! quale giudizio riserva invece la storia a voi, che coi vostri consigli, colle vostre minacce d'abbandono, colle vostre menzogne, esercitando ogni genere di pressioni sul Papa, mentre aizzavate contro di lui la Nazione come si aizza un mastino, lo avete ridotto alla sola risorsa di quella immobilità fatalistica di un uomo che con-

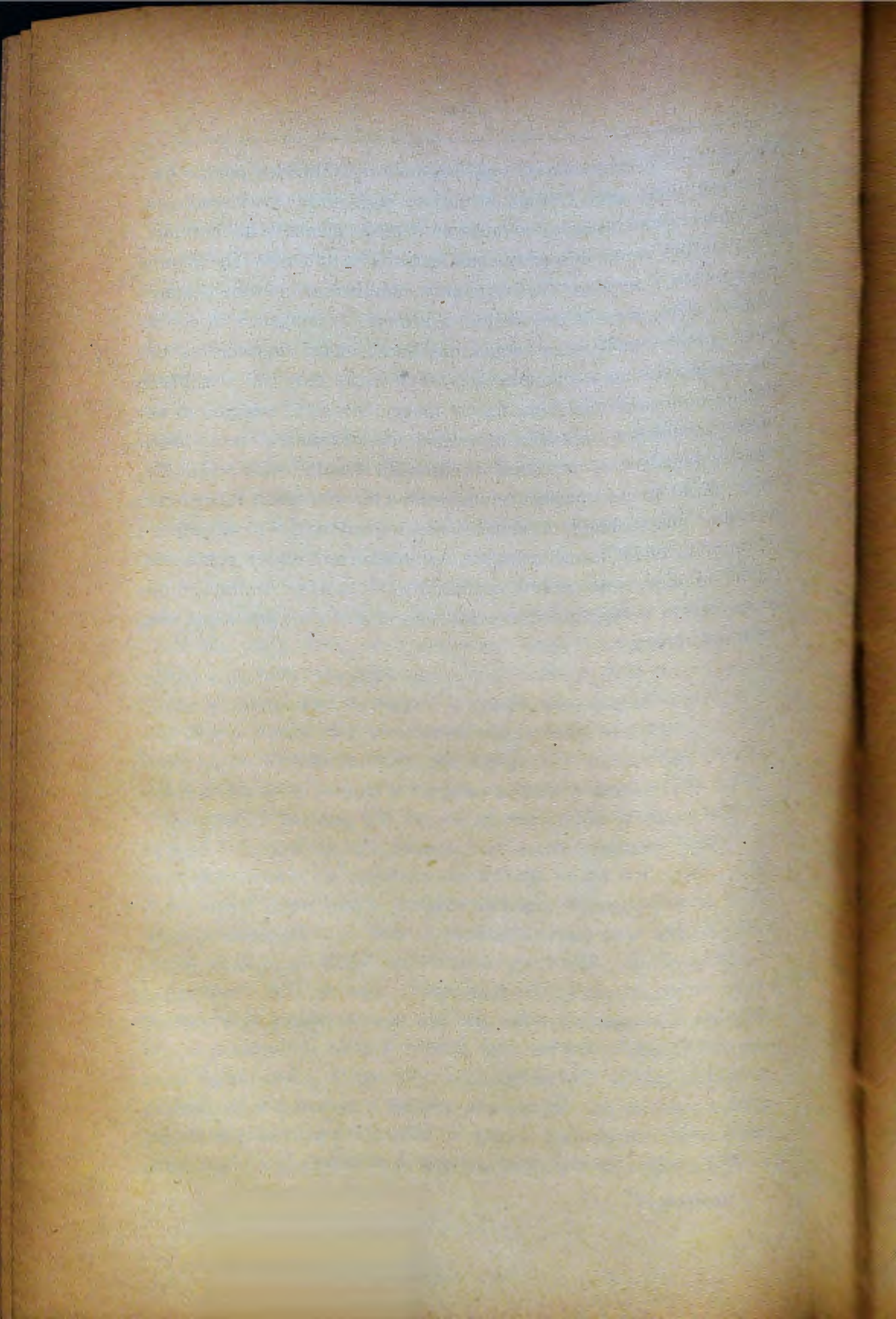
tinua a rimanere sotto il tetto della casa minata, a cui è già accesa la miccia.

5. Venendo poi direttamente al rimprovero d'aver io voluto risuscitare una cosa morta e sepolta, esso mi pare, così strano, da esser tentato di credere che le brave persone, brave davvero e stimabilissime, da cui mi venne, abbiano ricevuto, in premio della loro bontà, il privilegio di vivere fuori di questo brutto mondo, in un Eden appartato, tutto verdi erbe e fiori olezzanti, dove a loro più non giunge nemmeno un gemito da questa valle di lagrime, nemmeno un fiato di questo lezzo pestilenziale che ci ammorbida e ci uccide. Morto e sepolto l'affare dell'Indirizzo Passaglia!... Come, se quasi non passa giorno che quella *certa stampa cattolica*, ci getta in faccia il titolo di Passagliani, e non manca mai di ricorrere a quell'infelice episodio, ogni volta che le torna conto di screditare un vivo od un morto? Morto e sepolto!... perchè dunque nei trattati dei moralisti e nelle ecclesiastiche congregazioni si continua a proporre e riproporre il caso: se i sottoscrittori a quell'Indirizzo hanno sì o no incorse le censure, e nominatamente la scomunica, fulminata da Pio V contro i distrattori dei beni della Chiesa, i cooperatori, consiglieri, ecc.? Ha forse mancato un certo *Definitore dei casi* (uno dei capi promotori, sostenitori e direttori del famosissimo organo dei più feroci intransigenti) solito ad indicare nei Tizi e nei Semproni dei casi da lui proposti, non persone ipotetiche, ma persone reali, esponendole all'obbrobrio come rei e scomunicati, ha forse mancato, dico, di proporre e riproporre recentemente (1877-1883) il caso dei sottoscrittori *Petitioni quæ Passagliana dicitur*, e alla dimanda, se hanno incorso la scomunica, di rispondere chiaro e tondo un *Nullum dubium esse potest*? Il documento a cui si allude è nelle mani di tutto il Clero della Diocesi forse più vasta d'Italia. Confesso anzi che fu appunto un abuso così inqualificabile d'un mandato gelosissimo, impunemente perpetrato sotto gli occhi dell'autorità, quello che mi ha mosso a toccare questo argomento, in occasione della stampa della mia opera *Il dogma e le scienze positive*, e a mettere sotto gli occhi degli ecclesiastici, per la massima parte ignari affatto di tutta la bisogna, il documento incriminato,

il cui richiamo, senza troppo pensar male, poteva credersi diretto allo scopo di riaccendere le ire, se erano spente, e di segnalare alla diffidenza ed allo sprezzo di una parte del Clero un'altra parte di esso. Come mai nessuno dei sacerdoti piissimi e dottissimi, di cui non difetta quella vasta diocesi, non è sorto a dar su la voce all'imprudente Definitor, a convincerlo, coll'Indirizzo alla mano, di mendacio e d'assurdo, a rivendicare l'onore del Clero italiano indegnamente offeso, se non altro per togliere il ridicolo in cui, a furia di essere a mano di certa gente, sono cadute certe, per altro sapientissime e provvidissime diocesane istituzioni? A lui bisognava domandare, amici miei, perchè dopo vent'anni circa, senza una ragione al mondo, fosse venuto a risuscitare una cosa morta e sepolta. Oh! dev'essere privilegio concesso soltanto agli intransigenti di potere, senza timore nè di castighi nè di rimproveri, soffiare nel fuoco, agguingendo alla legna nuova anche i tizzoni già spenti, perchè si mantenga sempre viva la fiamma sul focolare dell'odio fraterno. Credetelo, amici miei, che è anche per colpa nostra, per la nostra paura e pochezza d'animo se i nemici nostri e della Chiesa hanno alzata la cresta così da ridurci in questo stato deplorabile d'impassibilità e d'inerzia. Non v'accorgete che la forza dei nemici sta tutta nella nostra fiacchezza? Can che abbaja non morde: dice il proverbio; ma se vi mettete a fuggire, correrà a mordervi le gambe. Misurategli il bastone, e lo vedrete invece pigliar lui la coda fra le gambe e fuggire. Ma no: non si vuol compromettersi. Volete che io vi dica quanto mi urti il vedere talvolta anche nei buoni, e fin negli ottimi quella paura (dovrei chiamarla vigliaccheria), per cui, senza avvedersene, si fanno camminare avanti alle ragioni della verità e della giustizia, quelle dell'opportunità, alle oggettive le soggettive? Non si vuol compromettersi. Si sentirà cento volte predicarsi la prudenza; non mai una volta il coraggio. È possibile che si possa stare sotto il regime tutto materno della Chiesa con quell'animo che si aveva sotto la tirannide dell'Austria, quando la Polizia era il Governo, e bastava una parola, un cenno, un fiato, per cavarci dormenti dal letto, e quindi portarci con brevi passi dalla segreta al Consiglio di guerra, da questo al patibolo? Gli è

che, mentre ci lamentiamo ogni giorno di quell'audace partito che vuol sostituirsi alla Chiesa, si finisce poi, senza avvedersene, a confonderlo con essa, ed a subirne il giogo divenuto intollerabile.

Volete del resto una prova che si trattava tutt'altro che d'una cosa morta e sepolta? Vedete quanto commuoversi da tutte le parti; quanto scoppiare di ire; quanto scaricarsi d'ingiurie e di contumelie contro quel pover'uomo, che pensò di far conoscere a chi nol conosceva un documento già stampato, e che tutti avrebbero dovuto conoscere, se fosse un po' meno in voga il costume di asserire, giudicare, credere, approvare o condannare senza darsi nessun pensiero di verificare di che cosa si tratti, come non ci fossero più al mondo bugiardi, interessati a far credere il falso, o non esistesse più l'obbligo di sbugiardare i mentitori, e di difendere i calunniati. Sarei io ora costretto a giustificarmi d'aver commesso, come si dice, una grave imprudenza, se si fosse trattato d'una cosa morta e sepolta? Concedete che il dito l'ho posto sul vivo, non sul morto.



CAPITOLO NONO

La Ritrattazione.

SOMMARIO. — 1. Che cosa ritrattare? — 2. Chi rompe paga. — 3. Un sospetto molto ragionevole. — 4. Senza macchie e senza rughe. — 5. Quale poteva essere la risposta di Pio IX all'Indirizzo del 1862. — 6. Analogia di casi nel Vangelo e risposte di Cristo. — 7. Che cosa avrebbero voluto gli intransigenti. — 8. Non ci fu legge. — 9. Un *Monitum* della S. Penitenzieria. — 10. Primo imparaticcio di un trattato *De legibus*. — 11. Una coda che ci mette il buon senso. — 12. Una ritrattazione che ha almeno il merito di essere coraggiosa. — 13. Un fatto che vale per tutte le ragioni.

1. Veniamo ora all'altro fatto della ritrattazione, a cui si dissero, ed anche si credettero universalmente obbligati i sottoscrittori del suddetto Indirizzo.

Ora comincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percore (1).

Quest'affare della cosiddetta *ritrattazione dell'Indirizzo*, che si disse e si fece credere imposto dalla Suprema autorità, a cui parecchi si credettero obbligati e molti furono spinti e forzati dagli emissari del partito con ogni genere d'inganni, di minacce, di

(1) *Inferno*, V.

pressioni e di violenze, ha cagionato tale turbamento nelle coscienze, prodotta tale scissura nel Clero, fatte subire ai poveri preti tali umiliazioni, e costrette parecchi, pur troppo! a tali finzioni, e a tanta mancanza di dignità, che fa tristezza e vergogna il solo rammentarlo. Se il fatto dell'Indirizzo e della sottoscrizione era innocente, perchè ritrattarsi? Poi di che dovevano ritrattarsi i sottoscrittori? Forse d'aver proclamato il Papa *successore del Beatissimo Pietro, Vicario di Cristo, organo principale dello Spirito Santo, Maestro dei Maestri*? Forse d'aver dichiarata la perfetta loro sommissione al Pontefice Sommo e all'Episcopato Cattolico? o d'aver lamentato quel vivo contrasto, quel cozzo di tutta attualità tra l'Italia e il Papato, tra la Società e la Chiesa, che formava il soggetto dei lamenti di tutte le Encicliche e di tutte le Allocuzioni papali? Dovevano forse ritrattarsi finalmente d'aver sperato e pregato che il Padre di tutti i fedeli potesse pronunciare, con quell'autorità e con quell'efficacia che gli prestano il suo carattere sublime e la sua divina missione, in mezzo a tanta guerra, una parola di pace? C'è altro, se leggete l'Indirizzo, che essi, non dirò dovessero, ma potessero ritrattare?

2. — Non bisogna però negarci, rispondono gli avversari, che ci furono dichiarazioni personali, e lettere postume, da parte di certi promotori o sottoscrittori, e interpretazioni odiose, e accuse lanciate dalla stampa cattolica; che insomma ci fu dello scandalo. Conveniva ripararlo. Una buona ritrattazione, e lo scandalo cessava ed era bello e riparato (1). — Ah sì?... Lo scandalo pensi a

(1) Delle definizioni dei casi di un certo *Calendario* diocesano del 1877, trovo che un tal Paolo (stile da casistica), il quale ha sottoscritto all'Indirizzo Passaglia, benchè non abbia commessa alcuna colpa quando lo sottoscrisse (*licet ab initio, absque culpa*), è però obbligato a ritrattarsi, unicamente per ragione dello scandalo. Ma sei anni dopo, forse a motivo che ad un certo Paolo è subentrato un certo Camillo, la morale del Definitore è tutta cambiata: il povero Camillo è reo di peccato mortale e ha indosso la scomunica di S. Pio V. Codesto non già perchè l'Indirizzo dica chiaro di voler la rinuncia del Papa al temporale dominio. Non è più nemmeno per ragione di scandalo; ma per quella del fine (*finis*), il quale al povero Camillo ci si vede dentro, ma al coperto entro le pieghe del famoso Indirizzo (*velato quidem modo in illis includitur*). Bel modo pratico di sciogliere i casi di coscienza! Si fabbrica un *fine*

ripararlo chi l'ha dato, non chi ne fu vittima. Ci pensino principalmente quelli che l'hanno fatto nascere con incubazione maligna e violenta, e l'hanno cresciuto, ne hanno fatto un colosso, nutrendolo colle loro menzogne, colle loro calunnie, con tutto un sistema, con tutta una vasta cospirazione d'intrighi, di bugiarde interpretazioni, di notizie inventate, di decreti mentiti. Oh! la sarebbe bella, che noi dovessimo esser lì tutto il giorno a ritrattare quel che abbiain fatto o detto, anche di più innocente, anche di più meritorio, perchè c'è gente che interpreta male le nostre azioni o le nostre parole, che ci fa dire quello che non abbiain detto, fare quel che non abbiain fatto, e se non c'è altro a cui appigliarsi, ci attribuisce delle intenzioni che non abbiain avuto, facendoci poi perpetuo zimbello della loro maldicenza e, per la più corta, bersaglio delle loro calunnie. Dovrò io, per esempio, ritrattare il mio libro — *Il dogma e le scienze positive*, — perchè la *Civiltà cattolica*, la *Scuola cattolica*, ed altri giornali ancora più disonesti si son degnati di dirne di cotte e di crude? È certo che di scandalo ce ne sarà stato, e ce ne sarà dell'altro; tanto più che i lettori di quei giornali non hanno bisogno di leggere altro, e molto meno i libri da essi incriminati, Dio guardi! credono ciecamente; credono sulla parola, e sarebbe per loro commettere peccato mortale il dubitarne, e peggio ancora l'andare a verificare sulle pagine anatemicizzate se han detto il vero. Ma i calunniatori si smascherano; i bugiardi si confondono; i ciechi si compiangono. Ecco il dovere dei calunniati, e di quanti sentono il dovere di difendere la verità, di proteggere la fama del prossimo e di combattere l'errore e la calunnia. Proprio un bel rimedio allo scandalo sarebbe una ritrattazione, che autorizza il sospetto, suggella la calunnia, ribadisce l'inganno, dà corpo alle ombre, ed erigendo il dubbio a certezza, a fatto dimostrato l'accusa, fa nascere e crescere precisamente quello scandalo che si voleva evitare o distruggere. Pazienza ci fosse stata una legge, un'ordinanza, un decreto da parte della legittima autorità, per cui

ed ecco creata la colpa. Si poteva benissimo supporre un fine buono. — Oh codesto no: la morale nol consente. — Rispettate almeno il velo pudico. — No, si rompa!! — Se non c'è colpa.... — Si supponga! —

i sottoscrittori, in via disciplinare, si sentissero obbligati a questa che in ogni caso, perchè non fosse un assurdo e una menzogna, doveva dirsi non *ritrattazione* ma *dichiarazione*, *professione di fede* o di *ubbidienza* o altro.

3. Si credette infatti, o si volle far credere, che il Papa in persona avesse emanato disposizioni o decreti di ritrattazioni o dichiarazioni che mirassero direttamente contro il famoso Indirizzo; ed è molto probabile che, per equivoco o per inganno, alcune curie siano state trascinate ad ammettere quel supposto, come lo furono, in tutta buona fede, per troppa dabbenaggine, molte brave e pie persone. Non ci sarebbe nemmeno da maravigliarsi che qualche persona, affigliata al partito, e al tempo stesso in rapporti d'ufficio colla curia Romana, avesse prestato mano a tessere o a coltivare l'inganno. Non ci sarebbe nè da meravigliarsene, ripeto, nè da formalizzarsene oltre misura. Ci avverte il Cardinal Newman (e Sua Eminenza deve saperlo) « aggirarsi intorno al S. Padre ed « aver accesso presso di Lui taluni, i quali, se potessero, vorrebbero andare molto più oltre, sulla via dell'affermare o del co-
« mandare, di quello che vuole o permette la *Divina Assistentia*
« che lo illumina; per modo che i suoi atti e le sue parole, in materia di dottrina, devono essere accuratamente scrutate e pesate,
« prima di crederci sicuri di ciò che Egli ha realmente detto.... Vi
« sono di quelli che vogliono e tentano d'ottenere provvedimenti, e
« dichiarano d'averli ottenuti, quando invece non hanno ottenuto
« nulla (1). »

4. Così va bene. Che necessità di difendere ciò che non può essere difeso, o di coprire ciò che non può rimanere o non giova che rimanga nascosto? *Peccare humanum est. — Omnes declinaverunt; simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (2). — Dopo quello che abbiamo udito dalla bocca dell'Eminentissimo Newman, si potrebbe maravigliarsi, per esempio, che una lettera ufficiale del Papa fosse disdetta da una privata del suo Segretario di Stato? Ne soffre forse la santità

(1) Lettera al Duca di Norfolk.

(2) *Psalm XV — Ad Rom., III.*

della Chiesa perchè vi sono nel suo seno, od anche tra' suoi pastori uomini che peccano e la tradiscono? È forse la Chiesa opera degli uomini, sicchè possa essere intrinsecamente guasta dalla mala volontà degli uomini? La Chiesa è un edificio tutto soprannaturale, perchè edificata da Cristo, sopra un fondamento che è Cristo stesso, con pietre da lui scelte e passate per sua mano, senz'aver toccato, come le pietre dell'altare simbolico del Monte Hebal (1), nè martello nè scalpello. La Chiesa è un edificio tutto soprannaturale, perchè qualunque uomo le appartiene è un *uomo nuovo*; una nuova natura, tutta spirituale; anzi una nuova creazione, pel nuovo principio sostanzialmente divino della grazia, diffusa nei nostri cuori per virtù dello Spirito Santo che ci fa realmente *consorti della divina natura* secondo la sublime espressione di S. Pietro (2). Non la compongono che gli uomini i quali, non *ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*. Ma l'uomo nuovo porta seco, anche dopo la sua perfetta giustificazione nel Battesimo, la soma dell'uomo vecchio, di cui uno non si va mano mano spogliando che a forza di nuove infusioni di grazia produttrici di nuove virtù; di cui anzi non si riesce a spogliarsi interamente in questa vita così, che non rimanga mai tanto che basti, perchè i più gran santi non impiegassero tutta la vita a piangere le proprie colpe, o almeno a gridare con S. Paolo: *chi mi libererà da questo corpo di morte?* (3). Da ciò deriva se la Chiesa, in quanto è materialmente visibile, rimane soggetta a comparire sotto una veste più o meno sordida, e in certi tempi sordidissima; di che i pusilli, gl'ignoranti e gli uomini di poca fede per un verso, i cattivi e gl'increduli per un altro, cavano motivi infiniti di scandalo. Ma il voler negare davanti agli occhi di chi vede e sente

(1) Vedi *Deuteronomio*, XXVII, 5-6, dove Iddio ordina a Mosè che, passato il Giordano, gli si edifichi sul Monte Hebal un altare di pietre che non abbiano tocco il ferro, ma quali sono in natura informi e non legate. L'ordine è poi eseguito da Giosué, una delle più vive figure profetiche di Cristo (*Libro di Giosué*, VIII, 31).

(2) 2ª Epistola I, 4.

(3) *Ad Rom.*, VII, 24.

queste miserie o queste piaghe, di cui la Chiesa è la prima ad affiggersi e a muoverne continuo lamento, produce l'effetto contrario di quello che si vuol ottenere. Conosciute di straforo, o sussurate misteriosamente all'orecchio certe cose fanno una tristissima impressione; mentre confessate e deplorate apertamente, come si devono confessare e deplorare le umane miserie, più facilmente si compatiscono, e si attribuiscono a chi si devono attribuire. Le umane miserie, ripeto, è meglio confessarle; e quando la prudenza e la carità il consentano, farle palesi, attribuendole ciascuno di noi il più che si può a noi stessi, e il meno che si può agli altri, come facevano i santi, così che ne rimanga assolta, anche davanti agli uomini, la Sposa immacolata di Cristo. Del resto, invece di scandalizzarci di certe umane miserie, e principalmente di ciò che di difettoso o di debole si scopre dal lato de' suoi reggitori, dobbiamo cavarne motivi di edificazione, convincendoci sempre più di quella grande fondamentale verità del Cristianesimo: che Gesù Cristo è Lui che regge la sua Chiesa, e ne garantisce l'incolumità, geloso che altri si attribuisca anche la minima parte dell'opera o del merito, per quanto uno si possa credere, o per l'altezza e l'importanza del trasmesso ministero, o per la grazia d'una speciale missione, da Lui associato nel compimento del suo grande edificio. Non è vero che se io vedessi una gran mole, sostenuta da cordami, puntelli e barbacani, benchè la vedessi anche ritta sopra una solida base, difficilmente potrei credere che si possa reggere da sè, anche senza quei sostegni? Visto invece che quei cordami sono di carta straccia, quei puntelli di legno tarlato, e che quei barbacani, invece di appoggiare la mole, le si appoggiano, oh! allora mi persuaderei di leggieri che tutta la forza sta nella solida base che la regge. — *Fundata enim erat super solidam petram...* (1) *Petra autem erat Christus* (2).

5. Tornando all'Indirizzo, Pio IX non rispose nè con Enciclica, nè con Breve, nè con un altro mezzo qualunque. Una risposta avrebbe almeno chiarito alla prova se i sottoscrittori erano veramente

(1) *S. Matt.*, VII, 25.

(2) *I Ad Cor.*, X, 1.

sinceri nelle loro proteste di perfetta sommissione e ubbidienza al Romano Pontefice; e non c'è dubbio che, ad eccezione forse di alcuni pochissimi, si sarebbero acquietati; e tutto era finito. Ma Pio IX non rispose. Che cosa infatti poteva rispondere? Supposto tuttavia ch'egli avesse potuto e voluto farlo, quale poteva essere la sua risposta a chi lo pregava (e questo era chiaro) a dire e a fare quel tanto che meglio gli fosse sembrato, per accordarsi in qualche modo colla Nazione atteggiata alla resistenza, e trattenere o deviare il torrente che era lì lì per rovesciare e travolgere il Principato civile dei Papi; per impedire almeno che si venisse a certe vie di fatto, all'impiego della forza armata, insomma ad una guerra civile; anzi a qualche cosa di peggio... ad una guerra tra figli e padre, con infinito scandalo e dolore di tutta la cristianità, e tali conseguenze, che nessuno poteva prevedere quanto potessero riuscire fatali? Quale adunque, in tale supposto, poteva essere la risposta del Papa?

6. Lascio agl'intransigenti il privilegio di supporre sempre la peggio, quando si tratta del Papa; di non mostrarlo sotto altro aspetto ai nemici, ed anche ai nemici della Chiesa, che quello di un Giove tonante, sempre e non d'altro armato che di fulmini, inaccessibile ad ogni sentimento di generosa pietà verso i travati; di farne insomma un grande spauracchio, davanti al quale non si può, non si deve che tremare. Povero Pio IX!... Lui che questo aveva certamente, per confessione di tutti, amici e nemici, panegeristi o detrattori, d'essere un Papa mite, gentile, affabile, infinitamente socievole, anzi argutamente piacevole. Ad una preghiera che i figli rivolgano al padre, si può egli rispondere con uno sgarbo?

« Se uno di voi (richiamiamo le belle parole di Cristo già citate sul principio) cercasse del pane a suo padre, forse che questo gli darebbe un sasso? e se gli cercasse un pesce, forse gli sporgerebbe, invece d'un pesce, un serpente? o se un uovo gli domandasse, gli metterebbe nelle mani uno scorpione? » Ed ora si vorrebbe che il Padre di tutti i fedeli, ai figli che gli domandavano pace rispondesse guerra e dannazione? E quando quella città della Samaria fece quel gravissimo sfregio a Gesù di respin-

gerlo come Giudeo, senza permettergli nemmeno che ci entrasse a mangiarvi un boccone, che cosa rispose il mitissimo Salvatore a Giacomo e Giovanni, i quali, collo stile dei nostri ferocissimi intransigenti gli chiesero: — Signore vuoi tu che noi comandiamo che il fuoco dal cielo discenda a divorarli? — Li sgridò — *increpavit illos* — e soggiunse: — *nescitis cujus spiritus estis: Filius hominis non venit animas perdere sed salvare* (1). — Lo spirito di Gesù Cristo, commenta il Martini, e lo spirito del Vangelo è tutto mansuetudine, dolcezza ed amore. Lo spirito di Gesù Cristo, aggiungerò, è quello della sua Chiesa: ed è far torto al Capo di questa ed alla storia il supporre che non fosse lo spirito di Pio IX. Che volete dunque ch'egli rispondesse il mitissimo Pio, quando andarono a presentargli (se pur gli venne presentata) chissà con che occhi fuori dell'orbita, quella povera supplica? Avrà risposto tutt'al più, leggendola, con una mite crollatina di testa; con quella stessa crollatina di testa che mi par di vedere nell'aspetto divinamente benigno del Maestro d'ogni mitezza, quando rispose: *nescitis quid petatis* (non sapete quello che domandate) a quella scioccherella che era la madre dei Zebedei, la quale gli chiedeva nient'altro che questo; che i suoi due figli gli sedessero l'uno a destra l'altro a sinistra del suo regno. *Nescitis quid petatis*: rispose il Salvatore: nè punto si alterò, nè trovò una parola di rimprovero alla pretesa altrettanto sciocca quanto superba di quella donna e de' figli di lei, benchè ne pigliasse tanto scandalo il Sacro Collegio degli Apostoli: — *Est audientes decem, indignati sunt* (2). — Collo stesso benigno sorriso (è tradizione che Cristo fosse visto più volte sorridere) io penso avrà anche risposto, benchè in atto di severa minaccia, al suo Pietro, che tutto commosso all'annuncio dei patimenti del caro Maestro, ardiva nientemeno che di sgridarlo, perchè vedesse di trovar modo di sottrarsi al minacciato supplizio. — *Fatti in là, o*

(1) Non sapete nemmeno voi a quale spirito appartengiate: il Figliuolo dell'uomo non è venuto a mandar in rovina le anime ma a salvarle (*St. Luca IX, 52-57*).

(2) *St. Mat., XX, 24.*

tentatore, che l'intendi bene delle cose del mondo, ma non di quelle di Dio (1). —

7. Ma ben altro era lo spirito, ben altre le benevoli intenzioni e i pii desideri degl'intransigenti. Troppo grave era la cosa, troppo pubblica e clamorosa, perchè potessero non temere che quella supplica, coperta con sì maravigliosa rapidità di tante migliaia di firme, non producesse sull'animo del S. Padre un'impressione capace di giustificare o di favorire qualunque più lontana intenzione ad un nuovo ordine di cose, che non fosse conforme alle loro idee, o piuttosto alle loro passioni ed ai loro interessi. Bisognava presto infirmarla, soffocarla quella povera supplica, affogarla sotto quella stessa congerie di nomi che l'aveva messa a galla, costringendoli a subire l'ignominia di una, fosse pur finta e mendace, ritrattazione. Ma come si fa senza un decreto pontificio? senza un responso delle sacre Congregazioni, senza nemmeno una parola ufficiale? — Che? non c'è forse sempre a disposizione, e sempre pronta a scattare come l'acciarino sull'esca quella stampa cosiddetta cattolica, sempre avida d'occasioni di dar adosso ai galantuomini, e specialmente ai preti per bene?... —

8. Lasciando però da parte qualunque riflesso, presunzione od ipotesi, sta sempre fisso che, per obbligare i sottoscrittori ad una ritrattazione, od a qualunque atto diretto a disdire o a condannare quello che avevano detto o fatto, bisognava che ci fosse una legge: e questa chiara, esplicita, emanata dalla competente autorità, munita delle debite sanzioni, promulgata nelle legittime forme, in cui fosse determinato l'oggetto; che avesse insomma quanto deve avere una legge, perchè sia tale da diventare obbligatoria. Si trattava di un fatto pubblico; di 12,000 rei... sacerdoti, salvo eccezioni, veneratissimi e per la massima parte in cura d'anime, appartenenti a tutti i gradi dell'inferiore gerarchia, parroci, canonici, vicari plebani o diocesani, non appartenenti a questa o a quella diocesi, a questa o a quella regione d'Italia, ma sparsi in tutte le diocesi della Pe-

(1) Et apprehendens eum Petrus, coepit increpare eum... Comminatus est Petro, dicens: — Vade retro me satana, quoniam non sapis quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum (*St. Marc.*, VIII, 32-33).

nisola. — Codesta legge ci fù?... Mostratemela, se dopo 23 anni siete riusciti a scoprirla. — Fatto sta che i periodici i quali, in mancanza d'argomenti, mi vennero adosso con ingiurie, insinuazioni e calunnie, non seppero oppormi un documento da cui risultasse che i sottoscrittori all'Indirizzo siano stati obbligati a ritrattare, a disdire o a ritirare la loro firma. Una legge dunque non ci fu.

Può darsi che ci sia stata qualche istruzione segreta alle curie, la quale, appunto perchè segreta, non poteva aver valore di legge per quelli a cui non fu intimata o fatta conoscere almeno per tale dalla autorità competente. È ancora più probabile che alcune curie, forse anche molte, abbiano voluto, o si siano credute in dovere di dare una più larga, in questo caso più rigida interpretazione a qualche istruzione segreta, immemori della massima canonica che, nel caso di dubbia interpretazione d'una legge odiosa, si deve stare per la sentenza più benigna. Chi può saperlo, se nulla si fece allo scoperto? Quello che so di certo è che uno dei più rispettabili vescovi di Lombardia ora defunto, interrogato in proposito da un dotto e pio ecclesiastico amico mio, assicurò di non aver ricevuto da Roma nessuna istruzione sul fatto dell'Indirizzo.

— Ma pure i vescovi hanno protestato, dichiarato, comandato...
— Quali vescovi? Dove sono, ripeto, i documenti? Perchè i giornali m'hanno lasciato passare senza chiose quel passo della mia *Appendice* dove dicevo non esistere, contro l'Indirizzo del 1862, *nessun documento nè di disapprovazione nè di condanna da parte della suprema autorità delle Congregazioni Romane o del Romano Pontefice*, e, avrei potuto aggiungere, dell'Episcopato? Se una legge, un decreto, una istruzione avessero esistito, avrebbersi mancato di buttarmeli in faccia, non foss'altro per dire, almeno una volta, una verità? Ma vedete singolarità: se qualche cosa, anzi un documento preciso mi venne pure a notizia quando la mia opera era già pubblicata (dico un documento che potrebbe aver vista di contrariare per poco o per molto quella mia asserzione); questo lo devo, non a' miei avversari, ma agli amici. Fu difatti un pio e carissimo mio amico quello che m'avvertì, esistere un certo documento, a cui sembra si siano forse potute appoggiare certe curie, e in genere

quanti parlavano, o scrissero od agirono contro i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, per sostenere che i sottoscrittori medesimi, in seguito a decisioni delle Congregazioni Romane, avessero incorso le censure e dovessero ritrattarsi.

Questo documento sarebbe intitolato propriamente *Monitum*: appunto un'istruzione della S. Penitenzieria che, in seguito alle indicazioni avutene, andai subito a leggere nel Volume IX, a pag. 373 della XIII edizione della *Theologia moralis universae* di Pietro Scavini, stampata in Milano, coi Tipi di Ernesto Oliva nel 1882. Ho detto sarebbe, perchè i volumi dello Scavini non costituiscono un testo ufficiale, così da escludere ogni dubbio circa la provenienza, l'esattezza, e l'autorità di quel documento. Per vero dire, dopo 20 anni dal fatto a cui si vorrebbe riferire, non ci ha messa una gran furia a venir fuori. Infatti nell' XII Edizione del 1874, non sono riuscito a scoprirlo. Quello che è certo è che quella istruzione non fu mai in nessun modo promulgata, benchè porti la data del 28 maggio 1863; e dalla forma, come da tutto il contesto, risulta che non può essere appunto che una delle tante istruzioni segrete, comunicate ai vescovi per regola speciale della loro condotta nelle diverse emergenze, risguardanti principalmente la disciplina gerarchica della Chiesa. Come tali non hanno nè possono aver forza di leggi universali nella Chiesa cattolica; non possono nemmeno servir di regola ai fedeli, che non abbiano occasione o motivo di rivolgersi all'Ordinario nei diversi casi.

9. La suddetta istruzione dice: « Quantunque la massima parte, « di quelli specialmente che, spinti da qualche paura, o ingannati « da menzognere parole, aderirono alle dottrine dei rivoltosi, o « sottoscrissero a certe suppliche, scritte, con arte subdola da al- « cuno dei disertori della milizia ecclesiastica, allo scopo speciale « d'indurre il Romano Pontefice a rinunciare al temporale dominio, « abbia disdetto sinceramente il suo errore ecc... (1) » Ma i sotto-

(1) maxima pars, eorum praesertim, qui timore aliquo compulsi, aut fallacibus verbis decepti, perduellium doctrinis adhaeserunt, aut supplicibus libellis pro inducendo Romano Pontifice ad dimittendum temporale dominium captiose ab aliquo militiae ecclesiasticae desertore speciatim exaratis subscripserunt, cognita fraude, errorem suum ejuraverint, ecc.

scrittori all'Indirizzo non furono mai da nessuno, ch'io sappia, nè intimiditi, nè minacciati, nè trappolati con cavilli o con menzogne. L'Indirizzo era chiaro: non c'è nemmeno una parola che potesse dar luogo ad un equivoco. Soprattutto poi non vi si parla, non vi si accenna nè punto nè poco di indurre il Romano Pontefice a far rinuncia del *Poter temporale*.

Passa in seguito il documento a dar le debite istruzioni ai Vescovi sul modo di regolarsi « con quelli che pertinacemente si « ostinano a propugnare, ciò che da lungo tempo fu già dalla Sede « Apostolica e dai Vescovi cattolici solennemente riprovato (1) ». Così dunque si tratta di fatti posteriori alla firma; di fatti positivi, di cui i vescovi dovevano conoscere i rei. In ogni caso l'Indirizzo non fu mai nè prima né poi, nè dalla Apostolica Sede, nè dai Vescovi solennemente riprovato. Le misure non potevano in nessun modo riguardare quelli che non avessero ancora disdetta la firma, che è atto negativo, ma quelli che con atto positivo si ostinassero a propugnare ciò che era stato dall'Apostolica Sede e dai Vescovi cattolici solennemente riprovato. Che ci ha a vedere tutto codesto con quell'umile preghiera: *Dite una parola di pace?*

Passando poi a stabilire le penitenze da infliggersi ai rei, l'istruzione della Sacra Penitenzieria ripete i rei essere quelli « che di « rettamente o indirettamente, in qualunque modo hanno prestato « la loro approvazione, il loro favore, il loro ajuto, la loro adesione « alle presenti ribellioni, od hanno sottoscritto ai summentovati li- « belli, o avuta la presunzione di persuadere al Sommo Pontefice « la rinuncia al dominio temporale (2); » tutte cose che ciascuno dei sottoscrittori può aver fatto o inteso di fare per proprio conto, ma di cui l'Indirizzo è affatto innocente; come lo erano quelli che l'hanno puramente o semplicemente sottoscritto, così lontani dal pre-

(1) cum his porro qui pertinaciter adhuc propugnare contendunt, quod jamdiu fuit a Sede Apostolica ed ab Episcopis Catholicis solemniter reprobatum.

(2) qui praesentibus rebellionibus approbationem, favorem, auxilium et adhaesionem quoquo modo, directe vel indirecte praestiterint, aut memoratis rebellis subscripserint et renuntiationem domini temporalis Summo Pontifici suadere praesumpserint.

vedere la burrasca che si doveva addensare sul loro capo, come lo era Don Abbondio, fissi gli occhi e la mente su quel benedetto *Carneade*. Tutta la penitenza e la riparazione di tanto scandalo, di tanta pertinacia finisce nel proporre una formola di ritrattazione da farsi dal reo, a voce od in iscritto, in gran segreto, davanti all'Ordinario od a persona da lui deputata; una formola, che se ha cosa sentita o rimarchevole, è quello di mostrare una volta di più la grande benignità della Chiesa, e il modo conforme di agire delle Congregazioni Romane, il quale, se il paragone si crede abbastanza rispettoso, io paragonerei a quei temporali che vengon via tra lampi e tuoni, e pare vogliano devastare tutta la campagna, ma poi si sciolgono di solito in poche gocce d'acqua, tanto da spegnere la polvere. Nella formola non si parla, ben inteso, nè di Indirizzo Passaglia, nè di firme; e nemmeno di *libelli per indurre il Romano Pontefice alla rinuncia del Temporale dominio*. Essa è tale che un cattolico buono e rispettoso, che non vada a cercare il pel nell'uovo, non avrebbe difficoltà a sottoscriverla; e se si vuole le appongo bello e adesso, senza nessun segreto, in faccia al mondo, la mia firma: perchè il non contraddire alle dottrine manifestate dalla Chiesa, il prestar ossequio e sincera sottomissione all'autorità della Santa Sede, vuol dire semplicemente essere cattolico; com'è norma di disciplina, specialmente pel Clero, il non contraddire al Pontefice, il non creargli inciampi, il non volergli imporre e forzare la mano, come fanno tuttogiorno gli intransigenti, anche in ciò che riguarda l'amministrazione esterna della Chiesa, il governo de' suoi Stati, nel caso che vi esercitasse, come vi esercitava allora la civile podestà e, aggiungerò anche senza paura, il suo modo d'agire e di contenersi oggi nella relativa questione di diritto. Il che non impedisce certamente nè vieta di far uso di quei mezzi legali o morali, suggeriti dalla carità e dalla prudenza, per concorrere al miglior bene della Chiesa, foss'anche col dare, affatto subordinatamente, suggerimenti e consigli ai Vescovi o al Papa, come hanno fatto i santi in tutti i tempi. Ecco infatti, nel testo italiano, la formola annessa in calce alla suddetta istruzione, la quale era scritta naturalmente in latino.

« Io N. N. confesso e affermo essere errore e temerità contraddire
« alle dottrine manifestate dalla Chiesa, nè potersi senza grave
« peccato ricusare ossequio e sincera sottomessione all'autorità
« della S. Sede; e perciò rispetto e mi uniformo a tutte le dichia-
« razioni della medesima e specialmente a quelle che riguardano
« il dominio temporale del Sommo Pontefice, alle quali ha fatto
« eco l'intero Episcopato cattolico. »

10. Vogliamo tuttavia supporre che, nell'intenzione della S. Penitenzieria, quell'istruzione fosse realmente relativa all'Indirizzo Passaglia, anzi che la sua esegesi effettivamente ci costringesse a dover confessare trattarsi di essa. — Avrebbe avuto almeno in questa ipotesi un valore giuridico in faccia ai sottoscrittori? Sarebbe insomma stata una legge? —

Anche qui, vedendo con quanta facilità, quando faccia comodo, si proclamano per leggi, non solo i moniti e le istruzioni segrete alle Curie, che rimangono celati affatto alla massa del Clero, ma qualunque parola udita in un gabinetto, qualunque opinione o apprezzamento manifestati in *camera charitatis*, qualunque *pourparler* d'anticamera, qualunque notizia, portata colla rispettiva frangia, colle rispettive restrizioni mentali, e se occorre a rovescio da un tale o da una tale che vengono da Roma, qualunque lettera privata, di Prelato o di Vescovo, o definizione d'un teologo qualunque, o peggio poi qualunque diceria o bugia inventata di sana pianta; anche qui, dico, vedendo con quanta facilità si fa legge di tutto, per tribolare le coscienze, e si somministrano condanne e scomuniche, si addossano obblighi, si creano dei vincoli, e contro i riotosi si grida allo scandalo, alla disubbidienza, alla pertinacia, alla ribellione, e si vogliono obbligare i galantuomini a gettarsi bocconi ai piedi delle loro maestà giornalistiche, a battersi il petto e a recitar palinodie, come appena potrebbe fare un imbecille qualunque che non ha nemmeno la coscienza de' propri atti; vedendo ripeto tutto questo, ho voluto verificare se la teologia morale moderna che s'insegna nelle scuole teologiche, sia diversa da quella che si insegnava una volta, e che io ho imparato alla meglio, quando studiavo il trattato *De legibus*. No; niente affatto. Trovo che è ancora la stessa teologia tanto per le leggi, quanto per le censure.

Prima condizione d'una legge perchè obblighi, è che sia promulgata. « *Promulgata* » dice il Gury « *quia lex est regula generalis et publica actionum dirigens et obligans communitatem. Regula autem dirigere et obligare nequit communitatem nisi sit ei applicata et nota* (1) »; e cita S. Alfonso, il quale lasciò scritto che « *Promulgatio publica legis necessario requiritur ut lex obliget; nec sufficit ejus notitia, quia secus præceptum non esset sufficienter communitati propositum et manifestum.* »

Come, quando e da chi fu promulgata l'Istruzione della S. Penitenzieria?... Siano grazie allo Scavini, o piuttosto al Signor Canonico Del-Vecchio, continuatore del *Compendium Theologiae Moralis universae*, d'avercela fatta conoscere perchè, almeno una ventina d'anni dopo che fu scritta, se ne giovassero quei disgraziati, che hanno aderito alle dottrine dei ribelli, hanno sottoscritto istanze per indurre il Papa a rinunciare al poter temporale, han fatto inoltre il molto di peggio che è indicato nella parte non citata del *Monitum*, e dopo tutto si ostinano pertinacemente a propugnare ciò che dalla Sede Apostolica e dai Vescovi fu solennemente riprovato. Il quale Scavini ci avverte che la promulgazione tanto assoluta necessaria est ad legis vim, che *leges instituuntur, cum promulgantur.*

Seconda condizione, che sia chiara. *Ut clare nunciatur*, dice lo Scavini: e perciò anzitutto l'oggetto ne sia ben determinato; perchè, appena si lasci sussistere un dubbio sull'entità della legge, o sull'oggetto a cui si riferisce, essa non obbliga. — *Cum non sit sufficienter intimata lex*, soggiunge il nostro teologo, *dubia est, et ideo non obligat.* — Del resto le son cose vecchie, e tutti le sanno, quando le vogliono sapere. E ci sarebbe da dire ancora assai, quando si volessero cercare nel *Monitum* in discorso tutti quei requisiti che gli antichi legali, coi Padri e Dottori della Chiesa, esigevano perchè una legge fosse legge. Ecco per esempio, quello che ne dice S. Bonaventura citando Isidoro. « Sarà la legge onesta, giusta, possibile, secondo natura, secondo le patrie consuetudini, al luogo e al tempo conveniente, necessaria, utile, manifesta, perchè nulla

(1) *Compendium*, ecc.

« contenga che possa, per cagione d'oscurità, indurre in errore, « dettata non per comodo privato, ma per vantaggio comune dei « cittadini. Che a queste condizioni risponda in modo eccellente « *la legge delle leggi* dal Re dei Re promulgata, cioè la Sacra « Scrittura, ne accerta il Beato Giovanni Apostolo, Evangelista e « Profeta (1). »

— Che cosa mi sei dunque andato a cavar fuori, amico mio, contro i sottoscrittori all'Indirizzo del 1862, mettendomi sott'occhio quel *Monitum*, il quale parla d'adesione a certi *supplicibus libellis*, non determinando di qual libello si tratti, anzi ammettendo positivamente che ce n'erano chissà quanti (e ce n'erano come abbiám visto centinaia d'indirizzi e di libelli stampati, messi in circolazione, firmati da pochi o da molti in quel torno) tra i quali poi bisognava scegliere, esaminando prima naturalmente se quei libelli o indirizzi s'accordavano nel senso di ciò che era indicato come censurabile dal *Monitum* e massimamente se erano diretti realmente ad *indurre il Romano Pontefice a rinunciare al poter temporale*, o almeno lo menzionassero? Non ti pare, per dirlo con un proverbio molto popolano, che l'Indirizzo del 1862 ci abbia a vedere quanto la luna coi granchi con un documento che parla di propugnatori per timaci di ciò che era già stato condannato solennemente dalla Sede Apostolica e dall'Episcopato cattolico, di quelli che avevano favorito od aiutato le ribellioni, ecc., ecc.? — È un fatto anzi che la S. Penitenzieria in quella sua Istruzione, dichiarando nel modo più esplicito il titolo per cui erano da riprovarsi e da ritrattarsi gl'indirizzi o libelli (titolo che doveva naturalmente risultare, non dall'interpretazione che altri potesse dare allo scritto, ma con espresse

(1) *Erit lex honesta, justa, possibilis secundum naturam, secundum patriae consuetudinem, loco temporisque conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid, per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta. Istis conditionibus legem legum, quae a Rege Regum instituta est, esse praeminentissime venustatam, sacram scilicet Scripturam, beatus Joannes Apostolus et Evangelista et Propheta asserit, etc. (S. Bonaventura, Liber qui inscribitur Principium Sacrae Scripturae).*

parole dello scritto medesimo), dichiarando cioè che lo erano in quanto esprimevano, dichiaravano l'idea e lo scopo d'indurre il Romano Pontefice alla rinuncia del Poter Temporale, oltre il resto che abbiám visto, escludeva precisamente l'Indirizzo Passaglia e tutti quegli scritti per cui quel titolo assolutamente non esisteva. Oh! se chi scrisse il *Monitum* avesse avuto in animo di comprendervi i sottoscrittori dell'Indirizzo del 1862, per qual motivo avrebbe lasciato d'indicare adirittura quel *supplice libello* che si chiama Indirizzo Passaglia? Nel caso ce n'era ben d'onde, trattandosi di dodicimila sacerdoti, sparsi in tutte le diocesi d'Italia, che non dovevano lasciarsi esposti alle conseguenze di un equivoco, od essere obbligati, in cosa gravissima, ad accontentarsi d'ambigue parole, le quali potevano esser fatte argomento di tante arbitrarie interpretazioni.

11. Del resto, anche ammettendo che il *Monitum* della S. Penitenzieria avesse di fatto preso di mira l'Indirizzo Passaglia, esso *Monitum* si presta ad una interpretazione tanto benigna, che non c'è proprio da pigliarsela nè da una parte colla S. Penitenzieria medesima, che si ritiene averlo dettato e mandato ai Vescovi, nè dall'altra con quei pochi tra i numerosissimi sottoscrittori, i quali, anche avendolo per avventura conosciuto, non se ne fossero impensieriti, come di cosa che punto non li riguardava. Infatti quel *Monitum* parla di persone che furono tratte in inganno con artifici e cavilli, quindi incolpevoli. Con ciò lo stesso *Monitum* s'incarica di scusarle. Vuol dire che se la loro coscienza le rimordesse, se credessero che ci fosse uno scandalo da riparare, od anche semplicemente da togliere una cattiva impressione che il fatto della loro innocente sottoscrizione avesse potuto produrre sull'animo del Papa, dei Vescovi o dei fedeli, via... il mezzo era facile, e lo stesso *Monitum* si era fatto, direbbesi, un dovere di suggerirglielo. Nella formola proposta da sottoscrivere in ogni caso non c'è l'umiliante parola *ritrattazione*; non c'è quella spaventosa di *censura* o peggio di *scommunica*; non si accenna nemmeno da lontano che ci fosse bisogno dell'assoluzione del Papa, o che il Papa avesse dato le necessarie facoltà ad altri di assolvere dalle censure incorse. Tutto si slancia al prudente e caritatevole giudizio dei Vescovi. Forse si

voleva aver riguardo allo scandalo dei pusilli; a quello scandalo po-
stumo, venuto non già dal fatto del sottoscritto Indirizzo, ma dalla
falsa interpretazione che gli venne data; fatto nascere per forza,
a furia di maneggi, di asserzioni bugiarde, con indegno abuso della
buona fede e dell'ignoranza comune. E quanti altri riflessi si po-
trebbero e si potevano fare? Ho sentito dire che l'intenzione di
quel *Monitum* era di ferire veramente i sottoscrittori all'Indirizzo;
ma che per prudenza non si volle parlar chiaro. Si sarebbe entrati
in una questione molto spinosa; non era difatti cosa tanto facile
far dire ad uno scritto quello che non diceva. Intanto però quella
intenzione si lasciava intravedere, per intimidir le coscienze, per
rompere il fascio dei liberali, per comprometterli in faccia ai laici;
insomma per ragioni politiche facili ad indovinarsi. — Spero che voi
non parliate nè di Chiesa, nè di Papa, nè di Vescovi, nè di S. Con-
gregazioni, ma di quelli che hanno potuto abusare di quel *Moni-
tum*; che ne hanno infatti in tutti i modi abusato. Voi parlate di
quel partito ormai smascherato, per cui lo scandalo dei pusilli del
pari che lo scandalo farisaico, l'intimidire e il tribolare le coscienze,
il gettare la discordia tra il Clero, lo scindere il Clero dal laicato,
il portare nella religione come nella politica, nella Chiesa come
nella Nazione, nelle diocesi come nelle provincie, nelle parrocchie
come nelle famiglie il disordine e la confusione, sono altrettanti
mezzi per raggiungere i loro biechi fini. Oh! sta bene quel che
dite: è precisamente quello che credo io, ed ho voluto dimostrare
coi fatti: ma il solo sospetto che il Papa, le Congregazioni, i Vescovi
vogliano farsi complici e ministri di tante scelleratezze, è un'in-
giuria sanguinosa, un orrendo sacrilegio.

12. — Ma intanto si dirà, furono molti, moltissimi, quasi tutti
quelli che hanno fatta la loro brava ritrattazione. — Volete dire
che hanno disdetta, hanno ritirata la loro firma: perchè è troppo
pericoloso l'affermare che preti cattolici ritrattarono o furono ob-
bligati a ritrattare uno scritto, il quale non è altro, ad eccezione di
alcune linee, che un omaggio caldo e sviscerato al S. Padre Pio IX,
e un atto del più illimitato riconoscimento dell'autorità Pontificia, e
di piena adesione a quanto il Pontefice vorrà disporre in materia

che gli appartiene. Oh! i Giansenisti puro sangue credo bene che si sarebbero prestati volentieri a ritrattare e a far ritrattare quella formola di illimitata sottomissione ed adesione al Pontefice Romano. Ma i buoni preti cattolici no. Quanto al resto, una preghiera si disdice, si ritira; non si ritratta. Chè poi siano pochi, o molti, o quasi tutti quelli che hanno disdetta o ritirata la loro firma, è quello che non si sa da nessuno, almeno fuori delle sfere ufficiali; perchè non molti, di fronte al gran numero dei sottoscrittori, furono quelli che ebbero il coraggio di farlo pubblicamente. Ma se furono molti, ciò vorrà dire almeno che non c'era nel Clero italiano nessuna idea di far cosa cattiva, e tanto meno di ostinarvisi: vorrà dire che i preti italiani, se sono animati dallo spirito di carità verso la Chiesa e verso la Patria, sono animati del pari dallo spirito di ubbidienza verso i loro Superiori: che sono pronti nel caso, non foss'altro che per l'edificazione del prossimo, a largheggiare in atti d'umiltà, a rinunciare al diritto d'un'onesta difesa, ad adossarsi anche, ad imitazione di Gesù Cristo, le apparenze della colpa per la carità verso il prossimo. Vorrà dire anche una volta di più che i sottoscrittori, cioè i cosiddetti liberali, non formavano un partito, non erano stretti fra loro da nessun vincolo di setta, non avevano capi che li tenessero uniti, non compagni che esercitassero pressioni sul loro animo e sulla loro coscienza. Ma se è così, perchè si continua ancora in oggi a bandire la croce contro i sottoscrittori all'Indirizzo, a segnarli, con pari stoltezza ed ingiustizia, coll'epiteto di *Passagliani*? Se furono molti, moltissimi, la massima parte, come s'è vociferato e stampato sui giornali interessati a farlo sapere, o in mancanza del fatto, ad affermarlo; tanto più ingiustificabile e condannevole è l'ostinazione di quella stampa cattolica che di *Passagliani* ha fatto un nome di scherno, un nome che suona ribellione, scissura, eresia ed ogni più brutta cosa si possa dire d'un cattolico e d'un prete. Mi spiace però che se realmente furono molti quelli che fecero atto in qualunque modo di ritirare la loro firma, bisogna cavarne necessariamente la conseguenza che furono molti quelli che si nascosero la faccia per far ciò che crederono loro dovere di fare; perchè ripeto furono pochi quelli che lo fecero pubblicamente. E

questi io lodo; ed amo ancora di credere che siano stati pochi quelli che hanno creduto di celarsi (se pure è vero che allora si andava divulgando) all'ombra codarda d'un segreto promesso e mantenuto.

— *A pubblico scandalo, pubblica riparazione.* — Sono parole stampate, sotto le quali si leggeva il nome di Monsignor Luigi Maestri, già Provicario di questa Diocesi di Milano: un uomo a cui ebbi già occasione nel mio libro *Il dogma e le scienze positive*, di rendere un tributo di stima e d'affetto. Giacchè, se è d'uomo prudente spesso cambiar consiglio, codesto almeno si chiama essere coerenti colla propria coscienza, ed avere il coraggio delle proprie convinzioni e dei propri pentimenti. Quando si tratta d'un bene non obbligatorio, si è liberi di farlo o di non farlo: ma nessuno può dispensarsi dal riparare pubblicamente uno scandalo pubblico, quando la coscienza ci dicesse d'averlo dato. E in questo la mia povera morale si trova d'accordo con quella del Definitore dei casi sul citato *Calendario del 1877*, il quale dice chiaro e tondo, parlando, già s'intende, del famoso Indirizzo: — *Cum actus fuerit publicus et notorius... scandali quoque reparatio publica esse debet.* Sconfessando pubblicamente fosse colpa commessa, o inganno subito, un atto comunque riprovato o prima o dopo dalla loro coscienza, avrebbero edificato altrì a seguirli sulla via d'una generosa riparazione, e ci avrebbe avuto lode il Clero italiano; mentre nascondendosi nelle tenebre, mentre non ripararono nè l'errore nè lo scandalo, veri o supposti, imprimevano il marchio della viltà al ravvedimento, dimostravano o di non aver la coscienza, o di non avere il coraggio e la santa libertà di seguirne il dettato; e il Clero italiano non ne raccolse che biasimo e dolore. Non voglio che si creda per questo, anzi che si possa nemmen sospettare di quell'anima candida di Mons. Maestri, che la coscienza lo rimordesse realmente d'una colpa avvertita e voluta, per aver firmato l'Indirizzo. Sè l'ha fatto, è certo, per chi lo conobbe, che ha creduto di poterlo fare, non solo legittimamente, ma virtuosamente. Ma chi non sa che vi sono anime grandi, eppure timidissime: leoni contro il rispetto umano, e lepri contro uno scrupolo? Chi non sa anche questo che, sopra un'anima timida e

timorata in corpo malato, tante volte, più che la ragione, comandano i nervi? Può essere anche si credesse veramente obbligato in coscienza a riparare uno scandalo, non dato da lui che doveva sentire d'aver agito con tutta sincerità, con perfetta buona fede e colla migliore intenzione, ma da quelli che, facendosi arbitrariamente e maliziosamente falsari di uno scritto e interpreti temerari delle intenzioni altrui, vollero dare per forza all'Indirizzo, ben altro senso da quello che esprimevano le parole. Forse anche lui fu vittima inconsapevole d'un intrigo. In ogni caso, sia coscienza, sia scrupolo, sia inganno, credendosi in dovere di riparare un pubblico scandalo, doveva farlo pubblicamente; e l'ha fatto. Così dovevano fare tutti quelli che si credevano sinceramente obbligati a farlo. Io preferisco pertanto e m'ostino a credere che, se non l'hanno fatto, e se non furono obbligati a farlo, è segno che nè la loro coscienza, nè l'autorità li ha creduti colpevoli. Di *Molinismo* n'ebbe e n'ha già troppo a soffrire la Chiesa, senza venirci a dire che centinaja e migliaja di preti, reputandosi in coscienza colpevoli d'un scandalo pubblico, abbiano creduto di metterla in pace con questo meschino sotterfugio o miserabile finzione d'una ritrattazione segreta. È tempo che si ritorni a quella serietà di dottrina e di pratica, a quell'*est est, non non* del Vangelo, che non ammette sottintesi, sottigliezze, sofismi, restrizioni mentali, e tutto quel sistema su cui si edifica, se pur l'hanno, la coscienza di quella scuola, che dopo aver vissuto da secoli di sporche transazioni, ora ha il muso di chiamarsi *intransigente*. Che se poi codesta cosiddetta ritrattazione i sottoscrittori l'avessero fatta, non perchè convinti d'aver commesso una colpa o dato uno scandalo, ma tanto per liberarsi da certe minacce e da certe sevizie, li compatisco. So che cosa vuol dire non aver pane da mangiare, quando si ha invece, se occorre, una madre, una sorella, e forse tutta una povera famiglia da mantenere. Ma allora deploro che il Clero abbia potuto, ciò che non credo, andar sottoposto a delle umiliazioni, il cui effetto non può essere altro che d'infacchirne ed anche di corromperne il carattere, di fargli perdere il sentimento della propria dignità, e di avvilirlo terribilmente davanti all'orgoglioso laicato, sempre pre-

parato allo scherno; e pronto a deridere, a condannare piuttosto che a compatire le debolezze dei preti. Che ne farete d'un Clero accusato in massa come ribelle, che dice per fanatismo e disdica per paura, sfacciato nella colpa e ipocrita nel pentimento, che mostra d'aver perduto fino il sentimento della propria dignità e della propria consapevolezza? — *Quod si sal evanuerit in quo salietur? Ad nihil valet ultra, nisi ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus* (1).

Non si creda del resto che i molti i quali ebbero a soffrire, abbiano sofferto per diretta ingerenza della legittima autorità, mentre invece ciò avvenne, nella massima parte dei casi, per ingerenze illegittime di inquisitori privati, di mandatari senza mandato, di giornalisti assoldati dal partito, di confessori fanatici o ignoranti, di ingannatori alla loro volta ingannati. Nel mio ristrettissimo ambiente, conosco sottoscrittori che furono lasciati perfettamente tranquilli, ed anzi assunti ai primi posti, senza aver fatto il benchè minimo passo per purgarsi di quel fatto; ne conosco di quelli a cui è bastata una visita, in cui non si discorse d'altro, come si suol dire, che del più e del meno, perchè venissero interamente assolti; altri che scrissero a proposito del poter temporale delle dichiarazioni più esplicite di quelle che, nella peggiore ipotesi, potevano essere sottintese dall'*Indirizzo*, e furono ricevute, lette ed approvate come ritrattazioni. Quanto a quelli che in buona fede esigevano di quelle ritrattazioni, si potrebbe giurare che non conoscevano il tenore del documento incriminato, e si appoggiavano unicamente al gran male che se ne diceva. Un dotto e pio ecclesiastico, discorrendo dell'*Indirizzo* in una visita fatta al Vicario di una certa diocesi, si era creduto in dovere di dimostrargli che proprio non c'era sillaba che potesse ritenersi meritevole di censura. Visto che non approdava a nulla di bene si permise finalmente di domandargli se avesse almeno letta quella supplica. — So ben ch'ella scherza — rispose il brav'uomo: — io leggere di quelle cose che lì!... — E quanti altri aneddoti somiglianti potrei raccontare, i quali infine

(1) *S. Matt.*, V, 13.

non dimostrerebbero altro che questo che ho già detto, trattarsi di una grande *mistificazione*: di quelle che sono possibili in certi tempi di universale confusione, come tanti altri che ricorda la storia ecclesiastica; tanto più possibili ora che un giornalismo indisciplinato, non frenato che da leggi poco meno che illusorie, nessuna delle quali può considerarsi come efficacemente preventiva, usufruttato anzi usato come diretto strumento dai partiti, specialmente dagli estremi, per cui ogni mezzo è lecito, fa strazio di tutto e di tutti, e si mal governo della pubblica opinione, che i buoni, gli onesti, quelli che hanno ancora un resto di sentimento morale, ne sono, più che indignati, sfiduciati, oppressi, disperati. Se nei primi tempi della Chiesa, in mezzo ad una cristianità lavata e risciaquata col sangue versato per Cristo, con un Episcopato composto di Confessori e di Martiri, alla vigilia di un Concilio Niceno, potè dirsi, colla spaventosa espressione di un grand'uomo nella Chiesa, che il mondo meravigliò di trovarsi ariano, stupiremo noi che da un giorno all'altro, riscosso da tante conseguenze fatali dell'impunità, anzi degli incoraggiamenti concessi, per puro effetto d'inganno, ad un partito ipocritamente larvato, come i vecchi seguaci di Ario, sotto le parvenze dello zelo più generoso e più puro, dovesse meravigliarsi di trovarsi *intransigente* nel peggior senso che la storia riserva a questo appellativo di una setta, di cui la storia soltanto potrà, dopo un tempo non breve, conoscere la perversa natura, e misurare i fatalissimi effetti?

C'è in tutto questo ch'io affermo qualche cosa che possa giudicarsi lesivo dell'autorità dell'Episcopato o della Chiesa, mentre ho già dimostrato che non esiste alcun documento che ci permetta di far entrare in nessun modo o questa o quello in questione? No, perchè di tutto non può e non deve incolparsi che l'opera di quel partito il quale ha appreso da lungo tempo a sostituirsi ai Vescovi ed alla Chiesa, e sa così bene e con tali e tanti mezzi simularne e contraffarne l'autorità, da intimidire i più forti e trarre in inganno i più oculati. Questo partito è veramente la *fera dalla coda aguzza*, che si direbbe predetta, raffigurata e definita da Dante quando scrisse quei versi:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto. (1).

13. Giacchè tant'ò si disse su questa famosa ritrattazione e sull'obbligo di farla, appoggiandosi non a documenti, ma a notizie private, a dicerie inventate specialmente allo scopo di far credere che la ritrattazione dei sottoscrittori del famoso Indirizzo fosse voluta e comandata dallo stesso Pontefice Pio IX, mi permetterò anch'io per chiudere l'argomento, di riportare, non un *si dice*, ma un fatto di cui ho piena notizia io stesso, del quale potrò citare parecchie testimonianze, e, molte altre ne potrei, quando lo credessi necessario o almeno conveniente.

Entro il vasto contorno della parrocchia di Santa Maria alla Porta, per non dire di Milano, non v'è chi non conservi affettuosa memoria del buon Parroco-proposto Don Alberto dei nobili De Capitani d'Arzago, morto nel 1872 dopo avere esemplarmente per 32 anni amministrata quella laboriosa cura. Io lo praticai domesticamente per parecchi, vivendo sotto il medesimo tetto. Uomo piissimo, fedele al suo ministero, d'aperto ingegno, e al tempo stesso molto alla mano, schietto, piacevole, senz'ombra di fiele con nessuno, aveva un sorriso, una parola, una stretta di mano, un saluto per tutti. Uomo del vecchio stampo (un vero Ambrosiano, come si dice da noi) a cui si poteva applicare quello che disse Gesù Cristo del buon Natanaele: — *Ecce verus Israelita, in quo dolus non est* (2). Sottopose anche lui, da buon prete e da buon patriota, la sua firma all'Indirizzo Passaglia, e dicesi che sia stato uno dei primi ad abbassare le armi: cosa del resto molto consentanea al suo carattere, tanto alieno dalle lotte di qualunque genere. Abbassare le armi voleva dire, tutt'al più, dichiarare a voce o in iscritto, di non aver inteso di far nulla di male, nè di ledere i diritti di nessuno, e molto meno i diritti del Papa.

Quest'uomo, che il lettore conosce, volle anche lui la sua volta pellegrinare *ad Limina Apostolorum*, il che fece appunto nell'autunno

(1) *Inferno*, XVII.

(2) Ecco un vero Israelita, in cui non c'è inganno (*S. Joan*, I, 47).

del 1868. Due sacerdoti pensarono approfittarsene per far pervenire direttamente nelle mani del Papa le loro ritrattazioni al famoso Indirizzo. Di ciò che avvenne posso essere testimonio auricolare giurato, in quanto l'udii dallo stesso Proposto De Capitani, da me espressamente interrogato immediatamente dopo il suo ritorno a Milano. È una cosa del resto di cui, per quanto ne fosse rimasto meravigliato, non fece mistero a nessuno, sicchè lo potrebbero al pari e meglio di me testimoniare quanti gli erano in quel tempo famigliari anche più ch'io nol fossi. Mi raccontò adunque chè, ammesso il giorno 6 ottobre, ore 6 p., ad una di quelle non solo private ma confidenziali udienze che Pio IX. era solito accordare di sera a quelli che gli venivano in ispecial modo da alcuna delle persone a lui più famigliari, raccomandate e presentate, avviata la conversazione, che fu dalla parte del Papa oltremodo benevole (1), venne il momento di presentargli l'atto, non so se collettivo o a parte per ciascuno, di ritrattazione dei due sacerdoti. Pio IX. lo lesse attentamente, poi uscì a dire (non garantisco la precisione letterale delle parole, ma la sostanza del discorso sarei pronto ad attestarla sul mio onore ed anche con giuramento) ad un dipresso così: « Quanto a me « gradisco e non posso chè lodare queste attestazioni di riverenza « e di sommissione alla Santa Sede; ma, quanto al fatto, io non « ho mai inteso di esigere ritrattazioni. Devono saper loro questi « due sacerdoti se hanno o non hanno creduto di far male col sottoscrivere l'Indirizzo. Se la loro intenzione era buona, nella cosa « in sè stessa non c'è niente di male: nel caso contrario, questo « è cosa che riguarda la loro coscienza: s'intendano col confessore. » Potrei continuare a dire di altre cose soggiunte in proposito dal S. Padre, e tra l'altre delle espressioni molto benevoli riguardo al P. Passaglia, ritenuto autore e certamente principale

(1) Il Proposto De Capitani, in una sua lettera scritta da Roma a Don Giuseppe Prestinoni, allora suo Coadutore, ed oggi suo successore nella Prepositurale di S. Maria alla Porta, non fa che lodarsi dell'accoglienza cordiale fattagli dal S. Padre, e di quella dimestichezza, spigliatezza e bonarietà che tutti sanno essere state la caratteristica del conversare di Pio IX.

promotore dell'Indirizzo che porta il suo nome (1). Ma basta averne riportato quel tanto di cui ho scienza e certezza più piena, e che mi sembra perfettamente e inappellabilmente decisivo nel caso nostro. Quei due sacerdoti sono ancora viventi: se credono ch'io abbia detto il falso, mi smentiscano (2).

E questo fia sugger ch'ogni uomo sganni.

Nessuno potrà credere facilmente al dolore che deve provare un

(1) So di certo che nè il pensiero, nè il dettato del famoso Indirizzo non erano attribuiti per intero al P. Passaglia, ma che vi presero parte parecchie molto ragguardevoli persone nelle quali prevalse effettivamente l'idea che il dettato fosse tale che, pur producendo, specialmente pel gran numero delle firme, quell'effetto morale che si credeva opportuno di cercare in quel momento, non urtasse contro nessuna convinzione; e non ferisse nessuna suscettività.

(2) Sono in possesso di due lettere, che confermano pienamente, con alcune varianti, quanto affermo d'aver udito io stesso colle mie proprie orecchie. La prima è a me diretta dal nobile sig. Alberto De' Capitani d'Arzago, nipote dello stesso defunto Proposto di S. Maria alla Porta, col gentile permesso di pubblicarla col suo nome. La seconda è di un ottimo ecclesiastico, scritta ad un suo egregio collega. Ne pubblico le parti che si riferiscono strettamente al fatto, colle omissioni impostemi da riguardi personali.

Illustre prof. sac. D. Antonio Stoppani,

.....
L'ottimo sacerdote X infatti, per mezzo dello zio... qualche giorno fa m'ha prevenuto del desiderio di lei di interpellarmi a proposito degli aneddoti raccontati dal defunto mio zio Proposto don Alberto De' Capitani d'Arzago, al suo ritorno da Roma, ove si era presentato ed aveva avuto un colloquio con Pio IX. Orbene, in parola d'onore, e mettendomi la mano sulla coscienza, io le devo dichiarare, e sarei pronto a giurare, che lo zio con noi s'è espresso e ripetutissimamente, nei sensi identici ch'ella mi indica; cioè che, presentato al Pontefice, e dettogli che due suoi amici sacerdoti (che sono i signori...) scossi nelle loro coscienze, lo avevano incaricato di presentargli le loro rispettive ritrattazioni circa al famoso *Indirizzo Passaglia*, dichiaro di ricordarmi che lo zio disse che S. S. rispose in questi termini: « Accetto di buon grado queste attestazioni di devozione, che mi fanno sempre piacere; ma non ho mai preteso ritrattazioni, perchè non vedo che ci sia male da ripare. » Questa, ripeto e ripeterò sempre, è la pura verità, e null'altro che la

cattolico nell'entrare in certi particolari spiacevoli, che tanto volentieri si vedrebbero sepolti in eterno oblio, con tutte l'altre miserie, che danno ai pii credenti tanti motivi di rossore e di lagrime, tanta ragione di scandalo agli increduli e di recriminazioni ai nemici della Chiesa. Ma tra il mettere in luce la verità, per quanto spiacevole e grave, è il lasciar trionfare l'errore; tra l'infliggere ai rei la meritata infamia, e il lasciar soccombere sotto il peso di ingiuste accuse gli innocenti, non c'è partito da scegliere. Troppo spesso a' nostri giorni il timore d'offendere, è offesa maggiore. — Fa quello che devi, e avvenga quel che può. — Prego i benevoli che mi accuseranno di aver detto assai, di tenermi conto anche del più che ho taciuto.

verità. Autorizzo lei e chiunque a far quell'uso che credono delle mie dichiarazioni...

Milano, 29 giugno 1885.

Devotissimo
A. DE' CAPITANI d'Arzago.

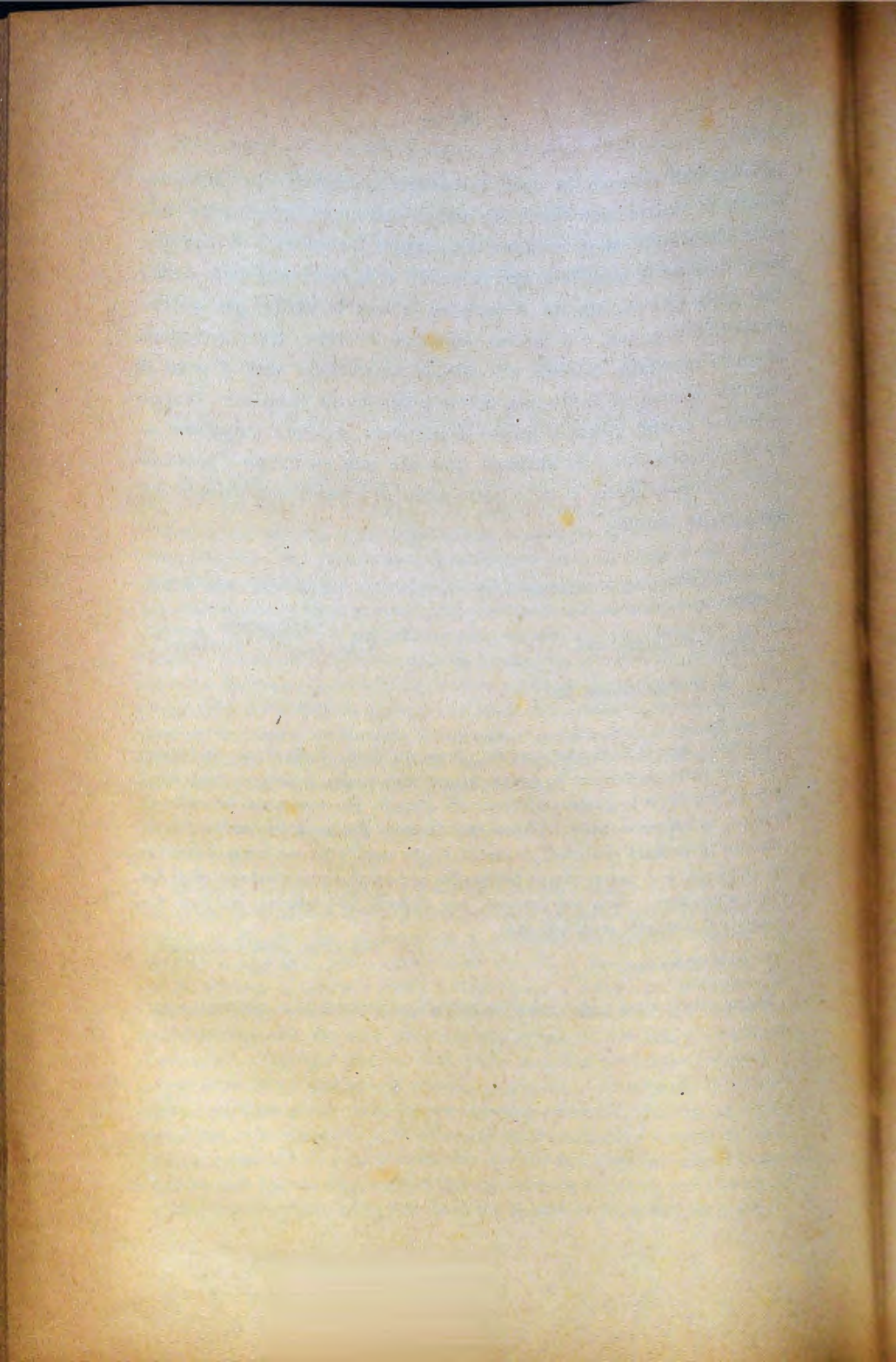
M. R. e carissimo Sig....

.....
Col mio... don Alberto De' Capitani, Prevosto di S. Maria Porta in Milano, ebbi più volte conferenze su quanto gli avvenne presso il Sommo Pontefice il defunto Pio IX, e la posso assicurare che quando, per soverchia delicatezza, il mio... si esprime pella ritrattazione del noto Indirizzo Passaglia, Pio IX, alzando la potente sua voce, gli dichiarò, che quest'atto non era mai stato da lui richiesto, e si meravigliava fortemente come mai alcuni diari sedicenti cattolici abusassero della sua autorità, per imporre obbligazioni ch'Egli non aveva mai sognato, tanto più che...

Suo affez. obblg. collega
N. N.

... 7 ottobre 1884.

Potrei citare altre testimonianze e narrare altri particolari, ma basti così.



CAPITOLO DECIMO

Il problema odierno del Poter temporale del Papa.

SOMMARIO. — 1. Figura in iscorcio del partito intransigente. — 2. Ragioni della sua potenza. — 3. Conseguenze fatali. — 4. Che cosa si fa? — 5. Se il programma degli intransigenti sia conforme allo spirito di Cristo? — 6. Se conforme alla cristiana prudenza? — 7. Scuse meschine dopo tristi esperienze. — 8. La questione romana come questione teorica. — 9. Come questione pratica. — 10. Tempo era e tempo è. — 11. La questione romana come questione politica e come questione religiosa. — 12. Sua importanza sotto quest'ultimo aspetto. — 13. Il problema odierno. — 14. Sulla sufficienza del poter temporale allo scopo. — 15. Programma di una soluzione pacifica. — 16. Di un accordo spontaneo tra il Papa e l'Italia. — 17. L'opuscolo *Il Papato e l'Italia*. — 18. Sogni dorati ma cristiani. — 19. *Conditio sine qua non*.

1. Sono giunto fin qui a malincuore, sapendo di dover spiacere a molti, ma colla coscienza tranquilla, perchè mosso unicamente dal bisogno di difendere, più che il mio onore e la mia fede, l'onore e la fede del Clero italiano, fatto bersaglio di ingiuste accuse e di atroci contumelie, convinto come sono che non si rimedia al male tenendolo nascosto, ma bensì palesandolo qual'è, perchè il medico si trovi in grado d'apprestarvi rimedio. Vediamo ora se è possibile di cavarne almeno un po' di bene per tutti.

Risulta, da quanto abbiamo esposto, che un partito *cattolico-liberale* o *clerico-liberale*, quale dagli intransigenti si volle far credere esistesse, per fabbricarsene un nemico da combattere a buon mercato

sul campo cattolico, e così assicurarsene in perpetuo l'incontrastato dominio; un tale partito, dico, propriamente non esiste. Il vero *partito cattolico*, o che almeno s'intitola per tale, separandosi dalla grande maggioranza dei buoni cattolici, formando, in onta al grande concetto, tanto glorioso e sublime, della cristiana cattolicità, una chiesuola in mezzo alla Chiesa, è quello degl'*intransigenti* medesimi. Son essi, quelli che han gettato una brutta maschera sul viso ai galantuomini, per foggjarsene, come dissi, un partito da combattere, tanto per darsi l'aria di difensori della Chiesa, ed imporsi all'autorità, Giannizzeri o Mamalucchi di nuovo stampo, facendosi credere necessari per difenderle da nemici che non hanno mai esistito. Combattono sì: con quali armi l'abbiam visto; non già contro i veri nemici della Chiesa, ma contro quelli che l'amano e l'ubbidiscono, non d'altro colpevoli che di non voler sopportare a qualunque costo la loro tirannia. Mi permetto infatti di domandare un'altra volta: se, prescindendo dall'Indirizzo del 1862, il cosiddetto partito clericoliberalesse ebbe mai una sola manifestazione, per cui potesse in qualche modo, falsandone le parole e fabbricandone le intenzioni, dirsi esistente? Ma anche in quella di certo molto significativa manifestazione; ebbe luogo forse un preventivo accordo, che permettesse almeno, a quelli che avrebbero sottoscritto l'Indirizzo, di contarsi e di misurare le proprie forze, prima di scendere in campo? L'Indirizzo trovò moltissimi sottoscrittori, perchè rispondeva all'urgenza del momento, al timore degli istanti gravissimi pericoli, ai desiderj di scongiurare una catastrofe, al bisogno di far qualcosa che arrestasse la diserzione in massa del laicato, mostrandogli, se non altro, non essere i sacerdoti nemici suoi, ma amici desiderosissimi del suo bene, e dandogli pur qualche segno per obbligarlo a non confonderli coi fanatici che, avversandone anche le più legittime aspirazioni, lo aizzano sempre più contro la Chiesa e il Papato, spingendolo sempre, finchè non avesse rotto agli ultimi eccessi. Il buono, il pacifico Clero, non seppe mai risolversi, nè si risolverà mai ad abbandonare ogni speranza di riconciliazione. C'erano inoltre allora ragioni di temere, ma anche, forse più che al presente, ragioni di sperare: c'erano cose da rimproverare al lai-

cato, ma anche da compatire e da giustificare. L'Indirizzo fu quindi una manifestazione, non d'un partito, ma d'una maggioranza di buoni. Nè fu ultima delle ragioni, che trassero tante migliaia di preti italiani a sottoscriverlo, quella della forma ineccepibilmente corretta in cui era redatto, senza toccare nè punto nè poco la questione ardente del poter temporale, senza nemmeno determinare o lasciar intravedere un programma preconcelto di soluzione, tutto abbandonando pienamente, con rispettosa fiducia, alla sapienza ed alla carità del Pontefice. Numerate invece, se è possibile, tutte le manifestazioni del partito intransigente. Oh! questo sì che è organizzato, disciplinato, colla sua gerarchia e il suo *Stato maggiore*, legato coi vincoli della massima solidarietà, potente di mezzi e di forze che sa a suo tempo numerare, raccogliere, adoperare. È un partito, non Italiano, ma mondiale, di cui i capi tengono in mano le fila, che sanno benissimo far giuocare, sicuri di muovere e mobilitare tutto l'attivo, così in Italia, come in Germania, in Francia, nella Spagna, nel Belgio, ecc. È un partito che ha dovunque, anche nelle più lontane regioni, i suoi portavoce e i suoi organi di pubblicità, ben nutriti e ben stipendiali. Non aggiungeremo parola a quello che abbiám detto per caratterizzarlo; basta del resto quel di Cristo: — *Veniunt ad vos in vestimentis opium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos* (1). — I frutti li abbiám conosciuti e provati.

In questo però, come in qualunque partito, bisogna sempre distinguere i capi dai gregari. Anche tra questi però c'è la parte attiva, consapevole, iniziata ai misteri della setta, affatto responsabile, che non può scusarsi da malafede; ma si risolve in una minoranza relativamente piccola, di fronte a quella maggioranza pecorina, passiva, inconsapevole, poco o punto responsabile del suo agire, e del modo con cui è fatta agire, non conoscendone il fine. In questi che servono di strumenti, una certa od anche un'intera buona fede si può, altrettanto più facilmente concepirla ed ammetterla, trattandosi di un partito religioso, quanto più difficilmente la si può concepire ed ammetterla in quelli che di tali strumenti

(1) S. Matt., VII, 15-16.

si giovano. Gridatevi difensori della Religione, della Chiesa e del Papa, e foste un Ario od un Lutero, un Grignasco od un Lazzaretti, vi sarete presto formati un partito; cioè un gregge che vi vien dietro, senza curarsi di sapere dove volete condurlo. Questo pecorame è lui che fa le comparse, paga le spese, porta il peso degli odi e delle persecuzioni, mentre i capi se la godono, e sanno far molto bene i loro interessi. Guai se questi mestatori riescono ad accostarsi al potere sotto mentite vesti, così che sian presi per amici e difensori, non quali sono, per traditori e nemici! — Oh gridate, gridate, o scolte del campo d'Israele! —

2. Il partito intransigente, come forma moderna di quel partito farisaico che ha sempre tribolato la Chiesa e perseguitato i fedeli, è sorto colla fuga di Pio IX a Gaeta. Concorsero naturalmente a formarlo i vecchi zelanti, i malcontenti, i messi da parte, i delusi da Pio IX, quanti insomma ne disapprovarono la condotta fin da principio e cercarono invano di attraversargli la via, furanti di vederlo muovere quei primi passi tanto risoluti, per mettersi alla testa di una riforma politica e religiosa, che lo avrebbe reso immortale, più che nella memoria, nella estimazione e nella riconoscenza della Nazione italiana, e di tutta la civile società, mentre loro, chi sa con quanto smacco della rispettiva ambizione ed avarizia, sarebbero stati messi da parte come ferravecchi, e relegati nei fondi di un passato irredimibile. Tutti costoro, che dovettero starsi qualche tempo a covare nel silenzio e nell'inazione gli odi e le vendette, a rodere il freno, a consumarsi di rabbia e di dispetto, comprimendo per forza l'innata libidine del dominare, non potevano cogliere occasione più opportuna di quel passeggero delirio di una folla mal consigliata e tradita dagli aperti, e più ancora dagli occulti nemici del Papato, per uscir fuori atteggiati a difensori del Papa. Il potere temporale minacciato, anzi la signoria dello Stato pontificio caduta momentaneamente nelle mani della rivoluzione, era tal fatto, capace di sbalordire anche i più disposti alle crisi inevitabili in un gran movimento di popoli, e di spaventare principalmente l'Episcopato, e tutti i buoni e pii cattolici di tutte le nazioni, avvezzi ad una piena subordinazione in tutto e per tutto all'autorità del Pontefice; quei

buoni e pii cattolici, che già anche prima della indegna catastrofe, non potevano vedere senza sospetto, e senza tremare per la Religione e pel Papato, tanto agitarsi e insorgere di popoli, tanta smania di libertà, e il rizzarsi e il fortificarsi del potere laicale sulle rovine di tante venerate istituzioni religiose. In tali condizioni, in faccia a pericoli assai maggiori di cui sarebbe stato folia il non riconoscere la gravezza e l'imminenza, soprattutto in tanto bisogno di una privata riscossa, non era il caso di andar troppo guardinghi nel domandare le carte a quelli che si presentavano armati per la difesa. Il sentimento religioso, le inveterate abitudini, il tenace tradizionalismo, congiunti all'indignazione ed alle paure del momento, si trovarono d'accordo nel formare a quei tali un grosso partito, che li rendeva potenti di mezzi, e forti di quella stessa autorità, che erano accorsi a sostenere, e finirono poi col voler invadere e rappresentare, a dispetto dei molti ben avvisati (e furono allora moltissimi), che, in mezzo alla confusione universale, sapevano ancora discernere il bene dal male, i buoni dai tristi, gli amici dai traditori.

Il ritorno del Papa a Roma, non ricondottovi, come voleva il Rosmini, dall'amore e dal pentimento de' suoi figli, ma dalle armi straniere per le vie inondate di sangue; la disdetta della Costituzione, e il rinnovato giogo, reso più odioso dalla sofferta rivincita, e più insopportabile per lo stato di violenza in cui si trovavano e sovrano e sudditi; il dispetto e il fremito sempre crescente della Nazione italiana, vinta ma non doma, anzi più che mai disposta a nuovi martiri, ed anelante, con più possente anelito, alla riscossa; il mantenersi, anzi il rendersi sempre più minaccioso il pericolo che sovrastava da ogni parte il dominio temporale del Papa; erano, con altre assai, circostanze troppo favorevoli a mantenere e crescere di numero e di forze il partito protetto e considerato ormai come necessario, anzi come unico sostegno del crollante edificio. Che doveva avvenire quando, mancato d'un tratto il puntello tutto forzato ed effimero delle armi straniere, il poter temporale subì quella sorte da lungo tempo, anche dai meno assennati preveduta e predetta, mentre era di lunga mano, con pari ardore, direbbesi, da nemici e difensori preparata e resa inevitabile? *L'obolo di S. Pietro*, questa

nella mente, nel cuore e nell'intenzione dei pii fedeli istituzione provvida e santa, che odora i più bei tempi della Chiesa primitiva, quando i fedeli si facevano un dovere e una gloria di provvedere spontaneamente e largamente ai bisogni temporali dei ministri del Vangelo; l'obolo di S. Pietro, unica risorsa accettata dal Pontefice e raccomandata dai Vescovi per provvedere all'inopia del Padre di tutti i fedeli, supplendo alle rendite cessate, divenne pur troppo, per molta parte, danaro di Giuda e di Simon Mago; monopolio ed arma potente in mano, degl'intransigenti, che confidarono, gli iniqui! di avervi trovato un sicuro espediente per assicurarsi il patrocinio e le compiacenze del Papa, punto atterriti dalla sacrilega idea di assoggettare il Papato ad un nuovo genere di umiliante servaggio, ben più triste e ignominioso di quello sopportato per tanti secoli prima e dopo Gregorio VII, del quale Pontefice appunto si celebra come somma e imperitura la gloria d'essere sorto, coll'energia di un indomito volere, a liberarne, ah! per troppo breve tempo! il Pontificato Romano (1). Oh cento volte meglio il poter temporale, con tutta la sua storia d'abusi e d'ignominie che hanno coperta per secoli di tanto lutto la Sposa di Cristo, con tutti i difetti e le debolezze inevitabili d'una istituzione, che non sorpassa i limiti e non può svestire la natura d'un sussidio umano, che questo nuovo genere di tirannia, quando fosse mai possibile che il Papa dovesse subirla!

3. Se gl'intransigenti avessero saputo tenersi entro certi limiti, non abusare di troppo della forza acquistata, ed esser uomini più

(1) Richiamo a cui possa parer troppo acerbo o troppo audace questo parlare, la nota n° 1 al *Capitolo Settimo*, pag. 128, in cui riporto il brano relativo all'*obolo di S. Pietro*, della celebre pastorale del Vescovo di Tarantasia (ora di Nancy e di Toul) lodata con breve di Leone XIII. — Del resto che cosa mi costerebbe, se avessi meno pudore delle nostre vergogne, di scegliere da quello stesso giornale che ci ha dato sì triste messe d'altre somiglianti nequizie, un migliajo di quelle offerte per l'*obolo*, accompagnate da trivialità invereconde, da contumelie e dai più brutali insulti, a sfogo di bile, d'odi personali e di private vendette, contro individui o classi intere di persone, od opinioni; o dottrine professate liberamente in seno alla Chiesa? E di tale moneta deve vivere il Pontefice?...

pru denti, più avveduti, e soprattutto più onesti, avrebbero servito, se non altro, a sviare un cozzo così violento, che ebbe per esito la rovina improvvisa del dominio temporale dei Papi, ed a preparare una sempre desiderabile e sperabile, ma ora tanto difficile, transazione. C'erano allora, ripeto il già detto, ancora delle risorse; c'erano uomini potenti e influentissimi, e in pari tempo desiderosi di impedire ad ogni modo una catastrofe, e disposti a sostenere il Papato con tutti i mezzi possibili, e a procurargli di diritto e di fatto tutte le possibili garanzie della necessaria indipendenza. Quegli uomini sono morti. Anche in seguito gl'intransigenti non fecero che peggio; ed ora siam giunti a tal punto che la Chiesa, priva di quei sussidi che pur le procurava in modo assai più decoroso ed in misura sufficiente il temporale dominio, inimicata coll'Italia, staccata dal laicato, si vede prossima a mancarle, anche l'ultimo sussidio morale, in cui possa moralmente appoggiarsi, cioè quella concordia del Clero cattolico, da cui riceve, umanamente parlando, la sua forza. Questa concordia è integra ancora, e fors'anche perfezionata e cresciuta in ordine alla dottrina ed alla unione incrollabilmente devota al supremo Gerarca; ma è terribilmente scossa e minacciata, anzi in molta parte distrutta, in ordine a quella concordanza di opinioni, di principi, di sentimenti, di parole e di fatti, con cui si esplica praticamente l'azione della Chiesa cattolica e specialmente in ordine a quella mutua carità che è *vincolo di perfezione*, e senza la quale non c'è forza che possa opporsi efficacemente al nemico.

4. Ed ora che cosa si fa? non mai, cred'io, come in oggi fu sentito quel certo malessere, che nasce dal non trovarsi nessuno propriamente al suo posto; come in una compagnia di viaggiatori, cacciati alla rinfusa entro una vettura incomoda, che si danno noja a vicenda, lagnandosi, se occorre, l'uno dell'altro, bisticciandosi e beccandosi anche come i famosi capponi di Renzo: ben inteso che ciascuno può avere al tempo stesso ragione e torto. Tutti al giorno d'oggi, non occorre dissimularlo e fare il bravo, tutti, ripeto, ci sentiamo a disagio in questo conflitto tra il poter laicale e l'ecclesiastico, e tutti proviamo il bisogno di trovare un modo di vivere

più confacente, e di scongiurare pericoli sempre maggiori per la Chiesa e per la civile società, rompendo quella specie di fatalismo, che ci assonna senza riposo in una tormentosa immobilità, che ci affatica, ci consuma e ci strugge peggio di qualunque moto più violento. Io non sono, come ho già dichiarato, così fuori di senno da pretendere di dar pareri al Governo e molto meno ai Vescovi e al Papa: pur secondando quel desiderio del bene, in cui non mi credo a nessuno secondo, e usando del diritto che ha ciascuno di metter fuori le proprie idee, caso mai potessero anche da lontano recar giovamento, mi volgo a tutti quelli che accettano volentieri una buona parola, specialmente, come ho fatto nell'altra mia opera *Il dogma e le scienze positive*, al Clero italiano, e in modo specialissimo poi agli stessi intransigenti che abbiano ancora occhi per vedere ed orecchi per ascoltare. Non mi volgo no certo ai caporioni, i soli veramente ostinati. È inutile. Bisognerebbe anzitutto poter supporre che volessero ragionare. Non mi volgo nemmeno a quei cocciuti, che hanno rassegnato nelle mani dei capi del partito ogni loro potere d'intendere, di volere e di fare. Codesti nemmeno leggerebbero il frontispizio di questo o d'altro mio volume, dal momento che appunto i giornali diretti dai loro capi mi hanno così atrocemente infamato. Ma vi sono degli intransigenti di buona lega, che son tali per errore di mente non per guasto di volontà, capaci d'ascoltare e di ragionare, quando si piglino pel verso. Mi volgo infine a tutti gli uomini di buona fede, a tutti gli onesti, a qualunque partito appartengano, che divisi d'opinioni, sono però tutt'insieme concordi nel desiderare il miglior bene per tutti, e in particolar modo desiderosi d'accordare, appena ne trovassero la via ragionevole ed onesta, gl'interessi della Chiesa e del Papato con quelli della società e della patria. Tutti codesti io li invito a riflettere seriamente e spassionatamente sull'attuale situazione, per giudicare dapprima con verità e giustizia di ciò che s'è operato fin qui sotto l'influenza, anzi l'impero di quel partito, la cui condotta per lo meno dovrebbe aversi per già giudicata; poi di ciò che converrebbe fare, non già per sostituirsi ai reggitori della Chiesa cattolica e tanto meno al suo supremo Gerarca, cioè per far quello

che hanno fatto fino ad oggi gl'intransigenti, ma per cooperare ciascuno, nel miglior modo possibile, come cittadini e come cattolici, a quel miglior bene della società e della Chiesa, il quale non può assolutamente aver luogo senza la mutua cooperazione e l'accordo perfetto tra le due podestà, preposte da Dio al governo temporale e spirituale dei popoli.

Ditemi che altro s'è fatto fin qui dal partito dominante, padrone della stampa cattolica, che dichiara ogni giorno di voler tutelare i grandi interessi della Chiesa e del Papato; che altro, dico, s'è fatto, che deplorare la triste e difficile situazione del Papato medesimo, inveire contro il potere civile e l'Italia, e per tutto rimedio assordare il Papa, gridando ed urlando, fino al punto di coartarlo, di violentarlo, adoperando, come abbiain visto, fin le minacce, perchè non voglia discendere a nessun accordo, accettare nessuna transazione coll'Italia, non considerata altrimenti che come nemica dichiarata del Papato e della Chiesa, desiderosi anzi di vederlo por mano senza misericordia alle armi spirituali contro i riottosi, e disposti, quando l'occasione si presentasse, a ricorrere alle armi straniere. E codesto ancora è il meglio che s'è fatto. Ma, dimenticando per un istante le malvage intenzioni e i mezzi illeciti adoperati a tutt'altro scopo che quello della difesa del Papato e della Chiesa cattolica; dimenticando tutto il male di cui si possono rimproverare gli intransigenti di malafede, quali crediamo ormai d'aver imparato a conoscere, per non ricordarci che delle buone intenzioni dei pii e degli onesti, che pur ne approvano e ne favoriscono, con improvvida buonafede il programma; dimando anzitutto se non ce n'è altro, almeno in via di massima, che sia più conforme allo spirito della Chiesa, che è lo spirito di Cristo?

5. Quale sia lo spirito di Cristo, il quale, tra i molti gloriosi suoi titoli, si direbbe prediligesse il titolo di Agnello, non c'è cristiano che nol sappia; nè io voglio ripetere a questo proposito il molto che ho già detto nella più volte citata mia opera. Isaia lo chiama *Principe della pace*, e profetizzando di lui il Salmista, annuncia che la sua comparsa inaugurerebbe un'era di giustizia e di pace (1);

(1) Orietur in diebus ejus justitia et abundantia pacis (Sal. 71, 7).

che un asilo di pace sarebbe la sua abitazione (1) e parola di pace il suo linguaggio col popolo (2); che si abbraccierebbero come due sorelle la giustizia e la pace (3); quella pace che Cristo stesso, venendo al mondo, annunciò per bocca degli Angeli, e che nelle Scritture si nomina tante volte come sinonimo di verità, di grazia, di carità, di giustizia, di misericordia, ed è infine lo stesso Vangelo. — *Quanto belli sono i piedi di quelli che evangelizzano la pace* (4). — Il Reale Salmista, egli medesimo una delle più belle e parlanti figure di Cristo, non mancò di mostrare in sè stesso quello spirito di pace, di mansuetudine e di perdono, la più nuova e la più decisa caratteristica del Cristianesimo, antitesi perfetta di quello spirito di ferocia, di violenza e di vendetta, di cui si faceva una gloria e un dovere l'antico gentilesimo, e di cui non si può nemmeno far grazia al Popolo eletto, a cui non si poteva imporre che una legge di ferro, conveniente alla natura ferrigna di quegli animi e di quelle menti che, incapaci di assorgere fino alla sublime e tutta divina idealità del perdono, non intendevano la giustizia altrimenti che sotto alla forma di una sanzione penale, proporzionata alla gravità e al danno dell'ingiuria sofferta. — *Avete udito ciò che dice la legge: occhio per occhio, dente per dente* (5): *ma io vi dico che non dovete oppor resistenza al male* (che vi fanno); *e se uno ti percuote la destra gola, voltagli anche la sinistra; e se alcuno vuol teco contendere in giudizio per levarti la tunica, lasciatgli portar via anche il mantello* (6). — Più in là non si può andare. Dicevo dunque che il Reale Salmista offrì in sè medesimo l'esempio di un tale spirito e di una tale condotta. Vi ricordate di quello sgraziato Semei? un

(1) Factus est in pace locus ejus (Sal. 75, 3).

(2) Loquetur pacem in plebem suam (Sal. 84, 9).

(3) Justitia et pax complexae sunt se (Sal. 84, 11).

(4) Quam speciosi pedes evangelizantium pacem (Ad Rom. X, 15).

(5) Questa legge così detta del taglione si trova nell'Esodo, Cap. XX, V. 24.

(6) Audistis quia dictum est: — Oculum pro oculo; dentem pro dente. — Ego autem dico vobis, non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam, praebe illi et alteram: et ei qui vult tecum in iudicio contendere, et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium (S. Matt., V, 38-40).

ribelle, per Dio, un nemico dell'Unto del Signore. — *Vanne pure, vanne pure, o uomo sanguinario e figlio del diavolo! ora sì che renderai conto a Dio di tutto il sangue della casa di Saulle che tu spargesti.* — Così gridava addosso, al Re fuggitivo dall'ira di un suo figlio ribelle, quel forsennato, inseguendolo vilmente, come cane latrante che non sa affrontare il passeggero, e dal fianco del monte lanciandogli addosso sassi e manate di fango. — *Perchè maledice quella carogna di cane al mio Re?* — grida Abisai, il fedele campione di Davide, al colmo dello sdegno. — *Vado e gli taglio la testa.* — No: — risponde il mitissimo Davide; — *È volontà di Dio che egli maledica a Davide; e chi oserà domandargli: perchè hai voluto così? Lasciatelo maledire, secondo il volere di Dio; e chi sa che il Signore non si muova a pietà delle mie sciagure, e per questa maledizione d'oggi non mi renda il doppio di bene (1).* — Se ci sono in oggi quelli che fanno la parte di Semei, è giusto che ci siano anche di quelli che fanno la parte di Abisai. Ma perchè non si vorrà che ci sia anche quello che rappresenti la parte di Davide, che è, senza confronto, la parte più bella? Ma no: noi non sappiamo dir altro al padrone del campo, vedendo crescere il mal seme della zizzania, che il — *Vis imus et colligimus ea?* — degli impazienti ed improvvidi agricoltori, disposti, se occorre, a mostrargli dispetto se ci risponde d'attendere almeno che venga il tempo della mietitura (2): noi non sappiamo chieder altro contro gli inospitali abitanti di una certa città della Samaria, se non che Dio faccia discendere il fuoco dal cielo; poi ci meraviglieremo di sentirci rispondere: *Nescitis cujus spiritus estis* (3).

6. Mentre aspettiamo di sapere se il programma del rigore e della resistenza ad ogni costo sia il più conforme allo spirito di Cristo e della Chiesa, di cui abbiamo ricordato gli esempi, ci facciamo arditi a domandare anche quanto il programma medesimo sia conforme a quella prudenza, non *della carne* ma *dello spirito*, che ci insegna a prevedere ed a pesar bene tutte le conseguenze del programma

(1) II, *Regum*, XXVI.

(2) S. *Matt.*, XIII.

(3) S. *Luca*, IX, 55.

da adottarsi, perchè non ci avvenga, per esempio, di ottenere precisamente l'effetto contrario a quello che vogliamo ottenere, e volendo evitare un male o apporvi un rimedio, di incontrare dei mali maggiori?..

Salomone, re assoluto, aveva esauste colla sua magnificenza e col suo lusso le finanze dello Stato, e imposti al popolo tributi insopportabili. La rivoluzione era alle porte. Razon, capo di ribelli, costituito re di Damasco, lo tribolava da un pezzo. Geroboamo, fuggitivo in Egitto, non aspettava che il momento di tornare vittorioso, sicuro del popolo, che lo salutava come salvatore. Nè il momento tardò: morto Salomone e succedutogli Roboamo, il ribelle si affrettò a ritornare, aspirando al trono. Il popolo fremette; ma ancora non ha riscosso il giogo, e potrebbe facilmente ricondursi a tollerarlo. « Il padre tuo — dice esso a Roboamo — ci impose un giogo durissimo; vedi adunque di renderci un po' più leggiero l'impero « durissimo del padre tuo, e il giogo pesantissimo ch'egli ci impose; « ed eccoci pronti a servirti... » Roboamo prende consiglio dai vecchi, che assistevano al trono del suo padre Salomone, mentre viveva, e domanda: « Che cosa mi consigliate di rispondere a questo « popolo? — E quelli risposero: — Se oggi sarai accondiscendente « con questo popolo, e ti rimetterai, cedendo alla loro domanda, « usando buone parole, saranno tuoi servi fin che campi. » Ma egli non volle adagiarsi al consiglio dei vecchi, e voltosi a' suoi giovani ajutanti, ch'erano stati allevati con lui, domandò anche a loro: « Qual consiglio mi date? — Rispondigli — dissero quei giovani: — Il più piccolo de' miei diti è più grosso del dorso del « padre mio. Il padre mio v'impose un giogo pesante, ed io lo renderò più pesante ancora: mio padre vi ha battuto coi flagelli, ed « io vi flagellerò cogli scorpioni (1). » L'effetto di questa singolare politica tutti il conoscono. Non passarono forse ventiquattr'ore che il gran regno di Davide era scisso in due, non rimanendone a' suoi successori che le due tribù di Giuda e di Beniamino, e Geroboamo era proclamato Re delle dieci tribù d'Israele. Così ebbe origine quel grande scisma politico e religioso, fecondo di sì fatali conse-

(1) III *Regum*, XII.

guenze. Così quella grande nazione, che sotto l'immediato successore di Davide aveva toccato il culmine della gloria e della potenza, finì ad essere ben presto ludibrio delle genti, trascinata schiava co' suoi Re in terra straniera, quindi assoggettata al giogo quanto si può dire tiranno dei Greci, poi politicamente annichilita sotto il giogo romano, e finalmente dispersa sulla faccia del globo, come si disperde la polvere ai venti. Ora, senza bisogno d'andare almanaccando quali sarebbero gli effetti anche peggiori di quelli che già proviamo pur troppo quando si volesse persistere sulla via tracciata e già per sì lungo tratto percorsa dagl'intransigenti possiamo, oso dire, in questa medesima istoria di Roboamo prevederli e sentirli.

7. Ditemi un po' ad ogni modo che cosa s'è ottenuto con codesto sistema, che consiste tutto nel contrariare il Governo costituito di fatto, nel mantenere il malumore nel popolo, a nel dire e nel fare tutto a rovescio delle idee e delle aspirazioni della moderna civiltà, anche in ciò che v'ha di più giusto e legittimo? Bisogna aggiungere il peggio, di cui non tutti certamente sono complici gl'intransigenti, ma che intanto provoca una implacabile reazione, e accende gli odi più amari contro di essi, e getta un'ombra ben trista, spirante disamore e diffidenza, anche sulla maggioranza dei cattolici ragionevoli e temperati, sui reggitori della Chiesa, e sullo stesso cattolicesimo. Che cosa s'è ottenuto, vorrei dire, col mettere da parte, anzi coll'avvilire e perseguitare come rivoluzionari e ribelli alla Chiesa ed al Pontefice, vivi e morti i migliori ingegni, i più dotti, i più affezionati alla Chiesa ed al Papa, quelli infine di cui, in questo periodo di tanta apoteosi della civile società e di tanto lutto e avvillimento per la Chiesa e per il Papato, il Papato e la Chiesa potevano, anzi possono a dispetto d'ogni contrario attentato, altamente gloriarsi? Che cosa s'è ottenuto, esaltando le mediocrità fanatiche o petulanti; riducendo, per mezzo d'una stampa, che osa sempre chiamarsi cattolica, a sistema la diffamazione e la calunnia contro i cattolici migliori? Che cosa s'è ottenuto con codesto sistema di provocazione contro tutti, amici e nemici, credenti e scredenti, buoni e cattivi; con codesto sistema insomma che forse oltre il bisogno, ma certo non oltre il merito, abbiamo in questo libro di-

chiarato e deplorato? Per tutto rimedio poi astensione dalle urne e proibizione... (da parte di chi poi? da parte della Chiesa o del Papa, no certamente: mostrateci i documenti) di prender parte al governo della Nazione. Bel rimedio! gettar la briglia sul collo al cavallo che fugge, poi pretendere che si arresti... Gridare al ladro, quando non c'è nemmeno alcuno che ci ascolta, poi starsene in panchioline a vedere come fa bello.... Con tutto codesto, ripeto, che cosa s'è ottenuto? È inutile rispondere. Il Governo, già si sa, un po' ha tollerato, un po' ha reagito. Dopo la soppressione dei corpi religiosi, il matrimonio civile senz'alcuno di quei temperamenti per rispettare la santità dei principi, la libertà dei cattolici e la tutela delle famiglie cristiane, che avrebbe potuto suggerire un bambino, dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici, la secolarizzazione assoluta dell'istruzione, vennero la leva dei chierici, la proibizione delle processioni, le piccole rappresaglie, le guerre a punta di spillo. Ultimi effetti, sintetici e peggiori di tutti, la separazione legale, e per troppa parte di fatto, del laicato dal Clero, e la profonda scissura tra il Clero medesimo. Voi direte che il Governo, che il Parlamento, che la Nazione hanno agito male; che in questa o in quella occasione non dovevano comportarsi così e così. — Che ciò sia avvenuto molte volte e per molte cose, non c'è laico così fanatico per la civile libertà, così spregiudicato e noncurante dei diritti della Chiesa, dei bisogni della cristiana società e dei doveri d'ogni buon Governo, soprattutto d'un Governo fondato sul principio della libertà e dell'uguaglianza di tutti i cittadini, che non sia facile a consentirvelo. Ma al postutto ci sarà sempre il Vangelo, il quale, prevedendo che non è così facile tenersi in pace con certi compagni di viaggio irritabili e permalosi, tanto più se si vuole ad ogni passo contrariarli ed aizzarli, ce ne ha avvertiti, additandoci al tempo stesso l'unico mezzo per vivere alla meglio con essi. — *Vedi di essere accondiscendente subito col tuo avversario, intanto che sei in viaggio con lui; perchè altrimenti ti potrebbe consegnare al giudice, e questi all'aguzzino, perchè ti metta in carcere* (1). — Ag-

(1) Esto consentiens adversario tuo cito dum es in via cum eo: ne forte tradat te adversarius judicis, et judex tradat te ministro, et in carcerem mittaris (S. Matt., V, 25).

giungerete a vostra scusa che voi intendevate così di difendere il poter temporale del Papa, come cosa necessaria alla sua indipendenza nel governo spirituale della Chiesa. Per gli onesti e sinceramente affezionati al Papato e alla Chiesa, che operarono non per proprio vantaggio, o per dar sfogo alle loro passioni d'odio, d'invidia, d'ambizione, ecc., l'intenzione era ottima certamente: e doveva essere ben salda la convinzione che l'accompagnava, per indurli ad affrontare ad ogni costo, anche dopo tante tristi esperienze, il pericolo certo di sì grave jattura. Intanto, se guardiamo all'esito, bisogna dire che la via non fosse ben scelta; tale anzi da condurci allo scopo contrario. Il poter temporale s'è perduto, mentre forse altrimenti si poteva salvare. È vero che non è giusto né assennato il giudicare dall'esito della bontà d'un sistema. La breccia di Porta Pia non dimostra però di certo nemmeno che fosse buono.

Dopo la caduta del poter temporale, incolpandone pure gli eventi, come si suol fare, quando non si vuole incolparsi, che cosa s'è pensato, e che cosa si pensa di fare? — Farlo risorgere: — rispondono gli intransigenti. Sta bene. Voi avete tutte le ragioni di gridare che così non si va; che il Papa si trova molto a disagio materialmente e moralmente in Roma faccia a faccia col Re e col Parlamento; che tutto è precario, tutto in uno stato di tensione e di violenza. Sì, finché duri lo stato attuale delle cose, e soprattutto finché voi, o intransigenti, colla vostra stampa, diffusa in tutto l'orbe cattolico, mantenete l'agitazione nei popoli, e agli stessi giusti lamenti ed alle stesse ragionevoli proteste del Papa e dei Vescovi, eoi vostri giornali spiranti odio e vendetta contro tutti gli Italiani, date l'aspetto d'una reazione ad ogni costo contro l'idea della nazionalità, la libertà, la civiltà e il progresso della Nazione. Il Papa si trova a disagio in Roma: non occorre di mostrarlo, quando lo dice egli stesso. Non siamo più al tempo in cui si vendeva a briccioli la paglia del Prigioniero apostolico, e dal pergameno si commovevano i fedeli con dipinture degne delle *Mie Prigioni* del celebre condannato agli orrori dello Spielberg. Ma è sempre umiliante che il Capo della Chiesa sembri, o sia, se si vuole, prigioniero in Vaticano. Quando si dice (e chi non l'ha detto e ripetuto?) che si desidera

di uscire da questa situazione impossibile per l'Italia, per l'Europa, pel mondo cattolico; si confessa che le condizioni del Papa a Roma sono tutt'altro da quello che si potrebbe desiderarle; come ci sta a disagio anche il Governo. Siamo giusti: non si tratta d'inculpare questo o quello; ma il fatto bisogna ammetterlo. Non bisogna però confondere due questioni affatto diverse; l'una teorica, l'altra pratica. La teorica è: che cosa sarebbe necessario al Papa, perchè potesse esercitare nel miglior modo possibile, cioè colla massima libertà e indipendenza, il suo potere spirituale? Prima condizione della libertà e indipendenza della Chiesa, che sia libero e indipendente il suo Capo. La questione pratica è: come si possa raggiungere di fatto quella situazione, che risponda a quell'ottimo, o piuttosto a quel meglio che si desidera? Ora che risposta ci date all'una e all'altra?

8. Quanto alla questione teorica, si crede già d'aver detto tutto, quando si afferma che alla piena libertà e indipendenza del Sommo Pontefice è necessario il Poder temporale. Ma no; quello che è necessario è che il Papa sia realmente libero e indipendente, almeno quanto è possibile in questo mondo, che non può diventare una repubblica di Platone, e molto meno un Paradiso terrestre. Il Poder temporale non può in ogni caso considerarsi che come mezzo al fine; e non essendoci uomo al mondo che possa asserire non esserci stati, cominciando da S. Pietro, dei Papi molto liberi e indipendenti, anche prima che la Provvidenza pensasse a munirli di questo terreno sussidio, o che non ci siano stati dei Papi tutt'altro che liberi e indipendenti da poi quando l'ebbero; bisognerà ammettere che questa del Poder temporale è una necessità non assoluta ma relativa. E così ne parlò sempre Pio IX; così l'Episcopato cattolico, che non intesero mai, nelle loro proteste e dichiarazioni di scostarsi dal concetto d'una necessità relativa, tanto bene espressa nella celebre frase *in hisce rerum circumstantiis*. Se si potesse, per un'ipotesi, ottenere ed assicurare diversamente la necessaria libertà e indipendenza del Capo della Chiesa, anzi ottenerla più certa, più sicura, più durevole ed ampia; chi vorrebbe negare che questa necessità non venisse a cessare? Chi non sarebbe contento che questa me-

desima necessità fosse di fatto cessata? Chi non vorrebbe confessare che, quando si potesse di fatto ottenere che il Papa fosse altrimenti più libero ed indipendente che nol sia stato e nol possa essere col temporale dominio, ne cesserebbe anche l'opportunità? La questione teorica adunque si risolverebbe col dire: che il Poder temporale può essere certamente, in date circostanze, il mezzo migliore per assicurare la libertà e indipendenza del Papa; non escludendo però la possibilità di trovare all'uopo, in altre circostanze, altri mezzi equivalenti od anche migliori.

9. Resta la questione pratica; di vedere cioè ciò che realmente convenisse di cercare e di ottenere, nelle presenti condizioni, per uscire da una posizione tanto falsa per tutti, ed assicurare realmente al Papa la necessaria libertà e indipendenza. Dopo la catastrofe di Porta Pia, il Governo italiano ha creduto di risolverla colla *legge delle Guarentigie*. Non si può negare senza ingiustizia che questa legge, dovutasi formulare, proporre, votare quasi lì per lì, dopo una soluzione così repentina e violenta della cosiddetta *questione romana*, in tanto mutamento di cose in tutta l'Europa, senza controllo o partecipazione delle potenze europee, che tutte si trovarono d'aver osso duro da rosicchiare in casa propria, e, non fa bisogno di dirlo, senza partecipazione nessuna di una delle parti interessate, ch'era nientemeno che la Chiesa, cioè il mondo cattolico co' suoi Vescovi e col suo Capo; non si può negare, ripeto, che questa legge delle guarentigie, che dovrebbe essere una convenzione, ma che non è una convenzione, perchè imposta da una parte all'altra, non accettando questa, anzi rimanendovi, non solo straniera, ma decisamente e fieramente riluttante, non ci abbia dato, almeno provvisoriamente, con tutti i suoi torti, con tutti i suoi lati deboli, una situazione che dura da quindici anni, senza permetterci mai d'invidiare e di rimpiangerne altre, che durarono, bene o male, assai più, come quelle in cui trovossi il Papato, per esempio, nel XI, nel XIV e nel XV secolo. Poi, lode a Dio! colla storia alla mano, guardando ai rapporti di fatto in cui trovossi la Chiesa co' potentati, Imperatori, Re o Repubbliche, dove si andrebbe a cercare un secolo, un mezzo secolo, in cui si vorrebbe, senza augurar male al Papato,

per quanto oggi si trovi a disagio, adagiarvelo meglio? Vi sono altre cose che non possono negarsi senza ingiustizia; come per esempio, che le truppe italiane, le quali invasero Roma nel 1870, non furono no le soldatesche di Carlo V; e che, se si tratta di metter le mani nella chiesa e nella sagrestia, il Governo italiano non ci permette, no certo, di augurarci certe Maestà Cristianissime, Cattoliche od Apostoliche d'altri tempi, anche non lontani. Ma che poi la *legge delle Guarentigie* non sia stata, nè sia nè una soluzione definitiva, nè la migliore delle soluzioni, e nemmeno una soluzione soddisfacente, non fa bisogno di dimostrarlo a chi, tanto da una parte quanto dall'altra, ne fa ogni giorno l'esperienza; a chi lo dice, e a chi non dicendolo, in cento modi lo confessa.

Quanto agl'intransigenti, che tutte le questioni riducono ad una cosa sola e risolvono ad un sol modo, si trovano ora almeno al giusto punto nel senso che la questione pratica risolvono col dire che nelle attuali circostanze è d'assoluta necessità la ristorazione del poter temporale: e qui bisogna confessare aver essi per sé, guardando alle più esplicite dichiarazioni a tutti note, il Papa e l'Episcopato cattolico.

10. Posta però la questione pratica immobilmente su questo terreno, se non si vuol fare soltanto della rettorica, bisogna poi avvisare ai mezzi, coi quali si possa raggiungere lo scopo. Ma quando si volesse seriamente avvisare ai mezzi, che potessero ridonare al Papa uno Stato, che lo renda di diritto e di fatto indipendente da ogni potere civile; bisognerebbe non fare anzitutto come fanno irremovibilmente i più incorreggibili intransigenti, i quali non intendono la ristorazione del Poder temporale del Papa, che nel senso del ritorno allo *statu quo*, puro e semplice, senza tener conto degli avvenimenti (e di quali avvenimenti! — s'è mutata la faccia del mondo); senza dare nemmeno per supposto che il Papa possa, non dirò discendere ad accordi, ma nemmeno accostarsi all'Italia, costituita a Nazione e divenuta potenza di primo ordine, quanto è necessario per trattare ed accordarsi. Bisogna invece riflettere che la carta politica d'Europa è tutta riformata. Ammesso anche che il Papa, in mezzo a tanti rovesci di principati, di regni e d'imperi,

avesse potuto conservare i suoi Stati, il potere temporale, avrebbe dovuto necessariamente modificare molto profondamente la sua costituzione e i suoi rapporti cogli altri Stati e cogli stessi suoi sudditi, e presentarsi sotto un aspetto molto diverso da quello che assunse e mantenne (per altro anche allora non immutabilmente) quando l'Italia era divisa, come si trovava da secoli, in tanti piccoli Stati, costretti ciascuno a subire l'influenza delle potenze estere, a cambiar padrone ad ogni po', a brani disputata e divisa tra i potenti, interessati principalmente a volgere ed assicurarsi ciascuno a proprio vantaggio la sempre sconfinata influenza del Sovrano dello Stato Pontificio; ridotta insomma, non più ad esser Nazione, ma, come affatto a torto non disse il famoso ministro dell'Austria, *una espressione geografica*.

Ancora ai tempi in cui Pio IX era padrone di fatto de'suoi Stati, la questione romana, di fronte all'Italia anelante alla sua indipendenza ed unità, di fronte all'Europa, che prendeva una parte sì viva a questa lotta ciclopica tra i vecchi principi del conservatorismo tradizionale, e i nuovi portati della libertà, presentava il doppio carattere politico e religioso.

11. Quanto alla questione politica presa isolatamente, il Papa, una volta che il Piemonte s'era messo alla testa d'un movimento italiano che tendeva quasi per forza irresistibile, come ad ultimo scopo, all'unità nazionale, il Papa si trovava nelle condizioni degli altri Principi spodestati o spodestandi. Rileggendo la storia dell'italiano risorgimento, quale si svolse per molta parte indipendentemente dalle previsioni e dal volere, anzi contro il volere di quelli che regolavano, o credevano di regolare il movimento, si vede che, *cæteris paribus*, lo Stato Pontificio sarebbe stato abbattuto ed annesso prima ancora di quello del Borbone. Ma pel primo c'era anche, e preponderante sulla politica, la questione religiosa. Il Papa non era soltanto Re del suo piccolo Stato in Italia; ma Pontefice della Chiesa e Sovrano spirituale del mondo. Fu per questo che la questione del potere civile dei Papi, cioè del mantenimento in Italia di quel piccolo Stato, diventò una vera questione europea, tale da tener sospese per lungo tempo le potenze d'Europa, anche quando si erano ras-

segnate a veder sorgere un'Italia in mezzo ad esse, e affatto indipendente da esse. Fu la questione religiosa che legò le mani per tanto tempo all'Imperatore Napoleone, imbarazzato e irresoluto davanti all'aspetto minaccioso della Francia cattolica, più che nol fosse di fronte alle sempre minacciose gelosie dell'Austria, dell'Inghilterra e della Prussia. Fu la questione religiosa che obbligò l'Italia a frenare le sue smanie, e a temporeggiare per lasciar tempo al tempo. Che cosa non avrebbero tentato e sacrificato Vittorio Emanuele e Cavour, per evitare una collisione coll' inerme Sovrano di quello staterello?

Infine la forza dello Stato Pontificio, sfornito di forza materiale proporzionata al bisogno della difesa, e già, come Stato italiano, privato di quegli appoggi che lo avevano sostenuto per sì lungo tempo, messa da parte per l'Europa la ragione politica, in conseguenza delle annessioni, consisteva tutta nella questione religiosa. Il poter temporale non si resse che sull'idea della sua necessità per l'indipendenza del potere spirituale: necessità sostenuta, non solo dal Vaticano, dall'Episcopato cattolico, e quasi universalmente dai cattolici fuori d'Italia, ma anche da molti cattolici e fin da valenti uomini politici in Italia. Strano a dirsi, ma pur vero: fu in quest'epoca, diremo, di transizione tra il passato e il presente del poter temporale del Papa, in quest'epoca di incertezze, di esitanze da parte delle potenze d'Europa e dell'Italia, incertezze ed esitanze, che inclinavano l'Italia e i suoi capi alla massima accondiscendenza, e la mettevano nella disposizione di prestarsi a qualunque tentativo di conciliazione, di accettare qualunque patto più oneroso, quando fosse appena sopportabile (disposizione fortificata da quella somigliante di tutte le potenze straniere intese e garantire almeno al Vicario di Cristo la sua indipendenza), fu, dico, in quest'epoca che gli intransigenti lavorarono a tutt'uomo, a Gaeta, a Roma, e qui specialmente negli ultimi anni, a rendere impossibile qualunque transazione, ed a spingere il Papa ad abbandonarsi tutto in balia degli avvenimenti, che ci han portati a Porta Pia.

Dopo la famosa breccia, si può dire che la questione politica non esiste più per nessuno. L'Italia è forte abbastanza per difendere i

suoi territori, e per allontanare ormai ogni sospetto di una occupazione straniera. Delle potenze d'Europa non c'è più nessuna che si preoccupi della questione dello Stato Pontificio, come di una questione territoriale. Roma, come territorio, non ha più nemmeno l'importanza che possono avere il Trentino per l'Austria, Nizza e Savoia per la Francia, il Canton Ticino per la Svizzera. Nessuna potenza infatti non è molto interessata ad assicurarsi una più speciale influenza in Italia, piuttosto che in Germania, o in Francia, o in Inghilterra o nella Spagna, perchè non può più ammettere che la autorità del Pontefice, di cui altre volte i Sovrani si fecero arma o scudo a loro profitto, possa esercitare un' influenza politica diretta sulle nazioni costituite come in oggi lo sono, e perchè l'Italia ha cessato di essere alla mercede del primo occupante, di servire di semplice contrappeso a questo o a quel vincitore, e quindi di essere causa o minaccia continua di squilibri tra le potenze europee. L'Italia alla sua volta divenuta potenza, non tende ad allargarsi, e nemmeno ad arrotondarsi più di quello che ha fatto. A nessun Governo estero, se non ci fosse il Papa, importerebbe che fosse Roma, piuttosto che Torino o Firenze, la capitale d'Italia. Io non penso che la questione politica esista più nemmeno pel Romano Pontefice, permettendomi di credere, fino a prova in contrario, che Leone XIII non abbia mai pensato, e non possa mai pensare, come per alcun tempo poté pensarvi Pio IX, a far causa comune coi Principi spodestati: e ciò per le stesse ragioni per cui mi persuade che non ci sia più nessuno di questi, che si avvisi sul serio, non dirò a ricuperare i suoi domini, ma nemmeno a sostenere il diritto di farlo. A questo proposito mi par giusto di osservare che il Pontefice, quando si lagna de' suoi diritti violati, ed esprime la sua ferma intenzione di riconquistarne l'esercizio, parla sempre piuttosto da Papa che da Re. Parla cioè non veramente dei propri, ma dei diritti della Chiesa violati e conculcati; parla dei beni tolti alla Chiesa con violenta spogliazione: lamenta specialmente gli impedimenti posti al libero e pieno esercizio della sua spirituale autorità, e reclama dall'Italia la restituzione del temporale dominio, a titolo di ricuperare la libertà e l'indipendenza necessarie per tale esercizio. Non è dunque



più la questione politica, ma solo, per quanto interessi ancora la politica d'Europa, la questione religiosa quella che rimane, e rimarrà sempre, finchè non si trovi una soluzione che soddisfi le due parti.

12. Ridotta però anche dentro questi confini, la questione romana è pur sempre una gran questione. È sempre una questione di supremo interesse per tutte le potenze d'Europa, per tutti i popoli e per tutte le podestà civili ed ecclesiastiche del mondo questa delle condizioni in cui si trovano, o si possono eventualmente trovare la Santa Sede e la persona del Papa. Il Papa reclama; i Vescovi reclamano; reclamano i fedeli delle cinque parti del mondo. Se le potenze non reclamano, non sognano però nemmeno di mostrarsi indifferenti, essendovi sempre in ogni caso chi s'incarica di tenerne sveglia l'attenzione. Quanto all'Italia, per quanto voglia porla in non cale, per quanto il Governo e il Parlamento facciano le viste di non avvedersene, la questione c'è, volere o non volere: chè anzi, se è questione seriissima per l'Europa e pel mondo, lo è a cento doppi per l'Italia, la quale non potrà mai dirsi definitivamente pacificata, nè dire d'aver raggiunta la sua meta, e di trovarsi avviata all'adempimento di quella grande missione che pare le destini la Provvidenza, finchè non sia ribenedetta nel *loco santo*,

U' sede il successor del maggior Piero

di cui dev'essere fidejussore, custode e vindice in faccia al mondo cattolico.

13. Se non ho ragionato del tutto a sproposito, si può concludere che il gridare che fanno gli intransigenti: esser necessario che si restituisca il poter temporale al Papa; è il meno che possono dire o pensare; tanto più che non si tratta di una proposizione da dimostrare, ma di un fatto da attuare. — Che pareri ci date sul modo di attuarlo? Quale via credereste di scegliere quando, per un supposto, andaste voi al potere, e foste voi là (cosa che oggi siete tanto lontani voi stessi dal volerla, o almeno dal cercarla) a rappresentare la Nazione in Parlamento? — Bisognerà pur sempre vedere come il vostro programma, che pare ridursi a un punto solo, possa effet-

tuarsi in conformità del mutato ordine di cose; cioè come possa ancora sussistere un principato civile, di cui il Papa sarebbe Sovrano e Roma capitale, coll'Italia libera, indipendente, e che non vuole, nè deve, nè potrà mai rinunciare a quell'unità, per cui s'è sottratta al giogo straniero e che sola può assicurarne in avvenire l'incolumità, e permetterle quello svolgimento, quell'influenza sui destini della civiltà, a cui non può aspirare che una grande Nazione.

Gl'intransigenti non si preoccupano guari, come non si preoccupano nè si preoccuperanno mai, di studiare la questione da questo lato nuovissimo, che pur è l'unico ormai sotto il quale si presenti seriamente la questione del poter temporale. Del resto che importa a loro dell'Italia e del mondo? Ma non tutti sono dell'istesso parere anche quelli che, al pari di loro e con maggior verità ed affetto di loro, si preoccupano del presente e dell'avvenire del Papato e della Chiesa. Chi ha fior di senno trova invece che, se la questione si presenta da questo lato difficilissima a risolversi, è tanto più meritevole di studio, e che non si può fare un passo avanti, senza un programma, che tenga conto di tutto, specialmente delle condizioni interamente mutate dei tempi, e della natura profondamente modificata della questione che si vuol sciogliere. Col dire insomma: rendete al Papa il suo potere civile; si esprime un voto, si manifesta una convinzione; ma, per quanto il voto possa essere legittimo, e salda la convinzione, non si scioglie nè teoricamente nè praticamente il problema.

Bisognerebbe dunque vedere dapprima sotto quale forma uno Stato Pontificio potrebbe reggere in mezzo all'Italia politicamente, se non affatto territorialmente, una. Bisognerebbe vedere quale possa essere la misura territoriale di questo Stato, perchè sia sufficiente a tutelare e garantire l'indipendenza del Papato, unico titolo di fronte a cui l'Italia potrebbe arrendersi. Bisognerebbe vedere di quali mezzi finanziari potrebb'essere soccorso e da quali forze difeso. Quanti problemi da sciogliersi, prima di arrivare alla soluzione del problema generale!

14. Confesso, per esempio, che codesta questione della sufficienza del poter temporale dei Papi mi ha sempre imbrogliata la testa, sem-

brandomi che, nello stabilirla, la forza della logica mi portasse così lontano dai limiti del conveniente, da costringermi ad uscire anche da quelli del fisicamente e moralmente possibile. Abbiamo veduto che una parte, forse la più plasmabile, degl' intransigenti, ebbe il suo momento color di rosa, in cui le sembrò che Roma, con piccola zona di territorio all'ingiro, potesse bastare al Papa. Chissà che infatti nol possa? Ma io non mi sento in grado d'affrontare simili questioni. Penso però che quando si dice libertà e indipendenza del Papato o del Papa, s'intende dapprima la sicurezza, la libertà e l'indipendenza personale del Capo della Chiesa; poi, e ancora di più, la sua libertà e indipendenza nell'esercizio di quel ministero e di quella giurisdizione, che non si limita nè a Roma nè all'Italia, ma si estende in pari grado a tutta la terra. — *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra, edificherò la mia Chiesa... e ti darò le chiavi del Regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legato anche nei cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli* (1). —

Qualunque vincolo od azione di popoli o di governi che sottraesse di diritto o di fatto la più piccola parte del mondo alla giurisdizione spirituale del Vicario di Cristo, o gli togliesse i mezzi di esercitarvi liberamente per sè, o per mezzo dei Vescovi, il suo ministero, si opporrebbe all'universale mandato che egli ha ricevuto da Cristo.

Ritenuta questa essenziale universalità del ministero Pontificio, e che il Papa, il quale non può essere cosmopolita, nè avere il dono dell'ubiquità, abbia la sua sede a Roma, è chiaro che la sufficienza del dominio temporale, considerato come mezzo per esercitare liberamente ed indipendentemente una giurisdizione di sua natura universale, non può essere che molto relativa. Finchè in Roma ci può essere un Nerone che mette S. Pietro in prigione, e poi lo manda al supplizio, od anche un pio Trajano che manda piamente il Papa S. Clemente alle latormie, e poi lo fa gettare in mare; finchè ci può essere un Parlamento che, dall'oggi al domani, vota una legge colla quale abolisce quella delle Guarentige, e dopo

(1) S. Mat., XVI, 13-19.

aver abolite le Congregazioni religiose, incamerati i beni ecclesiastici, stabilito il matrimonio civile, proibite le processioni, reclutati per l'armata chierici e preti, può anche (parlo sempre in via d'ipotesi) proibire l'amministrazione dei Sacramenti e far chiudere le chiese; è troppo evidente la podestà spirituale, che il Papa esercita, o i Vescovi esercitano per Lui su tutte le chiese, poter essere compromessa da un momento all'altro, con un tratto di penna, direttamente nella stessa sorgente da cui emana, con danno incalcolabile di tutta la cattolica Chiesa. *Si caput dolet, omnia membra dolent.* Altra cosa è, se un abuso, una violenza, una persecuzione da parte del potere civile contro l'ecclesiastico, si verificano soltanto in questa o in quella parte del mondo cattolico, rimanendo però il Papa libero nella sua sede, e quindi libero di esercitare la sua giurisdizione su tutte le altre Chiese, dove il braccio secolare non metta impedimenti. Ne viene di conseguenza che, per esercitare liberamente il suo magistero universale, il Papa dev'essere anzi tutto libero e indipendente nella sua sede. Ma, supposto che lo divenisse oggi, mediante la restituzione di Roma con un certo territorio all'ingiro, potrebbe tenersi sicuro di esserlo anche domani? No, finchè ci fosse uno Stato confinante che potesse da un giorno all'altro ritogliergli quello che gli ha dato o restituito. Ne viene di conseguenza una cosa vera come la prima, che cioè lo Stato Pontificio dovrebbe essere forte abbastanza per difendersi in un caso degli attentati d'un altro Stato. Ma c'è Stato così potente che non possa esser vinto e soggiogato da un altro? Non abbiain forse veduto ai nostri giorni la Russia, vinta dalle potenze alleate, e la Prussia vincitrice, a brevi intervalli, dell'Austria e della Francia? Dunque, se si tratta d'uno Stato che assicuri al Papa realmente ed effettivamente l'esercizio libero e indipendente della sua universale giurisdizione sull'Orbe cattolico, siamo d'accapo a domandarci se basterebbe uno Stato come l'Italia, come la Francia? No. Del resto, supposto anche che il Papa potesse possedere uno Stato così vasto e potente da assicurargli piena libertà e indipendenza nella sua sede, nulla potrebbe assicurargli l'esercizio della sua universale giurisdizione, perchè se il Pontefice regnasse come sovrano civile

sulla metà del globo terracqueo, avrebbe ancora l'altra metà, dove l'esercizio del suo ministero può essere disturbato, vincolato, impossibilitato. Poco vale insomma l'essere affatto libero nell'esercizio della sovranità spirituale in Roma e in un territorio vasto più o meno, se già a confini di questo non potrebbe più impedire nè la libertà sfrenata della stampa, nè il matrimonio civile, nè l'incameramento dei beni ecclesiastici, nè l'abolizione delle corporazioni religiose, nè infine la tirannia dello Stato sulla Chiesa, che è poi *unum et idem* colla tirannia sul Capo visibile che la governa. Del resto fu mai libero e indipendente nel suo piccolo Stato il Pontefice, quando comandavano o le Marozie al di dentro, o gli Arrighi al di fuori? Che se il poter temporale dovesse mai tornare ai tempi delle Marozie o degli Arrighi, meglio sarebbe rifarci più indietro a quelli di Pietro e di Clemente, perchè *respice finem*: se il fine delle prerogative dei Pontefici è il miglior bene della Chiesa, trovo che ai tempi in cui si mandavano i Papi alle prigioni, alle miniere, ai patiboli, il mondo s'è fatto cristiano. Ma via; usciamo dallo sterile campo delle ipotesi e delle teoriche astratte; e siccome di fatto non c'è poter temporale nè piccolo nè grande, e nulla quaggiù, finchè durino le conseguenze del peccato originale, che possa garantire al Papa la sua effettiva libertà e indipendenza nell'esercizio della sua giurisdizione su qualunque porzione dell'orbe terracqueo, bisogna proprio tenerci sempre, come suggerisce il buon senso quando si tratta di cose che non dipendono da noi e da nessuno quaggiù, e come fu sempre sapiente costume della Chiesa, sul campo pratico, e vedere il meglio che nelle attuali condizioni convenga, e anzi tutto si possa ottenere, perchè la libertà e l'indipendenza del Pontefice sia nel miglior modo possibile assicurata.

15. Torniamo dunque a fissarci sull'idea della ristorazione di un potere temporale, cioè di uno Stato pontificio, con Roma capitale e un territorio all'ingiro. Che questo sia piccolo o grande, è questione nel caso nostro affatto secondaria, che, dopo quanto abbiamo detto, non ci cureremo nemmeno di risolvere. Torniamo, dico, a fissarci semplicemente sull'idea della ristorazione di un poter temporale; perchè è quella nella quale pare siano assolutamente deliberati

a persistere il Papa e l'Episcopato cattolico; disposti però ad accettarlo, come è indubitato che essi l'accetterebbero, sotto una forma consentanea ai nuovi tempi, e soprattutto conciliabile coll'indipendenza dell'Italia da ogni ingerenza straniera, e con quella unità, in cui sta la sua forza, e che è anzi condizione necessaria della sua esistenza. Mi pare che si possa immaginare benissimo l'unità di una nazione, anche senza il dominio diretto del Governo sopra una parte di essa; quando però in questa, come è il caso delle confederazioni di Stati o di Cantoni, il Governo e la nazione possano mantenervi, in ciò che vi ha di fondamentale per una nazione, una legislazione comune, e cavarne all'uopo quel contributo d'uomini e di danaro, che ciascuna parte della nazione è obbligata a prestare alla difesa ed al vantaggio comune. Chichessia sarebbe capace di abbozzare in questo senso un programma, quando fossimo al caso. Ma non essendoci, e quando dovessimo venirci, essendo tale chi scrive che a nessuno mai verrebbe in mente di affidargliene l'incarico, proporrei umilmente e sommessamente che per intanto gli intransigenti di buona fede, e i cattolici in genere che amano di non scostarsi, anche in politica, dal Papa, si occupassero di rispondere al seguente quesito: — Con quali mezzi si potrebbe arrivare a tal punto che l'Italia fosse disposta a restituire, sotto quella forma e in quella misura che saranno credute più convenienti dalle due parti, il poter temporale al Papa? — Ecco, secondo me, la vera questione pratica per noi, perchè tutti e ciascuno, come cittadini e come cattolici, potremmo, nel caso, contribuire coll'opera o cogli scritti a preparare e disporre gli animi in questo senso, ed anche a preparare ed affrettare certi avvenimenti che possono condurvi. Domando dunque agli intransigenti anzitutto, poi a tutti quelli che ritengono opportuna e necessaria la ristorazione del poter temporale, con quali mezzi o per qual via intendono che si possa realmente ottenere.

— Colla forza? — Il che vorrebbe dire coll'intervento delle armi straniere... Buon Dio! mi ripugna il solo pensare che ci possa essere ancora in Italia un'anima sola capace, non dico di desiderare, ma anche soltanto di pensare ad una tale soluzione. Non farei il

torto di tale supposto nemmeno al più cinico, al più feroce degli intransigenti. Del resto un'occhiata all'ingiro... Quale ci sarebbe, non dirò giovane o soldato, ma vecchio, o femmina, o prete che non sia pronto a lasciarsi ammazzare, piuttosto che ripiegare il collo di nuovo sotto il giogo straniero? Poi quale sarebbe quella delle potenze d'Europa che si lasciasse indurre in oggi ad impegnarsi in una partita di questo genere? A non pensare ai cambiamenti profondi e radicali che ha subito, dentro e fuori, la politica delle nazioni europee, ciascuna ha gatta da pelare in casa sua. E come!... La Francia più che l'Italia. Dell'altre non parliamo. Però se c'è ancora un partito all'estero che, arrivando al potere, pensasse a rifarsi campione del poter temporale, sappia che ora, tra esso e il Papa, c'è di mezzo l'Italia. Sbaragliato, per un supposto, l'esercito, fa raccapriccio il pensare di che può essere capace l'indegnazione di un popolo ridotto alla disperazione.

Ma c'è un partito, si dice, dentro e fuori d'Italia, che era, e forse è sempre d'avviso, che nel caso il Papa prendesse anticipatamente le sue precauzioni. Così dopo l'Iliade, continuata, se occorre, con un po' d'Eneide, fino alla caduta della sacra rocca, avremmo anche l'Odissea del Papato. Ma sia gloria a Pio IX ed a Leone XIII, i quali, si dice, hanno sempre respinto con indegnazione l'improvvido e malaugurato consiglio. Lungi dunque da noi questi paurosi fantasmi! Non discutiamo ipotesi, che non ci sembrano esser altro che sogni d'un ammalato di febbre, o delirio d'un maniaco.

Non discutiamo nemmeno l'ipotesi, pur troppo non mai affatto improbabile, d'una guerra europea, che dovesse aver per conseguenza un rimpasto territoriale, quindi un Congresso europeo, e finalmente (parlo secondo le idee accarezzate dagli'intransigenti) la restituzione al Papa del suo dominio temporale. Oh! credete che l'Italia possa in una guerra europea ridiventare sì debole e sì spregiata, da poter essere di nuovo fatta a pezzi in quel Congresso? Credete che le potenze, le quali vi interverranno, avran fatta la guerra per ritornare più di mezzo secolo addietro? Vi par proprio che siano tali le disposizioni dei Governi e dei popoli, amici o nemici dell'Italia o del Papato, che nell'ipotesi, prenderanno parte

alla guerra e riporteranno la vittoria? No, no: è finito il tempo del mercato dei popoli tra le civili nazioni. Quello dei negri è abolito da un pezzo anche nell'America del Sud; non credo quindi che possa ristabilirsi in Europa il mercato dei bianchi. L'ultimo fu quello del 1815.

Lasciate dunque da parte, come la carità e il buon senso del pari ci suggeriscono, tutte le ipotetiche combinazioni, condizionate comunque ad un intervento armato delle potenze estere, non c'è che da raccogliere lo sguardo sull'interno, per vedere da qual parte può nascere una speranza. — In che dunque sperate voi, o intransigenti, che ci mettete tanto del vostro, per prolungare uno stato di cose così intollerabile per la Chiesa e per il Papato? — Che vi aspettate? Una rivoluzione? — Buon Dio! se ci fosse tra voi chi non inorridisce al pensiero d'una rivoluzione o di una guerra civile, consolatevi: non siete soli a non inorridirne. Ma chi siano quelli, il cui animo non rifuggirebbe dal pensare ad una guerra civile, anzi dal desiderarla e dal promuoverla, voi lo sapete. Pur troppo le cose che si veggono ogni giorno, non ci fanno credere impossibile, un giorno o l'altro, un tentativo di rivoluzione. Ma fatto da voi?... per voi?... In una rivoluzione io, come prete, non vorrei no certo trovarmi. Una rivoluzione la temo come un'orrenda sciagura per tutti; ma più per la religione, il sacerdozio, il Papato. Oh se le cose andassero avanti così, che Dio ci scampi! vedreste contro di chi potrebbe sollevarsi, e quale carattere assumere una rivoluzione italiana. Ricordatevi di Roma nel 1849. Una rivoluzione italiana, nelle condizioni attuali, porterebbe ben altre conseguenze. Altro che ristabilire in Roma il dominio temporale, e riportarvi il Papa: bisognerebbe cominciare a ripiantarvi la Croce.

Lontano, lontano adunque qualsiasi idea d'una soluzione violenta: Siamo cristiani... non c'è per noi che una soluzione pacifica, una soluzione cristiana che possa desiderarsi e promuoversi. — *Riponi...* Ricordo le parole di Cristo a Pietro in quel terribile frangente, quando il Salvatore del mondo veniva catturato e trascinato a morte da' suoi nemici. — *Riponi la tua spada nella sua vagina; poichè quanti avranno impugnata la spada periranno di spada. Credi forse*

ch'io non possa ancora pregare il Padre mio, il quale mi metterebbe a disposizione immediatamente più di dodici legioni di Angeli? (1).

Una soluzione pacifica sarebbe quella, per esempio, che potesse sperarsi da una combinazione affatto diplomatica; da un Congresso, non influenzato e vincolato da precedenti di guerra, dove altrimenti le ragioni prevalenti sarebbero sempre quelle del vincitore; deboli o nulle quelle del vinto. Potrebbe anche darsi il caso di un'alleanza dell'Italia colle potenze straniere, che esigesse certe transazioni, tra le quali ci fosse anche un mutamento di politica e di rapporti tra l'Italia e il Pontefice. Soluzioni di questo genere le credo possibili; ma sempre molto lontane. In 50 anni, come diceva il non diplomatico interlocutore nel dialogo riportato sotto il § 4 del Capitolo VI, si potrebbero presentare benissimo queste, od altre somiglianti soluzioni pacifiche. Ma potrebbe anche nascere (e questo da un giorno all'altro) di trovarsi in condizioni assai peggiori di adesso. Infatti, quando si volesse continuare a battere quella via che gl'intransigenti hanno seguita fin qui, soprattutto inasprendo sempre ogni giorno più gli animi con quella specie di tanto malaugurata stampa cattolica, che si può chiamar colpevole di tutti i guai, o almeno dei peggiori: certo non ci sarebbe che da aspettarci di peggio: e allora, dico il vero, cascano le braccia, la mente si abbuja, e mi consolo pensando che allora sarò già da un pezzo composto in pace coi più, che hanno invano quaggiù sofferto, combattuto e sperato.

16. Ad ogni modo, qualunque soluzione pacifica si possa desiderare, sperare o supporre, ci dovrà esser sempre di mezzo, come parte troppo interessata, anzi come parte contraente, l'Italia, la quale non vorrà nè potrà no certo mai rinunciare alla sua indipendenza ed alla sua unità. Ma allora che bisogno ha il Papa d'intermediari per trattare coll'Italia? Si può egli negare che la gran maggioranza

(1) *Converte gladium tuum in locum suum: omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt. An putas quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* (S. Matt., XXVI 52, 53).

della cattolica Italia, per quanto si trovi in oggi, per rapporto alla Chiesa ed al Papato in una situazione molto tesa, per quanto possa sembrare o riottosa o indifferente, accoglierebbe ancora, non solo contenta, ma delirante di gioja l'annuncio d'un vero avvicinamento, e meglio ancora d'un accordo col Papa? Una combinazione pacifica nel senso che abbian detto, cioè per mezzo di potenze intermedie, annuente l'Italia, sarebbe poi su per giù equivalente a quella che l'Italia si persuadesse e si muovesse da sè a restituire, previ i debiti accordi, sotto una forma possibile, il poter temporale al Pontefice. Questa soluzione, mentre non esige migliori disposizioni degli animi di quelle che sarebbero già necessarie per rendere possibili le altre, sarebbe però la più semplice, e, date quelle disposizioni, la più naturale e la più pratica, col vantaggio per giunta, di dispensare gli stranieri dall'impicciarsi delle cose nostre. Ben disposta la Nazione, ben disposto il Parlamento..... due paroline a quattr'occhi con un Ministro a modo, e tutto è combinato.

È di questo genere appunto la soluzione che desidera il Papa; o almeno ci sembra che l'abbia fatto intendere in più modi e più volte. Difatti una soluzione di questo genere è quella che più si addice al carattere mitissimo del Pontefice Leone XIII, allo spirito del Vangelo, di cui è infallibile maestro, e a quell'amore ch'Egli nutre, come Italiano e come Papa, a questa nostra carissima Italia.

Anche il laicato dovrebbe, e potrà forse persuadersi a poco a poco, d'aver camminato fin qui una via storta. — Infine il più interessato al buon andamento della Chiesa e della società religiosa siete voi, signori laici. Non è fatto il gregge pei pastori, ma i pastori pel gregge. Voi, prezioso e nobilissimo gregge di Cristo, siete i primi interessati in tutto quello che interessa la quiete, l'accordo e il benessere de' suoi pastori. I vescovi, i parroci, i preti, sono per voi; essi che esercitano ed eserciteranno sempre una grande influenza sulle popolazioni e sulle famiglie; che hanno ancora tanta parte nell'istruzione pubblica e privata, che sarà sempre difficile, per non dire impossibile, di toglierli. Essi, ad ogni modo che, sono quelli che hanno in mano le coscienze individuali dei vostri figli e delle mogli vostre, senz'altro controllo che la loro coscienza davanti a

Dio. I più interessati adunque siete voi, ripeto, ad avere un Clero, non solo santo e addottrinato, ina tranquillo, docile alle leggi, amico della patria, non fanatico, torbuito o cospiratore. Il sistema delle rappresaglie seguito fin qui non approda a nulla di bene ed è di molto male cagione. — Dunque, ripeto, il laicato dovrebbe mostrarsi più facile e più prudente di fronte alla Santa Sede, ai Vescovi ed al Clero disseminato in tutta Italia, e impegnarsi anch'esso seriamente e sinceramente a trovare finalmente un'uscita, per liberarsi da una posizione falsa, spiacevole e dannosa per tutti.

Tornando ora a parlare di quella soluzione che verrebbe da un accordo tra il Papa e l'Italia, per cui questa si risolvesse buona-mente a restituirgli il possesso di Roma, naturalmente con quanto gli occorrerebbe per mantenerlo a pro' della Chiesa cattolica, siamo costretti a domandarci dapprima se questa soluzione può ritenersi moralmente possibile.

17. A sentire l'egregio anonimo dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia* (quello che ha fatto perder l'equilibrio a Mons. Nicora e fino a Don Margotto), essa lo è tanto, che dovrebbe presentarsi spontanea e come naturalissima allo stesso Governo italiano, e così opportuna, così giusta, così bella, da non tardare un giorno, quando appena ciò da esso Governo dipendesse, a tradurla in atto; tanto più che l'opuscolo non parla propriamente che della restituzione di Roma, lasciando affatto indeciso quanto riguarda l'estensione d'un territorio fuori delle sue mura. Se devo però confessare l'impressione in me prodotta da quello scritto, a cui il pubblico ha attribuita un'importanza molto maggiore di quella che si sarebbe attribuita ad un opuscolo qualunque il più meritevole d'attenzione, esso mi ha l'aria, più che di fare una proposta seria e anzitutto possibile, di volere, come si suol dire, fiutare il vento. Forte, chiaro, evidente, quanto mite, temperato e benevolo, finchè si propone di dimostrare che l'attuale situazione punto non si affa né alla S. Sede né all'Italia, e che bisogna uscirne ad ogni costo, e che l'Italia ha i suoi torti, ecc.; quando poi viene a proporre una soluzione, la quale sarebbe quella appunto che gl'Italiani si persuadessero ad andarsene da Roma, non si ode più quell'accento dell'uomo sicuro del fatto suo: anzi fa

pena il vederlo sorvolare, con apparenza di tanta ingenuità, le maggiori difficoltà; sguisciare, come si suol dire, tra l'uscio e il muro, intento a schermirsi da tutte le parti per non toccare un terreno che scotta, lasciandoci infine con un pio desiderio nell'animo, ma accompagnato da un senso penosissimo di sconforto, di sfiducia e di delusione. Fra Cristoforo, lui il buon uomo l'aveva sciolta benissimo la questione del duello, dicendo che il suo parere sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate. Ma in faccia a don Rodrigo e al conte Attilio... Via; pigliando la cosa pel verso, non aveva tutti i torti il famoso dottore nel rispondergli che certe cose stanno bene dentro la chiesa, ma fuori non valgono niente. L'autore dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia* mi ha l'aria insomma di un buon padre di famiglia, che, tutto pace ed amore, tra due fratelli venuti a contesa per questione del mio e del tuo, piglia da parte uno di essi e lo esorta, lo prega, lo supplica a ritirarsi, a cedere tutte le sue pretese, tanto che non sia turbata la pace della famiglia. Soltanto mi pare che in questo caso il buon padre di famiglia, se dei due fratelli l'uno fosse un po' troppo caldo, imprudente, anzi un po' discolo, ed anche se occorre un pochino manesco, l'altro invece saggio, temperato, prudente e di carattere mite e arrendevole, al secondo piuttosto che al primo si volgerebbe. Comunque, quando si torna a domandarmi se quella soluzione io la credo possibile, rispondo, senza ambagi: No per ora. Nè credo con ciò di far torto alle idee ed ai sentimenti che si possono credere per avventura manifestati dal Supremo Gerarca. Leone XIII è uomo troppo accorto e pratico per potersi immaginare (umanamente parlando) la possibilità che domani, senza antecedenti, gli Italiani, *taeti corde*, come il figlio disubbidiente del Vangelo, che poi si mostra ubbidiente di fatto, o ravveduti, in conseguenza di troppo tristi esperienze, come il figliuol prodigo, dicano: — Sì; andiamo via; lasciamo Roma al Papa; il resto s'accomoderà poi. — Se si tratta invece che la cosa possa verificarsi col tempo, in seguito ad un accordo, quale, per esempio, si suppone in quello schizzo di programma accennato nel dialogo riferito al § 4 del cap. VI; questo invece lo credo tutt'altro che impossibile. Può ritenersi possibile, ed anche pratica, se si vuole,

quella soluzione; ma sempre come esito da prepararsi di lunga mano, a cui drizzare fin da oggi la mira, coordinando all'uopo le idee e gli sforzi di tutti gli uomini di buona volontà; facendo servire il presente all'avvenire; disposti tutti, già s'intende, quelli della presente generazione, a non vederne la fine; paghi di morire, se mai, vedendo avviate le cose per quel verso, e più ancora d'aver servito ad avviarle. Dico così, misurando dalle difficoltà del presente la lentezza dello sperato avvenire: salvo che vi siano avvenimenti esiti inopinati, uomini provvidenziali, i quali possono avvicinare di un tratto, a portata di mano, quanto si vedeva lontano le mille miglia. Che se una volta avvenisse che gl'Italiani, d'amore e d'accordo, restituissero il Poder temporale al Papa, con quelle modalità e con quei temperamenti che i nuovi tempi potessero esigere; che ci sarebbe a ridire? Contenta la Nazione, contento il Papa, contenti tutti, che si potrebbe desiderare di meglio? Chi vorrebbe ostinarsi a far prevalere degli ideali, per quanto sembrassero più felici, ad una felice realtà? Anzi, volete ch'io aggiunga qualche cosa per mostrarvi che, se si tratta di ciò che è possibile ed anche sperabile col tempo e coll'ajuto della divina Provvidenza, si può farne ben altri di conti, è sperare anche di meglio della soluzione, che ora, nelle attuali circostanze cogli uomini d'oggi, non mi sembra nemmeno possibile? In cinquant'anni potrebbe anche darsi che la restituzione materiale del poter temporale non fosse più ritenuta necessaria nè dall'Italia, nè dal Papa, nè dal mondo cattolico: e sarebbe quando l'Italia, il Papa e il mondo cattolico si accordassero nel vedere possibile una soluzione anche migliore: sarebbe quando si arrivasse a tempi tanto felici, che l'autorità spirituale del Pontefice, alla cui tutela soltanto è, e deve essere ordinato il Poder temporale, fosse così sicura, così indipendente per sé, che l'uso di una autorità principesca fosse giudicata affatto inutile, un'amministrazione civile più che altro un inciampo, il titolo di Re quasi quasi ignobile in confronto del titolo di Papa, e le rendite di uno Stato una piccolezza, in confronto dei tesori anche materiali, di cui può essere larga alla Chiesa la carità dei fedeli.

18. — Utopie! utopie!... Sogni di mente inferma. — Sarà benis-

simo; sono però bei sogni. Io ci credo al vero progresso dell'umanità, che è progresso materiale per il meno, poi progresso intellettuale; ma per il più progresso morale e religioso. Io credo che si è progredito sempre, e si va e si andrà sempre progredendo anche moralmente, ad onta delle apparenze in contrario che, ora più ora meno, ci scorano, e ad onta del molto male che realmente si scorge. Io credo, perchè infallibile è la promessa di Cristo; e quel benedetto, benchè lontanissimo *Fiet unum ovile et unus pastor*, è profezia che deve indubitatamente adempirsi (1). Che volete avvenire più certo e più luminoso pel Papato? Non dite no che Dio ha poca fretta di camminare; ma dite piuttosto che ha infinita pazienza d'aspettarci. Intanto, per quanto si lamentino i tempi nostri, sono migliori dei tempi passati. Ora io credo che appunto il progresso morale, vada ogni giorno più facilitando la soluzione di tutti i grandi problemi sociali, ed anche di questo, socialmente considerato, di una podestà tutta d'ordine morale, e basata unicamente sulla ricognizione di un ordine di fatti soprannaturali, che, estesa a tutta la terra, imperando assoluta sulle coscienze individuali dei Re e dei sudditi, dei Governi e dei popoli, senza violentarle (il che al postutto sarebbe impossibile) deve conciliarsi colle diverse attribuzioni, coi diversi diritti e colle diverse condizioni del potere e dei popoli, basati sopra istituzioni diverse, ma tutte dipendenti dalle libere volontà degli uomini. La questione del Poter temporale, cioè di un dominio civile, costituente uno Stato in mezzo ad una nazione, a cui nessuno potrà mai negare il diritto alla propria indipendenza ed alla propria unità che hanno le altre nazioni, non è che uno dei tanti casi pratici, che aspettano la soluzione generale del problema enunciato, e potrebbero anche iniziirla, come si fa nel calcolo, dove si comincia, per esempio, colla soluzione d'un problema parziale, quale sarebbe la ricerca del coefficiente di durezza o di resistenza d'un corpo, per venir poscia a determinare a mano a mano il valore delle forze di un dato sistema di corpi. Ma i casi pratici si moltiplicano e possono moltiplicarsi all'infinito, quando si

(1) Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam audient: et fiet unum ovile et unus pastor (*St. Joan. X, 16*).

consideri il potere spirituale, cioè morale del Papa, nei rapporti coi poteri civili di tutte le nazioni. Pur troppo non è soltanto in Italia che la podestà pontificia trovasi e si trova in collisione col potere civile. Non sono meno ardenti della questione italiana le questioni germanica, russa, belga, francese, ecc. Come si scioglieranno? Ripeto che la soluzione andrà a mano a mano scaturendo dal progresso morale e religioso dei popoli. Voglio dire che la soluzione si presenterà sempre più facile, a mano a mano che sulle forze materiali acquisterà potenza la forza dei principi, come forza attiva ed efficace e regola della condotta dei popoli, e a mano a mano che all'egoismo delle ragioni soggettive, subentrerà la pura, generosa oggettività del bene e del buono. Fino ad oggi si verifica, come per gl'individui così per le nazioni, un grande squilibrio morale e un gran disordine gerarchico tra le podestà che devono governarle. L'ideale di quell'ordine, di quella subordinazione delle potenze costituite da Dio al governo dei popoli, il quale corrisponde all'ideale di quel *Regno di Dio* che Cristo è venuto a fondare sulla terra, e deve pure adempirvisi un giorno, è maravigliosamente espresso nei principi fondamentali di una perfetta legislazione stabiliti da S. Paolo. — Ogni anima sia soggetta alle superiori podestà. Non c'è podestà se non da Dio: e quelle che esistono, sono da Dio ordinate.... I Principi sono costituiti, non per terrore dei buoni, ma dei cattivi... Siate soggetti, come è necessario, non solo per timore della pena, ma anche per coscienza.... I Principi sono ministri di Dio, che in questo medesimo ufficio servono a lui. Rendete dunque a tutti quanto dovete a ciascuno: cui tributo, tributo; cui gabella, gabella; cui timore, timore; cui onore, onore (1). — È maraviglioso, nella sua semplicità, questo programma sociale di S. Paolo: già

(1) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non enim est potestas, nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.. Nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam... (*Principes*) ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem (*Ad. Rom.*, XIII, 1-7).

sintetizzato però, ancora con più meravigliosa semplicità, in quel precetto di Cristo: — Rendete adunque a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio (1). — Una volta la podestà civile, concentrata tutta in un sol uomo, aveva assoluto bisogno della forza bruta, non solo per mettere un freno ai malvagi, che ci saranno sempre, ma anche per governare i popoli, e per difendere lo Stato dalle invasioni da cui era continuamente minacciato. Il Principe era sovrano delle cose e delle persone: tutto era personale; la podestà assoluta, e lo Stato un vero possesso che si estendeva sulle cose e sulle persone. Il diritto di comandare non era nemmeno vincolato né da leggi, né da codici, né da costumanze. Diritto di popolo non esisteva. Col progresso morale anche il Principe assoluto fu obbligato a regolarsi secondo le leggi, podestà morale che veniva ad imporsi al potere personale. Più tardi le nazioni furono ammesse a dividere il potere col Principe, finché, prevalendo il diritto dei popoli su quello degli individui e degli stessi sovrani, la sovranità diventò molto limitata, e ultimamente ridotta quasi ad una semplice rappresentanza della nazione. Il Sovrano non ha più bisogno, personalmente, per far rispettare la sua autorità, d'armi e d'armati. La stessa nazione è interessata a tutelarla e a tenerla alta, per tutelare e tener alta sé stessa. Il Re passeggia come un privato cittadino, soggetto alle stesse leggi, rispettato ed ubbidito perché è Re. Forza morale dei principi. Potrebbe far a meno di uno Stato, se nell'essere alla testa di uno Stato non consistesse precisamente l'esser Re. Non lo è più del Presidente d'una Repubblica, salvo il titolo e il diritto personale di successione nella discendenza. La podestà civile però non si concepisce che astrattamente, separata da un dominio reale sopra un dato territorio e sopra un dato popolo. Altra cosa è la podestà spirituale. Questa non solo si concepisce in astratto, ma sussiste tutta in concreto da sé; perché è la podestà stessa che ha Dio sulle intelligenze e sulle volontà, di cui Cristo fu sovraneamente investito, non solo su tutta la terra, ma su tutto l'universo, da lui trasmessa a Pietro ed agli Apostoli. — Ogni po-

(1) *Reditte ergo quae sunt Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei Deo* (S. Matt., XXII, 21).

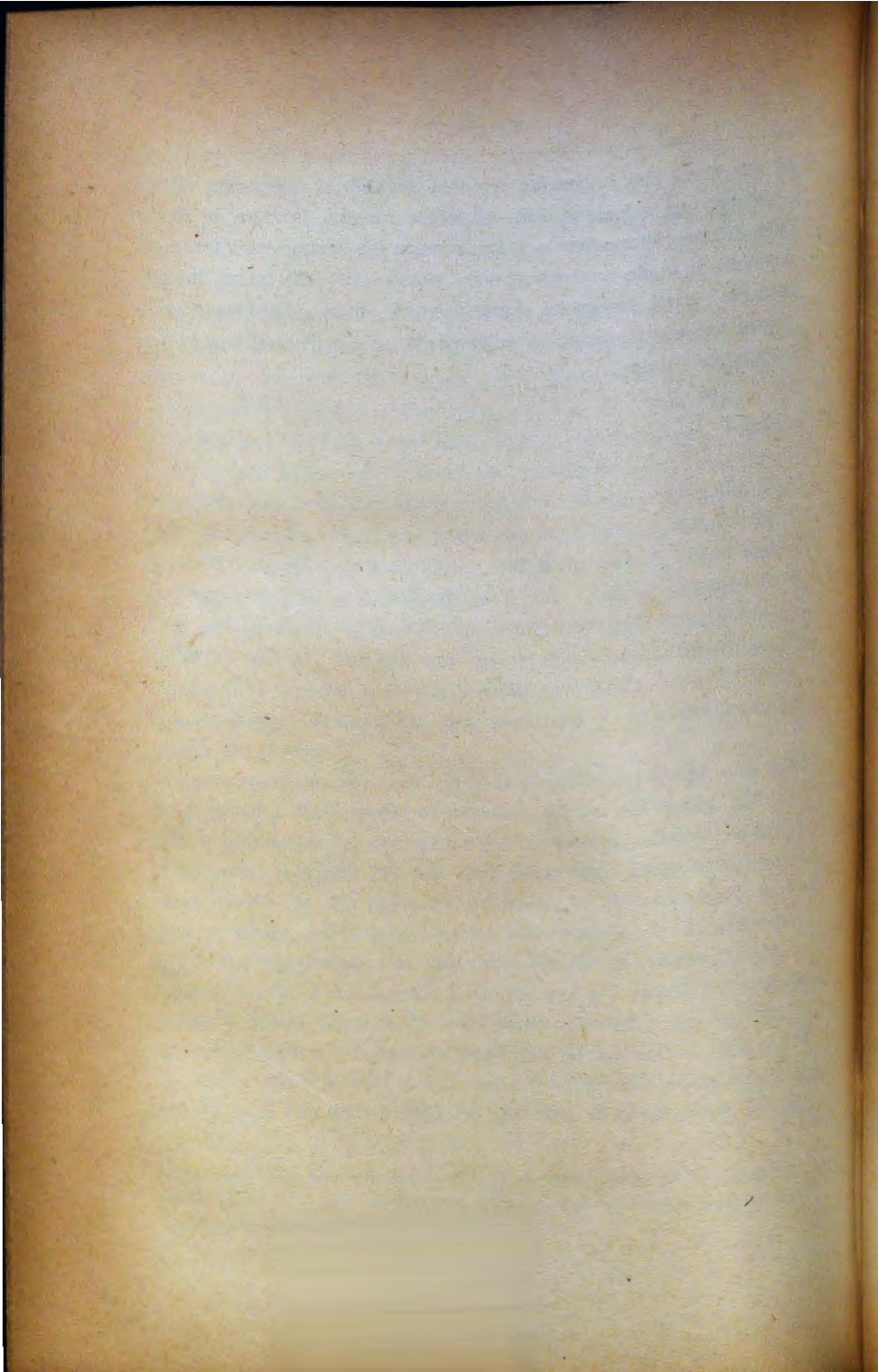
destà mi fu data in Cielo ed in Terra: andate adunque, insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.... Ed ecco io sono con voi fino alla consumazione dei secoli (1). —

Questa podestà sussiste adunque per sè senza uno Stato. Lo Stato non può essere considerato che come un mezzo opportuno per esercitarla con maggior efficacia, e con maggiore libertà e indipendenza. Il bisogno di aggiungere alla forza morale che, con Pietro e gli Apostoli, la Chiesa ha acquistata direttamente da Cristo, Figliuolo di Dio, può durare fino a tanto che l'umanità avrà bisogno, per rispettare l'autorità, di vederla circondata d'armi e d'armati. Ma si può sperare che venga un giorno che la podestà spirituale sia rispettata dai popoli e dai Re, senza bisogno di questi sussidi. — Utopie, utopie! — Ripetetelo pure; ma l'animo, stanco e sfiduciato del presente, si conforta di queste immagini d'un avvenire, molto lontano sì, ma che può essere un sogno soltanto per chi non ha fede in certe indefettibili promesse. Basta però il riflesso di sì smisurata lontananza, per avvertirci a ritornare sopra un campo più pratico.

Dicevo adunque ch'io non credo impossibile col tempo una soluzione pacifica della questione romana, anche nel senso che può essere desiderato dal Pontefice e dall'Episcopato cattolico, ed anche in un senso migliore. Ma che oggi, come oggi, quella soluzione (a parte quello che Dio possa da un istante all'altro proporre e disporre, dando agli uomini il *velle et perficere*) sia umanamente possibile, che sia pratica, che, con tanto bisogno di uscirne presto, di uscirne subito, non convenga cercarne una più vicina, più pratica, questo è quello che non so indurmi ad ammettere. Ad ogni modo quanto si è detto mi pare che basti, per persuadere a tutti quelli che sono capaci di vedere e di ragionare spassionatamente (si badi bene a quel che dico, perchè sta qui tutta la conclusione pratica

(1) Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti... et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi (S. Matt., XXVIII, 19, 20).

del mio libro) che, comunque si possa desiderare o sognare, vicina o lontana, una soluzione della questione romana, lasciata da parte l'idea di una ristorazione a mano armata per mezzo dell'intervento straniero, la quale non può trovare ricetta che nelle menti dei più tristi fra i tristi, bisognerà sempre venire, come premessa e condizione necessaria, ad un avvicinamento, ad una riconciliazione tra il Papato e l'Italia.



CAPITOLO UNDECIMO

La Riconciliazione tra il Papa e l'Italia.

SOMMARIO. — 1. Necessità della riconciliazione tra il Papa e l'Italia. — 2. Lettera di A. Rosmini al Cardinal Castracane. — 3. Deplorabile apatia del laicato. — 4. Quanto sia stato e sia fatale il sistema degli intransigenti. — 5. Apologia degli avversari di questo. — 6. Il programma della riconciliazione secondo S. Paolo. — 7. Papato e Principato civile dei Papi. — 8. Il principio della nazionalità come principio cattolico. — 9. Il principio della nazionalità nell'Antico Testamento. — 10. Nuovi destini della Nazione italiana. — 11. Sentimento della nazionalità negli inviati da Dio al popolo Ebreo. — 12. Eccellenza del laicato cattolico. — 13. Condizioni di un primo istradamento alla riconciliazione tra il Papa e l'Italia. — 14. La malaria al piede della ròcca di S. Pietro. — 15. Un po' di color di rosa. — 16. S. Pietro *in vinculis* per troppo zelo dei Cristiani. — 17. Un teologo che vuol esser profeta. — 18. Lasciatelo in pace!!! — 19. Un lampo improvviso di luce. — 20. La Lettera pontificia del 19 giugno 1885. — 21. Fra speranze e timori.

1. Gli intransigenti sono riusciti a rendere sospetta, anzi colpevole, ed innominabile questa parola riconciliazione, quasi fosse bestemmia. Non importa se Paolo comanda che *sull'ira nostra mai non tramonti il sole* (1) e Cristo ci avvisa che nessuno osi presentarsi all'altare, se prima non si è riconciliato col suo fratello (2). L'autore dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia* invece questa idea della

(1) Sol non occidat super iracundiam vestram (*Ad. Ephesios*, IV, 26).

(2) *St. Matt.*, XXIII, 24.

riconciliazione la vagheggia, la vuole, la raccomanda. Difatti c'è, domando io, cosa più santa, più desiderabile, più necessaria oggi per tutti della riconciliazione tra il Papa e l'Italia? Lo vede anche un bambino che codesta è *conditio sine qua non* dell'uscire da una situazione intollerabile. O conciliarsi o tirare avanti così: a meno che non si voglia cambiare la situazione presente con altra peggiore; cosa ben facile ad ottenersi anche da chi non la vuole. Non parlo nemmeno delle armi spirituali, perchè mi spiace troppo ripetere il già detto a questo proposito. A Canossa non si può condurre una nazione: poi siamo troppo lontani da quei tempi. O riconciliarsi dunque, o tirar avanti così, finchè Dio ci provveda, Lui che non ha bisogno di noi. Non dico che la cosa sia facilissima; che non ci siano anzi di mezzo gravi difficoltà e giuste ripugnanze. Ma

Tra Beatrice e te è questo muro (1).

Non dico nemmeno che, fatta la pace, tutte le spine si cambieranno in rose, e il Papa non avrà più che a riposarsi fra due guanciali. Tutt'altro! fuori di quelle consolantissime, indefettibili promesse di Cristo, che ci portano con sicuro sguardo oltre i limiti del tempo in cui la Chiesa avrà sua dimora quaggiù, come pellegrina militante, le ha forse promesso perfetta pace, stabile sicurezza e assoluta indipendenza? Ricordiamo che una delle più sublimi e al tempo stesso delle più chiare figure, sotto cui è simboleggiata la Chiesa nell'Antico Testamento, sono le *Tende d'Israello*, pellegrino combattente, moventesi attraverso il deserto, sempre in guerra coi nemici, alla conquista della Terra Promessa. Nè suonano di certo più compiacenti i vaticini di Cristo. — *Regnum meum non est de hoc mundo* (2): — e dobbiamo consolarcene, perchè, dice S. Paolo, *non abbiamo quaggiù una stabile dimora, ma una futura ne cerchiamo* (3); e

(1) Dante, *Purgatorio*, XXVII.

(2) *Joan.*, XVIII, 36.

(3) *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (*Ad Hebr.*, XIII, 14).

non ci sarà confronto tra le pene che si soffrono quaggiù e la gloria che risplenderà su di noi (1). Però, se un ottimo relativo è sperabile, questo non può essere che mediante una riconciliazione del Papato coll'Italia quando e come piaccia a Dio d'effettuarla. Coll'Italia ho detto; non perchè la pace della Chiesa, per quell'ottimo relativo che si può sperare, non sia condizionata alla pace con tutte le nazioni del mondo; ma perchè in Italia è la sede di Pietro. Se poi si parla di libertà e d'indipendenza del Capo della Chiesa, farà egli bisogno di dimostrare, che essa, per quanto dalle umane cose può essere acconsentita o assicurata, è, prima di tutto, veramente e necessariamente condizionata ai buoni rapporti fra il Papa e l'Italia? E quest'accordo, non dev'essere una semplice convenzione, un accordo politico, come quello che può sussistere e sussiste, anche di fatto; tra il Capo della Chiesa e nazioni cattoliche o accattoliche, od anche infedeli. Dev'essere un accordo morale e religioso, che abbia per base la coscienza del Governo e del popolo, e tale che non può nemmeno immaginarsi che tra il Papa ed una nazione cattolica, anzi vorrei dire eminentemente e necessariamente cattolica, come fino ad oggi può ancora dirsi l'Italia. E questa appunto è l'idea che mi fa spavento; questa l'idea che mi ha messa e mi tiene in mano la penna, anche a costo di dir cose spiacevoli a cui si vorrebbe meno spiacere. L'idea, dico, che questa lotta, avesse pure un carattere semplicemente politico; tanto prolungata tra il Papa e l'Italia, come ha già intiepidito di molto negl'Italiani lo spirito cattolico, così possa, continuando ancora, anzi debba accrescere questa freddezza, questa indifferenza, e in molti pur troppo questa ripugnanza e quasi ostilità, ch'io considero, per l'Italia e per la Chiesa, come la massima delle sventure. Ah! che l'Italia possa cessare d'essere cattolica?.... Questo no.... È impossibile. Dio non permetterà che l'eterna sede di Pietro sorga, come sterpo nel deserto, in mezzo ad una nazione non cattolica: ma, a parte il male e il peggio che può avvenire in questo ordine di fatti, ciò che importa è che l'Italia sia sommamente, perfettamente cattolica, quanto

(1) *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis* (*Ad Rom.*, VIII, 18)

può esserlo una nazione. Era quello che raccomandava con sì calde parole il Rosmini, nella sua lettera del 17 maggio 1848 a S. E. il Cardinal Castracane. Mi fo animo a riportarne il brano seguente, nel quale il lettore troverà tanti riflessi applicabili ancora alla situazione presente, e che fu, pur troppo, per molta parte, una profezia troppo tristamente avveratasi, come ciascuno può vedere e toccar con mano.

2. « Venendo al particolare, è troppo importante, che fra tutte
« le Nazioni sia esemplarmente cattolica l'Italia; questa terra di-
« fesa sempre con tante sollecitudini de' Papi dall'eresia, nella quale
« risiede la Sede Apostolica, e che di questa S. Sede fu sempre il
« migliore e più fedele sostegno, come altresì fu quella che ne ri-
« cevette i maggiori influssi benefici. Ma l'Italia non può conser-
« vare la fede, l'unità e lo spirito cattolico, che oggidì le viene da
« ogni parte insidiato, senza che abbia a sua difesa i mezzi che
« aveva altre volte, se ella non si tiene unita strettamente alla
« S. Sede, e se la S. Sede non la stringe a sé con tutti i vincoli
« possibili; il che avrà certamente luogo, se l'Italia vede nel Pon-
« tefice anche il suo sostegno e benefattore temporale: quando ella
« creda di vedere in esso il contrario, si allontanerà nell'attacca-
« mento a lui, e, conviene pur dirlo, è già un pezzo che si vanno
« spargendo i semi di un tale allontanamento. Come anderà la cosa,
« se la condizione politica di Roma continua ad essere quella che è
« al presente? Un po' di quiete esterna e superficiale non la rende
« migliore: le cagioni dello scompiglio, coperte malamente agli occhi
« della plebe, scoppieranno, quando meno si crede, con maggior
« impeto: basterà una sconfitta, ovvero una vittoria riportata da
« Carlo Alberto, a farle scoppiare; basterà un'aspettazione lusingata
« e non adempita. Allora che farà il Papa contro Roma, contro
« tutta l'Italia entrata in furore? Chiamerà gli stranieri in soccorso?
« Iddio ce ne guardi. Adopererà le armi spirituali? Pur troppo queste
« sono state menzionate. Meno male la verga temporale che la
« spirituale: male l'una e l'altra contro un popolo unanime che
« crede di aver ragione. L'uso delle armi spirituali porterebbe in-
« dubbiamente l'effetto di uno scisma in Italia, e colla scissura por-

« terebbe l'eresia, e coll'eresia tutti gli orrori. Nè il presente fermento d'Italia non si calmerebbe colle censure ecclesiastiche: « s'irriterebbe e diverrebbe aperta empietà e ribellione alla Chiesa. « Ora l'interesse della Religione e della S. Sede Apostolica vuole « che si salvi l'Italia, a preferenza della Germania, a preferenza « dell'Inghilterra, a preferenza di ogni altra Nazione; perocchè, la « prudenza insegna di mettere prima di tutto in salvo il Capo.

« È da considerarsi altresì che finora la guerra che si combattè « in Italia fu mite e religiosa; e ciò è dovuto al gran nome di Pio IX, « e alla credenza, ad arte, ma di fatto diffusa, fra le popolazioni, « che la si conducesse sotto gli auspicj di Pio IX; il Clero fu unito « in essa col popolo con un sentimento di sicurezza quasi direi « inesplicabile. Se il Clero si dividesse dal popolo, la guerra diverrebbe profana e quindi atroce e cagionerebbe una indeclinabile « persecuzione alla Chiesa. Tutto ciò dipende dal Pontefice, da un « suo solo atto piuttosto in un senso che in un altro. Quale responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini! »

3. Ho detto che questa lettera del Rosmini fu una vera profezia. Una profezia, s'intende, di quelle, che non esigono nemmeno il genio intuitivo e la logica di un grande filosofo. Sarebbe bastato e basterebbe, secondo il mio debole parere, per farne anche oggi delle somiglianti, un po' di buon senso, con un po' di coraggio di guardare in faccia agli avvenimenti, e un po' di virtù, per non lasciarsi fuorviare da nessuna passione e da nessun interesse di parte. Grazie a Dio però nè il Clero, cominciando dal Supremo Gerarca e dai Vescovi, si staccò talmente dal popolo, nè il popolo talmente dal Clero, che in odio si convertisse quel mutuo affetto, che ancora in oggi, benchè come podo allentato che potrebbe sciogliersi, li stringe, sicchè la guerra, iniziata e combattuta unicamente, con tanta annegazione e generosità, contro la tirannide straniera, e benedetta da Dio con miracoli di insperata fortuna, punto non si cambiò, come pur troppo ragionevolmente temeva il Rosmini, in guerra così profana ed atroce, che nemmeno da lontano si rassomigliasse ad una persecuzione contro la Chiesa. Di questo affetto, che stringe ancora, benchè quasi con occulto legame il laicato al Clero, anche la parte

più compromessa del laicato medesimo non manca di dare a volte a volte vivo sentore, a conforto di tante anime buone di preti e di laici, che vivono pregando e sperando; e ciò avviene appunto ogni qualvolta sorrida sull'orizzonte, da tanto tempo nubiloso e fosco, un albore, che sembri annunciare l'aurora del giorno della sospirata riconciliazione. Ma che l'inconsulto procedere e le sfrontate intemperanze degl'intransigenti siano stati cagione di grandi tribolazioni alla Chiesa e di profonde umiliazioni al Padre di tutti i fedeli, ed abbiano dato, come risultato ultimo, quel notevole intiepidimento della fede e dello spirito cattolico che noi deploriamo ogni giorno, ed operato quel doloroso distacco tra il Papa e l'Italia, tra il Clero e il popolo, segnalato tante volte in questo libro come la massima delle sciagure odierne della Chiesa cattolica; questo è vero pur troppo. E questo cominciò appunto, come prediceva il Rosmini, dal giorno in cui l'Italia *ha creduto mancargli nel Papa il suo sostegno e benefattore temporale*, sicchè non ha potuto più vedere in lui che un nemico, altrettanto più fatale quanto più invincibile, della sua indipendenza e prosperità nazionale. Quanto a me, dico il vero, non è quanto può avere l'apparenza di una persecuzione diretta contro la Chiesa da parte del laicato che m'incute maggiore spavento. Quello che m'atterrisce assai più, dell'ira laicale, che scoppia talvolta in dimostrazioni ostili o violenti, o si sfoga in rappresaglie, è quello stato d'apatia che ha invaso tanta parte del laicato per tutto ciò che riguarda Religione e Chiesa, in confronto del vivissimo interesse che esso prendeva, appena qualche anno fa, principalmente a ciò che riguardasse ogni possibile scioglimento della questione romana. Qualche anno fa, per esempio, ogni opera, ogni opuscolo, ogni pagina che parlasse di rapporti o di conciliazione tra il Papato e l'Italia, era un avvenimento. Ora chi ci bada? Si direbbe che nessuno non vuol più saperne di certi fatti, di certi conati, di certe memorie, che si son messe, come suol dirsi, nel dimenticatojo. Come fu accolto il libro della sua *Missione a Roma* del Rosmini, che dava la storia intima del 1848, forse meglio di tutti insieme i libri pubblicati in proposito? Qual'esito ebbe il libro del Pantaleoni, che metteva in luce un episodio tanto interessante per la storia dei

rapporti tra il Papa e il Governo d'Italia? Lo stesso P. Curci non può dire certamente d'aver trovato, co' suoi ultimi libri, da parte del laicato quella corrispondenza che forse s'aspettava. Anche dell'opuscolo *Il Papato e l'Italia*, che sembrava, dalla sua intravveduta e non mai smentita origine, doversi aspettare un vivo risveglio della questione romana, appena può dirsi che passasse avvertito. Non giudico nè del valore, nè del merito o del demerito relativo di queste e di molte altre pubblicazioni risguardanti l'odierna situazione della Chiesa di fronte allo Stato o viceversa: constato un fatto. Si direbbe talvolta che il laicato, per rapporto alla questione romana, altre volte tanto viva, calda ed agitata, abbia raggiunto coll'indifferenza quello stato di quiete e di tranquillità, che prima gli sarebbe sembrato impossibile di raggiungere per altra via che per quella di una effettiva riconciliazione tra il Papa e l'Italia, reclamata dalla coscienza e da tutti i veri interessi della Nazione. Stato pericolosissimo, che somiglia a quello di un fuoco, dove, spenta la fiamma, non gli resta che di coprirsi e morire sotto le ceneri: di uno stagno, dove cessato ogni moto, ogni fiato di vento che lo agiti, non gli resta che di convertirsi in palude; di un corpo dove, cessato ogni spirito di vita, non gli resta che di putrefarsi.

4. Ora vorremmo domandare agl'intransigenti di buona fede se, anche dopo sì dolorose esperienze, credono ancora che il loro sistema sia quello che rimedierà al malfatto, o impedirà i mali peggiori che si devono temere? Vorrei sapere soprattutto se è un sistema codesto, che possa permettere nemmeno il primo passo verso la tanto necessaria riconciliazione tra il Papa e l'Italia? È troppo chiaro che codesto sistema ci porta per una via diametralmente opposta allo scopo. La tanto lamentata distanza, che separa il laicato dal Clero, e l'Italia dal Papa, non ha fatto e non farà mai altro che crescere. Vi furono momenti, in cui si sarebbe detto, per similitudine, che non c'era di mezzo che lo stretto di Behring; ma s'è riusciti a portarsi sulle due coste dell'Atlantico: ora siamo ormai proprio agli Antipodi. Quanta via bisognerà rifare per stringersi la mano! Intanto si rinuncia anche ai mezzi legali, giovandosi dei quali si potrebbe esercitar pure qualche benefica influenza

sull'andamento della pubblica cosa, e porre qualche argine al fiume che straripa, riportare qualche vittoria che rianimi il coraggio dei combattenti, iniziare un programma di conciliazione almeno sul terreno dei principi ammessi da tutti, e specialmente dei diritti delle coscienze, non mai contrastati, anzi proclamati massimamente da quelli che meno si peritano di violarli. Così invece si lascia libero il campo alla parte più sfrenata del partito nazionale, agli intriganti, che sono la peste d'ogni partito, e ai veri e dichiarati nemici della religione e della Chiesa. Così si strappano di mano le armi ai più valenti, che potrebbero impugnarle a difesa della Religione e della pubblica morale, e, se non altro, porterebbero coraggiosamente, alto e glorioso, in faccia ai potenti della terra e ai vili che li temono, il nome di Cristo. Nè codesto è il peggio di quel fatale sistema: il peggio sta nella parte positiva di esso; nella discordia che si semina; negli odi che si attizzano; nella reazione che si provoca, scavando sempre più largo e profondo l'abisso che separa quelli che hanno tanto bisogno di riunirsi e di fondersi. E la stampa così detta cattolica?... Via, non parliamone più. E intanto che s'è fatto di bene, in opposizione e compenso di tanto male? Che s'è ottenuto in quasi quarant'anni, da che si segue un sistema tanto fatale? — Nulla! nulla affatto! — La sterilità era ritenuta presso gli Ebrei come un'ignominia, come un segno di riprovazione, come una maledizione di Dio. Era un pregiudizio: ma, dall'ordine delle cose fisiche passando a quello delle cose morali, sarà pregiudizio il ritenere che quella sterilità, da cui direbbesi colpita, come da un flagello di Dio, tutta quella setta, nella quale, a vederla, a sentirla, sembrerebbe concentrarsi tutta la potenza e tutta la fecondità della Chiesa cattolica, abbia un significato grandissimo? No; non c'è verso che da quella parte ci venga un po' di bene: nulla! Ora, vedendo come gl'intransigenti, dopo tutto quell'agitarsi di quasi quarant'anni, con tanto spreco di forze materiali, intellettuali e morali, con tanti appoggi e protezioni, padroni, direbbesi, in apparenza, ma in realtà tiranni temuti e potenti del campo cattolico, non hanno ottenuto mai nulla, non hanno mai fatto un passo avanti sulla via che essi battono con una perseveranza degna di miglior causa, non

hanno mai guadagnato un palmo di terreno, ma sempre perduto; non si può a menò di volgere il pensiero a quel fico, carico di foglie, ma nemmeno di un sol frutto, contro il quale fu scagliata quella fatidica maledizione di Cristo: — *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (1). — Dunque il loro sistema, posto che non fosse anche affatto disforme dalla carità e dalla giustizia, non solo non è pratico di fronte agli attuali bisogni della Chiesa, ma è la negazione d'ogni pratica; non solo non conduce, nè ci può condurre alla bramata riconciliazione tra il Papato e l'Italia, ma non fa e non farà che renderne sempre più larga e più sentita la tanto deplorabile rottura.

5. Per pigliarsi una rivincita, si vorrà forse domandarci: che cosa, e *converso*, abbiano fatto e ottenuto quelli che essi chiamano, abbiám visto in che senso, *preti liberali*, o *cattolici liberali*? — Che cosa hanno fatto?... Nulla, se volete. Ma bisogna domandar prima che cosa li avete lasciati fare? Sfidó io: avete loro tolte le armi di mano; li avete respinti come reprobí; segnalati al popolo cristiano ed alle autorità ecclesiastiche come ribelli, facinorosi, scismatici, eretici e peggio. Umiliati, confinati agli ultimi posti, senz'autorità e senza mezzi, intimiditi, terrorizzati, oppressi, come volete che esercitassero efficacemente un'influenza benefica su quel laicato, il quale è in parte inclinato e corrivo in malafede, ma in parte è anche costretto, non foss'altro che dal contegno negativo dei più, a confonderli con voi, a ritenere tutt'uno fanatico e prete, intransigente e cattolico, e a travolgerci tutti insieme in quel nero involucro di diffidenze, di sospetti e di odi, per cui il Clero è divenuto ormai un soggetto da guardarsene per le popolazioni e pel Governo. Che volete dunque che facessero? Oh quante forze improvvidamente lasciate inoperose! quanta attività miseramente sciupata! quanta vita dispersa, che avrebbe potuto, coll'ajuto di Dio, far rifluire tanto sangue nel corpo languente e quasi esanime del laicato cattolico! Pure qualche cosa hanno fatto questi poveri Paria; qualche cosa ottenuto... forse, pei tempi, moltissimo. Chi ha impedito

(1) *St. Matt*, XXI, 19.

che le cose precipitassero all'estremo? chi s'è tenuto d'accosto al laicato, perchè non perdesse affatto la via? chi gli è continuamente d'attorno, in privato ed in pubblico, con zelo infocato, con attività instancabile, per impedire che non si sbandi affatto, come gregge senza pastore, e non si allontani dall'ovile talmente, da rendersi impossibile il ritorno? E questo fanno, non come voi, o intransigenti, coi vostri giornali e dai pergami, malignando su tutto, maledicendo a tutto, anche al bene che si fa, creando inciampi, e tutto con quel riso sardonico sulle labbra, con quel fiele nel cuore, insomma con quelle parole e con quei modi, che rivolterebbero e rivoltano infatti anche gli animi dei cattolici più pii, più miti e più sofferenti. Il bene lo fanno, o almeno cercano di farlo, i cosiddetti liberali, attenendosi a quel sublime consiglio di S. Paolo: — Non voler esser vinto dal male, ma vinci il male col bene (1).

Nè si ristanno dal fare, per quanto è loro permesso, quello che l'Apostolo raccomandava a Timoteo: *predica la parola, insta a tempo e fuori di tempo; riprendi, supplica, sgrida*: — ma tutto questo, intendiamo bene, *con tutta la pazienza e colla dottrina* (2). E qualche cosa, ripeto, s'è fatto; qualche cosa ottenuto... forse moltissimo pei tempi che corrono. Se il laicato s'è staccato dal Clero, non si può dire ugualmente, ossia nella stessa misura, che i laici si siano staccati dai preti. I buoni preti sono sempre stimati, salutati, acclamati, cercati e ammessi senza nessuna difficoltà, anzi con speciali dimostrazioni di stima e di benevolenza, in seno alla società ed alle famiglie. Anche quelli che più si sono allontanati dalla Chiesa, e che più invincibili covano l'antipatia e l'odio contro i suoi ministri, hanno poi sempre le loro eccezioni da fare. — Il tale, il tal'altro... quello si è un buon prete. — Se tutti fossero come lei. — Se tutti facessero così: — sono frasi che si odono sovente e da molti, i quali intanto ci permettono di credere che codesti preti, che fanno bene il loro dovere, e sanno farsi amare e rispettare dai laici, sono molti, anzi i più; sicchè c'è ancora, c'è sempre una gran

(1) Noli vinci a malo, sed vince in bono malum (*Ad Rom.*, XII, 21).

(2) *Prædica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina* (*Ad Tim.*, III, 2).

forza morale nel Clero, che, ben diretta, non sfruttata da vano consumo, non elisa da attriti che mangiano il lavoro, non dispersa, contrariata, e sottomessa a pressioni che ne impediscono l'espansione, ma lasciata libera, coordinata, ajutata e diretta, può essere operatrice di portenti, e produrre da un giorno all'altro una opportuna conversione, che ci conduca per retta via, in un tempo forse assai più breve di quello che si possa sperare, alla riconciliazione desideratissima del Papato coll'Italia. Anche il Governo, per quanto si sia mostrato e si mostri improvvidamente ostile, talvolta molto ingiuriosamente ostile, agli ecclesiastici, ne ha sempre molti nelle sue scuole, negl'impieghi, ed anche molte volte i buoni e bravi preti li ha onorati, favoriti, ajutati nelle loro religiose e caritatevoli imprese. Non vedete (è cosa vecchia, ed osservata fin dal principio dell'italiano risorgimento) che quei laici, quei politici di peggior lega, i quali volevano o vorrebbero farla finita, com'essi dicono, con questo inciampo di Chiesa e di preti, non facevano e non fanno nessun mistero di questo, che per loro i nemici più difficili a vincersi, più temibili e da disfarsene più presto, erano e sono i *preti patrioti*, i *preti liberali*? Come si fa infatti ad adottare certe misure generali, a far passare certe leggi, a fare man bassa, senza suscitare il sentimentalismo del pubblico, se, a parte la massa dei preti tranquilli e passivi, che se le pigliano quando e da qualunque parte le tocchino, ci sono di quelli che a tempo e luogo possono alzar la voce e farsi ascoltare? — Meglio sarebbe (l'han detto e lo dicono) che fossero tutti reazionari e turbolenti. — Che vuol dir questo? Oh se i buoni e bravi preti non fossero lasciati alla mercé degli ipocriti che, a furia d'insultarli e di calunniarli sono riusciti a renderli sospetti, e a segnalarli come soggetti pericolosi all'autorità, la quale è quella a cui essi potrebbero prestar braccio forte e sapiente, e renderla rispettata e riverita presso i laici!... Ma lasciamo andare; ché non sembri si venga a cercare, a nome dei *preti liberali*, protezioni, posti, onorificenze, od altro di ciò che meno può invidiarsi da un buon prete. I preti cosiddetti *liberali* non cercano nulla: stanno col Papa perchè è Vicario di Cristo, Capo della Chiesa, Pastore dei Pastori, senza pretendere nè di consigliarlo,

nè di guidarlo, e nemmeno di prestargli la mano, salvo che coll'adempiere fedelmente al proprio dovere; in ciò liberali soltanto, che mantengono, con quelli della fede, inviolati i diritti naturali della ragione e della coscienza; che si permettono di credere che, prima di quello del poter temporale del Papa, il quale non ci ha punto che vedere col loro ministero, ci sono tanti altri negozi che interessano assai più da vicino e assai maggiormente la Chiesa, la Religione e la fede; che credono di poter congiungere in uno l'amor della patria coll'amor della Chiesa; che non vogliono ricevere legge da nessuno, il quale non abbia il mandato di reggerla, e molto meno da quelli che fanno di tutto, per quanto sta da loro, per mandarla in rovina. Se alcuno di essi osa alzare la voce, lo fa unicamente perchè mosso dai gravi pericoli che minacciano la fede in Italia e nella cristianità tutta intera, quando, lasciandosi piena libertà di azione agli intransigenti, andasse sempre più scemando la possibilità di quell'accordo tra il Papato e l'Italia, senza del quale, umanamente parlando, non è guari possibile che il Clero ripigli il suo posto nella società, e vi eserciti con frutto il suo ministero, che è anzitutto un ministero di riconciliazione e di pace, ricevuto da Dio; — *Il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo, ed ha dato a noi il ministero della riconciliazione* (1). —

6. Ogni questione si riduce dunque praticamente, nelle attuali circostanze, ad adottare e seguire un programma affatto diverso, anzi opposto a quello fatalmente inaugurato e seguito fino ad oggi dagli intransigenti, colpevoli d'averci ridotti ormai a tali strette, da non saper più come uscirne a salvamento. Nulla si nega, nulla si scema, nulla si toglie, nulla si offende di quello che è veramente verità di fede, precetto o consiglio del Vangelo, decisione di Concili o di Papi, diritto della Chiesa e della S. Sede, dovere di tutta la cristianità. Nulla si approva nemmeno del male che si è fatto, delle violenze esercitate, delle ingiustizie commesse comunque o da chiunque. Ma è principalmente nello spirito (ripeto quello che si è

(1) *Omnia autem ex Deo, qui nos reconciliavit sibi per Christum; et dedit nobis ministerium reconciliationis* (S. Paolo. *Ad Cor.*, V, 18).

detto altra volta) che bisogna rinnovarsi. — *Renovanimi spiritu mentis oestrae*. — « Per la qual cosa, messa giù la menzogna, parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità: conciossiachè siamo « membri gli uni degli altri. Se vi adirate, guardatevi dal peccare; « non tramonti il sole sopra l'ira vostra. Non date luogo al diavolo... « Qualunque amarezza, o rabbia, o iscandescenza, o clamore, o mal- « dicensa sia rimossa da voi... Ma siate benigni gli uni verso gli « altri, misericordiosi, facili a perdonarvi scambievolmente, come « anche Dio ha a voi perdonato per Cristo (1). »

Adottiamo e proclamiamo adunque altamente il principio della riconciliazione così sostanzialmente conforme allo spirito del Vangelo, che è anzi lo stesso spirito del Vangelo. Se la riconciliazione è necessaria e doverosa tra nemico e nemico, tra straniero e straniero; la discordia tra fratello e fratello, tra padre e figli, non deve essere nemmeno possibile. Se non è in poter di nessuno, ma soltanto di Dio padrone delle menti e dei cuori, di effettuare realmente la riconciliazione tra il Papato e l'Italia, tutti però possiamo e dobbiamo concorrere a prepararle il terreno.

7. Trattandosi di una riconciliazione, che deve aver per prima base la ricognizione dei diritti rispettivi da una parte e dall'altra, mi pare, per esempio, che debba nuocerle assai quell'eterna confusione che regna nelle idee e negli scritti degli intransigenti, con stranissimo abuso di linguaggio, tra *Papato* e *Principato civile* dei Papi. In codest' affare, che è pure gravissimo, c'è veramente da parte loro uno spreco, un lusso di confusione, con infinito turbamento delle idee e delle coscienze, e infinito scandalo della Chiesa. Non si otterrà mai nè l'accordo tra i credenti, nè la riconciliazione dei miscredenti, finchè durino i pregiudizi, indotti principalmente nei protestanti da questa (lo ripeto) eterna confusione tra il *Papato* (*primato di Pietro*) d'istituzione divina, e il *Principato civile*, d'istituzione umana (2); tra il *Papato*, che deve tutta la sua origine e

(1) S. Paolo. *Ad Eph.*, IV, 25-32.

(2) Dico d'istituzione umana il Potere civile dei Papi, come potrei dire di quello di qualunque Re, od oligarchia o repubblica, non intendendo punto di escludere che il *potere civile*, sotto qualunque forma di governo, non sia istituito da Dio. — *Quae sunt, a Deo ordinata sunt*, ecc. —

fondazione a Cristo soltanto, e il *Principato civile*, che la deve al Popolo Romano, a Pipino, a Carlo Magno, a Matilde, ai Papi stessi, o a quello qualunque a cui si voglia o si possa storicamente attribuire; tra il *Papato* che, per rapporto alla costituzione della Chiesa, ha un valore assoluto, e il *Principato civile* il quale non ha, sotto questo rapporto, che un valor relativo; tra il *Papato*, di cui si può dire: — *Tu es Petrus, et super hanc petram*, ecc., o con legittima applicazione al Vicario di Cristo di quello che sta scritto di Cristo stesso — *Statuit ei testamentum aeternum*, ecc. — e il *Principato civile*, di cui si può dire soltanto: — *Quae sunt, a Deo ordinata sunt*; — tra il *Papato* che è la pietra angolare dell'edificio della Chiesa, e il *Principato civile* che può esserne soltanto baluardo e sostegno; tra il *Papato* sempre puro da ogni macchia, sempre glorioso, sempre forte, sempre vittorioso, sempre benefico, e il *Principato civile*, tante volte, per malizia degli uomini, macchiato di ignominia, tante volte fatale, debole, oppresso e vinto. Potete seguitare tutta la vita a dimostrare luminosamente i beni di cui vanno debitori al *Papato* l'Italia e il mondo, senza eccezione di tempi, di luoghi o di persone. Ma se ci limitiamo al *Principato civile*, di ragioni ne avrete ancora moltissime; ma poi ha le sue anche la storia. Questa però non è questione che ci riguarda. Io volevo dire soltanto che, tolta di mezzo questa confusione, restituito il loro valore alle cose e alle parole che le significano, considerando il poter civile dei Papi di fronte al *Papato* ne' suoi veri rapporti di mezzo al fine (né mai altrimenti, nei rapporti colla Chiesa e colla podestà spirituale, l'hanno considerato e difeso i Pontefici) tornerà infinitamente più facile determinare la forma e i giusti limiti di quella civile podestà di cui ha bisogno il Pontefice, come Capo della Chiesa, per la necessaria libertà e indipendenza della sua podestà spirituale, e stabilire i rapporti e i diritti di questa di fronte alla libertà, alla indipendenza e ai diritti dei governi e dei popoli.

8. Finché duri il mal vezzo degli intransigenti di trattare l'Italia come nemica, di dire e di fare tutto quanto le può nuocere, considerandola in casa sua come straniera ed intrusa, dove, se potessero, ammetterebbero di nuovo gli stranieri come padroni; è natu-

rale che non si possa parlare di riconciliazione. L'Italia ha troppe ragioni di temere e di diffidare, gelosa, come è giustamente, della acquistata indipendenza e unità nazionale. Il principio della *nazionalità*, in cui è necessariamente compresa l'idea della *unità*, come è intesa dagli Italiani, e come mi pare si deve intendere da tutti (perchè fuori di essa ci sarà *Lega*, *Confederazione di Stati*, ma non nazione) il principio di nazionalità, dico, bisognerà dunque riconoscerlo, rispettarlo e farlo rispettare. Che il principio di nazionalità si accordi perfettamente colla dottrina cattolica, basterebbe a dimostrarlo il gran fatto che esso fu altamente e solennemente proclamato da Pio IX, allora appunto che l'Italia faceva il primo passo per diventare effettivamente nazione. Potrebbe però anche facilmente dimostrarsi che esso emana dal Vangelo, per ciò stesso che ha abolito il servaggio e proclamata la fratellanza dei popoli. Non si sarebbe potuto negare che il diritto alla nazionalità o nazionale unità non l'avesse l'Italia anche quando era, e rimase per secoli, tanto fatalmente smembrata in tanti piccoli Stati, *per servir sempre o vincitrice o vinta*. Ma ora che l'ha conquistata di fatto questa unità con laghi di sangue, con sacrifici enormi, con dolori ineffabili, pronta a rinunciare ad essere, piuttosto che ritornare ludibrio del mondo, sotto il giogo straniero; ora, dico, pretendere che possa rinunciarvi!...

Bisognerebbe vedere piuttosto se in questo principio, o meglio in questo sentimento della nazionalità, anzi nella nazionalità medesima che è per l'Italia un fatto nuovo, non potesse il Papato attingere nuova forza, nuovo splendore, nuova e forse più vera e reale sicurezza. Non fu sempre la religione di ciascun popolo uno dei principali elementi costitutivi della loro nazionalità? La storia lo dimostra ad esuberanza anche pei popoli idolatri. Quanto interesse acquisterebbe la Religione presso un popolo che professa la vera, quando fosse dimostrato, compreso e sentito che la Religione medesima ha stabilito e consacrato il principio della sua nazionalità, sicchè diventasse davvero, non come si dice poeticamente, vero culto di cosa sacra il culto della patria!

9. Ho sentito mettersi in dubbio se il principio della nazionalità

possa appoggiarsi alla divina Rivelazione. Questo dubbio non l'intendo. Il principio di nazionalità lo trovo affermato almeno fino dai tempi di Mosè, e consacrato precisamente nella Scrittura per bocca del grande Legislatore e Profeta. Nel sublimissimo cantico — *Attende coelum et loquar* (1) — Mosè rimprovera la Nazione Ebreica (*Natio prava et perversa*) delle sue nere ingratitude verso Dio, rinfacciandole tra gli altri grandi benefici il massimo; quello cioè d'averla Dio prescelta come propria porzione, come suo popolo, scevrandola dalle altre nazioni. — *Mentre l'Eccelso distribuiva le genti, e disseminava i figli di Adamo, costituì i confini dei popoli secondo il numero de' suoi Angeli: ma riseroossi il Signore per sua porzione il suo popolo* (discendente da) *Giacobbe; Israele, come quota della sua eredità* (2). — Qui dunque risulta che la divisione delle nazionalità è stabilita nel gran piano della Provvidenza, e fatta effettivamente da Dio stesso: il che vuol dire che la nazionalità è d'istituzione divina come la famiglia, la quale è poi la prima vera radice di ciascuna nazione (3). Come si legge: — *L'uomo lascerà il padre suo e la madre, ed anderà ad unirsi alla sua sposa; e i due saranno sol una carne* (4); — così si legge che l'Altissimo è Lui che fece la divisione delle nazioni, e fissò i confini dei popoli. Risulta in secondo luogo che le diverse nazionalità sono affidate al ministero degli Angeli, o come sarebbe a dire, nel linguaggio del catechismo, che c'è l'Angelo Custode delle singole nazioni (5).

(1) *Deuteronomio*, XXXII. Così nella vecchia versione *Italica*, usata nell'ufficiatura Ambrosiana; ma nella *Volgata* il cantico comincia: *Audite coeli quæ loquor*, ecc.

(2) *Cum disperiretur Excelsus gentes. et disseminaret filios Adam, constituit fines gentium, secundum numerum Angelorum ejus. Et facta est pars Domini populus ejus Jacob, funiculus haereditatis ipsius Israel.*

(3) Avevo pronte parecchie note per dimostrare che vero e radicale elemento delle nazioni è la *razza*, la quale ha principio da una data *paternità*. Ma l'introdurle qui mi avrebbe condotto troppo per le lunghe.

(4) *Relinquet homo patrem suum et matrem suam, et adhaerebit uxori suae; et erunt duo in carne una* (*Gen.*, II, 24).

(5) Mi sono attenuto in questo piuttosto all'antica versione *Italica*, che alla *Volgata*, nella quale, invece di — *Constituit fines gentium secundum numerum*

Risulta in terzo luogo come conseguenza, che le sorti mutabili, le prerogative, i privilegi, e le diverse missioni che furono e sono tanto meravigliosamente e misteriosamente affidate alle diverse nazioni in questa immensa epopea storica dello svolgimento dell'umanità sulla superficie del globo, tutto insomma è decreto di Dio, e disposizione adorabile e sapientissima della sua Provvidenza.

Ammettiamo benissimo tutti quegli elementi che furono presi in considerazione dai filosofi o dagli storici, per stabilire in che consista e da che dipenda il fatto delle nazioni, quali sarebbero, prima ancora della regione in cui ha sede ciascuna, la razza, la lingua, la religione, i costumi, le tradizioni, ecc. Ammettiamo benissimo, come le ammettevano il Bossuet e il Vico, quelle evoluzioni storiche che spiegano il formarsi qua o là, in uno o in altro tempo, delle diverse nazioni. Ma il principio della nazionalità, e il fatto stesso delle nazioni, li riportiamo più in alto, riconoscendovi, come appunto il Bossuet ed il Vico, una vera, effettiva ed eminentemente provvidenziale disposizione di Dio, anzi un fatto, in certo senso (cioè per quanto ci è un vero intervento soprannaturale), più che umano, divino. Tutta la storia dell'antico Testamento è, umanamente parlando, la storia d'una nazione, narrata senza interruzione dalla sua prima origine fino all'apogeo della sua massima potenza e del suo massimo sviluppo, e quindi fino alla sua quasi totale decadenza. In tutta la storia di questo popolo, governato direttamente da Dio,

Angelorum Dei — si legge — *Constituit terminos populorum juxta numerum flitorum Israel* — perchè non ho trovato nessuna interpretazione di questo secondo modo di tradurre che mi sembrasse dare al versetto biblico un significato soddisfacente. Mi pare invece troppo conforme al contesto questo confronto tra la sovranità direttamente e in modo affatto straordinario esercitata da Dio sul popolo Ebreo, come risulta luminosamente da tutto l'antico Testamento, e quella da Lui esercitata, meno direttamente e nel modo ordinario, per mezzo degli Angeli sugli altri popoli; dal che risulta appunto, secondo la mente del Profeta chiarita dal contesto, un singolarissimo privilegio accordato da Dio al popolo eletto, a cui esso rispose con quella nera ingratitudine, di cui vuole rimproverarlo in questo sublimissimo cantico. Il concetto è del resto perfettamente conforme alle Scritture ed alla dottrina cattolica, secondo le quali Dio tutte governa le cose visibili ed invisibili, l'uomo e la natura, la terra e l'universo, per mezzo degli Angeli.

respira sempre vivo, potente, prodigiosamente tenace il sentimento della nazionalità, che dura ancora da tanti secoli dopo la sua dispersione. Chè nella storia del popolo Ebreo abbia visibilmente tanta parte il soprannaturale; che Dio stesso sia stato il capo, il condottiero e il legislatore della nazione, anche quando questa ebbe un Re; non toglie che la nazione stessa non fosse e non si sentisse tale naturalmente, come popolo che aveva la stessa origine, le stesse leggi, la stessa lingua, gli stessi costumi, le stesse credenze, prima ancora che avesse conquistata una sede propria; quando cioè costituiva una tribù nomade, o con sede provvisoria in mezzo ad altre nazioni, poi anche, dopo averla conquistata, visse per tanti anni lontana dalla patria, e schiava sotto nazioni straniere. Anzi in questo fatto di una nazione, di cui Dio stesso mantenne, diremo, la diretta e immediata sovranità civile (la legge data da Dio al popolo Ebreo era al tempo stesso religiosa e civile) anche quando permise che un uomo, scelto da Lui stesso, vi portasse il titolo di Re, come i *Re delle genti*, nobilita quanto si può nobilitare il principio della nazionalità, lo colloca nella sede più alta e sicura in cui si potesse mai collocare, e deve aver servito mirabilmente a precisare e a rendere efficace e tenacissimo quel sentimento della nazionalità, che noi vediamo in oggi, meritamente stupiti, sopravvivere al fatto di una dispersione che nessun' altro popolo ha sofferta più assoluta e perfetta. A tutte le ragioni umane, sulle quali si fonda razionalmente e moralmente il principio della nazionalità, da cui derivano, come naturali conseguenze, i diritti della nazione; il cattolico può e deve, secondo il mio debole parere, aggiungere anche questa d'ordine soprannaturale, e imposta dalla Rivelazione, di una disposizione divina, effettiva, eminentemente provvidenziale, e dire, delle nazioni come delle terrene podestà: — *Quae sunt, a Deo ordinata sunt.* —

10. Quanto all'Italia, modernamente rifatta, anzi può dirsi per la prima volta definitivamente costituita a nazione, chi non direbbe che Dio abbia visibilmente rinnovati i portenti, con cui volle costituita negli antichissimi tempi, dopo le più disastrose vicende e levandola a sì grande potenza, la Nazione Ebraica, custode e maestra

delle tradizioni e della legge, in mezzo all'universale religioso naufragio delle genti pagane? Ah, devono essere ben alti e providenziali i destini di quest'Italia che, dopo essere passata attraverso a tante vicende, dopo aver sopportato per secoli il giogo straniero, si trova d'un tratto così miracolosamente rifatta a nazione, e rifatta nazione in un senso assai più vero e perfetto di allora, che Roma stendeva il suo impero sul mondo! Chi non sente qui ronzargli insistenti all'orecchio i versi del divino poeta:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del Maggior Piero (1).

Quanto importa adunque, lo ripeto, che si stabilisca la pace tra il Papato e l'Italia! La pigli come vuole ciascuno; ma io, per me, penso che il Papa, il quale riuscisse, non dico a riprendere, ma a prendere un impero morale sulla Nazione Italiana, cioè a cattivar-sene la devozione e l'affetto, sarebbe l'uomo più potente, più benefico, più grande che abbia mai portato sulla testa il triregno.

11. E giacchè osiamo paragonare i destini dell'Italia cattolica nella storia avvenire a quelli della Nazione Ebreja nella storia dell'antico Testamento, ricordiamo, ad edificazione del Clero italiano, quale fu la missione affidata da Dio a quegli antichi patriarchi, sacerdoti, profeti od inviati, intermediari fra Dio stesso e il popolo, che costituirono uno dei più singolari privilegi di quella nazione governata da Dio stesso, a fronte delle altre nazioni, prive d'un magistero che mantenesse vivo in seno ad esse l'infallibile oracolo della verità. Ricordiamoci soprattutto come quegli inviati da Dio abbiano esercitata questa loro missione. Quegli incaricati di promulgare e di mantenere viva ed efficace la legge in mezzo alla nazione, che si succedono senza interruzione da Mosè fino a Giovanni Battista, furono i padri, i giudici, i conduttori, i maestri, i vindici della nazione. Sempre col popolo; e quando è fedele e quando scapestra. Quanto sentimento di nazionalità, di amor patrio in quei

(1) *Inferno*, II.

mandati da Dio! Ammoniscono, gridano, spaventano, minacciano, piangono; ma sempre uniti alla nazione; sempre pronti a frapporsi fra l'ira di Dio e il delitto del popolo. — *Se tu non vuoi perdonargli questo peccato*: gridava Mosè a Dio sdegnato per la turpe idolatria del vitello d'oro; *cancellami dal tuo libro che hai scritto* (1). — Lo seguono nelle sue pellegrinazioni; sono con lui nella Terra promessa, come nella schiavitù in terra straniera; lo accompagnano nell'esilio e nel ritorno alla patria. O sedessero sul trono come David, o guidassero gli armenti come Amos il pastore di Tecua, amaron d'amore immenso la propria nazione, ne divisero le glorie e le umiliazioni, la prosperità e le sciagure. Quanto sentimento patrio in quel Geremia, che piange ed urla sulle sventure della sua nazione! in quel Tobia che, lontano lontano dalla patria, tra i fratelli dispersi, avviliti, corrotti e caduti nel più profondo dell'abbiezione, conserva così puro, efficace, con tanta abnegazione e coraggio il sentimento della propria nazionalità! in quella Giuditta che sfida da sola le ire d'un potente vincitore! in quel Mardocheo, che coll'energia d'un carattere sublimemente indomabile, debella l'onnipotente persecutore del suo popolo, e vistolo pendente dal patibolo a sé destinato, egli, al colmo della gloria e della potenza, non pensa che a salvare dall'eccidio i suoi fratelli ed a rilevare l'onore della sua nazione! in quel Giuda Maccabeo, e in tutta quella famiglia d'eroi, che già sulle infelici ruine della patria, fanno risplendere di tanta luce la gloria d'una nazione, già debellata ed oppressa sotto la tirannide straniera, e già condannata irremissibilmente ad essere cancellata dal ruolo delle nazioni! Gli antichi Ebrei trovarono tanta virtù e tanta forza in sé stessi a pro della loro nazione, perchè avvezzi fin dalla nascita ad associare, direi quasi ad identificare, la Religione e la patria, la gloria di Dio e la gloria della nazione. Quando verrà il tempo che gli Italiani, ecclesiastici o laici, intenderanno quanto bene si associ, e quasi si identifichi colla gloria di Cristo e colla grandezza del Papato, la gloria e la grandezza d'Italia? Ma ciò che pur troppo occorre in oggi è

(1) *Esodo*, XXXII, 34.

di frenare subito almeno questa fuga, che porta così lontano moralmente gli Italiani dalla sede di Pietro, adoperando ogni mezzo, non solo per impedire che cresca questa lontananza del laicato, ma che esso ritorni...; ritorni alla Chiesa, riunendosi in un sol cuore, in un solo intento col Papa e con tutta l'ecclesiastica gerarchia.

12. Io credo che il laicato cattolico, cominciando dall'italiano, ha ancora un grande avvenire; ha una grande missione ancora da compiere nella cattolica Chiesa. Non è ai ministri del Vangelo soltanto, che allora erano così scarsi, da non contarsene che uno o poco più per provincia, ma alle chiese in massa, cioè alle prime società di semplici fedeli, riuniti sotto i rispettivi pastori, o piuttosto a tutta la cristianità, composta in proporzioni smisuratamente maggiori di laici che di ecclesiastici, che S. Pietro volgeva quelle sublimi parole: — *Voi pure, come pietre vive, siete edificati sopra di Lui* (Gesù Cristo) *casa spirituale, sacerdozio santo, per offerire vittime spirituali* (1). — Ed insiste nello stesso concetto, ripetendo più sotto, mentre si volge con santo entusiasmo a tutti i credenti, che *dispersi una volta e senza nessun legame fra loro, formano in oggi il popolo di Dio*: — *Voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo* (da Cristo col suo sangue) *acquistato!* (2). — Come si può stare indifferenti ad una così enorme diserzione del laicato, e non mettere in pratica tutti i mezzi, non tutto sacrificare per riguadagnarlo? Fa spavento il sentire con quale indifferenza, con quale cinismo ne parlano i giornali degli'intransigenti, aizzando, spronando con sempre crescenti ingiurie il popolo alla fuga, quasi loro tardasse di trovarsi soli, soli, sui campi silenziosi e deserti della desolatissima Chiesa di Cristo. — *Chi è infermo, che io nol sia? Chi è scandalizzato, ch'io non mi senta bruciare?* — Così S. Paolo, oppresso dalla sollecitudine di tutte le chiese (3). — *Mi*

(1) Et ipsi tamquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias (I. S. Petri, II, 5).

(2) Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis (ib. II, 9).

(3) Quis infirmatur et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror (II. Ad. Cor. XI, 29).

*son fatto debole coi deboli (dice altrove) per guadagnare i deboli: mi son fatto tutto a tutti, per tutti salvarli (1). — Paragonate, se avete cuore, questo linguaggio con quello dei giornali che si dicono cattolici. Che se vi sembrasse meno nobile, nel concetto della società cristiana, o meno meritevole di rispetto e di attenzioni il laicato, perchè collocato in un grado inferiore dell'ecclesiastica gerarchia, ricordiamoci di quell'argutissimo parallelo che fa l'Apostolo tra i membri materiali del corpo e quelli spirituali della Chiesa, e principalmente di quei versetti: — *Quelle membra del corpo, le quali ci sembrano più deboli, sono anzi le più necessarie; e quelle che noi crediamo le più ignobili del corpo, queste ci curiamo maggiormente di adornare* (2).*

13. Del resto quello che può fare il buon Clero, in unione al buon laicato, per cooperare da parte sua efficacemente al rinascimento dello spirito cattolico, e quindi alla riconciliazione tra il Papato e l'Italia, o piuttosto tra il Papato e la civile società, ho già cercato di suggerirlo, come mi pareva meglio, nel mio libro: *Il dogma e le scienze positive*. Vi è detto ampiamente che bisogna rispettare, entro i limiti della razionale capacità, come sacro diritto la libertà del pensiero: che la fede si deve predicarla, difenderla, ma non pretendere d'imporla colla sola autorità, e molto meno colla forza, ad una società, sulla quale, umanamente parlando, la prima vittoria non può riportarsi che colla ragione; che la fede, per farla rinascere dov'è morta, o rifiorire dov'è avvizzita, va predicata, più ancora che col raziocinio, coll'esempio, cioè colla consentaneità dei fatti alle dottrine che si professano; che bisogna esser giusti e indulgenti col laicato, e riconoscere, in quanto siano conformi al vero ed al giusto, i principi che professa e, per quanto sia imperfetto e non regolato dai sommi principi religiosi, il bene che fa; che è un gran danno il professare quell'oscurantismo, che rivolta gli animi, rinnegando e combattendo

(1) Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrificerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. (I. Ad. Cor. IX, 22).

(2) Sed multo magis quae videntur membra corporis infirmiora esse, necessaria sunt. Et quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorum circumdamus. (Ib. XII, 23).

selvaggiamente il progresso e la civiltà; che è della massima urgenza soprattutto correggere, anzi mutare di sana pianta l'indirizzo di quella stampa la quale, supposto anche che si proponga, come si può asserire certamente di molti, lo scopo santissimo di tutelare e difendere gli interessi religiosi, finisce poi in generale a tradirli e ruinarli miseramente. In un paese tutto cattolico, la buona stampa non dovrebbe aver bisogno d'essere contrassegnata col titolo di *cattolica*. Occorrerebbe in quella vece dovunque che la stampa, la quale s'intitola cattolica, realmente lo fosse. Al contrario la parola *cattolico* in testa a molti giornali in Italia e fuori è divenuta un artificio, un tranello, una fragrante contraddizione, una spudorata menzogna per propagare e vendere ben'altra merce che non sia il cattolicesimo. Si dirà ch'io non so pigliarmela che colla stampa che si dice *cattolica*, mentre non ho nemmeno una parola di riprovazione contro i giornali immorali, anticattolici, irreligiosi ed atei, come lo sono poco o molto per la massima parte. Ma non avete ancora capito che il peggior male non sta in ciò che la stampa sia cattiva, ma in ciò invece che la stampa cattiva si chiami e sia ritenuta cattolica? Sarebbe già un male che la stampa, che si chiama cattolica, fosse soltanto buona, non ottima. Bisogna ricordarsi specialmente, quando si vuol presentarsi come banditori del Vangelo e difensori della Chiesa cattolica, che: — *Da questo conosceranno tutti che siete discepoli di Cristo, se avrete amore l'uno per l'altro* (1). — Questo anzi tutto; poi riflettere: *Che pro, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede?* (2) Che si dirà poi se le opere sono affatto contrarie a quella fede e a quella morale che si professano, vantandoci cattolici, scrittori e giornalisti cattolici?

14. Quanto a ciò che riguarda da vicino e direttamente gli accordi possibili tra il Papato e l'Italia, non ho nè la capacità nè il coraggio di concepire altro che desideri e speranze, i quali riman-

(1) In hoc cognoscent omnes, quia mei estis discipuli, si delectionem habueritis ad invicem. (S. Joan, XIII, 35).

(2) Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum? (Lett. Catt. di S. Giac. II, 14).

gono in me stesso, non osando levarmi nemmeno col pensiero fin lassù dove regge ed impera il Vicegerente di Cristo, il Maestro della verità. Questo dico soltanto che il sistema degl' intransigenti si è levato esso abbastanza alto, per oltrepassare tutti i limiti che ad un cattolico sono segnati di fronte alla suprema autorità de' Vescovi e del Papa, e per nuocere all'influenza benefica del Papato e paralizzarne l'azione, forse più che tutte insieme le imprevidenze, le improntitudini e le sguajataggini dei politicanti e degli increduli. « La ròcca di S. Pietro alla sommità gode di una pura e serena « atmosfera; ma a' suoi piedi vi è una gran dose di malaria (1). » È un Cardinale vivente che parla così. Bisogna dunque combattere la malaria; e la malaria siamo noi: tutti noi, per quello di male che può avere ciascuno. Ma la malaria più grassa e letale è quella che ci hanno sparsa e ci mantengono gl'intransigenti col loro sistema. È questa che si è levata più alto verso la sommità, circondata sempre, per virtù di Cristo, d'un'atmosfera pura e serena. Una troppo amara e troppo lunga esperienza ci autorizza e ci spinge ad affermarlo. Prima che a fare il bene, bisogna dunque pensare a disfare il male che essi hanno fatto e continuano a fare, e quindi bisogna anzitutto levare anche la più piccola apparenza, che il Papato e la Chiesa siano con loro e per loro. Fatto questo, bisognerà che il Clero si persuada che ai tempi nostri bisogna levarsi invece molto alto colla dottrina e colla pratica della virtù, se vuol riconquistare la sua posizione in faccia al laicato, e camminare di nuovo alla testa del popolo incontro ai nuovi destini. Dopo che s'è visto il terzo di quei re d'antica dinastia, in cui da un mezzo secolo s'incarna l'idea del risorgimento e dell'unità della Nazione italiana, già emulo de' suoi padri sui campi di battaglia, farsi tale de' più intrepidi campioni della cristiana carità e dello spirito di sacrificio, che è la più sublime quintessenza del Vangelo; dopo che lo si è visto, come in guerra, contro le falangi nemiche, farsi ugualmente incontro alla morte sui campi incruenti degli ospedali, in mezzo alle non governabili e non vincibili battaglie del colera, poi ritornare alla reggia,

(1) Newman, *Lettera al Duca di Norfolk*.

in mezzo al delirio delle folle plaudenti, più che se fosse tornato carico di militari allori e conquistatore di nuovi regni: il Clero è avvisato che ha bisogno, ripeto, di levarsi ben alto, per portarsi all'altezza a cui, nei tempi moderni, lo invita, con voce imperiosa e pressante, la sua missione, e l'esempio stesso del laicato lo sprona.

15. Del resto, una volta che fossimo al caso, non credo poi che sia tanto difficile come pare riavviare le cose verso quello scopo che si desidera e si deve raggiungere. Noi non siamo di quei zelanti che vorrebbero ad ogni tratto buttar all'aria tutto il mondo: strappar l'occhio per toglierne il fucellino: bruciar l'abito per levarne una macchia; atterrare la casa, per farne scomparire una crepatura. Farina da far buon pane ce n'è: basta levarne, secondo l'avviso di Cristo, quel po' di fermento farisaico che la guasta. Con tanti buoni laici, preti e Vescovi, c'è da farne ogni ben di Dio. Mi pare che, smascherati e ridotti al silenzio da chi ha l'autorità di farlo, ed alla impossibilità di nuocere i capi del partito; spezzato da chi può spezzarlo, quel manipolo di petulanti, sicari della penna, che tribolano continuamente il gregge ed i pastori; tutto sarebbe finito. Domani ci guarderemmo in faccia trasognati, tra il riso e lo spavento, come chi ha preso un batuffolo nero per un fantasma, un'uscita per un colpo di cannone, domandandoci l'un l'altro: — Che cos'è stato?... — Mi si acconsenta, dopo tanto nero, questo po' di color di rosa.

Una volta poi che sia fatta (come non dubito che, levati di mezzo i seminatori della zizzania, si farebbe ben presto) la riconciliazione degli animi; concorde il Clero; subentrando nel laicato alla diffidenza, al disprezzo, alle antipatie contro di esso e contro il Vaticano; la fiducia, la stima, l'affetto: mi pare che non potrà nemmeno farsi molto aspettare quella soluzione pacifica della questione romana, da cui dipende anche la riconciliazione esterna, in faccia al mondo e alle Potenze del mondo, tra il Papato e l'Italia. — Colla ristituzione del Potere temporale del Papa? — Non mi curo di saperlo... Volevo dire non mi sforzo nè mi curo d'indovinarlo. — *Quid ad te?* — rispondeva Cristo a Pietro, che voleva sapere la sorte che il Divin Maestro avrebbe serbata a Giovanni. — *Quid ad te?* — Che

c' entriamo noi? Fissare a suo tempo, quando gli parerà e piacerà, il modo e le condizioni d' un accordo effettivo della podestà ecclesiastica colle podestà secolari, è cosa (lo dico con perfetta sincerità e piena convinzione) che appartiene al Pontefice; a Lui solo, mandatario, procuratore ed arbitro di Cristo, per tutto ciò che riguarda la Santa Sede Apostolica, ed il regime universale della cattolica Chiesa.

16. Questo lo dicono e lo ripetono ogni giorno anche gl'intransigenti, salvo l'esser tali davvero anche col Papa, e principalmente col Papa: salvo cioè, come abbiám visto e vediamo ogni giorno, a puntar l'indice sulla via che deve tenere, a forzarlo ad entrarvi e a tenervisi ad ogni costo, pronti a mostrargli i pugni, caso mai accennasse a deviarne d'un sol passo; pronti, se occorre (non s'è forse già visto anche questo?) ad abbandonarlo, a fargli la guerra, se mai venisse tempo in cui il Papa credesse di far a meno dei loro consigli, de' loro ajuti, per fare semplicemente a modo suo. Codesto che fanno, o sono pronti a fare gl'intransigenti, non si dice naturalmente che dei più fanatici, dei più superbi e impudenti; insomma dei capi, che batton la solfa, e distribuiscono la parola di ordine ai subalterni. Siamo ben lontani dall'affermarlo e nemmeno dal sospettarlo (chè la sarebbe un'ingiuria) di quella massa di gente in buona fede che la parola d'ordine non fa che riceverla come parola sacra, anzi come parola che parta direttamente dal legittimo Condottiero dell'armata cattolica. Ma è un fatto che, in questo argomento del Poder temporale, non solo negli intransigenti in buona fede, ma anche in molti che nol sono, ed anzi ne deplorano e ne condannano il sistema, si è riusciti a produrre una tale paura, un tale scompiglio d'idee, un tale esaltamento morale, da toglier loro (ho detto soltanto a proposito del Poder temporale) fin la capacità di ragionare, e la libertà almeno di studiare spassionatamente e con pacatezza la questione. Anzi questa capacità di ragionare, questa libertà di studiare la questione, peggio poi quella di scioglierla in questo o in quell'altro senso, che non sia l'assoluta immobilità, la resistenza ad ogni costo voluta dagli intransigenti, questa facoltà, dico, non deve averla nemmeno il Papa. È già una

bestemmia il dire che il Papa può o potrà se vuole rinunciare al poter temporale. Come sarebbe a dire che, se questo è un giogo che gli pesa, un obbligo che lo cruccia, lo inceppa, gli toglie il potere di fare il bene, di governare la Chiesa come esigerebbero i tempi e le circostanze, ne fa un martire, non del dovere a cui può, ma del dovere a cui non può adempire; peggio per lui! Non doveva fare il Papa. È o non è così, lettori miei? Chi può negarmi che le idee che si è riusciti a spargere e a far attecchire; le idee, non dirò circa la necessità relativa, ma circa l'immobilità, la rigidità cadaverica, la petrificazione insomma del Potere civile del Papa, sono tali, che questo Potere civile, anche ragionando in via di massima, e prescindendo da qualunque fatto passato o presente di abusi che ne hanno paralizzata la benefica influenza, e guasta la natura e lo scopo, diverrebbe, anche nelle migliori ipotesi, piuttosto che un sussidio ed un ajuto al Papato, un giogo inflessibile per esso, un peso insopportabile, una catena da forzato, inchiodata e ribadita sull'incuggine? Un Papa, ridotto a quelle condizioni, a cui lo vorrebbero ridurre gl'intransigenti, ci farebbe compassione più d'uno schiavo. Come mai il Capo della Chiesa cattolica, il dispensiere delle grazie celesti agli abitatori di questa valle di lagrime, Lui che possiede nella persona di Cristo, che Egli rappresenta e di cui funge la veci, ogni podestà in cielo ed in terra (*Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*), Lui che ha in mano le chiavi per sciogliere in terra qualunque cosa o persona (*Quodcumque solaveris super terram*), non avrà poi la facoltà di sciogliere sè stesso in quei casi in cui la prudenza, la carità, la giustizia e il maggior bene delle anime richiederebbero ch'Egli assolvesse gli altri? Ecco dunque S. Pietro *in vinculis*, non più per rabbia d'Erode, ma per troppo zelo dei Cristiani. Pazzie! per non dirle eresie belle e buone. Eppure è questa, ripeto, la morale degl'intransigenti, e talora anche dei non intransigenti, quando parlano, anzi soltanto quando parlano del poter temporale del Papa.

17. Abbiamo già veduto che i Papi, dopo la celebre Bolla di Pio V, e quelle di Clemente VIII, d'Alessandro VII, ecc., a cui aggiungeremo anche la più recente *Apostolicae Sedis* di Pio IX, sono

legati dai più severi ed espliciti giuramenti a conservare, nella sua perfetta integrità, quello che si chiama Patrimonio di S. Pietro: nè l'illustre Padre Piat, ne' suoi dottissimi commenti all'ultima delle Bolle citate (1), dovrebbe aver sentito il bisogno d'appoggiarsi al teologo Bonacina, per venirci a dire che il Sommo Pontefice è obbligato, al pari di chicchessia, trattandosi d'una obbligazione di diritto naturale, a mantenere i suoi giuramenti. Lo stesso Piat tuttavia, per quanto si riscaldi nel sostenere l'inviolabilità dei pontifici giuramenti, non dubita di aggiungere: « Certes, si les circonstances l'exigeaient, le Souverain Pontife pourrait relâcher le lien de son serment. » Anche questo che si dice del Papa, rientra nella dottrina generale, che i voti e i giuramenti non tengono più quando il mantenerli dovesse portare necessariamente un male morale. Soltanto che per riguardo al poter temporale il Reverendo Padre Piat non è punto disposto ad ammettere che quelle imperiose circostanze, le quali autorizzerebbero il Pontefice a sciogliersi dai propri giuramenti, possano mai verificarsi, e riporta alcune considerazioni le quali, conclude egli « prouvent à l'évidence que jamais le bien de l'Église ne demandera que les Papes renoncent à leur pouvoir temporel (2). » Ma allora perchè fate la questione, se si tratta d'un caso impossibile a verificarsi? Del resto può darsi che l'illustre teologo, abbia, oltre il dono della scienza, anche quello della profezia. Ma noi che non siamo nè profeti, nè figli di profeti, ci accontentiamo di dire che l'avvenire è tutto e solamente nelle mani di Dio.

18. Sapete intanto il meglio che si potrebbe desiderare e consigliare? Il meglio che si potrebbe desiderare e consigliare è questo: che il Papa faccia e provveda Lui, coll'ajuto di Dio, nel miglior modo che gli torna. Bisognerebbe quindi far cessare intorno a Lui quel rumore che, per mio modo di sentire, lo deve assordare: impedire quella ressa che gli deve togliere il fiato, e disperdere quella turba di urloni che deve creargli dattorno una confusione da non dire. Parlo, già s'intende, come realmente dovesse giungere fino a Lui

(1) *Nouvelle Recue théologique* (Tom. IX, 1877).

(2) *Ib.* pag. 620.

l'urlo incessante di quel giornalismo, che produce realmente su di noi, quaggiù in queste penombre, gli effetti di una continua tempesta, e ci dà al cervello il mal di mare. Così non sarà nelle regioni serene, in cui brilla sempre fulgido il Sole che illumina, riscalda, fortifica, e feconda la mente e il cuore di chi è lucerna in Israele, maestro e duce del popolo di Dio. Mi pare però, umanamente parlando, che, se c'è un modo di togliere la libertà al Papa, è questo di assediare, di tempestarlo continuamente, come fanno i giornali intransigenti, con insinuazioni, pareri, pretese mal mascherate sotto la forma di pie sollecitudini, proteste e minacce mal celate sotto l'involucro dell'ipocrisia e dell'adulazione, cercando, se fosse possibile, di fargli veder bianco il nero e nero il bianco, di togliergli la tranquillità e la fiducia, dipingendogli coi più foschi colori cose e persone, additandogli da tutte le parti lacci nascosti, pericoli imminenti, tenebrosi complotti, nere congiure, come non si trovasse già in mezzo ad una nazione civile, circondato da un popolo cattolico e da un Clero, composti di persone a Lui fedeli, che pregano ogni giorno per Lui, gli desiderano ogni bene, pronti a dar la vita, se occorre, per l'incolumità della Santa Sede, ma in una spelunca di ladri o in terra di Buddisti o di Turchi. Parlo di ciò che conosco, e tutti sanno dai giornali; perchè io non ci ho pratica nessuna entro quelle aule e quelle anticamere dov'è un continuo va e vieni di gente che accorre da tutte le parti del mondo. Tutti hanno, naturalmente, la loro umile parola da dire al Papa. Sia pure il Pontefice, d'una tempra d'acciajo, di una energia di volontà indomabile, d'un carattere risoluto, d'una mente serena e robusta, d'un cuore immenso, desideroso del bene, e fermo nel volerlo promuovere e difendere, d'uno zelo e di un coraggio a tutta prova, d'una santità specchiata, fornito insomma, oltre la divina assistenza, di tutte le doti naturali ed acquisite che possa possedere un uomo eccezionalmente capace di sedere al governo della Chiesa; Egli non ha però il privilegio di non patire tutto quello che patiscono anche i migliori tra gli uomini; il dubbio, l'irresolutezza, il sospetto, il timore, lo scoramento. Il Papa, sia pure santissimo, sapientissimo, coraggiosissimo, anzi tanto più, quanto

sono più squisite le sue doti di mente e di cuore, deve sentire, più che nessun uomo lo possa, l'enorme peso della responsabilità che grava sopra di lui, sopra ogni suo atto, ogni sua parola e quasi ogni suo pensiero, ed essere atterrito dal conto che deve renderne a Dio. Chi lo accusasse, per un supposto, di lentezza nell'agire, di non sapersi risolvere a scegliere una via piuttosto che l'altra; quello, lo dirò con una frase volgare, non ha mai cercato di mettersi nei panni d'un Papa. Lasciatelo dunque in pace una volta, o consultori da strapazzo, o giornalisti ciarlieri, sussurroni e petulanti, che pretendete di penetrare ogni giorno nel suo gabinetto per spiarne le mosse, e regolarne le azioni, per venir poi a spacciarvi per suoi mandatari e rappresentanti! Oh! Egli dev'essere ben stanco di tollerarvi. Se io fossi da tanto di poter rivolgere una parola al Papa, gli direi così: — Santo Padre: vedete a che siamo ridotti! Liberateci una volta da questa peste di gente, che, senza nessuna missione, investiti di nessun carattere speciale, di nessuna autorità nella Chiesa, si arrogano da sé stessi la facoltà di venirci a parlare in nome vostro, mentendo, con spudorata menzogna, un mandato che non hanno mai ricevuto. Parlateci Voi. Non fu sempre la vostra voce rispettata, gradita, benedetta, accolta con grato animo, con entusiasmo da tutti i buoni cattolici, Vescovi, preti e laici? riverita e lodata anche da quelli che si mostrano forse meno disposti a riconoscere, nella sua interezza, l'autorità che su tutte le divine e umane cose avete ricevuta da Cristo? Dunque parlateci Voi: diteci quale debba essere la nostra condotta: se è nelle vostre intenzioni che noi, oltre l'assiduo pregare di tutti e il fedele adempimento dei propri doveri di ciascuno, cooperiamo in modo più speciale e diretto, colla parola e coll'opera, a quel maggior bene della Chiesa, a cui ogni pensiero della vostra mente, ogni affetto dal vostro cuore è incessantemente diretto. —

.

.

.

19. Sembrerà una finzione; eppure non è che un fatto. Avevo appena tracciate quest' ultime linee, con cui intendevo di chiudere

questo mio povero scritto, ed eccoti il giorno stesso, alla stessa ora, giungermi l' *Osservatore Romano* (20 giugno 1885) colla lettera 19 giugno 1885 di S. S. Leone XIII, da lui scritta in risposta ad altra di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Parigi, sotto la data del 4 giugno, e destinata certamente a produrre una profonda impressione in tutto il mondo cattolico e ad avere un'eco forte, duraturo, e salutarmente efficace. È un lampo improvviso di luce celeste: speriamo che valga a vincere anche le tenebre più ostinate. È voce di Dio che tuona nel deserto: speriamo che riesca a penetrare anche nell'orecchio dei più sordi. Sia lodato Dio che, per bocca del suo Vicario, rivela ai più ciechi e constata l'esistenza e la fatale efficacia di quel partito, che salito ormai, come gonfia marea, fino al più alto gradino dove si erge, per virtù di Cristo, sempre sicura e incolume la Sede di Pietro, minaccia di sommergere la Chiesa in un mare di inaudite tribolazioni. Benchè si tratti di un documento di attualità e di tale importanza che, all'epoca in cui potrà effettivamente venire alla luce questo mio libro, si troverà già sotto gli occhi o nella mente di tutti; non voglio rinunciare alla fortuna di poterne fare, parlandone, e citandone alcuni brani, ciò che formerà indubbiamente, pei presenti e pei futuri lettori, il miglior corredo del mio scritto. Questo documento pontificio, come raccoglie il grido di dolore e d'indignazione di tutti i buoni sacerdoti e di tutti i buoni cattolici, e lo suggella e santifica colla più grande autorità che esista al mondo; così sembra quasi, oserei dire, riassumere e suggellare la sostanza del mio libro, almeno per quello che ho scritto riguardo all'esistenza, al carattere, e al modo d'agire di quel partito che si fregia col superbo titolo di *intransigente*, sulle offese che reca alla suprema autorità dei reggitori della Chiesa cattolica, sui danni che le infligge, sui pericoli a cui la espone, e aggiungerò anche, per conseguenza, sul primo passo necessario da farsi, perchè si renda presto o tardi possibile, come parerà e piacerà a chi tiene in mano il potere di sciogliere o di legare, la sospirata riconciliazione tra il Papato e l'Italia. Veramente non è la prima volta, come ebbimo già l'occasione di far osservare, che la voce paternamente severa di Leone XIII si leva contro di quelli che, atteggiandosi a difensori

della S. Sede, pretendono, con ingerenza sfacciatamente illegittima, di sostituirsi ai Vescovi ed al Papa: nè io avrei certo osato metter fuori una parola, quando avessi avuto anche il più lontano sospetto che le mie idee potessero essere meno che perfettamente conformi agli insegnamenti dell'Episcopato cattolico e del Supremo Gerarca felicemente regnante. Ma la voce del Capo della Chiesa non si è mai levata così forte come in questa lettera, e così chiara e decisa da sciogliere da ogni dubbio di ambiguità nell'intenderla, e nel secondarla. Il lettore potrà da sé stesso giudicarne.

20. A tutti è noto (spiace il doverlo ricordare) che l'eminentissimo personaggio, autore di una sconsigliata lettera che ha dato occasione a questa pubblica e ufficiale corrispondenza tra l'Arcivescovo di Parigi e il Santo Padre, certamente ingannato da chi d'inganni è maestro, si faceva, in quella medesima lettera, organo e paladino precisamente di quel partito e di quei capi del partito, di cui abbiamo chiarito e deplorato in questo scritto il fatale indirizzo. Il Santo Padre esprime anzitutto il suo dolore pel fatto avvenuto. « Nulla » dice Egli « ci potrebbe riuscire più sensibilmente « penoso, che il vedere turbato fra i cattolici lo spirito di concordia, « scosso quel tranquillo riposo, quell'abbandono fiducioso e sotto- « messo, proprio dei figli, nella paterna autorità che li governa. » Continua deplorando che tra i cattolici ci siano di quelli i quali « non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, « credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa; « o se non altro stimano che sia loro permesso di esaminare e « giudicare a loro modo gli atti dell'autorità. » Ricorda perciò che: « Ai soli Pastori fu dato ogni potere d'ammaestrare, di giudicare, « di reggere; ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gl'insegna- « menti, di sottomettersi docilmente al giudizio, di lasciarsi gover- « nare, correggere e condurre a salute. » Per contrario, che « i « semplici fedeli si attribuiscano autorità, che la pretendano a giu- « dici e a maestri; che gl'inferiori, nel governo della Chiesa uni- « versale, preferiscano o tentino di far prevalere un indirizzo di- « verso da quello dell'autorità suprema, è un rovesciare l'ordine; « è portare in molti spiriti la confusione; è uscir fuori di strada. »

Il lungo brano che segue credo opportuno riportar per intero, perchè non vi può essere in modo più chiaro ed esplicito disegnato e riprovato quel fatalissimo sistema di opposizione, messo in opera, e condotto con tanta ipocrisia di contrarie apparenze, segnatamente per mezzo della stampa periodica, da un partito che finge difendere, mentre non rista dall'offendere sfacciatamente l'autorità, nei gradi supremi della gerarchia; si fa giudice del Pontefice, mentre fa atto di buttarsi ossequioso a suoi piedi; e regalando a piene mani ai più pii e dotti cattolici il titolo di Giansenisti, di questi precisamente adotta le dottrine e la pratica: onde viene scemato nei fedeli il rispetto all'autorità, accesa continuamente la discordia tra il Clero, e prodotto tra il gregge e il pastore quel distacco, che in oggi così spaventosamente si accentua colla separazione quasi completa del laicato dalla Chiesa.

« Nè fa d'uopo, per mancare a dovere così sacrosanto, fare atto
« di manifesta opposizione, sia ai Vescovi, sia al Capo della Chiesa;
« basta anche quella opposizione che si fa con modi indiretti, tanto
« più pericolosi, quanto si procura di volersi meglio occultare
« con contrarie apparenze. Come pure vien meno a questo sacro
« dovere chi, nel tempo stesso che si mostra geloso del potere e
« delle prerogative del Sommo Pontefice, non rispetta i Vescovi
« uniti con Lui, o non fa debito conto della loro autorità, o ne in-
« terpreta sinistramente gli atti e le intenzioni, prevenendo il giu-
« dizio della Sede Apostolica. Similmente è argomento di sommis-
« sione poco sincera stabilire come un'opposizione tra Pontefice e
« Pontefice. Quei che, tra due diversi indirizzi, schifano il presente
« per attenersi al passato, non danno prova di obbedienza verso
« l'autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli: e sotto qualche
« aspetto rassomigliano a coloro che, condannati, vorrebbero ap-
« pellare al Concilio futuro o ad un Pontefice meglio informato. Ciò
« che a questo riguardo si ha da ritenere si è che, nel governo
« generale della Chiesa, salvi gli essenziali doveri, imposti a tutti i
« Pontefici dall'Apostolico ufficio, è riservato a ciascuno di seguire
« quella maniera, che secondo i tempi e le altre circostanze, Egli
« reputa la migliore. Di ciò Egli solo è il giudice; avendo per questo

« non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni
« e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che si at-
« temperi l'Apostolica sua provvidenza. Egli ha cura del bene uni-
« versale della Chiesa, a cui è ordinato il bene delle parti: e tutti
« gli altri, che a tale ordine sottostanno, devono secondare l'azione
« del reggitore supremo e servire al suo scopo. Come una sola è
« la Chiesa ed unico ne è il Capo; così uno solo è il governo a cui
« tutti hanno a conformarsi.

« Dall'oblio di questi principi avviene che si sminuisca nei cat-
« tolici il rispetto, la venerazione e la fiducia, verso chi fu dato loro
« per guida; e che si rallenti quel vincolo di amore e di sudditanza,
« che tutti i fedeli deve stringere ai loro pastori; fedeli e pastori al
« Pastore supremo; nel quale vincolo sta principalmente riposta
« la comune incolumità e salvezza. Parimenti, dimenticati e posti
« in non cale questi stessi principi, rimane aperta la più larga via
« alle divisioni e ai dissidi tra i cattolici, con detrimento gravissimo
« dell'unione, che è il distintivo dei fedeli di Gesù Cristo; e che
« sempre, ma in modo speciale al presente, per la collegata po-
« tenza di tutti i nemici, dovrebbe essere il supremo ed universale
« interesse, in faccia a cui converrebbe che tacesse ogni sentimento
« di personale soddisfazione e di privato vantaggio.

« Il qual dovere, se generalmente incombe a tutti, nella più ri-
« gorosa maniera incombe agli scrittori di giornali, i quali, ov-
« vero non fossero animati da questo spirito docile e sottomesso, tanto
« necessario ad ogni cattolico, contribuirebbero a diffondere ed ag-
« gravare gl'inconvenienti che si deplorano. »

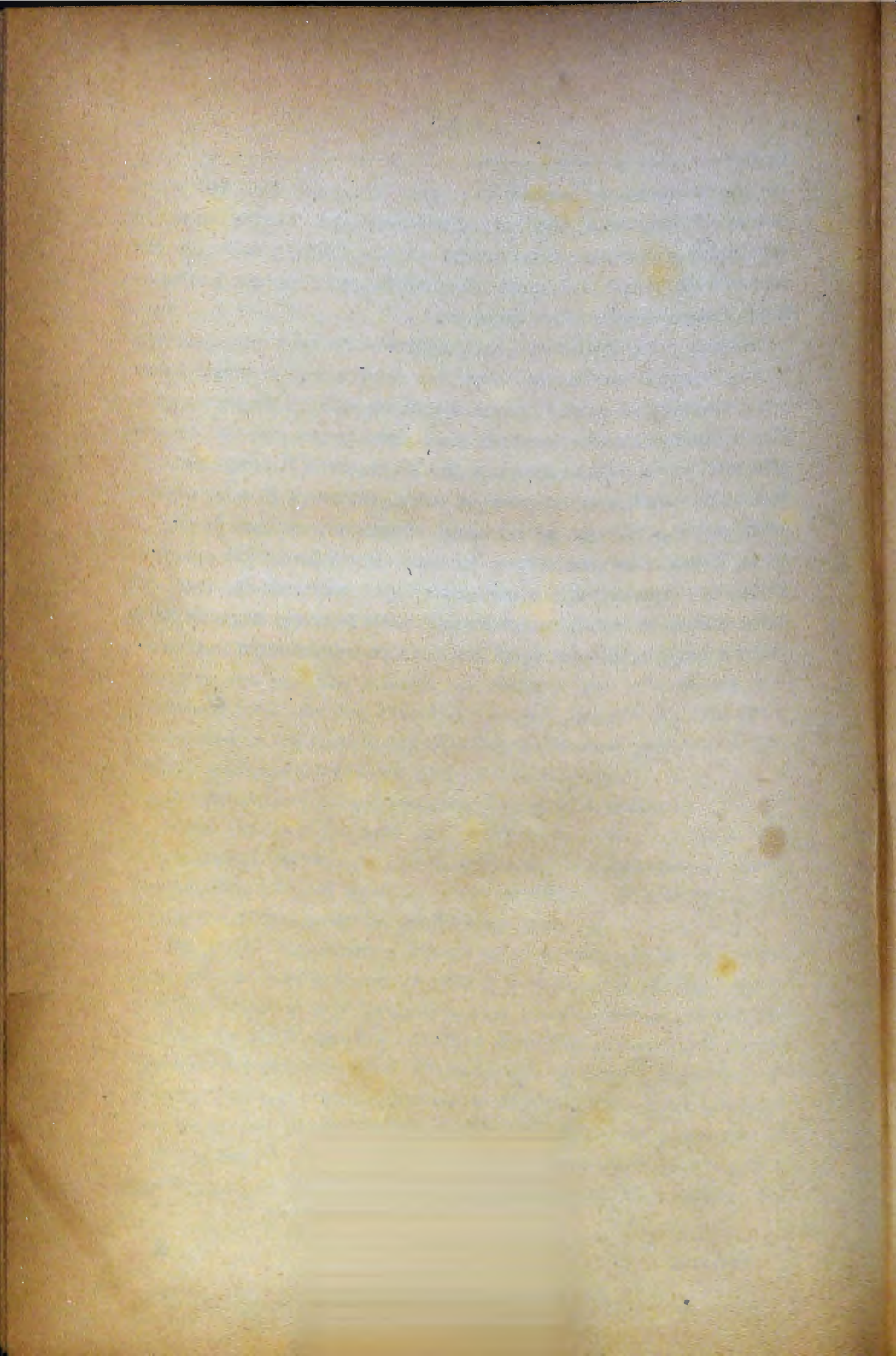
21. Posso ingannarmi: reputo anzi la cosa più facile, quasi
direi più naturale di questo mondo, ch'io m'inganni. Ma se è lecito
giudicare di sé e delle proprie cose, e prender norma del proprio
operare da chi è maestro infallibile di verità; io non avrei potuto
desiderare un'approvazione più piena, più esplicita e autorevole di
ciò che forma, come dissi, la sostanza di questo libro. Anzi, se avessi
potuto prevedere ciò che ora saluto come un fausto avvenimento
e felice augurio di altri faustissimi, non l'avrei nemmeno scritto,
perchè quando parla Pietro, tutti devono tacere, ed ascoltare. Ed

ora sto in dubbio se licenziarlo al pubblico.... Ma sia! Alla voce venerata e benedetta, che sarà ripercossa con fremito immenso dalle cime più eccelse, non manchi un'eco dall'ima valle, da cui sollevano la mente e il cuore riconfortate tante anime da troppo lungo tempo abbattute ed oppresse.

Or dunque va, povero mio scritto, giacchè da un punto, che brilla di luce sempre serena-oltre la cerchia sempre nera di questo basso orizzonte, sembra partire anche per te un soffio di propizio vento. Che se, in mezzo alle tempeste che ti assaliranno per via, dovessi affogarti prima di giungere alla tua meta, sarai l'ultimo de' tuoi fratelli che tenti onde si irose ed infide. Ritornerò a' miei pacifici studi, grato a Dio se mi consente ancora alcuni anni di vita, sì ch'io possa condurre a buon termine diversi lavori già apparecchiati, messi in disparte a malincuore, per accorrere là, dove più caldo affetto mi spingeva, e dove più vitali interessi, urgenza maggiore e maggior altezza e nobiltà di scopo sembravano invitarmi.

FINE.

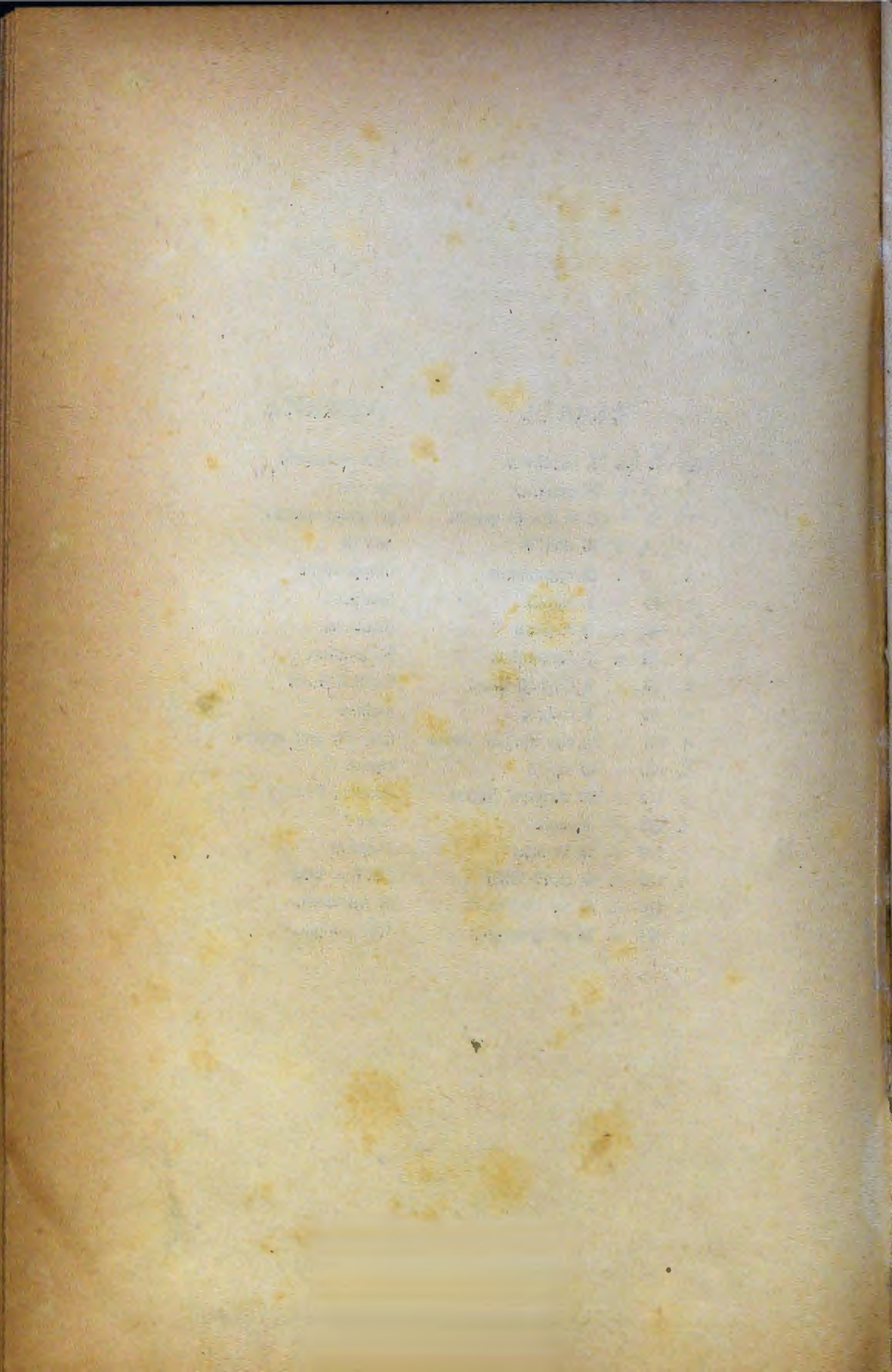
nr. 1/1958

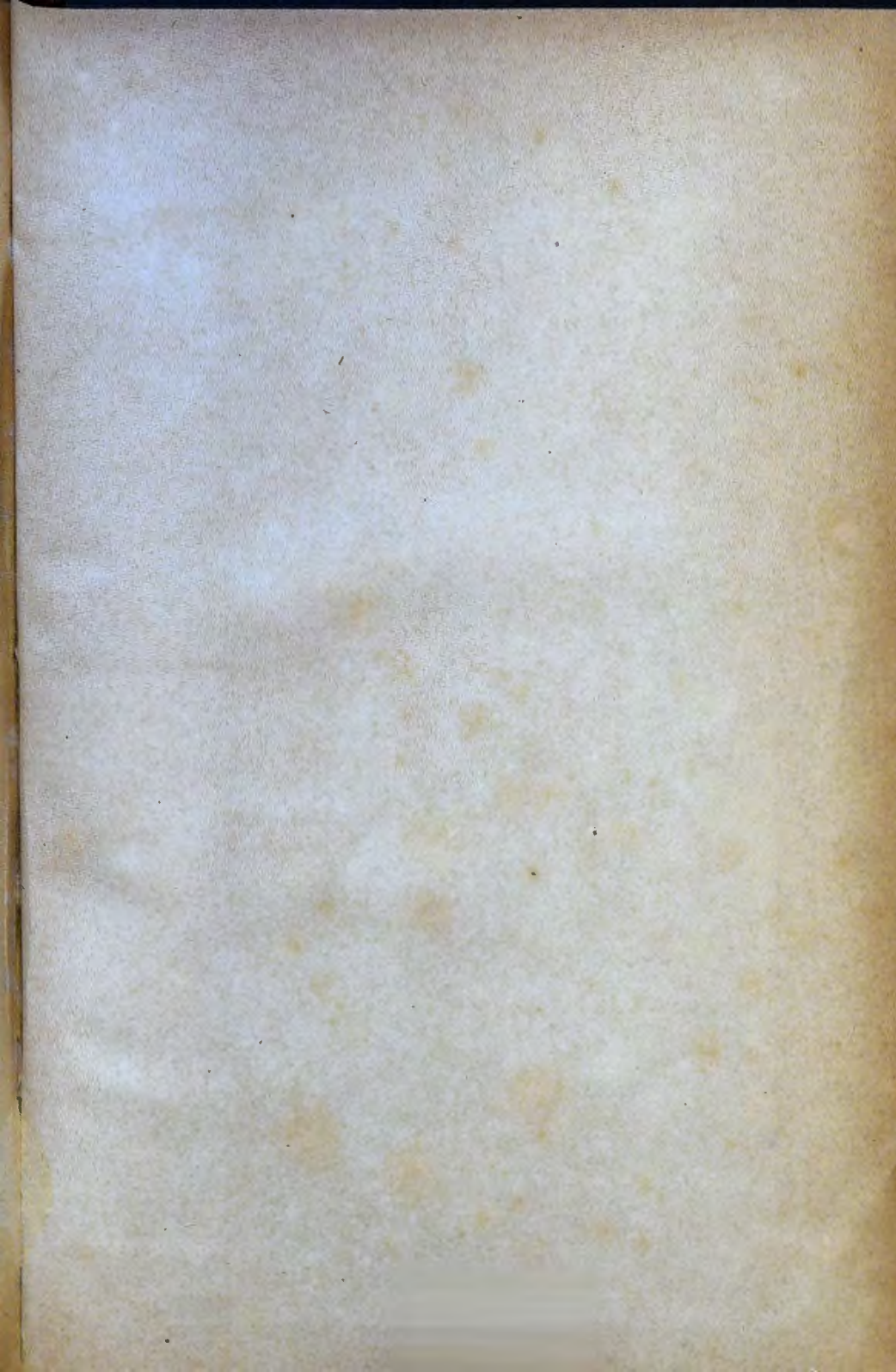


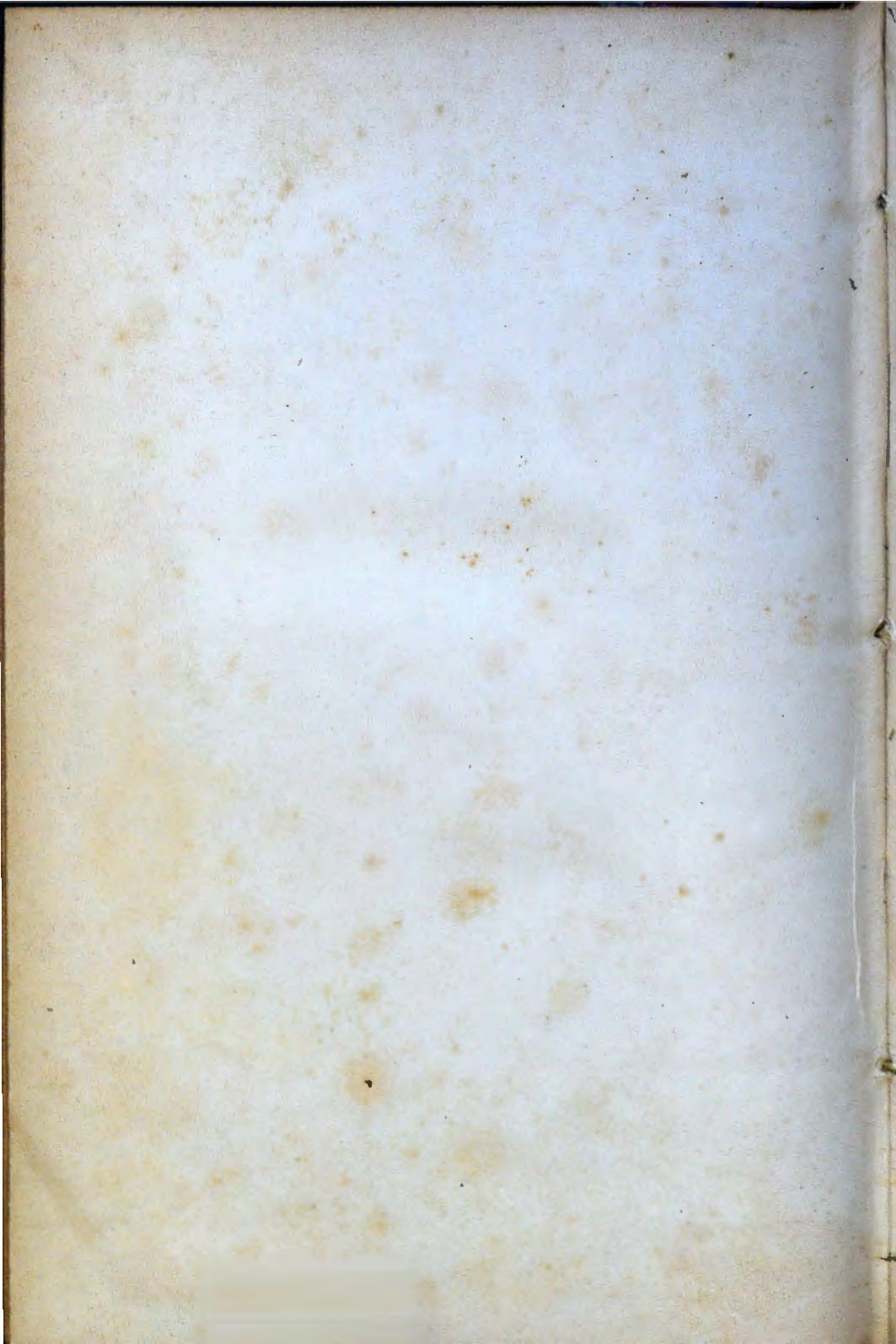
ERRATA

CORRIGE

Pag.	X lin.	54	<i>vocabula</i>	<i>vera vocabula</i>
"	"	"	55 <i>vovatur</i>	<i>vocatur</i>
"	3	"	52 se anche questa	se anche questo
"	4	"	10 dall'in-	dell'in-
"	8	"	15 opportune	inopportune
"	40	"	7 indotti	indotto
"	42	"	3 distarre	distrarre
"	42	"	17 Novembris	Novembris
"	77	"	8 Corboli-Russi	Corboli-Bussi
"	90	"	9 cadere	andare
"	121	"	20 che noi per nostra	noi, che per nostra
"	140	"	10 ripetè	ripete
"	141	"	20 <i>Aeterni Patris</i>	<i>Aeterni Patris?</i>
"	155	"	5 male	male?
"	157	"	25 Patarici	Patarini
"	159	"	25 (1877-1883)	(1877 e 1883)
"	170	"	25 <i>est audientes</i>	<i>et audientes</i>
"	171	"	15 gl'ignominia	l'ignominia







52



UNIV

11